SVETONIO

VITE DEI CESARI

TRADOTTE DA GIUSEPPE RIGUTINI

INTRODUZIONE DI

CONCETTO MARCHESI

Seconda edizione

FIRENZE
FELICE LE MONNIER
1969

SVETONIO

VITE DEI CESARI

TRADOTTE DA GIUSEPPE RIGUTINI

INTRODUZIONE DI

CONCETTO MARCHESI

Seconda edizione

FIRENZE
FELICE LE MONNIER
1969

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA ©
alla Casa Editrice Felice Le Monnier
Firenze, 1968

94-68 - Tipografie « E. Ariani » e « L'Arte della Stampa » - Firenze

INTRODUZIONE

Fra le opere antiche che più hanno mantenuto ed attratto l'attenzione della posterità sono per certo le biografie imperiali di Svetonio. Con addosso la taccia di meschinità narrativa, dopo la loro secolare fortuna, pareva dovessero urtare e arrestarsi dinanzi alle severe esigenze della critica moderna; eppure ad esse continua a rivolgersi il lettore comune per istruirsi piacevolmente e il lettore dotto per rivalutarne la informazione storica. Con addosso la taccia di meschinità artistica, queste biografie sono giunte fino a noi ancora sveglie e vivaci, con una fresca e spontanea varietà di toni stilistici. Svetonio trascorre nella stessa pagina dal periodo sostenuto alla frase buttata giù in abbandono, dalla citazione omerica al lazzo sguaiato, dall'arguzia fine al motteggio plebeo, dal racconto gelido e breve di supplizi e suppliziati alla prolissità pettegola delle cronache circensi, dalle ciarliere descrizioni di lascivie e di rapine alla celerità tragica di certe inobliabili morti. Così gli bisogna una varietà di linguaggio ora arguto o maligno ora concitato o bonario o freddo e compassato: senza toni alti e cupi, perché egli non si impegna nelle narrazioni di quelle vicende angosciose ed eroiche su cui si ferma lo splendore funereo del racconto tacitiano.

A disegnare e colorire insieme col carattere dell'uomo quello dello scrittore è stata con fine giudi-

zio[1] indicata una lettera di Plinio a Bebio Ispano (I, 24), una delle più simpatiche e gustose lettere di Plinio, il ricchissimo proprietario di ville e di terreni, che intercedeva per l'acquisto di un piccolo podere, fatto apposta per Svetonio, suo amico di casa. « Tranquillo, un intimo mio, vuole comperare un poderetto che un tuo amico, a quel che sento, ha intenzione di vendere. Ti prego di adoperarti ch'egli l'abbia a giusto prezzo, così potrà goderselo; un cattivo acquisto è sempre ingrato, perché pare rinfacci sempre al padrone la sua stolidezza. In questo podere, se il prezzo gli sorride, molte cose stuzzicano l'appetito del mio caro Tranquillo: la vicinanza della città, la comodità della via, la piccolezza del fondo più adatto a svagare lo spirito che ad affaticarlo. A padroni che siano uomini da tavolino, com'è lui, è più che sufficiente avere tanto di terra che basti a ricreare la mente, a riposare la vista, a girellare attorno al confine, a battere lo stesso sentiero, a conoscere tutte le viticelle e contare le piantine. Ti dico questo perché tu sappia quanto egli sarà obbligato a me ed io a te se potrà comperare questo piccolo podere così vantaggioso per lui a prezzo tanto salutare da non aversene più a pentire ».

Qui apparisce davvero l'uomo di studio misurato, attento e curioso, che ha bisogno di limiti bene conclusi perché la sua curiosità non si dilati né si disperda; che desidera conoscere bene e numerare ciò che gli appartiene per averne certezza e contentezza; i cui occhi preferiscono fermarsi su oggetti ben chiari e visibili anziché restare chiusi o smarriti nel lontano o nel profondo: che ama rifare gli stessi sentieri, senza strade che abbiano a sviarlo dal moto consueto; che

---

[1] GINO FUNAIOLI, *I Cesari di Svetonio*, in « Miscellanea Ramorino », Milano, pp. 1 sgg.

si compiace di sistemare con precisione le sue cose e vederle e farle vedere così ordinate, sempre alla stessa maniera: filari di viti e filari di arbusti, giocondi all'occhio ed all'animo: come filari di aneddoti, di storielle, di arguzie, di notizie leggere o meravigliose senza pesantezza né angoscia, anche se gravi e luttuose.

Dopo composte brevissime vite di poeti storici grammatici retori filosofi, Svetonio si volse alla storia del principato su un più vasto tessuto e con un disegno più ricco; e ci dette un notiziario schematicamente distribuito dai Cesari sino a Domiziano, l'ultimo dei Flavi; tacque di quelli vicini a lui, dei Cesari «astinenti e moderati» ch'egli conobbe e praticò. Siamo lontani da ogni serio ed organico concepimento storiografico: non è concezione eroica perché questi principi sono quasi isolati dalle vicende imperiali; non è concezione propriamente biografica, come in Plutarco, perché anche così isolati essi restano mutili o dissoluti nella loro unità personale. Ciò che preoccupa e interessa maggiormente lo scrittore è la cronaca della loro vita privata messa insieme attraverso una varietà di notizie attinte anche alle fonti meno conosciute o reperibili: liste di prodigi, documenti genealogici, raccolte di amenità e di arguzie, libelli polemici o diffamatori e perfino graffiti murali. Non vuole ammaestrare né istruire, vuole raccontare: informatore e narratore, non moralista: erudito più che letterato. Si osserva che in Svetonio l'accessorio è continuamente confuso con l'essenziale. Ma nella vita è così, o appare così. La biografia svetoniana per questo riguardo può sembrare una maliziosa e quasi beffarda illuminazione della storia frantumata in taluni episodi. L'aneddoto è tutto: specie l'aneddoto urbano, quello che fruga nel Palazzo o corre pei fori e i circoli e i teatri; e mentre una o due righe sono concesse alle maggiori imprese militari,

interi capitoli sono dedicati alle lotte gladiatorie, alle corse, agli spettacoli circensi. Queste biografie tendono a trarre, a strappare quasi il Cesare, il padrone del mondo, dalla vastità dell'impero, dove si stende con gli eserciti e con le leggi il dominio di Roma, per ricondurlo o ricacciarlo nella segreta esistenza del Palazzo e farlo vedere qual è nei suoi abbandoni, nella fiduciosa solitudine della sua fanciullaggine o scempiaggine, nella trasparenza di una comica e spesso miserabile realtà. Queste *Vite* rappresentano la storia della regalità intima: una specie di detronizzazione dei Cesari, di degradazione del principato romano: una rivelazione al volgo e al mondo di quelli che il volgo e il mondo accettano e rispettano quali legittimi o naturali padroni.

Gli storici latini non amano il ritratto fisico; essi cercano la espressione del costume e dell'attività individuale in quei rari ed elaborati profili che fanno risorgere dell'uomo che ha cessato di operare tutta la trascorsa esistenza ricavata dall'interno più che dall'esterno, dall'indole più che dalle imprese: e il particolare fisiognomico balena ogni tanto, quasi a indicare i nascondigli dell'anima. Svetonio invece li spoglia, questi potenti del mondo: li spoglia delle preteste, delle toghe, delle tuniche; li denuda: vuole farcene vedere le imperfezioni fisiche, le storture del corpo, le chiazze della pelle, i tumori, le graffiature; perfino Cesare Augusto, questo ormai unico signore dell'impero, vuol mostrarcelo nell'atto consueto del grattarsi la pelle per lo stimolo del prurito. Qui siamo oltre i limiti della indagine storica e della curiosità erudita, siamo nell'aria racchiusa e meschina delle corti dei principi dove la curiosità non è desiderio di sapere ma voglia di pispigliare e motteggiare e schernire. Tranne la solennità di taluni particolari episodi il Cesare è svestito del suo abito imperiale: e nel lettore è spesso sopito ogni spirito di ammira-

zione e di emulazione. Di ricchezza spirituale i più di questi Cesari posseggono assai meno che i loro sudditi. Nessun uomo non volgare vorrebbe essere come essi sono. Con Plutarco siamo in un mondo di grandezza che Svetonio ci preclude interamente.

L'uomo che ha governo degli uomini ha una vita necessariamente più esposta e più agitata, e come molteplici sono gli atti della sua sovranità così molteplici sono gli aspetti della sua quotidiana esistenza la quale ora si illumina ora si oscura, ora si inalza ora si abbassa, ora s'ingrandisce e si nobilita, ora si umilia e si disonora. L'uomo del potere è quello che ha meno di unità e di coerenza; è quello che più sfugge a se stesso: e, tra i tanti che si ingannano sul proprio conto, è quello che più si inganna. Anche all'artista più ricco ed esperto è estremamente difficile coglierlo nelle intenzioni oltre che nei fatti. Svetonio non ha tentato né voluto così difficile impresa. Queste *Vite*, pure così varie e sconcordanti, si riducono a una serie di inventari aggruppati per categorie: origine, nascita, nome, carriera, principato, morte, vizi, virtù, tratti particolari della persona del carattere del costume. La massa aneddotica è tale da diffondere un sospetto di mistificazione o almeno di alterazione. Il doppio volto del personaggio è ciò che scombussola il lettore. Nella biografia di Nerone (cap. 19), dopo enunciati i saggi provvedimenti di quel principato, lo storico dice: « Tutte queste cose, parte non meritevoli di alcun biasimo, parte anche meritevoli di lode, ho raccolte insieme per separarle dalle vergogne e scelleraggini delle quali dirò di qui innanzi ». Questo principe a due facce separate, che a rigirarlo, senza netti distacchi di tempo, presenta due aspetti assolutamente opposti, ha l'aria di una marionetta storica combinata dal capriccio di un narratore. Preziosa è la somma di informazioni e di notizie che ci viene da Svetonio; ma in queste biografie, tra i cumuli di aneddoti, diligente-

mente spartiti, ciò che più sfugge è la persona del Cesare quale principe della repubblica e capo dell'impero; resta, se mai, una figura di uomo che si avanza con una regale insolita maschera di ribaldo e di buffone, di schernito e di schernitore, di stolido e di astuto. È notevole la cura che Svetonio pone nell'indicare particolari sconcezze e trivialità di taluni tra questi principi che passano dalla reggia alla taverna, dal comando degli eserciti alle pratiche sodomitiche, feroci e paurosi, sozzi e lascivi, ghiottoni e imbroglioni: tipi volgari di delinquenti e di miserabili in porpora. È questa la personalità che riesce a svelarsi e a procedere innanzi nelle *Vite* di alcuni Cesari, dei Claudi soprattutto, da Caligola a Nerone, e poi di Vitellio e Domiziano; l'unica personalità che ha una sua aulica e grottesca imponenza, la quale manca a tanti altri principi di epoche posteriori cui non è stato possibile colorire in alcun modo la loro vacua ma non innocua miseria.

Abbiamo osservato i caratteri difettosi o viziosi dell'opera svetoniana: che ha pure considerevoli pregi di novità, se anche il malumore di taluni eruditi non ha risparmiato ad essa duri biasimi o ingiuriosi giudizi. Raccoglitore di aneddoti, Svetonio: questa è la censura o l'ingiuria; ma gli aneddoti sono frammenti di vita giornaliera dentro cui si riflette una realtà limitata, scheggiata e forse per questo più brillante; frantumi di uno specchio che svelano il piccolo lato di una esistenza o di un fatto. La vita umana, che l'arte comprende nelle sue luminose e fantastiche unità, è fatta veramente a pezzi: e uno storico che ne raccoglie i rottami è uno che ci aiuta a ricostruire il tutto e intanto ci dà modo di vedere con precisione un gesto e di ascoltare una parola. A volte in una di queste schegge è riflessa a un tratto la cosa che dell'individuo umano ci svela la sostanza o parte della sostanza spirituale.

* * *

Della Vita di Ottone — che insieme con quella di Tito è la più compendiosa fra tutte [1] — sono stati riconosciuti i costanti rapporti e le strette somiglianze con il racconto di Tacito e di Plutarco. Ci sono in Svetonio molte cose di meno e qualcosa in più. In più si leggono due particolari: uno, al principio, che riguarda le intemperanze del giovane scapestrato; l'altro, alla fine, che tende a far luce nella intimità dell'uomo maturo giunto al potere attraverso una sedizione militare. Narra dunque Svetonio che Ottone sin dall'adolescenza fu scialacquatore e sfacciato, *prodigus ac procax*, e che per questo ebbe più volte ad assaggiare la verga del rigidissimo padre; e ci racconta qualcuna delle storielle che correvano sul suo conto: si diceva, per esempio, che durante le notti era solito girovagare per le vie di Roma e, se gli capitasse qualche povero diavolo o invalido o avvinazzato, lo adagiava sul mantello teso e lo sballottava in aria. Un simile spasso notturno, se vero, starebbe a dimostrare una certa robustezza di costituzione fisica in questo adolescente dalle gambe piuttosto storte. Abbiamo avvertito i lettori della somma diligenza che Svetonio pone nell'indicare i caratteri fisici dei suoi personaggi imperiali. Del vecchio Galba, che precedette Ottone nella tempestosa dignità cesarea, dice (cap. 21): « Ebbe giusta statura, grande calvizie, occhi celesti, naso adunco, mani e piedi rattratti per la gotta; sicché non poteva sopportare le calzature né sfogliare o reggere uno scartafaccio; aveva anche

---

[1] Né possiamo precisare il perché: perché la durata del regno non basterebbe a giustificare tale brevità. Ottone, che regnò tre mesi e cinque giorni, occupa dodici capitoli; Tito, che regnò due anni, due mesi e venti giorni, ne occupa undici.

una escrescenza carnosa sul fianco destro, la quale gli ciondolava dietro in tal modo che a mala pena poteva tenere una cintura ». Questa è l'immagine che Svetonio colloca sul sepolcro di Galba. Di Ottone dice (cap. 12) ch'egli, « a quanto si racconta, fu di mezzana statura, mal piantato, con le gambe storte »: particolari che gli altri storici ignorano o trascurano, o perché li considerassero non bene accertati o perché li ritenessero di non soverchia importanza sia nelle vicende politiche e militari sia in quelle amorose; a Ottone gli storici, che non gli furono di certo benevoli, riconoscono concordi la « grandezza dell'animo »: il che sicuramente in ogni tempo è rarissimo pregio in un principe.

Dopo la rotta di Bedriaco, Svetonio ci presenta l'imperatore, come nelle altre antiche fonti, risoluto a troncare insieme la guerra civile e la propria vita, ad armare la mano contro se stesso per disarmare le mani degli altri. « Lo prese — dice — un impeto di morire: come molti fondatamente pensano, più per la ripugnanza di conservare il potere con tanto rischio dello Stato e dei cittadini che per disperazione o sfiducia nei suoi soldati: giacché gli restavano intatte le riserve che aveva trattenute contando sulla vittoria, ed altre forze sopraggiungevano dalla Dalmazia, dalla Pannonia, dalla Mesia. Oltre a ciò le legioni vinte, per niente abbattute, volevano correre anche da sole a ogni cimento e cancellare l'onta della disfatta. A questa battaglia si trovò mio padre Svetonio Lieto, tribuno angusticlavio della tredicesima legione. Egli era solito raccontarmi che Ottone anche da privato detestava la guerra civile al punto che, avendo un tale ricordato a tavola la morte di Cassio e di Bruto, fu colto da raccapriccio: né sarebbe andato contro Galba se non avesse avuto speranza che la cosa sarebbe passata senza ricorrere alle armi. A fare getto della vita fu allora eccitato dall'esempio di un semplice

soldato, il quale era venuto ad annunciare la sconfitta e, poiché nessuno gli credeva ed era anzi accusato ora di menzogna ora di viltà come fosse fuggito dal campo di battaglia, si buttò sulla propria spada davanti ai piedi dell'imperatore. A tal vista, raccontava mio padre, Ottone gridò ch'egli non avrebbe più esposto a pericolo tali e così benemeriti soldati. Esortati il fratello, il nipote, i singoli amici a provvedere come potessero a se stessi, li licenziò tutti dopo averli abbracciati e baciati: e ritiratosi in segreto scrisse due biglietti, uno di consolazione alla sorella, un altro a Messalina di Nerone, che aveva deciso di sposare, raccomandandole le sue ceneri e la sua memoria. Poi bruciò tutte le lettere perché a nessuno fossero di nocumento presso il vincitore: e distribuì ai familiari il denaro che aveva con sé. Così pronto com'era e intento alla morte, accortosi, per il trambusto che ne era sorto, che si arrestavano quali disertori quelli che avevano cominciato a partire, " Aggiungiamo, disse, alla vita anche questa notte ": così disse, testualmente, e proibì si usasse violenza ad alcuno. Fino a tarda sera tenne aperta la camera per dare udienza a chi lo avesse desiderato. Quindi, smorzata la sete con acqua ghiacciata, prese due pugnali e, dopo averne sentito la punta, ne pose uno sotto il guanciale. Chiuse le porte, e riposò in profondissimo sonno. Svegliatosi all'alba, si trafisse con un solo colpo sotto la mammella sinistra. Irruppero gli amici al primo gemito: ed egli, ora celando ora scoprendo la piaga, passò di vita, nell'età di trentotto anni, dopo novantacinque giorni d'impero ». Nel capitolo ultimo della rapidissima biografia è un cenno che non si legge in Tacito né in Plutarco e rappresenta una novità delle *Vite* svetoniane concluse di solito con notizie freddamente aneddotiche, senza alcuna solennità di giudizio finale. Quasi a funebre iscrizione sul tumulo di Ottone Tacito incideva queste parole nelle sue *Storie* (2, 50): « Per

due fatti, l'uno scelleratissimo, (la uccisione di Galba), l'altro generoso, (la uccisione di se stesso), egli meritò presso i posteri tanto di buona quanto di mala fama »[1]. Svetonio, al tempo stesso di Tacito, scriveva che molti, i quali avevano detestato quel principe mentre era in vita, lo esaltavano dopo morto, ripetendosi finanche comunemente che Galba era stato fatto uccidere da lui non per acquistare signoria ma per risuscitare la repubblica e la libertà. Molti dunque anche nel *facinus flagitiosissimum* vedevano il *facinus egregium*: vedevano l'atto del liberatore. Avevano aspettato la fine, e quella fine, per tale riconoscimento: siccome Seneca aveva ammonito: « aspettate ch'io sia morto prima di giudicarmi ».

Non so se un tempo — quando regni e imperi saranno tramontati sulla terra — sarà pubblicamente commemorata la morte di Ottone imperatore avvenuta il 16 aprile dell'anno 69 dopo Cristo: giorno in cui nei pressi di Cremona si compiva una tragedia militare unica nella storia. Certamente in quel giorno non sarebbe possibile dimenticare le inconsuete parole onde Svetonio concludeva la *Vita* del Cesare suicida.

* * *

Ma il lettore stia in guardia. In queste biografie c'è la parte documentata, tratta da atti pubblici e privati, lettere, appunti ecc.: quella compulsata e riferita testualmente, che ha importanza informativa di molto valore e interesse. C'è l'altra parte: quella raccolta dalla tradizione storiografica precedente, dove domina la trama maligna onde l'aristocrazia romana

---

[1] *Duobus facinoribus, altero flagitiosissimo, altero egregio, tantundem apud posteros meruit bonae famae quam malae.*

avvolse il principato giulio-claudio: la parte affidata ai « si dice, si crede, si racconta », alla documentazione impersonale, all'invettiva anonima, alle favole di una immaginazione accesa e nemica. Vittima massima e forse unica di tale procedimento è il secondo imperatore di Roma. Questa indissolubile esistenza individuale spartita in mucchi di virtù prima, di vizi poi, da cui sbuca fuori a un tratto la belva, può indurci in sospetto che tutti i Cesari, di cui si narra la vita, siano stati vittime di una stessa calunniosa esigenza. Ma così non è: e Tiberio non è Caligola. In ogni modo sulla famiglia giulio-claudia verso la fine del primo secolo si era già addensata una caligine di funesta e paurosa leggenda, la quale non doveva riuscire sgradita al principato adottivo di Nerva e degli imperatori successivi. Quella leggenda restò, come storia certa; e quanti si sono chiesti in che modo un impero, come quello romano, abbia potuto sopportare simili reggitori, han dovuto riconoscere che il Cesare tirannico è il Cesare urbano. L'impero resta come estraneo alla tragedia politica della capitale. Questo avvicendarsi di mostri non è invenzione svetoniana: la troviamo in tutte le antiche e più solenni testimonianze: per Tiberio, Claudio, Nerone, Vitellio, Domiziano basta Tacito; per Caligola basta Seneca, il quale lo presenta come il tipo del più bestiale tiranno « creato dalla natura per obbrobrio e rovina del genere umano »: quale feroce assassino le cui vittime dovevano subire i tormenti più orribili; quale « uomo di quotidiana demenza, figura ributtante di deforme buffone così avido di sangue da farlo scorrere dinanzi ai suoi occhi quasi dovesse berlo »[1]. E Seneca era un testimone contemporaneo, anzi un oculare testimone di corte. Inven-

---

[1] *De ira* I, 20; III, 18-20; 22; *ad Helv.* X, 4; *ad Polyb.* 36; *De tranquillitate animi* 14; *De brevitate vitae* 18; *De const. sap.* 18; *De benef.* IV, 31; *Nat. Quaest.* IV, Praef. 17.

zione, dunque, non è. Si tratta di elementi reali sovrapposti e ridotti a continuità, accresciuti ed esasperati dall'odio e dal risentimento che suggeriva a Tacito le frementi pagine dell'*Agricola* contro la memoria di Domiziano.

Nella storiografia romana, tolto quanto si deve alla officiosità adulatoria, domina la esperienza del cattivo principe. La *Historia Augusta* è, con brevi intervalli, una storia di oppressori. Gli Atti del senato, i documenti ufficiali, testimoniavano la pubblica ignominia, servilità e complicità: ma nel mondo dell'aristocrazia e della cultura restava unicamente colpevole e responsabile la persona del principe. L'avversione palese sotto i Flavi verso i quattro principi della casa Claudia, da Tiberio a Nerone, tenuta desta dopo Domiziano dalla serie dei principi adottivi, si può compendiare nelle parole che Tacito mette in bocca di Galba quando adotta Pisone (*Hist.* I, 16): « Sotto Tiberio, Caligola, Claudio noi fummo quasi l'eredità di una sola famiglia ». Era questo nell'età imperiale il dramma della classe dirigente romana, impotente a risolvere da sé la crisi politica e militare; questo: rimanere in attesa del principe degno, e riconoscere nel tempo stesso che un principe dotato di saggezza, di moderazione e di valore era assai più facile lodare che trovare. Allora, come sempre.

CONCETTO MARCHESI.

NOTA ALLA 1ª EDIZIONE

Abbiamo condotto questa edizione sulla prima del 1882 (Firenze, Sansoni), con alcune variazioni grafiche stabilite per la presente collana, con alcune — pochissime — correzioni di veri errori di traduzione, e tenendo conto dell'*errata corrige* inserita a pag. 633 della suddetta prima edizione.

Alle note del Rigutini — distinte con la leggenda [*Nota del R.*] — che abbiamo conservato tutte, eccetto tre o quattro assolutamente erronee, abbiamo aggiunto di nostro tutte quelle necessarie all'intelligenza del testo; e abbiamo sempre fatto seguire alle citazioni latine le relative traduzioni.

[C. M.]

NOTA ALLA 2ª EDIZIONE

Riproduciamo fedelmente questa traduzione del Rigutini, che il Marchesi pubblicò nel 1946 giudicandola «la più adatta al gusto dei moderni lettori»: ed è giudizio ancora valido, e la traduzione si può considerare ormai classica. La introduzione del Marchesi appare qui in una più recente stesura, rielaborata e molto ampliata (da *Voci di antichi*, Roma, 1946, pp. 143 sgg.), che ora sostituisce anche le pagine più asciutte e scolastiche del Rigutini «Al lettore». Il testo principalmente seguito dal traduttore, come avvertiva egli stesso, è quello del Roth.

[A. R.]

LE VITE DEI CESARI

GIULIO CESARE.

1. . . . . .[1]

A sedici anni perdette il padre: l'anno dipoi designato Flamine diale, lasciò Cossuzia di famiglia equestre, ma assai ricca, a cui si era promesso quando ancora vestiva la pretesta[2], per isposare Cornelia figliuola di Cinna già quattro volte Console, dalla quale ebbe poco dopo Giulia; né a Silla dittatore, per quanto s'adoperasse, riuscì di fargliela ripudiare. Perciò, come aderente alla parte avversa, fu privato del sacerdozio, della dote della moglie e delle eredità gentilizie: onde fu costretto a starsene nascosto, e sebbene con la quartana addosso, a mutare quasi ogni notte nascondiglio ed a riscattarsi col denaro dai bracchi di Silla; finché, per intercessione delle Ve-

---

[1] Questa vita sembra mancare del suo principio, né fin qui se n'è potuto trovare alcuna traccia. Solamente Servio accenna a un luogo di esso dicendo: « *Svetonius ait in vita Caesaris, responsa esse data per totum orbem, nasci invictum imperatorem* ». E ciò sarebbe assai conforme al costume del Nostro, il quale nulla mai trascura di ciò che attiene alla nascita de' suoi imperatori. Non si deve per altro tacere che anche in Plutarco incomincia la vita di Cesare dallo stesso punto, da cui questa di Svetonio, come a noi è pervenuta. Giulio Cesare nacque ai 13 di giugno del 654 di Roma, consoli C. Mario per la sesta volta e L. Valerio Flacco, da Lucio che fu console nel 664, e da Aurelia sorella di Gaio Aurelio Cotta, introdotto come uno degli interlocutori nel dialogo ciceroniano *De Oratore*. [*Nota del R.*]

[2] *Quando ancora vestiva la pretesta (adhuc praetextatus)*. In quale anno veramente i nobili giovinetti romani deponessero la *pretesta* per prender la *toga virile*, non è certo per gli scrittori. Comunemente si pone ai sedici anni, ma v' ha chi la pone ai diciassette, e chi ai quindici ed anche ai quattordici. A noi basti il sapere che la frase *adhuc praetextatus* usavasi a significare che il giovinetto era tuttavia in quell'età, in cui egli non era padrone di sé stesso, ma doveva stare sotto il pedagogo; e in generale a significar la puerizia, se Cicerone nell'oraz. *pr. Archia*, c. 2, dice che Archia, certamente non cittadino romano a quel tempo, *venit Romam adhuc praetextatus*. [*Nota del R.*]

stali, di Mamerco Emilio e di Aurelio Cotta suoi parenti ed affini, fu perdonato. Si sa che Silla, stato un pezzo sul duro, cedendo finalmente, alle insistenti preghiere di cittadini tanto autorevoli e suoi amicissimi, disse loro, o come profetando o solo per congettura: «Avete vinto, e abbiatevelo. Ma io vi dico che costui, che volete salvo a ogni costo, sarà o prima o poi la rovina del patriziato che insieme con me avete difeso. Io veggo in Cesare molti Marii»[1].

2. La sua prima milizia fu in Asia sotto alla tenda del pretore Marco Termo. Spedito da lui in Bitinia per chiamare l'armata, soggiornò in corte di re Nicomede[2], e corse voce che gli si prostituisse: la qual voce fu confermata dal fatto, che pochi giorni dopo vi ritornò col pretesto di riscuotere non so che denari per un liberto suo cliente. Il resto della milizia fu con miglior fama; e nell'espugnazione di Mitilene ricevé dalle mani di Termo la corona civica[3]. 3. Militò anche sotto Servilio Isaurico nella Cilicia, ma per poco: poiché, avuta notizia della morte di Silla, si affrettò di ritornare a Roma sperando di cavar profitto dall'agitazione mossa da Marco Lepido[4]. Ma non si fidando del carattere di costui, e vista la cosa assai minore della espettazione, non volle unirsi con esso, quantunque gli venisser fatte bellissime condizioni. 4. Tornate in pace le cose, accusò di concussione Cornelio Dolabella cittadino consolare e trionfale. Dopo l'assoluzione di lui, stimò bene di ritirarsi a Rodi, non tanto per cansare l'odiosità, quanto anche per attendere con tutta la quiete dell'animo alle lezioni di Apollonio Molone, il più grande retore di quel

---

[1] *Molti Marii.* Si fa qui da Silla menzione di Mario, non tanto per quel che avrebbe fatto Cesare contro la causa del patriziato, e che dipoi fece, quanto anche per esser egli nipote di Gaio Mario, a cui fu sposata Giulia sorella della madre sua Aurelia. [*Nota del R.*]
[2] Nicomede terzo Filopatore, cacciato da Mitridate e rimesso sul trono dai Romani ai quali per testamento lasciò in eredità la Bitinia. [3] La corona civica, uno dei *dona militaria*: fatta di un ramo di quercia, data in premio a chi salvasse un cittadino in battaglia.
[4] Marco Emilio Lepido, console nel 78 a. C., padre del futuro triumviro.

tempo. Ma facendo vela nei mesi d'inverno, presso all'isola Farmacussa[1] fu catturato dai pirati, e gli convenne star con loro un quaranta giorni, fremendo dentro di sé, in compagnia soltanto di un medico e di due camerieri, avendo spedito gli altri compagni e servi a mettere insieme il prezzo del riscatto[2]. Sborsati adunque cinquanta talenti, e messo a terra, subito, armate alcune navi, dette la caccia ai pirati, e avutili tra le mani, li mise tutti a morte, mantenendo la promessa che più volte, come scherzando, aveva loro fatta. Dipoi, dando Mitridate il guasto ai paesi vicini, per non istarsene con le mani a cintola nel pericolo degli alleati, passò da Rodi in Asia, e assoldata gente, cacciò dalla provincia il prefetto del re e fece stare a dovere le città che tentennavano e minacciavano di rivoltarsi.

5. Nel tribunato militare, primo onore che al suo ritorno in Roma gli fosse conferito dal popolo, spalleggiò efficacemente coloro che volevano restituita la potestà tribunizia manomessa da Silla. Ottenne anche, in virtù della legge Plozia[3], il ritorno a Lucio fratello della moglie di Cinna, ed a coloro che, per avere insieme con lui parteggiato per Lepido, si erano rifuggiti, dopo la uccisione del console, presso Sertorio; sopra di che tenne pure un'assemblea popolare.

6. Da questore fece, secondo l'uso, di sui Rostri l'elogio di Giulia sua zia paterna e della moglie Cornelia defunte. Nell'elogio della zia così parlò dell'origine di lei e di quella del proprio padre: «L'avola mia Giulia discende per parte di madre dal sangue di re; per parte di padre è parente degli Dei immortali. Da Anco Marzio, infatti, discendono i re Marzi, della cui

---

[1] Presso le coste dell'Asia Minore, al nord di Mileto. [2] *Il prezzo del riscatto.* Questo prezzo, secondo Velleio Patercolo (II, 42), sarebbe stato sborsato da alcune città, secondo Polieno (I, 100), dai soli Milesi. [*Nota del R.*] [3] *Legge Plozia.* Fu proposta da Plozio tribuno della plebe per richiamare Cinna dal bando. Il testo ha *rogatione Plotia.* E veramente non fu una *lex*, ma una *rogatio*, essendochè la prima avesse carattere d'universalità, la seconda riguardasse alcuni fatti o persone particolari. [*Nota del R.*]

stirpe fu mia madre; da Venere i Giuli, da cui è la mia famiglia. Ho dunque nella mia casa e la veneranda maestà dei re che di tanto s'inalzano sopra degli uomini, e la santità degli Dei, da cui dipendono i re stessi ». Prese dipoi in moglie Pompea figliuola di Quinto Pompeo e nipote di Silla: ma se ne divorziò per sospetto di adulterio commesso con Publio Clodio, il quale si sarebbe, secondo la pubblica voce, introdotto, travestito da donna, negli appartamenti di lei nel tempo che celebravansi alcuni sacrifizi [1]: onde il Senato decretò che s'istituisse un processo di sacrilegio.

---

[1] *Nel tempo che celebravansi alcuni sacrifizi.* Erano i sacrifizi alla dea Bona, ai quali era vietato agli uomini di assistere. Ecco quanto si legge di questo fatto in Plutarco (*Vit. Caes.*, IX-X): « Publio Clodio, il primo di Roma per nobiltà di sangue, per ricchezze e per eloquenza ragguardevole, ma insolente e temerario sì che a niuno de' giovani di scelleratezze macchiato era secondo, s'innamorò di Pompea moglie di Cesare, la quale di quest'amore schifa non si dimostrò: ma le solenni guardie delle donne, e Aurelia madre di Cesare, donna di gran prudenza, standole sempre appresso, rendevano il trovarsi insieme di questi due amanti e malagevole e pericoloso. Hanno i Romani una dea nominata Bona, come ne hanno un'altra i Greci detta da essi Ginecia, come diremmo noi la dea delle donne; e i Frigi, attribuendola a se stessi, dicono essere stata già la madre del re Mida: ma i Romani tengono che ella fosse una delle Ninfe Driadi maritata a Fauno, e i Greci quella delle madri di Bacco, la quale non ardiscono di nominare. E per questo celebrando la sua festa ornano le scene di tralci di vite, e risiede appresso l'immagine della Dea un serpente sacrato, secondo la favola che se ne racconta; e non è lecito a uomo accostarsi a queste cerimonie, nè soggiornare in quelle case, ove si celebrano, e dicesi che le donne da loro stesse intorno a questo sacrifizio fanno molti atti simili ai sacrifizi d'Orfeo. Quando dunque è il tempo di celebrar questa festa, la quale si fa appresso al console, o 'l pretore, egli e ogn'altro animale maschio esce di casa, e rimane per adornarla la moglie, e fa la maggior parte delle cirimonie di notte, mescolando in queste lunghe vegghie qualche giuoco e scherzo e suoni e canti. Ordinando adunque Pompea questa festa, Clodio, per non aver anco pelo nelle guancie, avvisando di non essere scoperto, si vestiva a modo di sonatrice, e fuori venuto molto simile a giovane donna, trovate aperte le porte, fu sicuramente introdotto da una servente consapevole del tutto, la quale correndo per dirlo a Pompea e indugiando a tornare, Clodio non avendo pazienza d'aspettare nel luogo ov'era stato lasciato, e però or qua or là andando, e fuggendo i lumi, fu da una compagna d'Aurelia incontrato e come donna invitato ancor egli al festeggiare: il che non volendo fare, fu tirato da costei in mezzo, e domandato chi e onde fusse. Rispondendo Clodio d'aspettare ivi Abra donna di Pompea, e così riconosciuto alla voce, questa donna salta subito gridando là dove erano i lumi e delle donne la turba, dicendo d'avere scoperto un uomo. Spaventate le donne, Aurelia fe' cessare i sacrifizi della Dea, e velare i segreti, e comandato serrarsi le porte, andò intorno con torce accese cercando di Clodio, il quale trovato fu nella camera della fantesca, ove s'era con lei rifuggito. Rico-

7. Nella questura ebbe in sorte il governo della Spagna ulteriore[1]: dove andato a fare il giro delle adunanze giudiziali[2] per delegazione del pretore, giunto a Cadice e veduto nel tempio d' Ercole il simulacro di Alessandro Magno, sospirò quasi vergognandosi della propria ignavia, perché in quella parte della vita[3], in cui Alessandro ebbe sottomesso il mondo, egli non avesse fatto cosa alcuna degna di memoria: onde chiese subito congedo, volendo cogliere in Roma la prima occasione di qualche bel fatto. Ebbe anche nella notte seguente un sogno che gravemente lo turbò: gli parve di comprimere la madre. Ma gl' indovini gli alzarono il cuore alle più grandi speranze, dicendo che la madre, che a lui parve di comprimere, niente fosse altro che la terra, avuta per madre di tutti. 8. Partito adunque innanzi al tempo, visitò le colonie latine che erano in qualche agitazione per la dimanda della cittadinanza romana, e le avrebbe spinte a qualche atto ardimentoso, se i consoli, appunto per questo, non avessero trattenuto in Roma le legioni che erano state scritte per la Cilicia.

---

nosciuto adunque dalle donne, fu cacciato per la porta, e partite, ancor che di notte, il fatto ai lor mariti raccontarono. Il giorno appresso si sparse per la città la voce che Clodio avea tentata impresa iniqua e scelerata, e doveva pagar la pena non solo agli stessi ingiuriati, ma ancora alla città e agl' Iddii; e uno dei tribuni della plebe l'accusò di lesa maestà divina, e furongli contro i più potenti del senato col far fede di più altre scelerate disonestà, e che avea commesso incesto con la propria sorella maritata a Lucullo. Tuttavolta il popolo opponendosi contra sì forti accuse, difendeva Clodio e molto gli giovava appo i giudici spaventati e impauriti della moltitudine. Cesare ripudiò subitamente Pompea, ma chiamato in giudizio per testificare all'accusa di Clodio, rispose nulla sapere di quanto contra lui si diceva. E strana apparendo questa risposta, domandò a lui l'accusatore: Perché adunque ripudiasti la moglie? Perché io non voleva (rispose), non che altro, che venisse in sospetto ». (*Trad. di M. Adriani*) [*Nota del R.*] [1] *Spagna ulteriore.* Con siffatto nome fu indicata tutta quella parte della Spagna che rimane di là dal fiume Ebro. [*Nota del R.*] [2] *Adunanze giudiziali.* In determinati luoghi della provincia solevansi dal governatore di essa tenere delle sedute, nelle quali si definivano le cause che venivan sottoposte al suo giudizio. [*Nota del R.*] [3] *In quella parte della vita* ecc. Cesare aveva allora trentatré anni, tanti appunto quanti aveva Alessandro quando morì, dopo aver conquistato con le armi tanta parte di mondo. In Cadice poi era una statua del Macedone perché credevasi che egli discendesse da Ercole fondatore di quella città. [*Nota del R.*]

9. Nondimeno egli non cessò di meditare in Roma cose di maggior momento. Pochi giorni innanzi che entrasse edile, venne in sospetto di aver preso parte a una congiura insieme con Marco Crasso cittadino consolare, Publio Silla e Lucio Autronio, stati già condannati di broglio dopo la loro elezione al consolato. La congiura era questa: il primo di gennaio assalire il Senato, e fatta man bassa, Crasso pigliasse la dittatura, Cesare fosse nominato maestro della cavalleria, e ordinata a modo loro la repubblica, Silla e Autronio fosser rimessi nel consolato. Di questa congiura fa parola Tanusio Gemino nella sua storia, Marco Bibulo negli editti, e, G. Curione il padre nelle orazioni. Anche Cicerone sembra accennarvi in una lettera ad Assio, dove dice che Cesare aveva da console messo ad effetto quel pensiero di signoria che aveva concepito da edile. Aggiunge poi Tanusio che Crasso, fosse pentimento o paura, non comparve il giorno destinato alla strage, e che perciò neppur Cesare poté dare il segnale convenuto, che, secondo Curione, doveva essere il lasciarsi cader giù dalla spalla la toga [1]. Il medesimo scrittore e Marco Attorio Nasone [2] raccontano che cospirasse col giovine Gneo Pisone [3] (al quale, per sospetto di questa congiura, era stata dal senato straordinariamente assegnata la provincia della Spagna), fermando tra di loro, che a un medesimo tempo Cesare in Roma e Pisone fuori tenterebbero qualche novità, valendosi dell'opera degli Ambroni [4] e dei Traspadani. Ma la morte di Pisone guastò ogni cosa.

---

[1] *Lasciarsi cader giù dalla spalla la toga.* Il lembo più lungo della toga, dopo aver ravvolta la persona, fermavasi sopra l'omero sinistro. Il segnale adunque convenuto tra i congiurati era che Cesare dovesse lasciarsi cadere dall'omero il lembo suddetto. [*Nota del R.*] Di questa congiura è cenno nella *Catilinaria* di Sallustio, 18. [2] Uno storico ricordato anche nel cap. 52. [*Nota del R.*] [3] *Gneo Pisone.* Di lui Sallustio, *Bellum Cat.*, 18: *adulescens nobilis, summae audaciae, egens, fatiosus, quem ad perturbandam rempubl. inopia atque mali mores stimulabant.* [*Nota del R.*] [« Un nobile giovane.... povero, fazioso, audacissimo: la cui indigenza e i perversi costumi incitavanlo a perturbar la repubblica »] (trad. Alfieri) [4] *Ambroni.* Secondo alcuni erano popoli della Gallia dati al brigantaggio e distrutti da Mario; secondo altri, della Germania. [*Nota del R.*] Sono gli Ambroni liguri.

10. Nella sua edilità, oltre al Comizio [1], al Foro e alle basiliche, decorò il Campidoglio di portici temporanei per mettervi in mostra una parte delle moltissime cose che aveva preparate. Diede caccie e spettacoli col collega e solo: onde accadde che delle spese fatte in comune egli soltanto avesse il merito, e l'altro edile, che fu Marco Bibulo, non nascondeva essere a lui toccata la stessa sorte che a Polluce; perché a quel modo che il tempio consacrato nel Foro ai due Gemelli si diceva solamente di Castore, così la magnificenza sua e di Cesare era detta soltanto di Cesare. Donò anche lo spettacolo dei gladiatori, ma in minori coppie che aveva disegnato; perché avendo col gran numero che ne aveva raccolti messa molta paura addosso a' suoi avversari, il Senato determinò per decreto il numero dei gladiatori, con divieto a chiunque di oltrepassarlo [2].

11. Fattosi adunque forte del favore del popolo, brigò per mezzo di alcuni tribuni, perché gli fosse straordinariamente assegnato con un plebiscito l' Egitto [3], adducendo la ragione che gli Alessandrini avevano cacciato il loro re nominato dal Senato, socio ed amico del popolo romano, e il fatto comunemente disapprovavasi: ma per l'opposizione dei patrizi non l'ottenne. Ond'egli, volendo dal canto suo scemare in qualsivoglia modo l'autorità loro, rialzò i trofei di Gaio Mario composti delle spoglie di Giugurta, dei Cimbri e dei Teutoni, che Silla aveva gettati giù; e nel processo dei sicari incluse nel loro numero, contro al disposto della legge Cornelia [4], anche coloro che al tempo della proscrizione

---

[1] Luogo a nord-ovest del Foro, destinato alle adunanze popolari. [2] *Con divieto d'oltrepassarlo.* Questo decreto del Senato è la prima opposizione, quantunque indiretta, che egli facesse agli atti e alle ambizioni di Cesare. [*Nota del R.*] [3] *Con un plebiscito l'Egitto.* Vale a dire che gli fosse assegnato il governo dell' Egitto dalla plebe raccolta nei Comizi tributi: il che talora solevasi fare. Premeva a Cesare più il favor della plebe che del Senato. [*Nota del R.*] [4] *Legge Cornelia.* È la legge fatta a proposta di L. Cornelio Silla intorno ai sicari e agli avvelenatori, di cui Marciano (D. 48, 8, 1, 33): *Lege Cornelia de sicariis et veneficis tenetur qui hominem occiderit, cuiusve dolo malo incendium factum erit, quive hominis occidendi furtive faciendi causa cum*

avevano avuto denari dal comune per aver denunziato cittadini romani. 12. Inoltre fece apparire uno che desse accusa di perduellione[1] a Gaio Rabirio, per la cui opera principalmente alcuni anni avanti[2] il Senato aveva represso il sedizioso tribunato di Lucio Saturnino; ed eletto dalla sorte a giudice della causa, con tanta passione condannò l'accusato, che nell'appello al popolo questa sua severità fu lo scampo di Rabirio. 13. Deposta la speranza della provincia, chiese il pontificato massimo[3], spargendo denari a piene mani. E pensando fra sé e sé alla grandezza dei debiti contratti, si racconta che il giorno dei comizi alla madre che lo accomiatava baciandolo dicesse: « Oggi non torno a casa, se non pontefice ». E così poté vincere due competitori[4] potentissimi e a lui molto superiori d'età e di dignità; tanto che egli solo ebbe più suffragi nelle tribù loro, che ambedue in tutte le altre insieme.

14. Durante la sua pretura fu scoperta la cospirazione di Catilina[5]. Avendo il Senato unanimemente sentenziato a morte i complici, egli solo propose che fossero

---

telo ambulaverit, quive cum magistratus esset, publicove indicio praeesset, operam dedisset, quo quis falsum indicium profiteretur, ut quis innocens conveniretur, condemnaretur. [« Alla legge cornelia sui sicari e sui rei di veneficio è soggetto chi abbia ucciso un uomo o che dolosamente abbia provocato un incendio o chi sia andato in giro con un'arma per compiere omicidio o furto, e chi rivestendo una pubblica magistratura o presiedendo a un pubblico giudizio si sia adoperato a che uno presentasse una falsa accusa con lo scopo di fare il processo a un innocente e condannarlo »]. Quindi continua intorno agli avvelenatori. [*Nota del R.*] [1] Delitto contro la sicurezza dello Stato. [2] Nell'anno 100 a. C.; il processo fu intentato nel 63, trentasette anni dopo la uccisione di Saturnino. [3] *Il pontificato massimo.* La somma dignità nel collegio dei Pontefici, la quale per altro non dava a chi n'era rivestito la qualità di uomo pubblico (Cic., *Catil.*, I, 3: *P. Scipio, pontifex maximus, Tib. Gracchum privatus interfecit*). Da prima i Pontefici erano eletti dal loro collegio; quindi dopo la legge proposta da Cn. Domizio Enobarbo tribuno della plebe l'an. 650 di R., si eleggevano da diciassette tribù tratte a sorte. Questa legge fu poi abrogata da T. Labieno tribuno della plebe (691 di R.). [*Nota del R.*] [4] *Vincere due competitori.* Competitori di Cesare furono due nobilissimi e autorevolissimi cittadini, Q. Catulo e Pl. Isaurico. Di questa sconfitta si sdegnò gravemente Catulo, *quod extrema aetate, maximis honoribus usus, ab adulescentulo Caesare victus discesserat* [« perché negli ultimi anni suoi, dopo esser giunto alle più alte magistrature, era stato sconfitto da Cesare, ch'era quasi un ragazzo »] (Sall., *Cat.*, 49). [*Nota del R.*] [5] Nel 63 a. C.

confinati per i vari municipi e confiscati i loro beni. Anzi spaurì a segno i sostenitori della più grave sentenza, dimostrando a più riprese l'odio della plebe, in cui sarebbero dipoi incorsi, che Decio Silano, console designato, si affrettò a spiegare la sua opinione (il ritrattarla sarebbe stato vergogna), dimostrando che alle sue parole era stato dato un senso più grave che non avessero. Ed avrebbe sicuramente vinto la sentenza di Cesare, avendo tirato i più dalla sua, inclusive[1] il fratello stesso di Cicerone, se nelle incertezze del Senato la parola di Marco Catone non fosse venuta a dare il tratto alla bilancia[2]. E nonostante neppure allora cessò di attraversarsi[3]; finché insistendo con troppa pertinacia, i cavalieri romani, che facevano la guardia attorno al Senato, lo minacciarono di morte: anzi alcuni gli appuntarono le spade al petto; di modo che coloro che gli stavano presso lo lasciarono solo nel suo seggio, e due o tre senatori soltanto, abbracciandolo e coprendolo con la toga, lo scamparono dalla morte. Allora finalmente spaurito, non solo desistette, ma per tutto quell'anno non si fece più vedere nella Curia.

15. Il primo giorno della sua pretura citò dinanzi al popolo Quinto Catulo, perché rispondesse del restauro del Campidoglio[4], e propose una legge che desse ad altri questa cura. Ma sopraffatto dal concorde volere dei patrizi, i quali, lasciato di fare i loro convenevoli[5]

---

[1] Inclusovi. [2] *A dare il tratto alla bilancia.* Vedi a questo luogo tutta la relazione sallustiana (*Cat.*, c. 50 e seg.) intorno a questa memorabile seduta. [*Nota del R.*] [3] Nel testo: *Ac ne sic quidem impedire rem destitit.* [4] *Del restauro del Campidoglio.* Il vecchio e primitivo Campidoglio, quello incominciato da Tarquinio Prisco e compiuto dal Superbo, era andato in fiamme l'anno di R. 672; e quell' incendio fece quasi epoca nella storia contemporanea romana, se Cicerone, *Catil.*, III, 9, conta gli anni da esso. Trattavasi adunque di rifarlo. La cura n'era stata data a L. Catulo; ma poiché Cesare voleva levar di mezzo questo patrizio potentissimo, così lo citò a render conto dei lavori, che procedevano lentamente, e si provò a metter altri nel luogo di lui. Il Senato non lo permise; e questa fu la seconda opposizione agli atti e alle mire di Cesare. [*Nota del R.*] [5] *I loro convenevoli.* Nel dì primo di gennaio il Senato faceva il saluto d'uso ai nuovi Consoli, che in quell'anno erano Decio Giunio Silano, succeduto a Cicerone, e L. Licinio Murena. [*Nota del R.*]

ai nuovi consoli, erano corsi in folla risoluti ad opporsi, non andò innanzi nella cosa. 16. Si dette poi a sostenere come più poté il tribuno Cecilio Metello[1] che proponeva leggi pericolosissime contro il diritto di opposizione de' suoi colleghi; finché un decreto del Senato li rimosse ambedue da' pubblici uffici. Ma egli ebbe il coraggio di rimanere al suo posto e di continuare a giudicare. Come poi vide che sarebbesi costretto con la forza, licenziati i littori e gettata via la pretesta[2], corse celatamente a casa, e si tirò in disparte, cedendo ai tempi. Fece anche di più: perché essendosi fatto pochi giorni dopo sotto alla sua casa un grande assembramento di popolo, e proferendosi ciascuno di aiutarlo a ricuperare la carica, egli contenne quella turba tumultuante. Il Senato, che erasi riunito d'urgenza a cagione di tale garbuglio, veduta la condotta di Cesare in tutto diversa da quella che sarebbesi aspettato, lo mandò a ringraziare per i principali senatori, e chiamatolo nella Curia, lo colmò di lodi, lo rimise in ufficio e cassò il primo decreto.

17. Cadde poi in un nuovo pericolo, come complice di Catilina, essendo stato denunziato per tale al questore Novio Nigro da Lucio Vettio, e nel Senato da Quinto Curio[3], a cui era stato pubblicamente assegnato un premio per avere scoperta la congiura. Diceva Curio di averlo saputo dalla bocca stessa di Catilina; Vettio prometteva che avrebbe anche prodotta una lettera di Cesare al capo della cospirazione. La cosa parve a lui intollerabile: onde invocata la testimonianza di Cicerone, e provato com'egli avesse dato spontaneamente al console qualche notizia della congiura, fece in modo

---

[1] *Cecilio Metello.* Cecilio Metello Nipote operava che Cicerone dovesse pagare le pene della morte data a Lentulo e agli altri catilinari, come atto illegale, non potendosi uccidere un cittadino romano senza un giudizio popolare. Dell'agitazione suscitata da Metello nello Stato, vedi Plutarco (*Vit. Cat. min.*, cc. 16-19). [*Nota del R.*] [2] La toga listata di porpora, indossata dai magistrati curuli: consoli, pretori, censori, edili. [3] *Quinto Curio.* Questi è quel Curio, ricordato da Sallustio (*Cat.*, 17), uno dei complici di Catilina, e che poi fece per mezzo di Fulvia saper tutto a Cicerone (id., *Cat.*, 23). [*Nota del R.*]

che Curio non avesse il premio. Vettio poi ebbe staggita[1] la cauzione, saccheggiata la casa, e a stento liberato dalla furia del popolo, mentre Cesare parlava di sui Rostri, fu messo in prigione; dove andò a tenergli compagnia il questore Novio, perché aveva permesso che fosse citato innanzi a sé un magistrato di grado superiore[2].

18. Dopo la pretura, gli toccò il governo della Spagna ulteriore; e facendogli ressa i creditori, se ne poté liberare dando mallevadorie. Partì poi, contro la consuetudine e la legge, prima che fossero regolate le cose della provincia[3], non si sa bene se per timore di esser posto, come privato, sotto processo, o per correre sollecitamente in aiuto de' soci che lo aspettavano a braccia aperte. Ristabilito l'ordine nella provincia[4], con egual fretta, senza aspettare il successore, tornò a Roma per chiedere il trionfo e il consolato. Ma essendo oramai intimati i comizi, la domanda del consolato non poteva esser presa in considerazione, se non fosse rientrato in Roma privatamente. Si provò egli con brighe se gli riuscisse di esser dispensato dalla legge:[5] ma trovata gagliarda opposizione, gli bisognò rinunziare al trionfo, se non voleva essere escluso dal consolato. 19. Degli altri

---

[1] sequestrata. [2] *Un magistrato di grado superiore.* Cesare aveva la pretura, magistrato superiore alla questura; e il mettere in istato d'accusa (*compellare*) un magistrato maggiore era vietato dalle leggi, che anche in ciò volevano rispettata la gerarchia. [*Nota del R.*] [3] *Prima che fossero regolate le cose della provincia.* Innanzi che il nuovo magistrato partisse da Roma per prendere il governo della provincia toccatagli, si facevano le assegnazioni di denaro, di milizie e di quanto altro era necessario al governo di essa provincia e alla persona del governatore, il che dicevasi *ornare provinciam.* Cesare adunque partì prima che tutto questo fosse fatto. [*Nota del R.*] [4] *Ristabilito l'ordine* ecc. Che cosa fosse questo *ristabilir l'ordine* (*pacare provinciam*) e quale il vero significato di tale eufemismo lo sapevano i popoli *pacati.* Cesare debellò nella Spagna i Callaici e i Lusitani, ed ebbe perciò dai soldati il titolo d'*Imperator* (vedi Plut., *Caes.*, 12). [*Nota del R.*] [5] *Di esser dispensato dalla legge.* La legge vietava che un cittadino assente potesse presentarsi candidato alle magistrature; e per *assente* s'intendeva colui, il quale per essere a capo d'una provincia o d'un esercito non poteva entrare in Roma, se prima non si fosse dimesso dal governo della provincia e non avesse licenziato l'esercito; in una parola, se non fosse tornato nella condizione di cittadino privato. [*Nota del R.*]

due competitori, Lucio Lucceio e Marco Bibulo, scelse per collega Lucceio, col patto che, potendo egli di più per il favore e quegli per la borsa, dovesse Lucceio promettere alle centurie che avrebbe largheggiato del proprio, ma a nome di tutt' e due. I patrizi saputo ciò, e temendo che Cesare fatto console non avrebbe avuto più freno con un collega tutto dalla sua, consigliarono a Bibulo di far la stessa promessa, e molti di loro gli dettero denari, con approvazione dello stesso Catone, che giudicava la cosa di utile pubblico.

Fu dunque fatto console insieme con Bibulo. Per la stessa ragione procurarono i patrizi che ai futuri consoli fosse assegnata un'amministrazione di poco o nessun conto, le selve e le strade. Questa cosa punse Cesare in sul vivo: perciò si diede a corteggiare Gneo Pompeo, impermalito allora col Senato, perché, dopo la vittoria su Mitridate [1], indugiava ad approvare gli atti della sua amministrazione. Con Pompeo riconciliò anche Marco Crasso, vecchio avversario di lui fin dal tempo del loro consolato, in cui erano stati come cane e gatto; e tra loro tre [2] fecero un accordo, in virtù del quale ciascuno si obbligava a non far cosa che dispiacesse ad alcuno di loro. 20. Fino dai primi giorni del suo consolato dispose, con provvedimento affatto nuovo, che si compilasse e pubblicasse un Giornale degli Atti del Senato e del popolo. Richiamò in vigore l'antico costume che durante il mese, nel quale uno dei consoli non aveva i fasci [3], fosse egli preceduto da un usciere e seguito dai littori. Avendo poi annunziata la proposta di una legge agraria, poiché il collega si opponeva, lo cacciò violen-

---

[1] Vinto, si era data la morte nel 63 a. C. [2] Il primo triumvirato nel 60 a. C. [3] *Non aveva i fasci*. Secondo un'antica consuetudine, i Consoli governavano un mese per uno (v' è chi dice un giorno per uno), e segno di questo potere era l'avere attorno o innanzi a sé i littori armati dei fasci; mentre l'altro Console era preceduto soltanto da un *accenso* o, come diremmo noi, *usciere*, e seguito dai littori. Questo secondo costume intermesso da molto tempo fu richiamato in vigore da Cesare, il quale, anche quando non toccava a lui la sua volta, voleva le insegne del potere. [*Nota del R.*].

temente dal Foro; e sebbene il giorno dopo Bibulo ne movesse querela in Senato, nonostante non vi fu un solo che si levasse su a protestare contro a siffatta violenza, od a proporre uno di quei tanti provvedimenti che spesso in iscandali assai men gravi erano stati presi: di modo che fu ridotto a tale disperazione, che, finché rimase in carica, dovette starsene nascosto in casa, opponendosi agli atti di Cesare soltanto per mezzo di editti.

Così fin d'allora spadroneggiò nello stato; tanto che alcuni begli umori sottoscrivendo per celia qualche atto, lo datavano, non già coi nomi di Cesare e di Bibulo, ma di Giulio e di Cesare, facendo due persone del nome e del cognome di una sola. Andarono anche in giro questi versi:

Da molto tempo in qua,
Nulla sotto di Bibulo
(Almen ch'io mi ricordi),
Ma tutto sotto Cesare si fa.

Il territorio di Stella e di Capua[1], fino da antico patrimonio dello stato, e riservato ai bisogni della repubblica, distribuì senza sorte[2] a circa ventimila cittadini, i quali avessero tre o più figliuoli. Ai pubblicani chiedenti un ribasso nel canone d'appalto condonò il terzo, e li consigliò apertamente che nel nuovo appalto non alzassero di troppo l'offerta. E medesimamente in ogni altra cosa fece il generoso con chiunque ne avesse mostrato il desiderio, non trovando opposizione alcuna, o levandola subito di mezzo col timore. Marco Catone, che un giorno gli si oppose, lo fece dal littore cacciar

---

[1] *Il territorio di Stella e di Capua.* Questo territorio, che faceva parte dell'*ager publicus*, ed era esente dalle imposizioni, Cicerone (*de lege agr.*, II, 29, 80) lo chiama *fundum pulcherrimum populi rom.*, *caput vestrae pecuniae*, *pacis ornamentum*, *subsidium belli*, *fundamentum vectigalium*, *horreum legionum*, *solatium annonae* [«il più bello tra i fondi demaniali del popolo romano, fonte per voi di ricchezza, ornamento in tempo di pace, aiuto in tempo di guerra, sicuro cespite di entrate, granaio delle legioni, risorsa nelle carestie»]: e di questa divisione fatta in forza della legge Giulia si lamenta in una lettera ad Attico (II, 16). [*Nota del R.*] [2] Cioè non per lotti di terra estratti a sorte, ma assegnati dai *viginti viri agris dividundis*.

fuori della Curia e chiudere in prigione. A Lucio Lucullo, che animosamente gli contradiceva, mise addosso tanta paura con la minaccia di false accuse, che se lo vide cadere come un cencio alle ginocchia. Lamentando Cicerone in un pubblico giudizio la condizione de' tempi, subito in quello stesso giorno e all'ora nona concesse a Publio Clodio nemico di lui di passare dall'ordine patrizio nel plebeo, cosa che invano per molto tempo avea dimandato [1]. Finalmente, per colpire tutta quanta la parte avversa, comprò uno [2], il quale confessasse dinanzi al popolo di essere stato richiesto da alcuni di uccider Pompeo, e fatto salire sui Rostri nominasse tosto i mandanti. Ma avendo quegli nominato invano e non senza sospetto di frode due o tre patrizi, Cesare, disperando dell'esito di così forsennato disegno, si vuole che lo avvelenasse.

21. Intorno a questo tempo prese in moglie Calpurnia di Lucio Pisone, console designato a suo successore, e maritò la figliuola Giulia a Gneo Pompeo, negatala al primo sposo Servilio Cepione, stato poco fa il suo braccio destro nel combatter Bibulo. Dopo il nuovo parentado, cominciò in Senato a interrogare prima Pompeo, mentre innanzi soleva interrogar Crasso, contraffacendo così alla consuetudine parlamentare, secondo la quale il console doveva nell'interrogare i senatori mantenere per tutto l'anno quel medesimo ordine che aveva stabilito il dì primo di gennaio [3].

---

[1] *Passare dall'ordine patrizio nel plebeo.* P. Clodio Pulcro per odio a Cicerone tentò più volte di passare dall'ordine patrizio al plebeo a fine di esser creato tribuno e cacciar Cicerone in esilio per la morte data ai catilinari. Finalmente, essendo Cesare console, ottenne questo trasferimento per una legge curiata, poche ore dopo che Tullio aveva in una difesa a favor d'Antonio dette alcune gravi parole contro la prepotenza dei triumviri Cesare e Pompeo. Il disegno di Clodio fu così messo ad effetto, perché ed egli fu creato tribuno della plebe, e Cicerone dové andare in esilio. [*Nota del R.*] [2] *Comprò uno.* Si vuole che costui fosse Vettio (vedi *Cic. ad Att.*, II, 24; *pr. Sext.*, 53, e *in Vatin.*, 10), cagnotto di Cesare: anzi molte edizioni di Svetonio soggiungono qui senz'altro il nome *Vettium*, che realmente manca nei codici. [*Nota del R.*] [3] Secondo gli usi parlamentari del Senato romano, non si chiedeva, come diciamo noi, la parola; ma il Console

22. Spalleggiato adunque dal suocero e dal genero, fra tutte le provincie scelse di preferenza le Gallie, paese per comodità e utilità opportunissimo ai trionfi. Da prima in virtù della legge Vatinia ebbe [1] la Gallia cisalpina con l' Illirico; quindi il Senato gli aggiunse la Gallia chiomata [2] per timore che, negatagli da lui, non gli fosse data dal popolo. Di questi bei successi talmente s' inorgoglì da dire pochi giorni dopo in pieno Senato, che egli, con dispetto e dolore de' suoi nemici, aveva ottenuto quello che tanto desiderava, e che d'allora in poi l'avrebbe fatta a chiunque si fosse. E perché uno gli disse per ischerno, che la cosa non sarebbe stata facile ad una femmina [3], « anche nell'Assiria », rispose come celiando, « regnò Semiramide, e una gran parte dell'Asia fu un tempo soggetta alle Amazzoni ».

23. Dopo il consolato, proponendo i pretori Gaio Memmio e Lucio Domizio di sottoporre a sindacato l'amministrazione di lui, egli ne volle commesso al Senato l'esame; ma questo non accettò: onde, dopo tre giorni d' inutili battibecchi, partì per la provincia. Subito dopo gli fu posto sotto processo il questore per alcuni capi d'accusa, e poco appresso fu egli medesimo accusato da Lucio Antistio tribuno della plebe. Ma appellatosi all' intero collegio dei tribuni, ottenne che non si procedesse contro di sé, essendo lontano per pubblico servizio [4]. Per mettersi adunque al coperto da ogni pericolo, si dette gran cura di obbligarsi sempre anno per anno i nuovi magistrati e di non favorire né permettere che salissero ai pubblici uffici, se non quei candidati che gli avessero promesso di spalleggiarlo nella sua assenza.

---

dimandava a' più autorevoli senatori il loro parere (*sententiam rogabat*), tenendo per tutto l'anno quell'ordine che aveva tenuto il dì primo di gennaio. Colui che primo interrogavasi era il Senatore più autorevole (*princeps Senatus*); ma quando erano stati fatti i comizi consolari, quest'onore toccava ai Consoli designati. [*Nota del R.*] [1] L'ebbe direttamente dal popolo, senza deliberazione del Senato, su proposta di Publio Vatinio tribuno della plebe. [2] La Gallia transalpina. [3] Con allusione alla effeminatezza dei suoi costumi. [4] Secondo una disposizione dell'antico codice decemvirale confermata dalla legge Memmia.

Anzi da alcuni di loro volle anche il giuramento e la promessa scritta. 24. Ma allorché Lucio Domizio, uno dei candidati al consolato, lo minacciò palesemente che avrebbe fatto da console ciò che non aveva potuto da pretore, cioè di togliergli il comando degli eserciti, fece venire in tutta fretta Crasso e Pompeo in Lucca, città della sua provincia[1], e li spinse, per toglier di mezzo Domizio, a chiedere il consolato per la seconda volta, e per opera di ambedue ottenne che gli fosse per cinque anni prorogato il comando. Preso sempre più animo, alle legioni della repubblica[2] ne aggiunse altre stipendiate del proprio, una delle quali composta di transalpini e chiamata, anche con nome gallico, *Alauda*, che esercitò ed armò alla romana e poi ascrisse tutta quanta alla cittadinanza. Di lì in poi non tralasciò occasione alcuna di guerra, fosse pure ingiusta o pericolosa, provocando indifferentemente alleati e popoli nemici o selvaggi; tanto che il Senato un giorno deliberò di mandare nelle Gallie una commissione per esaminare lo stato della provincia, e ci fu perfino chi propose di darlo in man dei nemici. Ma riuscendogli a bene ogni impresa, più spesso e per più giorni[3] che nessun altro mai, ottenne l'onore della supplicazione[4].

25. Nei nove anni che fu alla testa dell'esercito fece le seguenti imprese. Tutta la Gallia che è tra i Pirenei, le Alpi, le Cevenne, il Reno e il Rodano, e che ha un circuito di quasi secento miglia, ridusse a forma di pro-

---

[1] Città ligure, da Augusto annoverata fra le città di Etruria. [2] Quattro legioni, più le guarnigioni della Gallia e dell'Illirico. [3] Per cinquantadue giorni, secondo testimonia Cesare stesso in più luoghi del *Bellum Gallicum*. [4] *Ottenne l'onore della supplicazione*. Era la supplicazione (*supplicatio*) un'onoranza che rendevasi dal Senato ai capitani, dopo qualche splendida vittoria, e consisteva nell'imbandire in tutti i templi di Roma un lauto banchetto agli Dei, che dicevasi *lectisternium*, e si ponevano le immagini loro su un ampio e ricco pulvinare, e innanzi ad esse molte e squisite vivande. Il banchetto poi per le Dee dicevasi *sellisternium*. Quest'onore, come si è detto, decretavasi dal Senato per fatti di guerra, e da prima non più che per un giorno. Il solo Cicerone lo ricevette per un fatto civile, avendo repressa la congiura di Catilina, della qual cosa non cessò di darsi vanto. [*Nota del R.*]

vincia, eccetto le città confederate o benemerite, e le impose a titolo di tributo *** [1] all'anno. I Germani d'oltrereno, primo fra' Romani, gettato un ponte sul fiume [2], assalì e sgominò. Attaccò anche i Britanni, sconosciuti a noi per l'addietro, e vintili, volle denari ed ostaggi. In tante favorevoli imprese solo due o tre volte ebbe a provare la fortuna contraria. Nel mare britannico perdé quasi tutte le navi per una fiera tempesta; nella Gallia gli fu rotta una legione presso Gergovia, ed in Germania gli furono uccisi in un' imboscata i luogotenenti Titurio e Aurunculeio.

26. Dentro questo tempo perdette prima la madre, poi la figliuola [3] e dopo il nipote. Frattanto essendo Roma tutta sottosopra per l'uccisione di Clodio [4], il Senato avea presa la deliberazione che in quell'anno fosse eletto un solo console nella persona di Pompeo. Allora Cesare trattò coi tribuni della plebe, i quali lo volevano dare per collega a Pompeo, affinché proponessero al popolo di prendere in considerazione la sua candidatura per un secondo consolato, sebbene assente; poco mancandogli oramai a compiere il tempo del comando, e senza esser perciò costretto a lasciarlo prima e a guerra non per anco terminata. Anche questo gli riuscì; onde alzando l'animo e la speranza a cose maggiori, non tra-

---

[1] *A titolo di tributo.* La somma imposta manca nei codici: molte edizioni togliendo la cifra da Eutropio (VI, 17) soggiungono *quadringenties.* [*Nota del R.*] cioè quaranta milioni di sesterzi. [2] *Gettato un ponte sul fiume.* Vedi la descrizione in *Caes., B. G.*, IV, 17. [*Nota del R.*] [3] *La figliuola.* Questa fu Giulia maritata a Pompeo, la quale fu, mentre visse, vincolo di concordia fra il padre e il marito: ma venuta presto a mancare per una malattia di parto, i due rivali non ebbero più ritegno. Veri e pietosi sono i seguenti versi della *Farsaglia* di Lucano: « Giulia! ti coglie in tuo mattin la Parca: La teda nuzïal volta è in funebre, E scendi all'ombre, e teco porti il pegno Del giunto sangue. Ah se più lungo il fato Questa luce mortal ti concedea, Tu amorosa, tu pia, potevi sola Frenar quinci il marito e quindi il padre: Sola strappar dall'una e l'altra destra I mal branditi ferri, e in santo nodo Stringerle amiche, come un dì tra l'armi Le interposte Sabine in dolci amplessi Giunser padri e mariti. Ma la tua Morte ha disciolti della fe' giurata Tutti i legami: più disdetta ai duci Non è la guerra; e un emulo valore Ne' fieri petti all'ire inique è sprone. (*Trad. di F. Cassi*). [*Nota del R.*] [4] Ucciso nel 52 a. C. a Bovillae dalle squadre di Milone, fautore violento degli Ottimati.

scurò alcuna maniera di largizioni e di buoni uffici verso chicchessia, tanto pubblicamente, quanto privatamente. Incominciò un Foro coi denari ricavati dalle prede, il cui pavimento costò oltre a centomila sesterzi. Bandì al popolo un donativo e un banchetto, quale non si era mai visto, per onorare la memoria della figliuola: e per destare più che fosse possibile la comune espettazione, faceva grandi preparativi non solo per mezzo dei vivandieri, ma anche de' suoi domestici. I gladiatori più noti, se dagli spettatori non avesser salva la vita, dava ordine che fossero campati a forza dalla morte e riserbati per sé. I principianti li faceva addestrare, non nelle scuole da maestri, ma nelle case da cavalieri ed anche da senatori pratici delle armi, raccomandando loro caldamente, come si rileva dalle sue lettere, che pigliassero a cuore l'istruzione di ciascuno e che dessero loro buone regole di scherma. Alle legioni raddoppiò per sempre lo stipendio. Il frumento, tutte le volte che ve ne fu abbondanza, distribuì senza modo e misura: talora donò ai soldati uno schiavo a testa, di quelli presi in guerra.

27. Per conservarsi poi l'amicizia e la benevolenza di Pompeo [1], gli offerse in matrimonio Ottavia [2] nipote della sua sorella, fidanzata a Gaio Marcello, e chiese per isposa la figliuola di lui, destinata a Fausto Silla. A tutti i suoi amici e aderenti ed anche a molti senatori prestava denari o gratuitamente o con piccolissimo frutto, e quanti altri cittadini si presentavano a lui o invitati o spontanei, li colmava di amplissimi doni: né dimenticava neppure i liberti ed i servi, secondo che fossero nelle buone grazie del patrono o del signore. Anche gli accusati, gl'indebitati e i giovani scialacquatori in lui trovavano il più grande e il più pronto soccorso. A quelli poi, le cui colpe, povertà e lusso erano tanto grandi da superare qualunque aiuto, diceva apertamente *che per*

---

[1] Giulia era morta nell'agosto dell'anno 517. [2] La sorella di Ottaviano Augusto.

loro ci voleva una guerra civile. 28. Né minor cura poneva nel gratificarsi i re e le provincie del mondo, a chi offrendo in dono migliaia di schiavi, a chi mandando di sottomano aiuti di milizie, dove e quante volte avesser voluto, senza il consenso del Senato e del popolo; abbellendo, oltre a ciò, di opere importanti non solo le principali città dell' Italia, della Gallia e della Spagna, ma anche dell'Asia e della Grecia. Per le quali cose rimanendo come stupefatti i cittadini, i quali pur troppo vedevano dove tutto questo andasse a parare, il console Marco Claudio Marcello fece sapere per mezzo di un editto che avrebbe parlato dei supremi interessi della repubblica, e propose in Senato che si desse a Cesare un successore prima del tempo, dacché non ci fosse più bisogno di guerra, che si licenziasse l'esercito vincitore, e finalmente che non si pigliasse in considerazione la candidatura di Cesare assente, per essere stato dipoi abrogato da Pompeo il plebiscito[1]. Difatti, allorché questi propose la legge intorno a regolare i diritti dei magistrati, nell'articolo, col quale si faceva divieto al magistrato assente di presentarsi candidato, non fu per dimenticanza eccettuato neanche Cesare; il quale errore fu poi corretto da Pompeo, quando la legge era stata consegnata nelle tavole e messa in archivio. Né contento Marcello di togliere a Cesare le provincie e il privilegio, propose anche che alla colonia condotta da lui a Como si togliesse la cittadinanza, perché conferita con brogli e contro al disposto delle leggi.

---

[1] *Per essere stato abrogato da Pompeo il plebiscito.* « Gneo Pompeo », scrive Cicerone ad Attico (Ep. VIII, 3), « nel terzo suo consolato operò che i dieci tribuni facessero una legge, per cui si permettesse a Cesare assente di concorrere al consolato, e confermò egli stesso il privilegio in una susseguente sul diritto de' magistrati ». Ma quando Pompeo promulgò la legge, in quel capitolo che escludeva gli assenti dal concorrere alle cariche pubbliche, si dimenticò di far l'eccezione a favore di Cesare, e poi corresse l'errore, quando la legge era già passata agli archivi. L'anno appresso, essendosi Pompeo nimicato con Cesare, si dolse di aver promosse quelle due leggi, e Claudio Marcello tentò, sebbene invano, di annullarle, adducendo per ragione che la clausola inserita dipoi da Pompeo nella seconda legge a favore di Cesare non era stata sottoposta ai suffragi del popolo. [*Nota del R.*]

29. Cesare ne rimase scosso; ma fermo nella persuasione che sarebbe stato più difficile, come soleva dire, mentre che fosse a capo della repubblica, esser cacciato dal primo nel secondo posto, che dal secondo giù nell'ultimo, resistette con tutte le sue forze, valendosi ora della opposizione dei tribuni, ora dell'opera dell'altro console Servio Sulpicio. L'anno seguente[1] contro Gaio Marcello, cugino carnale di Marco e succedutogli nel consolato, il quale si era messo nella stessa via, si provvide con gran denaro della difesa di Emilio Paolo collega di lui e di Gaio Curione, il più violento dei tribuni. Ma veduta l'ostinazione de' suoi avversari, e come i nuovi consoli designati fossero della parte avversa, scrisse al Senato, pregandolo non lo volesse privare del beneficio concessogli dal popolo romano, o che anche gli altri capitani lasciassero il comando. Pensava egli, come credesi, che sarebbe stato a lui più facile, tutte le volte gli fosse piaciuto, chiamare sotto le armi i suoi veterani, che a Pompeo i nuovi coscritti. Propose poi agli avversari che, licenziate otto legioni e deposto il governo della Gallia transalpina, gli fossero lasciate due legioni e la provincia cisalpina, od anche una sola legione insieme con l' Illirico, fino a che non fosse fatto console. 30. Ma non volendo il Senato saperne, e ricusandosi gli avversari di venire ad un accordo politico con lui, passò nella Gallia citeriore, e fatte le diete provinciali, si fermò in Ravenna, deliberato di farsi ragione con le armi, se il Senato avesse preso qualche grave deliberazione contro i tribuni che si opponevano in favor suo[2].

Tale fu il pretesto della guerra civile: le vere cagioni si vuole che fossero altre. Gneo Pompeo soleva dire, che non potendo Cesare con le sue private facoltà dar compimento alle opere incominciate, né pienamente

---

[1] Nel 50 a. C. [2] *Contro i tribuni che* ecc. Vedi per illustrazione di tutto questo luogo i primi capitoli del *De Bell. Civ.*, libro I, di Cesare. Si sa che la opposizione dei Tribuni a favor di Cesare a nulla valse, e che essi furono costretti ad abbandonar Roma. [*Nota del R.*]

corrispondere all'espettazione del popolo, a cui aveva fatto sperare grandi cose pel suo ritorno, volle mettere a soqquadro lo stato [1]. Altri crede che fosse la paura di esser costretto a render conto di tutti gli atti del suo primo consolato, compiuti contro gli auspici, le leggi e la opposizione dei tribuni; tanto più che Marco Catone spesse volte giurava che, appena Cesare avesse lasciato il comando dell'esercito, lo avrebbe denunziato; e comunemente dicevasi che, se fosse tornato a Roma cittadino privato, avrebbe dovuto, come già Milone, difendersi dinanzi a giudici cinti di armati. E questa opinione è resa anche più probabile da Asinio Pollione, il quale racconta che Cesare a Farsaglia, vedendo la rotta e la strage de' nemici, uscisse in queste precise parole: «Lo hanno voluto: un Gaio Cesare, dopo tante imprese, sarebbe stato condannato, se non fosse ricorso all'aiuto del suo esercito». V' è anche chi crede che egli oramai avvezzo al potere, bilanciate ben bene le sue forze e quelle degli avversari, cogliesse l'occasione di prendere violentemente quella signoria che aveva fino da giovinetto agognata. Questa pare che fosse l'opinione anche di Cicerone, perché nel terzo dei *Doveri* [2] scrive che Cesare soleva avere in bocca quei versi delle *Fenicie* d' Euripide [3]:

Se la giustizia calpestar si deve,
Sol pel regnare si calpesti: sacra
Ti sia nel resto.

31. Come dunque venne a sapere che la opposizione dei tribuni [4] a nulla era valsa, e che essi stessi aveano dovuto abbandonar Roma, mandate prestamente innanzi e di nascosto, per non dar sospetto, alcune coorti, assistette, per sempre meglio dissimulare la cosa, ad un pubblico spettacolo, si occupò del disegno di un Circo

[1] Da questa opinione di Pompeo si rileva quanto fosse angusta la sua mente. [*Nota del R.*] [2] III, 82. [3] v. 524 sg. [4] M. Antonio e Q. Cassio.

gladiatorio [1] che stava per costruire, e, secondo il solito, pranzò con parecchi. Poi sulla sera, attaccati alla carretta due muli presi da un vicin mulino, si mise in via più celatamente che poté e con pochi compagni. Ma nel viaggio essendosi spente le fiaccole, errò tutta la notte, finché trovata la mattina una guida, poté a piedi, pigliando per viottoli, raggiungere le legioni accampate presso al Rubicone [2], che segnava il confine della sua provincia. Qui si fermò per un poco: e pensando a quello che stava per fare e alle conseguenze, voltosi ai più vicini: «Siam sempre in tempo», disse, «a tornare in dietro: ma se passiamo quel ponticello, bisogna raccomandarci alla spada». 32. E stando fra il sì e il no, una mirabile cosa gli apparve. Un uomo di assai grande e bella persona fu visto sedere in sul margine del fiume, sonando la zampogna. Essendo accorsi ad udirlo, oltre ai pastori, anche molti soldati dai loro posti, fra cui alcuni trombettieri, tolta di mano a un d'essi la tromba, slanciossi nel fiume, e sonando di gran forza a battaglia, passò all'altra riva. Allora Cesare: «Si vada», esclamò, «dove i prodigi del cielo e l'ira dei miei nemici mi chiamano: il dado è tratto». 33. E così fatto passare l'esercito, e abboccatosi coi tribuni della plebe, che, cacciati da Roma, erano corsi a lui, nell'adunanza dei soldati lacrimando e stracciandosi le vesti sul petto [3], invocò la loro protezione. Fu creduto anche che promettesse a ciascuno di loro il censo equestre; ma ciò fu un errore: perché mostrando egli più volte, mentre parlava, il dito anulare della sinistra, e dicendo che per ricompensare tutti coloro che lo avrebbero difeso,

---

[1] Ne esistono le rovine a Ravenna. [2] Dove veramente fosse questo torrentello, gli archeologi non l'hanno ancora accertato. Certo è che limitava dalla parte d'oriente l'Italia, come il fiume Magra dalla parte d'occidente. Qualunque capitano lo avesse passato con l'esercito, addiveniva tosto nemico pubblico, e come tale era trattato. [*Nota del R.*] Ancor oggi l'incertezza perdura. Tre fiumi si disputano il nome antico di Rubicone: il Pisciatollo, il Fiumicino e l'Uso. Ufficialmente si è dato il nome di Rubicone al secondo. [3] Segno di dolore o di emozione violenta, consueto agli antichi.

si sarebbe volentieri tolto di dito anche l'anello, quelli di fondo che potevano più facilmente vedere i gesti che udir le parole dell'oratore, diedero a quell'atto un significato che non aveva, e si sparse la voce che egli avesse promesso di farli tutti cavalieri, dando a ciascuno quattrocentomila sesterzi.

34. Ciò che egli fece dipoi, lo dirò sommariamente e per ordine. Invase il Piceno, l'Umbria e l'Etruria: Lucio Domizio, nominato tumultuariamente suo successore e che allora occupava Corfinio, lo costrinse ad arrendersi, e poi lo rimise in libertà. Indi, costeggiando l'Adriatico, si diresse a Brindisi, dove erano corsi i consoli e Pompeo per imbarcarsi al più presto. Avendo inutilmente per tutti i modi tentato d'impedir loro l'imbarco, si volse a Roma; e dopo aver convocato il Senato per i supremi interessi della repubblica, s'impadronì delle schiere di Pompeo, fior di soldati, le quali erano nella Spagna sotto il comando dei luogotenenti Marco Petreio, Lucio Afranio e Marco Varrone, avendo, prima di partire, detto ai suoi, che allora andava ad un esercito senza capitano, e che sarebbe dipoi ritornato a un capitano senza esercito. L'assedio di Marsiglia, che gli aveva chiuso le porte in faccia, e l'estrema penuria di frumento lo impacciarono per un poco: ma in breve tempo tutto superò. 35. Tornatosene a Roma, passò nella Macedonia, dove tenne per circa a quattro mesi chiuso Pompeo con grandissime opere; finalmente lo ruppe a Farsaglia e lo inseguì sino ad Alessandria. Ma avendo saputo che era stato ucciso da Tolomeo, il quale a lui pure tendeva insidie, intraprese con quel re una guerra difficilissima in un paese e in una stagione contraria, anzi nel cuor dell'inverno e dentro le mura stesse di un nemico provvisto abbondantemente e spertissimo, mentre egli mancava di tutto. E nonostante uscitone vincitore, dette il regno a Cleopatra e al fratello minore di lei, non avendolo voluto ridurre in provincia per timore che, avendo un giorno o l'altro a capo un gover-

natore di sangue caldo, non fosse materia d'incendio[1]. Da Alessandria passò nella Siria e poi nel Ponto, richiamatovi da pressanti messaggi intorno a Farnace, figliuolo del gran Mitridate, il quale, colta la occasione, si era levato in armi e per prosperi successi aveva preso baldanza. In soli cinque giorni dal suo arrivo e in un solo combattimento di quattro ore lo ruppe, spesso chiamando fortunato Pompeo, la cui principal gloria militare era dovuta a un nemico così imbelle. Sconfisse dipoi nell'Affrica Scipione e Giuba[2] che raccoglievano e rianimavano gli avanzi dei loro eserciti, e i figliuoli di Pompeo nella Spagna[3]. 36. In tutte le guerre civili non ebbe mai la peggio, ma solo alcuni suoi luogotenenti. C. Curione perì nell'Affrica, C. Antonio nell' Illirico cadde prigioniero dei nemici, P. Dolabella vi perse le navi, e Cn. Domizio Calvino nel Ponto l'esercito. Egli poi combatté sempre vittoriosamente, e non ebbe neppure un esito incerto, se ne eccettui due sole volte: la prima a Durazzo, dove respinto e non inseguito da Pompeo, ebbe a dire che egli non sapeva vincere; la seconda nella Spagna, dove ridotto alla disperazione pensò perfino di togliersi la vita.

37. Terminate le guerre, trionfò cinque volte; quattro volte nello stesso mese, ma ad intervalli, dopo la vittoria su Scipione, la quinta dopo la sconfitta dei figliuoli di Pompeo. Il primo de' suoi trionfi e il più magnifico fu il gallico, il secondo l'alessandrino, il terzo il pontico, il quarto l'affricano, l'ultimo l'ispanico, ciascuno con pompa ed apparecchio diversi. Il giorno del trionfo gallico, attraversando il Velabro[4], per poco non fu rovesciato dal cocchio, essendosi rotta la sala, e ascese al Campidoglio in mezzo a lampade appese a lucernieri portati da quaranta elefanti, in due file a destra

---

[1] L'Egitto fu ridotto in provincia romana da Augusto, dopo la vittoria di Azio. [2] Nella battaglia di Tapso, nel 46. [3] A Munda, presso Cordova, nel 45. [4] Luogo di Roma tra il *Vicus Tuscus* e il Foro Boario, tra il Foro, il Palatino e l'Aventino.

e a sinistra. Nel trionfo pontico, fra le altre cose portate a processione, ci fu anche un cartello con queste tre parole, *veni*, *vidi*, *vici*, per significare, non già i particolari di quella guerra, come solevasi fare delle altre, ma la rapidità sua. 38. A ciascuno dei veterani, oltre due sesterzi grandi, dati loro al principio della guerra civile, donò ventiquattromila nummi a titolo di preda. Assegnò loro anche dei terreni, ma spezzatamente per non ispogliare i legittimi possessori. Al popolo poi, oltre a dieci bossoli [1] di grano e altrettante libbre d'olio, dispensò trecento nummi a testa, promessi già da molto tempo, con più altri cento per l'indugio. Condonò anche agl'inquilini le pigioni per un anno, le quali in Roma non fossero superiori a duemila nummi, nell'Italia a cinquecento sesterzi. Aggiunse pure un banchetto pubblico e una distribuzione di carni, e dopo la vittoria di Spagna, due refezioni: e perché la prima gli era sembrata un po' scarsa e non proporzionata alla liberalità sua, dopo cinque giorni ne apprestò un'altra sontuosissima. 39. Dette pure spettacoli di vario genere: combattimenti di gladiatori, rappresentazioni sceniche per ogni rione della città e in tutte le lingue, giuochi circensi, atleti ed una naumachia. Nel combattimento dei gladiatori fatto nel Foro ebbero parte Furio Leptino di famiglia pretoria e Quinto Calpeno già senatore ed avvocato. Danzarono la pirrica [2] i figliuoli dei principi d'Asia e di Bitinia: sulla scena Decimo Laberio cavaliere romano rappresentò un suo mimo, e avuto in regalo cinquecento sesterzi e l'anello d'oro, dal palco scenico andò a sedersi nei quattordici gradini, attraversando l'orchestra. Nei giuochi circensi, allargata di qua e di là l'area del circo e apertovi attorno un canale, il fiore della gioventù romana guidò

---

[1] *Senos modios.* [2] *La pirrica.* Danza greca di origine dorica, eseguita al suono delle tibie e in un tempo musicale assai affrettato, in cui i danzatori erano armati e coi loro atti imitavano un combattimento. Fu introdotta in Roma da G. Cesare, e data poi, fra gli altri spettacoli, dagli altri imperatori. [*Nota del R.*]

bighe e quadrighe e montò cavalli desultori [1]. I giuochi troiani [2] furono eseguiti da due schiere di giovinetti della maggiore e minor nobiltà. Le cacce durarono cinque giorni, e finalmente v'ebbe un combattimento fra due schiere, ciascuna di cinquecento pedoni, di venti elefanti e di trecento cavalieri. E per dare più largo campo al combattimento, furono tolte le mete, e piantati nel luogo loro due accampamenti, l'uno di fronte all'altro. Gli atleti in un'arena provvisoria lottarono per tre giorni. Nel combattimento navale, scavato un lago nella minor Codeta [3], vennero a tenzone navi dell'armata tiria ed egizia a due, a tre, a quattro ordini di remi, con molti combattenti. A tutti questi spettacoli fu tale e tanto il concorso della gente, che moltissimi forestieri furono costretti di stare sotto a baracche alzate pei borghi e per le vie, e per la gran calca non poche persone rimasero schiacciate o soffocate, fra cui due senatori.

40. Rivoltosi quindi ad ordinare lo stato, corresse il Calendario talmente disordinato dai pontefici per la libertà delle intercalazioni [4], che le feste della mietitura non cadevano più in estate, né quelle della vendemmia in autunno. Regolò l'anno secondo il corso del sole, sicché venisse ad avere trecentosessantacinque giorni, e tolto via il mese intercalare, aggiunse un giorno ad ogni quattro anni. E perché in avvenire il computo del

---

[1] *Cavalli desultori.* Erano cavalli ammaestrati per gli spettacoli del Circo: i *desultores* o cavallerizzi o saltatori facevano presso a poco gli stessi esercizi che fanno da noi le compagnie equestri. [*Nota del R.*] [2] *I giuochi troiani* (*Ludus Troiae*). Era una specie di giostra eseguita a cavallo da giovani di buone famiglie. [*Nota del R.*] [3] *Nella minor Codeta.* Col nome di *Codeta* intendevasi uno spazio di terreno di là dal Tevere, forse così detto dalla sua figura di una piccola coda. Si distingueva in *maggiore* e in *minore*: quella è posta dagli archeologi nel luogo ove oggi è *Ripa grande*, questa dove sono i *Prati di Castello*. [*Nota del R.*] [4] Nell'antico calendario romano, fondato sull'anno lunare, la equiparazione con l'anno solare era raggiunta attraverso il sistema della *intercalazione*, cioè aggiunta di giorni o mesi supplementari fino al pareggio. Lo stato caotico in cui Cesare trovò il calendario era dovuto al fatto che la *lex Acilia* del 191 a. C., sospendendo la regolare intercalazione, aveva dato ai pontefici la potestà di intercalare a loro giudizio insindacabile: onde avvenne che l'anno fosse allungato o raccorciato non in ossequio a un principio scientifico riconosciuto come valido, ma sotto l'influenza di pressioni esterne.

tempo dal dì primo di gennaio avesse un ordine costante, inserì per quell'anno due mesi tra il novembre e il dicembre; di modo che l'anno della riforma venne ad avere quindici mesi, compreso l'intercalare, che cadeva appunto in quell'anno.

41. Accrebbe il Senato, ascrisse molti fra i patrizi, aumentò il numero dei pretori, degli edili, dei questori, ed anche dei minori magistrati. Ridette il grado e la condizione a coloro che ne erano stati privati per editto del censore, o che per sentenza di tribunale erano stati condannati per broglio. Divise col popolo il diritto elettorale in questo modo: che, eccetto i candidati al consolato, gli altri fossero liberamente eletti per una metà dal popolo, per l'altra quelli che egli avesse designati. La designazione poi era fatta per mezzo di un suo messaggio concepito in questi brevi termini: «Cesare alla tale o tal'altra tribù. Raccomando ai vostri suffragi la dignità di questo o quest'altro candidato». Ammise agli uffici pubblici anche i figliuoli dei proscritti. Il potere giudiziario lo ridusse a due classi di giudici, ai cavalieri e ai senatori, e soppresse i tribuni del fisco che erano la terza. Fece il censimento del popolo, non più per mezzo dei censori e nel Campo Marzio, ma borgo per borgo e per mezzo dei padroni dei caseggiati, e i trecento ventimila cittadini che ricevevano il grano dal comune ridusse a centinquantamila. E perché a cagione del censimento non potessero avvenire disordini, dispose che ogni anno il pretore traesse a sorte nel luogo dei defunti ugual numero di coloro che non eran censiti.

42. Distribuì ancora ottantamila cittadini nelle provincie d'oltremare; ma per impedire che la città si andasse sempre più spopolando, ordinò che nessun cittadino, sopra i venti o sotto ai quarant'anni, purché avesse compiuto il tempo della milizia, potesse star lontano dall'Italia per tre anni di seguito; né che alcun figliuolo di senatore potesse andar fuori via, se pure non fosse contubernale o compagno di qualche magistrato; e che

una terza parte dei pastori di coloro che attendevano all'allevamento del bestiame si componesse di giovani liberi. Tutti i professori di medicina e i maestri d'arti liberali fece cittadini, e perché più volentieri soggiornassero in Roma, e per attirarvene altri. Quanto ai debiti per mutui, tolta di mezzo ogni speranza delle nuove tavole [1], che spesso e volentieri tornava a galla, statuì finalmente che i debitori sodisfacessero i creditori con le proprie possessioni stimate sul prezzo di acquisto innanzi alla guerra civile, e che dal capitale prestato si dovessero defalcare i frutti pagati o messi in conto; per la qual disposizione venne a cadere quasi la quarta parte della somma totale. Abolì tutte le corporazioni, eccetto le antiche; accrebbe le pene per i reati; e siccome i facoltosi si davano più facilmente a mal fare, attesoché per l'esilio non perdevano nulla delle loro sostanze, volle che l'uccisore di un cittadino fosse condannato, come scrive Cicerone, nella metà dell'avere. 43. Nell'amministrare la giustizia fu instancabile e severissimo. I rei di prevaricazione cancellò anche dall'ordine senatorio: a un cittadino pretorio annullò il matrimonio contratto con una donna due soli giorni dopo che era fuggita dal marito, sebbene non ci fosse alcun sospetto di adulterio. Impose dazi sulle merci straniere: l'uso della lettiga, delle vesti di porpora e delle perle non permise che a certe persone e di una certa età, e in giorni determinati. Soprattutto fu rigoroso nel far rispettare le leggi suntuarie [2]; mettendo guardie intorno al mercato dei viveri, che sequestrassero le cose vietate e le portassero a lui, e mandando talvolta di nascosto littori e

---

[1] Le *tabulae novae* erano i nuovi registri con che si annullavano o si riducevano i debiti precedenti. Nell'anno 86 il partito democratico aveva riportato un grande successo con la riduzione dei debiti al 25 %, mercé la sostituzione di un asse al sesterzio in forza della legge del console L. Valerio Flacco. [2] Leggi che tendevano a frenare la prodigalità del ceto signorile, specie nel lusso della tavola. Furono più volte promulgate: segno della loro insufficienza. La più estesa fra tutte fu la *lex Iulia* emanata da Cesare, che comprendeva il lusso delle vesti e degli ornamenti e che fu ripresa da Augusto nell'anno 22 a. C.

soldati a levare di sulla mensa stessa dei cittadini quei cibi che potessero esser fuggiti d'occhio alle guardie.

44. Dell'abbellire e provveder Roma di ogni comodità, come pure dell'assicurare ed accrescere l'impero, volgeva nella mente molti disegni, uno più vasto dell'altro. Pensava sopra a tutto d'inalzare un tempio a Marte, il più grandioso che mai fosse, avendo riempito e spianato il lago, dove aveva dato lo spettacolo della pugna navale, e un teatro di sterminata grandezza appiè del monte Tarpeo. Il diritto romano pensava ridurre a una certa regola, e dall'immensa farragine delle leggi scegliere il meglio e il più necessario, compendiandolo in pochi libri: fondare pubbliche biblioteche greche e latine più ricche che potesse, dando a Marco Varrone[1] la cura di metterle insieme e di ordinarle: asciugare le paludi pontine: fare un emissario al lago Fucino: costruire una strada che dall'Adriatico andasse fino al Tevere, attraversando gli Appennini: tagliar l'istmo di Corinto: ricacciare nei loro confini i Daci che si erano estesi nel Ponto e nella Tracia: subito dopo far guerra ai Parti passando per l'Armenia minore, e non venir con essi a giornata, senza prima averli assaggiati.

Ma tutti questi grandi disegni furono troncati dalla morte. Prima ch'io ne parli, non sarà fuor di proposito il dire brevemente quale fosse il suo aspetto, il contegno, il vestire, i costumi, e tuttociò che concerne la sua vita di cittadino e di capitano.

45. Fu, come si racconta, di alta statura, di carnagione bianchissima, di forte membratura, faccia pienotta, occhi neri e fulminei, salute d'acciaio, eccettoché negli ultimi tempi aveva qualche subito deliquio e spaventi durante il sonno. Due volte fu preso anche da mal caduco in mezzo alle faccende. Poneva alquanto studio nella cura della persona; per modo che non solo si

---

[1] Prodigioso erudito, vissuto circa novant'anni, dal 116 al 27 a. C. Nato a Rieti, nella Sabina.

faceva tosare e radere diligentemente, ma anche svellere i peli; della qual cosa alcuni gli davan biasimo. Ma dell'esser calvo non si poteva dar pace, essendo quella sua calvizie argomento di motteggio ai malevoli. Perciò soleva tirarsi dal sommo della testa i pochi capelli sul davanti; e fra tutti i decreti del senato e gli onori resigli dal popolo, quello che accettò più volentieri e di cui fece più uso, fu il privilegio di portar sempre la corona di lauro. Dicono pure che fosse molto accurato nelle vesti, portando il laticlavio [1] con frange fino alle mani, e non mai usando di cingersi se non sopra di esso e con cintura molto larga: onde quell'avvertimento ripetuto spesso da Silla ai patrizi: « Guardatevi da questo ragazzo largo in cintura ». 46. Abitò da prima nella Suburra [2] in una casa modesta; fatto Pontefice massimo, in un palazzo del comune nella via Sacra. Molti s'accordano a dire che fu studiosissimo delle eleganze e delle lautezze. Una casa di campagna alzata dalle fondamenta nel contado Nemorense e compiuta con grandi spese, perché non era in tutto come la voleva, la disfece, sebbene non ricco e per di più indebitato. Nelle spedizioni portava seco pavimenti intarsiati e a mosaico. 47. Andò nella Brettagna con la speranza di trovarci perle, e scegliendo le più grandi, le andava pesando con la mano: le gemme, i lavori di cesello, le statue, i quadri antichi comprava, non facendogli mai paura il prezzo: i servi di più bella presenza e di modi più squisiti acquistava a prezzi così favolosi, che per vergogna non li faceva mai registrare nel libro dei conti. 48. Banchettava nelle province facendo due tavole, una per i militari e i forestieri comuni, un'altra per i senatori e i più notabili della provincia. La disciplina domestica seppe con tanta severità mantenere così nelle

[1] Era una larga striscia di porpora tessuta nella stoffa della tunica: usata dai senatori. La toga che ricopriva la tunica era cinta solitamente in basso, di guisa che lasciasse vedere il laticlavio. Cesare invece si cingeva più in alto, sopra il laticlavio, sì da ricoprire tutta quanta la tunica. [2] Quartiere di Roma tra l'Esquilino e il Viminale.

grandi come nelle piccole cose, che un giorno fece mettere in catene il fornaio, perché aveva dato ai commensali un pane diverso dal suo; un altro giorno punì con la morte un suo liberto, a cui voleva molto bene, per aver disonorato la moglie di un cavaliere, quantunque non gli fosse data querela.

49. La fama della sua pudicizia non rimase macchiata che dalla coabitazione con re Nicomede; ma fu grave macchia e incancellabile, e materia ai comuni motteggi. Tralascio i noti versi di Licinio Calvo[1]:

> Quant'oro ebbe Bitinia, e quanto n'ebbe
> Di Cesare il marito.

Tralascio le orazioni di Dolabella e di Curione il padre[2], nelle quali vien chiamato dal primo «rivale della regina, sponda interiore della lettiga del re»; dal secondo «stalla di Nicomede e postribolo della Bitinia». Metto da parte gli editti di Bibulo, in cui è detto «regina della Bitinia, e come una volta a lui stava a cuore il re, così ora gli stava a cuore il regno». In quello stesso tempo, come racconta Marco Bruto, un tale Ottavio che per essere scemo di cervello sparlava con molta libertà, avendo in mezzo a una gran moltitudine di gente salutato Pompeo col nome di re, salutò Cesare col nome di regina. Caio Memmio poi gli butta in faccia l'aver fatto da coppiere al re insieme con le altre sue bardasse, in pieno convito, alla presenza di alcuni negozianti romani, di cui cita i nomi. Cicerone non contento di avere riferito in certe sue lettere, come vestito di porpora e condotto dalle guardie reali nella camera di Nicomede, giacesse con lui, contaminando, egli, discendente di Venere! il fiore della sua giovinezza, una tal volta rispondendo a Cesare che sosteneva in Senato la

---

[1] *Licinio Calvo.* Figliuolo di Licinio Macro, lodato da Cicerone per natural talento alla eloquenza (*Brut.*, 81). Di questo carme satirico contro Cesare fa parola lo stesso Cicerone nella *Div.*, VII, 24. [*Nota del R.*] [2] C. Scribonio Curione, console nel 77 a. C.

causa di Nisa figliuola di Nicomede e ricordava i benefizi ricevuti dal re, gli disse: «Lascia stare, per carità, coteste cose, sapendosi pur troppo e quello che tu desti a lui e quello che egli ricevette da te». Finalmente nel trionfo gallico, tra le altre canzonette che i soldati sogliono per ischerzo cantare dietro dietro il cocchio del trionfatore, fu cantata anche questa:

Cesare ha sottomesso
La Gallia, il re Bitinio
A lui fece lo stesso.
Oggi trionfa Cesare
Che Gallia ha sottomesso,
Ma non trionfa il Principe
Che a lui fece lo stesso.

50. È opinione generale che fosse dato alle libidini, sciupandovi molti denari, e che disonorasse molte nobili donne, fra cui Postumia di Servio Sulpicio, Lollia di Aulo Gabino, Tertulla di Marco Crasso, e perfino Mucia di Gneo Pompeo. Fu di fatti Pompeo rimproverato acerbamente dai due Curioni, padre e figlio, e da molti altri, che per avidità di potere si fosse condotto a sposare la figliuola di colui, per cagione del quale avea cacciato la moglie, dopo averne avuto tre figliuoli, e che sospirando soleva chiamare Egisto. Ma sopra ogni altra donna amò Servilia madre di Marco Bruto, alla quale nel suo primo consolato regalò una perla del valore di sei milioni di sesterzi; e poi nella guerra civile, oltre agli altri doni, le fece aggiudicare per un nulla alcune vastissime possessioni messe all'incanto. E siccome molti si meravigliavano di così buon mercato, Cicerone disse argutamente: «Anzi, perché sappiate che l'affare è stato anche migliore, vi dirò che dal prezzo fu dedotta la Terza»[1]. Credevasi infatti che Servilia conducesse la figliuola Terza alle voglie di Cesare. 51. Che

[1] Gioco di parola sul nome *Tertia* e *tertia pars* che significa il «terzo».

non rispettasse il letto maritale neppure nelle provincie, si rileva anche da questi versi che i soldati medesimamente gli cantarono dietro nello stesso trionfo:

Cittadini, occhio alle mogli:
Questo calvo cicisbeo
Ch'oggi vien cinto d'alloro,
S'è f....o in Gallia l'oro
Che qui prese dall'Ebreo [1].

52. Amoreggiò anche con le regine, tra le quali Eunoe di Mauritania moglie di Bogude [2], a cui, come pure al marito, fece molte e grandi concessioni, secondo che attesta Nasone; ma sopra a tutte con Cleopatra, spesso banchettando con lei fino a giorno; e sulla stessa nave di gala [3] sarebbe per il Nilo penetrato sin nell'Etiopia, se l'esercito non si fosse ricusato di seguirlo. Fattala di poi venire a Roma, la rimandò colma di onorificenze e di doni, permettendo che al figliuolo nato di lei imponesse il proprio nome: il qual figliuolo, a detta di alcuni Greci, somigliava a Cesare nell'aspetto e nell'andatura. Marco Antonio confermò in Senato che il ragazzo era anche stato riconosciuto da Cesare, e di ciò avevano notizia Gaio Mazio, Gaio Oppio ed altri amici di lui. Ma Gaio Oppio, come se ci fosse stato bisogno di difese, pubblicò una scrittura per provare che non era figliuolo di Cesare quello che Cleopatra asseriva per tale. Elvio Cinna tribuno della plebe confessò a parecchi di avere scritto e preparato il testo di una legge, che Cesare voleva che fosse da lui proposta nella sua assenza, con la quale si dava facoltà a chiunque di prendere quali e quante mogli volesse per averne prole. E perché non resti dubbio che egli ebbe fama d'impudico e di adul-

[1] Il testo latino dice semplicemente «prese in prestito» (*sumpsisti mutuum*) senza alcun cenno – com'era naturale – dell'ebreo. [2] La Mauritania era allora divisa fra i due re Bocchus e Bogudes, fratello maggiore di Bocchus. [3] *Nave di gala*. Di questa nave, detta con greco vocabolo *thalamegus*, splendidamente addobbata e fornita di camerini (*thalami*), si servivano i re d'Egitto per le loro gite di piacere per il Nilo. Seneca (*Ben.*, VII, 70) con maniera latina la chiama *navis cubiculata*. [*Nota del R.*]

tero, basterà dire che Curione in un suo discorso lo chiama « il maschio di tutte le femmine e la femmina di tutti i maschi ».

53. Era molto sobrio nel bere, a confessione anche de' suoi avversari. Marco Catone diceva « che fra tutti i sovvertitori degli stati Cesare solo aveva compiuto l'opera sua senz'essere briaco ». Dei cibi era così poco curante, che Gaio Oppio racconta, come una volta avendo il suo ospite dato dell'olio vecchio per nuovo [1], e nauseandosene gli altri, egli solo ne chiese dell'altro, per non parere di dare a lui la taccia o di negligenza o di zotichezza. Ma quanto al disinteresse, egli non lo conobbe mai né da capitano né da magistrato. 54. Ci sono testimonianze del tempo suo che nella Spagna prese denaro dal proconsole e dai soci, accattato per pagare i propri debiti, e mise a ruba alcune città lusitane, sebbene si fossero sottomesse a' suoi ordini, e gli avessero spalancato le porte. Nella Gallia saccheggiò santuari e templi ricchissimi di doni, distrusse città più spesso per predarle che per punirle. Poté perciò mettere insieme gran quantità d'oro, che poi pose in vendita per l' Italia e per le provincie a tremila nummi la libbra. Nel primo consolato rubò dal Campidoglio tremila libbre d'oro, sostituendovi altrettante libbre di bronzo dorato. Le alleanze e i regni vendette per denaro; e dal solo Tolomeo poté in nome suo e di Pompeo aver per forza da [2] un seimila talenti. In appresso per mezzo di manifeste e sacrileghe rapine sostenne le spese della guerra civile, dei trionfi e dei donativi al popolo.

55. Nella eloquenza e nell'arte della guerra uguagliò, se forse non superò, tutti i più famosi. Dopo l'accusa di Dolabella [3], fu messo nel numero dei più grandi av-

---

[1] Il testo dice *conditum oleum*, cioè olio rancido, opposto all'olio verde (*pro viridi*) cioè fresco. [2] Sta per « circa ». [3] Fu il suo esordio oratorio, nel 77 a. C. Aveva allora ventitré anni. Dolabella, proconsole di Macedonia, era accusato di concussione.

vocati. Cicerone nel *Brutus*[1], passando in rivista gli oratori, dice di non vedere a chi Cesare potesse esser secondo, e loda la sua eloquenza come elegante, splendida, ed oltre a ciò magnifica e piena di una certa nobiltà. E scrivendo a Cornelio Nipote, così parla di lui: « Quale oratore, anche di coloro che non hanno mai atteso ad altro, sapresti anteporre a Cesare? Chi più acuto e più folto d'idee? chi più ornato e più elegante nella forma? ». E per vero, sembra che egli da giovine si pigliasse a modello il genere di eloquenza di Strabone Cesare, dalla cui orazione a favor dei Sardi[2] trasportò alcuni passi testuali nella sua *Divinazione*[3]. Dicono che la sua pronunzia fosse alta, il gesto e i movimenti concitati, ma non senza venustà. Lasciò alcune orazioni, delle quali alcuna gli è falsamente attribuita. Quella per L. Metello non senza ragione credeva Augusto che fosse piuttosto una cattiva trascrizione degli stenografi, che un lavoro pubblicato da lui. E di fatti in alcuni esemplari non trovo nemmeno l'intitolazione *Pro Metello*, ma *quam scripsit Metello*, nonostante che parli Cesare in persona propria a difesa di Metello e di sé medesimo contro certe accuse dei comuni loro avversari. Anche le parlate ai soldati nella Spagna lo stesso Augusto a fatica le credeva di Cesare. Queste parlate sono due, una che avrebbe tenuta nella prima battaglia, un'altra nella seconda, nella quale, secondo che ne scrive Asinio Pollione, per l'improvviso assalto dei nemici non ebbe tempo di parlare ai soldati. 56. Lasciò anche Commentari delle cose operate da lui nella guerra gallica e nella civile. Dei Commentari della guerra alessandrina, africana e spagnuola è incerto l'autore. Alcuni gli attribuiscono ad Oppio, altri ad Irzio, il quale avrebbe fatto anche il supplemento al libro ottavo della guerra gallica,

---

[1] LXXV, 261. [2] Tenuta nell'a. 103 a. C. [3] Era la *divinatio* una discussione preliminare dopo la quale il Tribunale decideva sulla costituzione dell'accusa. In seguito al suo discorso Cesare fu ammesso come accusatore di Dolabella.

lasciato incompiuto. Dei primi così parla Cicerone nel *Brutus*[1]: «Scrisse [Cesare] Commentari, degni veramente di gran lode. Il loro stile è semplice, schietto e leggiadro, spoglio di ogni ornamento di stile come di veste: ma nel tempo che egli volle somministrare ad altri i materiali di una storia, forse fece cosa da riuscir gradita a quegli stolti che si dessero a credere di rimbellirli con fronzoli e con riccioli; per altro agli uomini di giudizio farà sempre cader di mano la penna». Ed Irzio[2]: «Sono così universalmente lodati, da dover concludere che sia stato tolto invece che somministrato agli scrittori il modo di trattare le cose stesse. Ma la mia ammirazione supera quella di qualsivoglia altro; perché, se ognuno può conoscerne la bellezza e la perfezione, io so ancora con che facilità e celerità egli li dettasse». Asinio Pollione li riprende di poca accuratezza e di poca verità, perché le cose operate per mezzo d'altri sono, al suo giudizio, credute leggermente da Cesare, e quelle che egli operò da sé medesimo, le racconta infedelmente, o a disegno o per error di memoria: onde pensa che li avrebbe ridettati e corretti. Lasciò anche due libri *De Analogia*, altri col titolo *Anticatones*, ed un poema, l'*Iter*. Delle quali opere scrisse la prima nel passaggio delle Alpi, quando dalla Gallia, dopo aver presieduto le diete, tornava all'esercito; la seconda presso al tempo della battaglia di Munda; l'ultima nei ventiquattro giorni che egli mise andando da Roma nella Spagna ulteriore. Rimangono ancora alcune sue lettere al Senato, e pare che egli il primo le riducesse in pagine e alla forma di un libretto di ricordi, laddove innanzi a lui i consoli e i capitani le scrivevano in foglio intero e per tutta la sua larghezza. Rimangono pure alcune lettere a Cicerone, come anche ai suoi familiari sopra a cose domestiche. Quando non voleva essere inteso dagli altri, scriveva in cifra, cioè confondendo l'or-

---

[1] LXXV, 262. [2] Nella prefazione al lib. VIII *de Bello Gallico*.

dine alfabetico delle lettere, per modo che era impossibile comporne alcuna parola. Chi voglia decifrarle, prenda la lettera *d* in luogo dell' *a*, e così di seguito. Si attribuiscono alla sua prima gioventù alcuni scritti, tra cui *Laudes Herculis*, la tragedia *Oedipus*, e *Dicta collectanea*. Tutti questi scritterelli Augusto vietò che fossero pubblicati, come si rileva da una letterina molto semplice a Pompeo Macro, che aveva deputato all'ordinamento delle biblioteche.

57. Dell'armeggiare e del cavalcare fu maestro, della fatica sofferente oltre ogni credere. In marcia andava qualche volta a cavallo, più spesso a piedi e a capo scoperto, fosse bel tempo o piovesse. Strade lunghissime faceva con incredibile rapidità, senza bagaglio e in vettura, fino in cento miglia al giorno. Se un fiume gl' impediva l'andare, lo passava a nuoto o sopra otri gonfiati, di modo che spesso giungeva prima de' suoi messi. 58. Nelle spedizioni non sapresti dire se avesse più prudenza o più audacia. La sua gente non conduceva mai per vie pericolose, senza aver prima riconosciuto la natura dei luoghi; né passò nella Brettagna, se non dopo avere in persona visitato i porti, le navigazioni e gli approdi. Essendogli stato annunziato che in Germania il suo campo era stretto d'assedio, attraversò vestito da Gallo il campo nemico e penetrò fra' suoi. Da Brindisi passò a Durazzo fra due armate nemiche e col mare in tempesta; e poiché le sue schiere indugiavano a seguirlo, nonostante i frequenti messaggi da lui spediti, finalmente una notte montò di nascosto in un palischermo, solo e col capo coperto; né si diede a conoscere, né volle che il conduttore della nave cedesse al furor della tempesta, se non quando fu sul punto di esser sommerso. 59. Nessun timore religioso lo poté mai rimuovere o ritardare da alcuna impresa. Essendo a mezzo il sacrifizio fuggita la vittima, non per questo differì la spedizione contro Scipione e Giuba. Caduto in sullo smontare dalla nave, volgendo in propizio il sinistro

augurio: «Ti tengo» esclamò, «o Affrica». Per isbugiardare i prognostici, secondo i quali si diceva che il nome degli Scipioni sarebbe fatalmente invitto e fortunato in quella provincia, si tenne seco negli accampamenti un tale della famiglia Cornelia, disprezzato da tutti, e che per obbrobrio era soprannominato Salvitone [1].

60. Veniva a giornata non solo secondo un disegno già fatto, ma anche secondo l'occasione, e spesso tra via, con una stagione pessima, quando nessuno si pensava che avrebbe fatto un passo. Solo negli ultimi tempi andava un po' più a rilento nell'attaccar battaglia, perché pensava che quanto più spesso era uscito vincitore, tanto meno doveva risicarsi, e che la vittoria non gli avrebbe fatto guadagnar tanto, quanto gli avrebbe fatto perdere la sconfitta. Non ruppe esercito nemico, che non gli togliesse gli accampamenti, non dandogli così tempo di riaversi dallo spavento. Quando la pugna pendeva indecisa, faceva ritirare i cavalli, e prima di tutti il suo, per costringere i soldati a non piegare, tolto così un aiuto della fuga. 61. Montava un bellissimo cavallo, con le zampe di forma quasi umana, e con le unghie solcate a mo' di dita. Gli era nato nelle sue stalle, e gli aruspici gli avevano prognosticato l'impero del mondo. Questo animale allevò con gran cura, né altri che lui riuscì a cavalcarlo. Gl'inalzò di poi anche un simulacro nel tempio di Venere Genitrice. 62. Spesso, allorché i suoi piegavano, ristorava da sé solo la pugna, parandosi innanzi ai fuggenti, ritenendo questo e quello, e afferratili per la gola, li rivoltava contro il nemico, nonostante che fossero spesso così spaventati, che un alfiere, a cui s'era fatto innanzi, lo minacciò con la lancia, un altro gli lasciò in mano la bandiera. 63. Della sua fermezza si hanno non minori, anzi maggiori prove. Dopo la battaglia di Farsalo avendo spedite innanzi le sue genti nell'Asia, mentre egli traversava lo stretto dell'Elle-

[1] Di questo soprannome è ignoto il significato.

sponto in una nave da trasporto, si vide venire incontro L. Cassio della parte avversa con dieci navi rostrate. Cesare per altro non solo non cercò di evitarlo, ma fattosegli anche più vicino, lo esortò alla resa, e lo ricevette supplichevole a bordo della sua nave. 64. Ad Alessandria nell'assalto di un ponte essendo dovuto per l' improvvisa sortita del nemico saltare in un palischermo, e dietro a lui saltandovi pure molti altri, balzò in mare, e nuotando per dugento passi poté giungere alla nave più vicina, tenendo sollevata dalle acque la sinistra, affinché non si bagnassero alcune carte che aveva in mano, e strascicando coi denti il paludamento a ciò non venisse in poter del nemico.

65. I soldati giudicava, non dai costumi né dall'aspetto, ma dalla fortezza dell'animo, e tutti trattava con egual severità e indulgenza. Non sempre né in tutti i luoghi teneva la briglia corta, ma quando erano in vicinanza del nemico. Allora la disciplina era rigorosissima, non dicendo mai il tempo né della marcia né della pugna, per avere i soldati prontissimi in ogni momento a seguirlo dove avesse voluto. La qual cosa faceva spessissimo senza vera cagione, specialmente nei giorni piovosi o festivi. E dato ordine a un tratto che non lo perdesser d'occhio, all' improvviso spariva quando di giorno, quando di notte, allungando la strada per istancare i più lenti. 66. Quando poi li vedeva spauriti dalla fama delle forze nemiche, li rassicurava, non col negarle o diminuirle, ma col falsamente accrescerle. Perciò stando tutti ad aspettare con gran terrore la venuta del re Giuba con l'esercito, chiamatili a parlamento, disse loro: « Sappiate che fra due o tre giorni sarà qui il re con dieci legioni, con trentamila cavalli, con centomila soldati leggieri e trecento elefanti. Si cessi adunque di voler sapere più oltre e di dare spesa al cervello, e si creda a me che ho piena notizia di tutto; o se v'è chi continua, io lo fo imbarcare in una vecchia carcassa, e lo metto in balia de' venti che me lo portino dove vogliono ».

67. Non di tutte le colpe teneva egual conto, né tutte a un modo puniva: le diserzioni e le insubordinazioni giudicava e puniva severissimamente: sul resto chiudeva un occhio. Talora, dopo un gran combattimento e dopo la vittoria, allentato il freno della disciplina, concedeva facoltà a tutti di darsi bel tempo, solendo dire che i suoi soldati anche profumati potevano combattere valorosamente. Quando arringava, non li soleva chiamare *soldati*, ma col più amorevole nome di *commilitoni*; e li teneva così bene vestiti ed armati, da fregiarli con armature d'oro e d'argento, sia perché facessero più spicco, sia perché col timore di perderle più tenacemente le conservassero nella pugna. E le sue genti amava a tal segno, che avuta la notizia della sconfitta di Titurio[1] si lasciò crescere la barba ed i capelli, né prima volle radersi e tosarsi che non l'ebbe vendicata. 68. Così egli avea reso i soldati affezionatissimi e valorosissimi. Sul principio della guerra civile i centurioni di ciascuna legione gli offersero un uomo a cavallo per uno, pagato col proprio stipendio, tutti quanti poi i legionari il proprio servizio senza stipendio e senza frumento, avendo i più facoltosi preso sopra di sé il mantenimento de' più poveri. E finché durò la lunga guerra civile, nessuno mai disertò le sue bandiere, e molti, caduti prigionieri, l'offerta della vita, se avesser combattuto contro di lui, rifiutarono. La fame poi e le privazioni, non solo quando erano assediati, ma anche quando assediavano, sopportavan con tanta costanza, che nell'assedio di Durazzo Pompeo, poiché gli fu mostrato un pane fatto d'erba, di che si cibavano, ebbe a dire: «Noi l'abbiamo a fare con belve»; e comandò che subito fosse portato via e non fosse fatto vedere ad alcuno, affinché i suoi non isbigottissero per tanta pazienza e pertinacia del nemico.

---

[1] Titurio Sabino, luogotenente di Cesare, caduto con i suoi soldati in una imboscata tesa da Ambiorige, nei pressi di Aduatuca il 54 a. C. (cfr. Caes., *B. G.*, V, 37).

Con quanta bravura poi combattessero, ne sia prova, che avendo per la prima volta avuta la peggio a Durazzo, dimandarono da sé medesimi di venir puniti, di modo che bisognò a Cesare piuttosto consolarli che gastigarli. Negli altri combattimenti, essendo assai inferiori di numero, ruppero in più luoghi eserciti nemici innumerevoli. Per tacere di altri fatti, una sola coorte della sesta legione posta a guardia di un luogo fortificato sostenne per parecchie ore l'impeto di quattro legioni di Pompeo, rimanendo quasi tutta crivellata dalla pioggia degli strali nemici, di cui furon trovati dentro al vallo non meno di centotrentamila. E ciò non reca meraviglia, chi consideri gli atti di valore individuale, come quello di Cassio Sceva centurione, e di Gaio Acilio gregario, per non dire di altri molti. Sceva, con un occhio cavato, con una coscia e una spalla trapassate, non abbandonò la guardia di una porta a lui affidata. Acilio nel combattimento navale presso Marsiglia, essendogli stata troncata la destra con cui aveva afferrata la nave nemica, balzò sulla nave respingendo a colpi di scudo gli accorrenti nemici, e rinnovando il glorioso atto del greco Cinegira[1].

69. Durante i dieci anni della guerra gallica, non v'ebbe nel suo esercito neppur l'ombra d'una sedizione; e se qualcuna ve n'ebbe nella guerra civile, subito i soldati tornarono al dovere, non tanto per l'indulgenza del duce, quanto per l'autorità sua. Non mai infatti cedette ai sediziosi, ma sempre mostrò loro il petto. La nona legione tumultuante presso Piacenza[2] disciolse tutta quanta ignominiosamente, sebbene Pompeo fosse sempre in armi, e non la riammise se non a grande stento e dopo molte preghiere e suppliche, e non senza aver innanzi voluto la pena dei colpevoli. 70. Ai soldati della

---

[1] Cinegiro, fratello di Eschilo, di cui la leggenda racconta che, dopo la rotta persiana di Maratona (490), nel tentativo di afferrare una nave nemica ebbe il braccio tagliato. [2] Dopo il suo primo ritorno dalla Spagna, nel 49 a. C.

decima, che con alte minacce e con gravissimo pericolo della città, divampando tuttavia l'incendio della guerra in Affrica, chiedevano il premio e il congedo, non dubitò di presentarsi, sebbene sconsigliato dagli amici, e di rimandarli: anzi con una sola parola, chiamandoli *Quiriti*[1] invece che *soldati*, li seppe così ben prendere e piegare, che tutti «No Quiriti, ma soldati» esclamarono; e quantunque si opponesse, lo vollero seguitare in Affrica; ed egli si contentò di condannare i più rivoltosi nella terza parte della preda e delle terre promesse.

71. Della sua devozione e fede verso i clienti diè prova anche in sua gioventù: tanto che difendendo un giorno il nobile giovane Masinta contro il re Iemsale, nel calor della difesa venuto a parole con Giuba figliuolo del re, lo prese per la barba; e quantunque il suo cliente fosse stato giudicato tributario di Iemsale[2], lo tolse dalle mani di quelli che lo volevano menar via, e lo tenne nascosto per molto tempo in casa, e appresso, partendo, dopo la sua pretura, per la Spagna, in mezzo a coloro che lo complimentavano e ai fasci dei littori se lo condusse seco in lettiga.

72. Con gli amici fu di tanta bontà e compiacenza, che essendo a un tratto venuto male a Gaio Appio che lo accompagnava per vie alpestri, gli cedette l'unica stanzetta d'albergo che fosse in quel luogo, ed egli dormì sulla nuda terra e a cielo scoperto. Ed anche quando era padrone dello stato inalzò ai primi onori uomini della più umile condizione: della qual cosa essendogli fatto rimprovero, disse apertamente, che se egli a sostenere la propria dignità si fosse valso dell'opera degli assassini e degli accoltellatori, avrebbe saputo rendere il contraccambio anche a loro.

73. Per contrario, non ebbe mai sì grave odio con alcuno, che volentieri all'occasione non lo deponesse. A Gaio

---

[1] Cioè, cittadini, civili, non più soldati. [2] Iemsale esigeva da Masinta il pagamento di tributi. La causa si svolse dinanzi al Senato che dette ragione a Iemsale rappresentato dal figlio Giuba.

Memmio, alle cui acerbissime orazioni aveva risposto con non minore acerbità, concesse poco appresso il suo favore nella domanda del consolato. A Gaio Calvo autore d'epigrammi infamatori contro di lui, e che cercava per intromissione di comuni amici una riconciliazione, scrisse il primo. Valerio Catullo, dai cui versi intorno a Mamurra [1] si era sentito punto in sul vivo, facendo di poi con Cesare le sue scuse, fu da lui invitato alla mensa; il qual Cesare continuò a praticare in casa del padre di Catullo. 74. Anche nelle vendette fu di animo mitissimo. Caduti in sua mano i pirati che lo avevano catturato, poiché innanzi avea loro promesso con giuramento che sarebbero stati tutti impiccati, li fece prima scannare e poi sospendere alla forca. A Cornelio Fagita, dalle cui notturne insidie malato e fuggiasco, per non esser consegnato a Silla, a mala pena si era potuto salvare a forza di denaro, non permise che fosse torto un capello. A Filemone suo amanuense, il quale avea promesso agli avversari di lui di avvelenarlo, non dié più grave pena che la semplice morte. Citato a deporre contro Publio Clodio accusato d'adulterio con la sua moglie Pompea e per le circostanze del delitto processato anche per sacrilegio, disse di non saperne nulla, sebbene la madre Aurelia e la sorella Giulia tutto avessero ai giudici confessato per la verità; e domandato in che modo adunque avesse ripudiato la moglie, «Perché», rispose, «i miei debbono essere immuni non solo dalla colpa, ma anche dal sospetto». 75. Meravigliose poi furono la sua moderazione e la clemenza non tanto nel governo, quanto anche nella vittoria civile. Avendo dichiarato Pompeo, che egli terrebbe per nemico chiunque non si fosse messo dalla parte della repubblica, Ce-

---

[1] *Da' cui versi intorno a Mamurra* ecc. È il XXIX dei Carmi catulliani: *Quis hoc potest videre, quis potest pati Mamurram habere, quod comata Gallia Habebat, et cuncta ultima Britannia?* [«chi può rassegnarsi a vedere che Mamurra possieda tutti i tesori della Gallia Comata e della lontana Britannia?»] Mamurra era perdutamente amato da Cesare, che per lui spendeva ingenti somme di denaro. [*Nota del R.*]

sare per contrario dichiarò che riguarderebbe come suo chiunque fosse rimasto neutrale. A tutti coloro, a cui, per raccomandazione di Pompeo, avea conferito gradi militari, diede facoltà di passare alla parte di lui. Pendenti le trattative di resa appresso Ilerda, essendosi mescolati tra di loro i soldati dell'uno e dell'altro esercito, Afranio e Petreio, mutatisi a un tratto, misero a morte quanti soldati di Cesare trovarono nel loro campo. Ma egli di questa perfidia non volle mai alcuna rappresaglia. Nella giornata farsalica dette ordine che si risparmiassero i cittadini; dipoi concesse a ciascuno de' suoi di salvare uno degli avversari che a lui fosse piaciuto: né di loro si troverebbe alcuno che fosse perito se non in campo, eccetto Afranio, Fausto e il giovine Lucio Cesare; e neanche costoro si crede che perissero per volontà sua, poiché i primi due, dopo ottenuto il perdono, gli si erano daccapo rivoltati, e il terzo, dopo aver barbaramente uccisi col ferro e col fuoco i suoi liberti ed i servi, aveva anche fatto a pezzi le belve da lui provvedute per lo spettacolo da darsi al popolo [1]. Finalmente negli ultimi tempi anche a coloro, ai quali non aveva fino allora permesso di tornare in Italia, dette facoltà di avere uffici civili e militari. Rialzò pure le statue di Lucio Silla e di Pompeo gittate giù dalla plebe; e qualunque grave cosa si pensasse o si dicesse dipoi contro a sé, volle piuttosto impedirla che gastigarla. Perciò, scopertesi alcune congiure e notturne conventicole, si contentò di far sapere con un editto che gli erano note, e di consigliare pubblicamente coloro che sparlavano di lui, che volessero smettere. Le profonde ferite, fatte all'onor suo da un libello famoso di Aulo Cecina e dai mordacissimi versi di Pitolao, sopportò con civile animo.

76. Sono, ciò nonostante, gravemente giudicati gli

---

[1] *Per lo spettacolo* ecc. Da questo passo si rileva come l'uccidere belve preparate per uno spettacolo era nel giudizio de' Romani atto più grave e più criminoso che fare a pezzi dei servi e dei liberti! [*Nota del R.*]

altri fatti e detti suoi, di modo che si crede a buon diritto ucciso. Perocché non solo accettò onori eccessivi, come il continuo consolato, la dittatura perpetua, la censura, ed oltre a ciò il prenome d' Imperatore[1], il titolo di Padre della patria, l'onore d'una statua tra quelle dei re, dell'alto seggio nell'orchestra; ma consentì anche gli fossero decretati onori che eccedono la umana grandezza, come la sedia d'oro nella Curia e in tribunale, la tensa[2], il ferculo nella processione circense, i templi, le are, i simulacri accanto a quelli dei Numi, il pulvinare, il flamine, i luperci, il chiamarsi uno dei mesi dal suo nome, e il prendere e il dare ad arbitrio alcune cariche. La terza e la quarta volta fu console soltanto di nome, tenendosi contento alla dittatura[3] decretatagli insieme coi consolati, e così in ambedue sostituì a sé due consoli per gli ultimi tre mesi; di modo che per questo tratto di tempo non tenne alcun comizio, eccettoché per i tribuni e gli edili della plebe, creando

---

[1] *Il prenome d'Imperatore.* Prima di Cesare il titolo d'*Imperator* era sempre soggiunto al nome del capitano; e non era altro che titolo d'onore per egregie azioni di guerra conferitogli dai soldati. Cesare fu il primo che lo preponesse al proprio nome (*Imperator Iulius Caesar*), e così preposto addivenne significazione di sommo potere politico, di sovranità; e con tal significazione passò poi nei seguenti Cesari e pervenne sino a noi. [*Nota del R.*] [2] *La tensa, il ferculo* ecc. La *tensa* era un ricco carro tirato da animali, su cui si trasportavano con solenne pompa le immagini degli Dei ne' giuochi circensi. Il *ferculo* poi era portato da uomini sulle spalle, ed ivi pure stavano le immagini degli Dei. Il *pulvinare* era un grande e ricco guanciale o cuscino, su cui adagiavasi la persona. Nel *lettisternio* poi, ossia banchetto consacrato agli Dei, il *pulvinare* era il letto stesso, su cui si disponevano le immagini dei Numi: e finalmente nel Circo era così detto un luogo, ove erano posti dei letti per quelle divinità, le cui immagini erano portate a processione. Vedi anche in *Aug.*, c. 45, e in *Calig.*, 4. Il *flamine.* Tre erano i Flamini a Roma, il *diale*, il *marziale* e il *quirinale*, addetti il primo al culto di Giove, il secondo di Marte, il terzo di Quirino. M. Antonio ne aggiunse un quarto al culto del divo Giulio. Fu anche decretato a Cesare l'onore della *casa fastigiata*, a modo del tetto dei templi, essendochè le case comuni non avessero il tetto con due o più pendenze, ma piano. Vedi per tutti questi onori divini Cicerone (*Phil.*, II, 43). Finalmente i *luperci* erano sacerdoti di Pane, formanti prima due collegi, i Fabiani e i Quintiliani: un terzo collegio fu quindi aggiunto dei luperci Giuliani. Il mese poi che si chiamò *Iulius* (luglio), innanzi era detto *Sextilis*. [*Nota del R.*] [3] Cesare ebbe la dittatura la prima volta nel 49; nell'ottobre dell'anno seguente fu proclamato dittatore per un anno; dopo Tapso nel 46, per dieci anni, e poco prima della morte, dittatore a vita.

prefetti in luogo di pretori, i quali nella sua assenza governassero la città. L'ultimo di decembre, morto improvvisamente uno dei consoli, conferì l'ufficio vacante per poche ore ad un tale che gliene fece domanda. Nello stesso modo, calpestando le patrie usanze, nominò magistrati per più anni: al Consiglio dei Dieci del Pretore concesse le insegne consolari; a Galli semibarbari diede la cittadinanza, ed alcuni di essi fece anche senatori. Oltre a ciò mise a capo della zecca e delle pubbliche imposizioni alcuni suoi servi particolari. Il comando delle tre legioni lasciate in Alessandria affidò al figliuolo di Rufino suo liberto[1] ed una delle sue bagasce. 77. Faceva poi in pubblico, secondo che riferisce T. Ampio[2], discorsi di non minor prepotenza: «La repubblica esser nulla, un nome senza corpo e senza forma: Silla essersi dimostrato un idiota[3], avendo deposta la dittatura: che oramai i cittadini dovevano parlargli con più rispetto, ed avere per legge le sue parole». E tanto crebbe in arroganza, che un giorno annunziandogli l'aruspice che le viscere della vittima erano infauste e mancanti del cuore, «Le farò io propizie, quando vorrò», rispose; e «non c'è da meravigliarsi se a una bestia manchi il cuore».

78. Ma la principal cagione d'odio contro di lui e la più funesta fu la seguente. Presentatosegli un giorno tutto quanto il Senato con molti e onorevolissimi decreti, egli lo ricevette seduto innanzi al tempio di Ve-

---

[1] Il testo latino seguito dal traduttore diceva: *Rufini liberti sui filio*: ed è questa la lezione del codice più autorevole, il Memmianus (Parisinus 6115); gli altri codici hanno *Rufioni liberti sui filio*: lezione accolta dai più moderni editori, secondo la quale bisognerebbe tradurre: «a Rufione figliuolo di un suo liberto». [2] *T. Ampio*. È quello stesso ricordato da Cesare nel *B. Civ.*, III, 105. Vedi anche la ep. di Cic., *ad div.*, VI, 12, da cui si rileva che Ampio spendeva tutto il suo studio nel conservare la memoria degli egregi fatti dei valorosi. [*Nota del R.*] [3] *Un idiota*. Cesare dicendo di Silla che *non seppe lettere* scherzava sulla parola *dictator*, che dicevasi anche di chi dà precetti: sicché in fondo le sue parole tornavano a questo, che Silla fu un dittatore stolto, come colui che aveva spontaneamente deposta la dittatura. Io ho creduto di conservare in qualche modo il doppio senso con la voce *idiota*, dicendosi non solo propriamente di chi è stoltissimo, ma anche di chi è affatto illitterato. [*Nota del R.*]

nere Genitrice. Dicono alcuni che facendo atto di alzarsi, fu ritenuto da Cornelio Balbo; altri che non pur non fece quell'atto, ma che avvertito di ciò da Gaio Trebazio, lo guardò un po' serio. La qual cosa parve tanto più intollerabile, in quanto che, passando egli in uno dei suoi trionfi dinanzi al seggio dei tribuni, e il solo Ponzio Aquila non essendo sorto in piedi, ne fu talmente indispettito da alzar la voce contro di lui dicendogli: «Ripigliati dunque, tribuno Aquila, da me lo stato»; e per molti giorni di seguito non promise nulla ad alcuno senza aggiungervi, *se piacerà a Ponzio Aquila*. 79. A questo così grande affronto fatto al Senato ne aggiunse un altro anche più ontoso. Ritornando dal sacrifizio nelle Feste Latine[1], un tale del popolo, tra le smodate e nuove acclamazioni della moltitudine, pose sulla testa della statua di lui una corona di lauro con un candido diadema. I tribuni della plebe, Epidio Marullo e Cesezio Flavio, fecero togliere alla corona il diadema e condurre l'uomo in prigione. Di ciò gravemente si dolse Cesare, o perché vedeva caduto a vuoto un tentativo di regno, o perché, come faceva intendere, gli era per tal modo stata tolta la gloria di rifiutar quell'onore: e così, dopo avere aspramente sgridato i tribuni, li privò della carica. Non però gli riuscì di togliere da sé l'odio di volere anche il nome regale, sebbene salutato un giorno dalla plebe con tal nome, rispondesse che egli era Cesare e non re; e nelle feste lupercali, stando sui Rostri, respingesse più volte il diadema che Antonio voleva porre sulla sua testa, e lo mandasse al Campidoglio in offerta a Giove Ottimo Massimo. Corse anche voce che avesse in animo di trasferirsi ad Alessandria o ad Ilio, recando colà tutte le forze dell'impero, dopo avere spossata l'Italia con le leve dei soldati, e lasciato ai suoi amici il governo di Roma. Dicevasi pure che

---

[1] Le *Feriae latinae*, antichissima istituzione, erano celebrate ogni anno dai due consoli sul Monte Albano.

alla prima adunanza del Senato il quindicemviro [1] Lucio Cotta avrebbe proposto di conferire a Cesare il titolo di re, essendo scritto nei libri sibillini che i Parti non sarebbero, se non da un re, potuti vincere. 80. Questa cosa fu cagione che i congiurati affrettassero il loro disegno per non trovarsi costretti a dare un voto favorevole.

Le pratiche adunque e gli accordi, che prima si facevano separatamente fra due o tre, furono fatti in comune; tanto più che il popolo non era contento di quello stato di cose, e in palese e in segreto mostrava di non voler padroni, e chiedeva un liberatore. Per la nomina di alcuni stranieri a senatori fu affisso in pubblico un cartello che diceva: « Una bella cosa [2]. Nessuno insegni ai nuovi senatori la Curia »; e per le strade si cantavano questi versi:

Dietro al suo carro trionfal gli schiavi
Galli in Senato Cesare introduce,
E le brache son fatte laticlavi.

Entrando in teatro Quinto Massimo console sostituito per tre mesi, e gridando il littore, secondo l'uso, « il console », fu risposto con alte voci da tutti gli spettatori « no no ». Dopo la rimozione dalla carica dei tribuni Cesezio e Marullo vi furono nei prossimi comizi molte schede che li nominavano consoli [3]. Furono scritte anche sotto la statua di Lucio Bruto queste parole: « Fossi tu vivo! »; e sotto quella di Cesare i seguenti versi:

Bruto fu il primo console,
Poi ch'ebbe espulso i re:
Cesare, espulsi i consoli,
Principe alfin si fé.

Si congiurò contro di lui da oltre sessanta cittadini: capi della congiura Gaio Cassio, Marco e Decimo Bruti.

---

[1] I *quindecimviri sacris faciundis* avevano la custodia dei Libri Sibillini e l'incarico di consultarli a domanda del Senato. [2] Il testo: *Bonum factum*: formula premessa agli editti. [3] *Molte schede che li nominavano Consoli.* A questo fatto allude con tutta probabilità Cicerone nel lib. II, 7, dei *Doveri*, dicendo: « Sebbene dalla prepotenza di qualcuno (int. di Cesare) le leggi siano state sopraffatte e la libertà intimorita, pure si fanno talora sentire o con taciti giudizi o coi voti segreti di pubbliche elezioni ». [*Nota del R.*]

Stettero da prima in forse se nel giorno dei comizi tributi nel Campo Marzio dovessero, nel tempo che le tribù erano da lui chiamate a votare, gittarlo giù dal ponte[1] e trucidarlo; oppure assalirlo o nella Via Sacra o nel vestibulo del teatro. Ma essendo stato intimato il Senato per gl'idi di marzo nella Curia, fu subito preferito quel giorno e quel luogo.

81. A Cesare fu da manifesti prodigi prenunziata la sua strage. Pochi giorni innanzi[2] lavorando la colonia, condotta per la legge Giulia in Capua, a disfare certi antichi sepolcri a fine di costruirvi quartieri, ed usando in ciò molta diligenza perché andavano via via scoprendo vasi di antichissimo lavoro, fu trovata in uno dei sepolcri, nel quale era tradizione che fosse sepolto Capi fondatore di quella città, una tavola di bronzo in lingua e caratteri greci, che diceva: « Quando le ossa di Capi saranno scoperte, un discendente di Giulio sarà ucciso per mano di consanguinei, e la sua morte sarà tosto vendicata con infiniti lutti d'Italia ». Di questo fatto (perché non si creda una favola inventata a posta) fa testimonianza Cornelio Balbo, familiarissimo di Cesare. Nei giorni seguenti seppe che il branco dei cavalli, che nel passo del Rubicone aveva consacrati e lasciati in libertà, non volevano in nessun modo pascolare, e piangevano dirottamente. In un sacrifizio ch'egli faceva, l'aruspice Spurinna lo avvertì che si guardasse da un pericolo, a cui sarebbe stato esposto non più tardi degli idi. Essendo entrato un re di macchia[3] con un rametto d'alloro nella Curia Pompeiana, uscirono dalla selvetta vicina molti uccelli di varie specie, e lì stesso lo misero in brani. La notte poi che precedette il giorno

[1] *Gittarlo giù dal ponte.* Questo *ponte*, detto *pons suffragiorum* o solamente *pons*, era fatto provvisionalmente di tavole, ed eretto, durante i comizi romani, sopra cui passavano uno alla volta i votanti per deporre la tavoletta nell'urna. Vedi il Rich (*Diz. delle Antic. gr. e rom.* alla voce *Pons*). Ma come i congiurati potessero gittar giù Cesare da questo ponte, il quale allora aveva la presidenza de' comizi, non si spiega bene, eccettochè non si supponga che egli avesse il suo suggesto presso la ponte medesimo. [*Nota del R.*] [2] Evidente svista del traduttore: il testo ha *paucos ante menses.* [3] Il testo: *avem regaliolum*: un piccolo uccello, uno sericciolo; *regaliolus* diminutivo di *regalis*.

fatale, egli sognò ora di andar volando sopra le nubi, ora di stringer con la sua la destra di Giove: la moglie Calpurnia sognò che il tetto della casa precipitava e che le pugnalavano il marito fra le braccia: e la porta della camera a un tratto si spalancò da sé stessa.

Per tali prodigi e per sentirsi non bene di salute stette molto in dubbio se dovesse rimanere a casa e rimettere ad altro tempo le cose che voleva trattare in Senato. Finalmente consigliato da Decimo Bruto a non voler mancare ai senatori, che in gran numero erano convenuti e lo stavano aspettando da molto tempo, sulla quinta ora del giorno uscì, mettendo fra le altre carte che teneva nella sinistra, per leggerle poco dopo, una lettera portagli per istrada[1], con la quale si avvertiva delle insidie che gli si tendevano. Dipoi scannate molte vittime né riuscendogli di fare il sacrifizio, entrò nella Curia senza tener conto della religione, e facendosi beffe di Spurinna, a cui dava del falso indovino, perché ormai gl'idi di marzo lo trovano sano e salvo. Ma se questi erano venuti, non erano però passati. 82. Postosi a sedere, i congiurati gli furono attorno come per atto di reverenza; e subito Cimbro Tillio, che si era presa la prima parte nell'azione, gli si accostò facendo vista di domandargli un favore. Cesare mostrando di non acconsentire, e facendogli intendere col gesto di rimettere la domanda ad altro tempo, Cimbro lo prese per i due lembi della toga; e gridando Cesare: «Ma questa è una violenza», uno dei Casca lo ferì alle spalle poco sotto alla gola. Allora egli afferrato il braccio di Casca, glielo trapassò con lo stiletto da scrivere, e provatosi a balzar via, ricevette un'altra ferita. Come poi si vide cinto d'ogni intorno dai pugnali alzati contro di sé, si coperse il capo con la toga, e si tirò giù con la sinistra la veste sino ai piedi per cadere più decente-

[1] Il testo: *libellum.... insidiarum indicem ab obvio quodam porrectum*: questo tale era stato il retore Artemidoro di Cnido, come sappiamo da Plutarco, *Cesare*, 65.

mente, coperte avendo le parti inferiori della persona. Fu trafitto con ventitré pugnalate, senza dare un lamento, eccetto un gemito indistinto alla prima ferita. Alcuni per altro raccontano che quando si vide correre addosso Marco Bruto, esclamasse in lingua greca: « Anche tu, figliuolo? »[1]. Il suo corpo, per esser tutti fuggiti dalla Curia, rimase alquanto tempo in terra; quindi posto in una barella, con un braccio penzoloni, fu portato a casa da tre poveri servi. Di tante ferite nessuna fu riconosciuta mortale, secondo la perizia del medico Antistio, fuorché la seconda che ricevette nel petto. Avevano i congiurati fatto proposito di gittare nel Tevere il corpo dell'ucciso, di confiscargli i beni, di annullarne i decreti; ma per timore di Marco Antonio e di Lepido maestro della cavalleria[2] non ne fecero altro. 83. A richiesta di Lucio Pisone suocero di Cesare fu nella casa di Antonio aperto e letto il testamento, che aveva fatto gl'idi del settembre ultimo scorso e depositato nelle mani della prima delle Vestali. Racconta Quinto Tuberone che dal tempo del suo primo consolato sino al principio della guerra civile l'erede da lui nominato era sempre Gneo Pompeo, e lo aveva una volta dichiarato anche innanzi ai soldati raccolti a parlamento. Ma nell'ultimo testamento instituì eredi tre nipoti delle sorelle, Gaio Ottavio per tre quarti, per l'altro quarto Lucio Pinario e Quinto Pedio. In fondo ad esso adottava per figliuolo Gaio Ottavio dandogli il proprio nome. Dei suoi uccisori molti nominò tutori del figliuolo, che di lui fosse nato. Decimo Bruto poi istituì erede in secondo grado. Al popolo lasciò i suoi giardini lungo il Tevere per uso pubblico, e trecento sesterzi a testa.

84. Ordinati i funerali, fu alzato il rogo nel Campo Marzio vicino al sepolcro di Giulia, e fu collocato dinanzi

---

[1] Formula semplicemente affettuosa, che potrebbe acquistare un significato meno vago se si pensa ai rapporti amorosi di Cesare con Servilia madre di Bruto: di cui è cenno nel cap. 50. [2] Come dittatore a vita Cesare aveva per suo luogotenente un *magister equitum*.

ai Rostri un tempietto aureo, ad immagine del tempio di Venere Genitrice, dentrovi un eburneo letto con drappi d'oro e di porpora, e a capo del letto un trofeo con la veste che indossava quando fu ucciso. Per l'offerta dei doni, poichè un giorno solo forse non sarebbe bastato se si fosse assegnato un ordine, fu disposto che ciascuno tenesse la strada che vorrebbe per giungere al Campo Marzio. Negli spettacoli scenici furono cantati alcuni versi del *Giudizio delle armi* di Pacuvio, atti a muovere la pietà e lo sdegno per la strage di Cesare, come il verso

Ah ch' io salvai chi me perder dovea!

ed alcuni dell'*Elettra* di Atilio di egual sentimento. Il console Antonio, invece dell'elogio, pubblicò per bocca del banditore il senatoconsulto, col quale si decretavano a Cesare tutti gli onori divini ed umani, e il giuramento, col quale ciascun senatore si era innanzi legato per la salute di lui solo. Poche cose aggiunse di suo. Il cataletto fu portato nel Foro dinanzi ai Rostri sulle spalle dei magistrati e di cittadini che erano stati nelle magistrature. E volendo una parte che il cadavere fosse arso nella cella di Giove Capitolino, altri nella Curia di Pompeo, ecco che due armati di spada e brandendo due giavellotti, vi appiccarono il fuoco sottoponendovi le fiaccole, e subito la turba dei circostanti vi gittò sopra arida stipa e seggiole e panche e quanto altro era preparato per l'offerta. Dipoi i flautisti e gli attori scenici, toltisi di dosso e stracciati gli abiti, che dal vestiario trionfale avevano presi per la cerimonia, li gittarono nelle fiamme, e i veterani legionari le belle armi, di cui si erano armati per assistere ai funerali. Anche moltissime matrone vi gittarono gli ornamenti che avevano indosso, ed oltre a ciò le bulle [1] e le pretexte dei loro figlioletti.

In tanto pubblico lutto, la moltitudine degli stra-

---

[1] *Bulle.* Era la *bulla* un ornamento d'oro portato dai nobili fanciulli romani, ed aveva la forma di un piccolo globo, dentro a cui si conteneva un amuleto. Vedi il Rich, op. cit. [*Nota del R.*]

nieri, raccoltisi nazione per nazione attorno al rogo, fece il corrotto, ciascuna alla propria usanza, e sopra a tutti gli Ebrei, i quali visitarono in folla per più notti di seguito la sua tomba[1]. 85. Subito dopo i funerali, la plebe corse con le fiaccole alle case di Bruto e di Cassio, donde a gran fatica fu respinta. Imbattutasi in Elvio Cinna[2], e presolo per isbaglio di nome in cambio di Cornelio Cinna, che per avere il giorno innanzi parlato contro Cesare lo cercava a morte, lo uccise, e portò attorno per la città la testa di lui infitta in una picca. Appresso inalzò a Cesare nel Foro una colonna monolitica di porfido, alta circa a venti piedi, con l'inscrizione AL PADRE DELLA PATRIA; e per molto tempo continuò a sacrificare appresso di quella, ed a terminare alcune liti giurando pel nome di Cesare.

86. Lasciò in alcuni dei suoi l'opinione che egli fosse stanco della vita né punto gl'importasse di essere da qualche tempo malaticcio, e che perciò non desse ascolto né agli avvisi celesti né agli avvertimenti degli amici. V'è anche chi crede che per l'ultimo decreto e pel giuramento del Senato[3] avesse licenziato la guardia armata degli Spagnuoli. Altri per contrario pensano che egli preferisse di esporsi una volta alle insidie, che d'ogni parte gli si tendevano, alla trepidazione del doversi di momento in momento guardare. Si racconta pure come solesse dire e ripetere, che la sua salute era più utile allo stato che a sé medesimo; che egli era giunto da molto tempo al colmo della potenza e della gloria, e che la Repubblica, se fosse perito, non avrebbe avuta tranquillità, e sarebbe con molto suo maggior detrimento

---

[1] Della comunità giudaica di Roma Cesare era stato primo e grande protettore; ad essa aveva accordato libero esercizio di culto e una certa autonomia amministrativa e giudiziaria. Gli ebrei inoltre vedevano in Cesare il vincitore di Pompeo che nel 63 dopo tre mesi di assedio aveva espugnato la città di Gerusalemme. [2] *Elvio Cinna*. Già tribuno della plebe, ed uno degli amici di Cesare, di cui vedi indietro al § 52. Cfr. anche Plutarco (*Vit. Caes.*, 68) che narra più distesamente di questo fatto [*Nota del R.*] [3] Il giuramento onde i Senatori si erano impegnati a difendere la vita di Cesare.

ricaduta nella guerra civile. 87. Questo si concorda da tutti, che Cesare ebbe una fine, quale presso a poco se l'era augurata. Difatti leggendo un giorno in Senofonte le disposizioni date da Ciro nell'ultima malattia circa i suoi funerali, disse che quel lento morire a lui non piaceva, e che desiderava una morte in compendio. Anche il giorno innanzi, essendo a desinare da Marco Lepido, e caduto il discorso intorno al genere più desiderabile di morte, egli disse che preferiva il più sbrigativo e impensato.

88. Morì a cinquantasei anni, e fu annoverato tra gli Dei, non solo per bocca di coloro che tale onore gli decretarono, ma anche per opinione della moltitudine. È certo che durante i primi spettacoli, che Augusto suo erede consacrò alla deità di lui, apparve per sette giorni continui una cometa circa l'undecima ora; onde fu creduto che fosse lo spirito di Cesare ricevuto su nel cielo. Per questo sulla fronte della sua statua vedesi posta una stella. La Curia, nella quale fu ucciso, venne per ordine del Senato murata, gl'idi di marzo furono nel calendario segnati col nome di *Parricidio*, e si decretò che in quel giorno il Senato rimarrebbe chiuso.

89. Dei suoi uccisori quasi nessuno gli sopravvisse tre anni, e tutti morirono di morte violenta. Tutti condannati nel capo, chi per uno chi per un altro accidente perirono, quale di naufragio, quale sul campo. Alcuni con quel medesimo ferro, col quale il sacro petto di Cesare aveano trafitto, si troncarono da sé medesimi la vita[1].

---

[1] Tutti gli uccisori di Cesare perirono di morte violenta: fra gli altri Decimo Bruto e Ponzio Aquila lasciarono la vita nella guerra di Modena, Bruto e Cassio si uccisero di propria mano dopo la battaglia di Filippi. Merita che qui si riportino le parole di Plutarco (*Caes.*, 69): «Nondimeno quel suo gran Dio, il quale in vita il favorì, prolungò il favore ancora dopo la morte, facendosi vendicatore del suo sangue, cacciando e traviando per tutta la terra abitata e per tutti i mari i congiurati, senza lasciar pur uno vivo di quelli, che in qualche modo o con l'opra o col consiglio nella congiura ebbe parte. Ma tra gli avvenimenti succeduti agli uomini, ben fu di maggior meraviglia degno quel di Cassio, il quale, vinto in battaglia appresso alla città di Filippi, uccise sé stesso con quel pugnale, il quale usò contro Cesare» (*Trad. di M. Adriani*). [*Nota del R.*]

AUGUSTO.

1. Che la gente Ottavia fosse un tempo delle principali di Velletri molti argomenti lo dimostrano. Infatti nella parte più frequentata della città fu anticamente un quartiere chiamato Ottavio, e mostravasi un'ara dedicata a un Ottavio, il quale essendo capitano in una guerra contro i vicini, annunziatagli in mezzo al sacrifizio a Marte una incursione del nemico, tolse di sul fuoco le viscere, e tagliatele così mezzo crude per la offerta, entrò in battaglia e ne uscì vittorioso. Rimaneva anche un pubblico decreto, col quale si ordinava che di lì in poi si offerissero in simil modo a Marte le viscere della vittima, e che gli avanzi si portassero a casa gli Ottavi. 2. Questa gente fu da Tarquinio Prisco ascritta fra i minori patrizi[1], e così condotta in Senato; poi da Servio Tullio fra i maggiori. In processo di tempo passò nell'ordine plebeo, e molti anni dopo tornò per opera del divin Giulio nel patriziato. Il primo che avesse magistrature popolari fu C. Rufo. Dopo la sua questura gli nacquero Gneo e Caio, dai quali il doppio ramo della famiglia degli Ottavi, ma di condizione diversa. Gneo e tutta la sua discendenza ebbero i primi uffici nello stato; ma Caio e i discesi da lui furono, sino al padre di Augusto, non più che cavalieri, fosse il caso o la volontà loro. Il bisnonno di Augusto militò da tri-

---

[1] Nell'età regia le famiglie plebee più distinte erano state ripartite nelle tre tribù e chiamate *minores gentes*, famiglie cadette, rispetto alle *maiores gentes*, quelle degli anziani compagni di Romolo.

buno in Sicilia nella seconda guerra punica sotto Emilio Papo; il nonno, contentatosi delle cariche del suo municipio, visse ricco e tranquillo sino alla vecchiezza.

Così altri. Ma Augusto scrive[1] esser nato di famiglia non più che equestre, antica e doviziosa, e che il primo senatore fu suo padre. M. Antonio gli rinfaccia che il suo bisnonno fu un libertino e un funaio di Turi[2]; il nonno un cambiamonete. Questo è quanto ho potuto sapere degli antenati di Augusto.

3. Il suo padre C. Ottavio ebbe fin da giovane gran nome e grandi ricchezze: mi meraviglio perciò come mai da alcuni venga messo tra i cambiamonete e gli incettatori di voti nel Campo Marzio. Cresciuto in sì gran fortuna, ebbe facilmente i pubblici onori e li tenne in modo egregio. Dopo la pretura toccatagli in sorte la Macedonia, distrusse tra via e per incarico avuto straordinariamente dal Senato gli avanzi fuggiaschi delle bande di Spartaco e di Catilina, che campeggiavano in quel di Turi. Resse poi la provincia con non minor giustizia che gagliardia; poiché e dette una gran rotta ai Bessi e ai Traci, e trattò in guisa i popoli confederati, che M. Cicerone scrivendo al fratello Quinto (e la lettera rimane tuttavia)[3], il quale reggeva allora con poca reputazione il proconsolato dell'Asia, lo esorta a imitare il suo vicino Ottavio nell'affezionarsi i confederati. 4. Partito dalla Macedonia, morì improvvisamente, prima che avesse potuto chiedere il consolato, lasciando tre figliuoli, Ottavia maggiore avuta da Ancaria, Ottavia minore ed Augusto, partoritigli da Azia. Quest'Azia era figliuola di M. Azio Balbo e di Giulia sorella di Cesare. Balbo nativo per parte di padre da Aricia, e con la famiglia piena di senatori, fu strettamente imparentato dal lato materno con Pompeo il Grande, ebbe l'onore

---

[1] *Ma Augusto scrive.* Nei libri della sua autobiografia, di cui vedi il cap. 85. [*Nota del R.*] [2] Città della Lucania, sul golfo di Taranto. [3] *E la lettera rimane tuttavia.* È la prima del libro I delle scritte *ad Quintum fr.* [*Nota del R.*]

della pretura, e fu dei Venti deputati a dividere in virtù della legge Giulia la campagna capuana tra la plebe. Ma lo stesso Antonio, per mettere in disprezzo anche l'origine materna di Augusto, gli gitta in faccia che il suo bisnonno fu un affricano, e che tenne bottega ora di profumiere, ora di fornaio in Aricia. Cassio Parmense[1] poi in una lettera diffama Augusto come nipote non solo di un fornaio, ma anche di un cambiamonete, dicendo: «La madre ti portò la farina dal più tristo mulino di Aricia, e un banchiere la impastò con le dita sporche del denaro cha cambiava in Nerulo»[2].

5. Nacque Augusto sotto il consolato di M. Tullio Cicerone e di C. Antonio il 23 di settembre, poco innanzi la levata del sole, nel rione del Palatino, presso ai Capi di Bove[3], dove esiste tuttora una cappelletta, consacratagli poco dopo la sua morte. Si rileva infatti dagli atti del Senato che il giovane patrizio C. Letorio processato per adulterio, chiedendo gli fosse mitigata la pena, allegava, oltre all'età sua e alla nascita, anche l'essere proprietario e custode del luogo che il divin Augusto nascendo aveva toccato, e che gli si facesse grazia in nome di questo Dio a sé proprio e particolare. Il Senato ordinò che quella parte della casa fosse consacrata.

6. In una casa suburbana dei suoi avi presso Velletri si addita ancora una celletta quasi a forma di dispensa, dove fu allevato, e dove credono i vicini che egli nascesse. L'entrarvi, se non per qualche necessità e religiosamente, è tenuto come una profanazione, essendo credenza antica che chi vi entra senza alcun motivo, sia preso da sacro orrore e da spavento; la qual credenza fu poi confermata dal fatto seguente. Il nuovo proprietario del luogo, o fosse a caso ovvero per farne

---

[1] Fu uno degli uccisori di Cesare. [2] Cittadella della Lucania.
[3] *Presso ai Capi di Bove.* Luogo nella decima regione di Roma, probabilmente su quella parte del Palatino, dov'è oggi la chiesa di Sant'Anastasia. [*Nota del R.*]

la prova, vi entrò una sera per dormirvi. Passate poche ore della notte, ecco che da una improvvisa e misteriosa forza si sente rapito di lì insieme col letto, ed è trovato mezzo morto innanzi alla porta.

7. Da fanciullo gli fu messo nome Turino in memoria dell'origine de' suoi maggiori, o più veramente perché poco dopo la sua nascita il padre aveva riportato vittoria dei fuggitivi nel paese di Turi. Di questo nome io potrei dare una sicura testimonianza, avendo rinvenuto un'antica medaglia con l'immagine e col nome del fanciullo in lettere di ferro quasi corrose; la qual medaglia donata da me all'Imperatore[1] è da lui tenuta tra i Penati della sua propria camera. Ma anche M. Antonio nelle sue lettere spesso lo nomina per dileggio Turino; e Augusto fa le meraviglie che di questo suo primo nome gli si voglia fare una vergogna. Dipoi prese il nome di Gaio Cesare e in ultimo di Augusto, l'uno per il testamento del suo avo materno, l'altro per opera di Munazio Planco, il quale contro il parere di alcuni che volevano fosse chiamato Romolo, quasi il secondo fondatore di Roma, propose in Senato che gli si desse il nome di Augusto, nome non pur nuovo, ma anche più onorifico, essendo proprio di quei luoghi, dove gli àuguri fanno le loro consacrazioni (da *auctu* o da *avium gestu* o *gustu*, come attesta anche il verso di Ennio[2]:

> Poi con augusto augurio ebbe principio
> L'inclita Roma, ecc.),

e la proposta fu accettata.

8. A quattro anni perdette il padre; a dodici fece sui Rostri l'elogio della zia Giulia. Quattr'anni dopo aver presa la toga virile, ricevette nel trionfo affricano di Giulio Cesare ricompense militari, sebbene per l'età

---

[1] *Donata da me all'Imperatore.* Ad Adriano, di cui Svetonio fu maestro in dettar lettere. [*Nota del R.*] [2] *Annales*, 4, 58 (ed. Falen).

novizio nell'armi. Seguitò dipoi lo zio nella Spagna contro i figliuoli di Gneo Pompeo, quantunque appena uscito da una grave malattia, per istrade infestate dal nemico e con pochissimi compagni, avendo per di più fatto naufragio: e in quella spedizione assai bene provò; onde Cesare ebbe a lodare e l'accortezza mostrata in quel viaggio e l'indole sua molto promettente. Nel tempo che Cesare, dopo sottomessa la Spagna, preparava una spedizione contro i Daci e i Parti, egli fu inviato innanzi ad Apollonia, dove attese agli studi. Come poi seppe che lo zio era stato ucciso e che egli era nominato erede, stette per un poco in forse se dovesse ricorrere all'aiuto delle vicine legioni; ma questo pensiero lo mise subito da parte come imprudente e intempestivo. Tornò pertanto a Roma, e prese l'eredità contro ai dubbi della madre e alle grandi dissuasioni del patrigno Marcio Filippo, uomo consolare. Fin da quel tempo, messi insieme più eserciti, da prima con M. Antonio e con M. Lepido, dipoi con Antonio per dodici, finalmente da sé solo per quarantaquattro anni resse lo stato.

9. Presentata così in iscorcio la sua vita, ne esporrò ora i particolari, non seguendo l'ordine de' tempi, ma le qualità dei fatti, affinché la sua figura si offra allo sguardo del lettore più compiuta e più certa.

Fece cinque guerre civili, la modanese, la filippense, la perugina, la sicula, l'aziaca; delle quali la prima e l'ultima contro M. Antonio, la seconda contro Bruto e Cassio, la terza contro L. Antonio fratello del triumviro, la quarta contro Sesto Pompeo figliuolo di Gneo. 10. Principio e ragione di tutte e cinque le guerre fu la necessità, secondo lui, di vendicare la morte di Cesare e di difenderne i decreti. E così, appena tornato da Apollonia, risolvette di mettere inaspettatamente le mani addosso a Bruto e a Cassio: ma poiché questi, vista la mala parata, eransi dati alla fuga, li pose in stato d'accusa per farli condannare in contumacia come uccisori

di Cesare. Gli spettacoli per la vittoria di Giulio, non s'attentando di darli coloro, a cui era toccato questo carico, li dette da sé medesimo. E per mostrare che andava diritto per la sua strada, si presentò candidato, sebbene patrizio e non per anche senatore, per succedere nel tribunato della plebe ad uno che a quei giorni era morto. Ma attraversandosegli il console Marco Antonio, sul cui aiuto aveva fatto principale assegnamento, il quale per contrario nulla gli concedeva neanche di ciò che era pubblico e ordinario se non a patti gravosissimi, si volse al patriziato che vedeva di mal occhio Antonio, massimamente perché, tenendo assediato in Modena Decimo Bruto, faceva di tutto per torgli di viva forza la provincia datagli da Cesare e confermatagli dal Senato. Fece anche attentare, consigliato da alcuni, alla vita di lui: ma scopertasi la trama, e temendone le conseguenze, raccolse con le maggiori larghezze possibili un esercito di veterani in aiuto suo e della repubblica; e avendo ricevuto l'ordine di mettersi a capo di esso e di correre in soccorso di Decimo Bruto coi consoli Irzio e Pansa, in tre mesi e con due battaglie terminò la guerra. Nella prima racconta Antonio che si dette alla fuga, e che dopo due giorni ricomparve senza il paludamento e a piedi: nella seconda è certo che sostenne le parti non solo di capitano, ma anche di soldato; poiché in mezzo alla mischia essendo gravemente ferito l'alfiere della sua legione, egli si caricò addosso l'aquila e la portò per un buon tratto. 11. In questo combattimento essendo morto Irzio in sul campo e Pansa pochi giorni dopo per le ferite, corse voce che ambedue perissero per opera di lui; affinché, fugato Antonio e la repubblica rimasta senza consoli, egli avesse modo d'impadronirsi degli eserciti vincitori. Quanto alla morte di Pansa nacquero così forti sospetti, che il medico Glicone fu tenuto in arresto, dubitandosi che avesse stillato il veleno nella ferita. Aquilio Nigro aggiunge che l'altro console Irzio nella confusione del combattimento fu ucciso da Au-

gusto. 12. Ma come questi seppe che Antonio fuggitivo era stato ricoverato da M. Lepido, e che gli altri capitani[1] con le loro genti tenevano contro di sé, abbandonò senza indugio la causa del patriziato, adducendo per ragione di questo voltafaccia le parole e gli atti di certuni. Diceva che lo avevano chiamato un fanciullo, che bisognava acconciarlo e levarlo[2], e finalmente che non erano grati, come dovevasi, né a lui né ai veterani. E per meglio dimostrare il suo rincrescimento d'aver seguito la parte dei grandi, impose un gravissimo tributo a quei di Norcia, i quali avevano inalzato un monumento ai cittadini caduti sotto Modena, dicendo nella iscrizione: MORTI PER LA LIBERTÀ; e poiché non poterono pagarlo, li cacciò in bando.

13. Collegatosi con Antonio e con Lepido, terminò con due battaglie anche la guerra filippense, sebbene malaticcio; nella prima delle quali perduti gli accampamenti, a gran fatica poté riparare tra le schiere di Antonio. Ma nella vittoria non ebbe moderazione; poiché troncata la testa al cadavere di Bruto, la mandò a Roma per esser messa a piè della statua di Cesare, e contro i più illustri prigionieri inferocì aggiungendo alla ferocia l'insulto; tanto che ad uno che lo supplicava almeno della sepoltura, *A questa*, rispose, *penseranno gli avvoltoi*: a un padre e a un figliuolo chiedenti la vita impose che si rimettessero alla sorte o che facessero a pari e caffo, promettendo di concederla al vincitore: e poiché il padre si era offerto volontariamente, il figliuolo, ucciso lui, si tolse la vita, ed egli assistette alla morte d'ambedue. Così raccontano. Perciò gli altri prigionieri, tra' quali M. Favonio, il grande emulo di Catone, passandogli dinanzi incatenati, dopo aver salutato Antonio col nome d'Imperatore, si scagliarono contro Augusto con ogni sorta di vituperi.

---

[1] Asinio Pollione e Planco. [2] *Acconciarlo e levarlo*. Nelle parole del testo *ornandum et tollendum* è un doppio senso, che io ho cercato di conservare. [*Nota del R.*] *Tollere* significa «esaltare» e «fare scomparire».

Divise dopo la vittoria le parti, essendosi Antonio preso il carico di ordinare l'Oriente, ed egli di ricondurre in Italia i veterani e di metterli in possesso delle campagne di alcuni municipi, non contentò né i veterani, né i proprietari, dolendosi questi di essere spogliati, quelli di non aver ricevuto quanto credevano di meritare. 14. In questo tempo accortosi che L. Antonio, tra per la fiducia del consolato che sosteneva [1] e della potenza del fratello, meditava qualche novità, lo costrinse a rifuggirsi in Perugia, e con la fame lo ridusse ad arrendersi, non senza aver corso egli e i suoi di gran pericoli e prima e dopo la guerra. Un giorno infatti, in uno spettacolo scenico, avendo per mezzo di una delle guardie fatto alzare un soldato gregario che se ne stava nei gradini dei cavalieri, si sparse voce da' malevoli, che, messo subito al tormento, era stato ucciso; onde poco mancò che per l'irritazione degli altri gregari affollantisi intorno a lui non fosse morto, e dovette la vita al ricomparire che fece a un tratto il soldato sano e salvo e senza alcuna offesa. Nel tempo che sacrificava presso le mura di Perugia fu in pericolo di esser preso da una banda di gladiatori improvvisamente uscita. 15. Avuta la città, inferocì contro moltissimi; e chiedendo essi grazia o tentando di scusarsi, a tutti rispondeva, interrompendoli, *Morire!* V'è chi racconta che trecento deditizi [2] scelti tra l'ordine patrizio ed equestre furono negl'idi di marzo immolati all'ara inalzata in onore del divin Giulio. Altri dicono che egli suscitasse a posta questa guerra, affinché i suoi nemici segreti, ritenuti piuttosto dalla paura che dalla volontà, si scoprissero finalmente, colta la occasione di avere a capo un L. Antonio, e che, vintili e confiscate loro le sostanze, potesse dare ai veterani le promesse ricompense.

---

[1] Nell' anno 41 a. C. [2] Arresi senza condizioni, della cui sorte il vincitore restava arbitro. Svetonio dice: *electos utriusque ordinis*, cioè scelti tra i membri dei due ceti sociali elevati: il senatorio (meglio che patrizio) e l'equestre.

16. Intraprese, tra le prime, la guerra sicula; ma la condusse molto in lungo [1], interrompendola spesso, ora per rifare l'armata due volte naufragata per violenza di tempeste, e durante l'estate, ora per pace fatta e chiesta dal popolo a cagione del commercio dei grani impedito e della fame crescente. Alla fine rifatto il naviglio e messi al remo ventimila servi liberati, scavò il porto Giulio presso Baia, posti in comunicazione col mare il lago Lucrino e l'Averno [2]. Nel qual porto avendo per tutto l'inverno esercitato le sue milizie, sconfisse Pompeo tra Milo e Nauloco [3], essendo stato preso a un tratto pochi minuti innanzi la pugna da tal sonno, che bisognò che gli amici lo svegliassero, perché desse il segno della battaglia. Di qui, penso, le ingiuriose parole di Antonio: «non aver egli potuto guardare sicuramente in faccia il nemico, ma stando supino e con gli occhi al cielo, e così stupidamente giaciuto, che non prima si alzò e si fece vedere a' soldati, che Marco Agrippa non gli ebbe detto che le navi nemiche erano in rotta». Altri gli fanno carico che una volta, perduta l'armata per fortuna di mare, esclamasse: *Vincerò anche a dispetto di Nettuno*, e che il prossimo giorno delle feste circensi dalle immagini sacre portate a processione togliesse quella del Dio. In nessun'altra guerra, più che in questa, si trovò casualmente esposto a più e maggiori pericoli. Trasportato in Sicilia l'esercito, e ritornato sul continente per prendere l'altra parte delle sue genti, gli furono sopra a un tratto Democare e Apollofane ammiragli di Pompeo; ond'egli ebbe per miracolo salva la vita, fuggendo con un solo battello. Un altro giorno andandosene a piedi a Reggio per la via di Locri, vedute

---

[1] Per sette anni. Sesto Pompeo, che occupò la Sicilia nel 43, fu debellato nel 36. [2] *Il lago Lucrino e l'Averno.* A formare un gran porto militare nelle coste del Tirreno, Augusto mise in comunicazione il lago Lucrino coll'Averno, e ambedue col mare: opera delle più grandi da lui compiute e delle più celebrate. Vedi Virgilio (*Georg.*, II, v. 161 e seg.), Orazio (*Ep. Pis.*, v. 64). [*Nota del R.*] [3] Il vincitore fu veramente Agrippa.

di lontano alcune navi pompeiane che costeggiavano, e presele per sue, scese sul lido, dove corse poco non fosse fatto prigioniero. E nel tempo stesso che cercava di mettersi in salvo per vie fuor di mano, un servo di Emilio Paolo suo compagno, dolendosi che un tempo il padre del proprio padrone fosse stato da lui proscritto, voleva ammazzarlo. Dopo la fuga di Pompeo, poiché Marco Lepido, fatto venire in aiuto dall'Africa, mostrava gran superbia per essere a capo di venti legioni, e col timore e con le minacce pretendeva nel triunvirato il primo luogo, gli tolse il comando dell'esercito, e rilasciata al supplichevole la vita, lo confinò per sempre in Circelli.

17. La lega con M. Antonio, sempre dubbia ed incerta, e spesso malamente racconcia, finalmente ruppe egli affatto; e per sempre meglio dimostrare che quegli aveva dimenticato le patrie usanze, fece aprire e leggere in un'adunanza popolare il testamento che Antonio avea lasciato in Roma, nel quale, fra gli altri eredi, erano nominati anche i figliuoli avuti da Cleopatra. Nullostante, tuttoché fosse stato dichiarato nemico pubblico, gli rimandò i suoi parenti ed amici, compresi C. Sosio e T. Domizio, consoli tuttavia. Il comune dei Bolognesi, clienti antichi degli Antoni, esentò dal collegarsi con tutta Italia contro alla parte loro. Poco dipoi vinse la pugna navale ad Azio, protratta ad ora così tarda, che dopo la vittoria passò la notte nella sua nave. Di lì ridottosi ai quartieri d'inverno in Samo, turbato dagli avvisi che quei soldati, i quali dopo la vittoria aveva scelti da tutto l'esercito e mandati a Brindisi, facevano rumore e chiedevano le ricompense e il congedo, corse difilato in Italia, combattuto nella traversata da due tempeste, una fra i promontori del Peloponneso e dell'Etolia, un'altra presso i monti Cerauni [1]; in ambedue le quali gli andò a picco parte delle

[1] Catena di alte montagne che separano l'Epiro dall'Illiria.

galere, avendo perduto l'armamento della sua stessa nave e spezzato il timone. Trattenutosi a Brindisi non più di ventisette giorni, finché non ebbe regolato le cose coi soldati, girando attorno all'Asia e alla Siria, andò in Egitto, e posto assedio ad Alessandria, dove Antonio si era ritirato con Cleopatra, in poco tempo se ne impossessò. Antonio, che troppo tardi metteva innanzi condizioni di pace, fu da lui costretto a uccidersi; e lo volle veder morto. Ma a Cleopatra, che voleva ad ogni costo viva per il proprio trionfo, credendosi che ella si fosse fatta morsicare da una vipera, fe' succhiare dagli psilli [1] il veleno e il sangue corrotto della ferita. Ad ambedue poi concesse l'onore della stessa sepoltura, e dette ordine che fosse terminato il monumento incominciato da essi. Il giovine Antonio, il maggiore dei due figliuoli di Fulvia, strappatolo dal simulacro del divin Giulio, presso il quale, come vide inutile il molto pregare, si era rifuggito, lo uccise di sua mano. Così anche, fatto riprendere nella fuga il piccolo Cesarione, che Cleopatra dava per figliuolo di Cesare, anche lui uccise. Ma i figliuoli di Antonio e di Cleopatra risparmiò come fossero suoi congiunti, e subito dopo, secondo il grado di ciascuno, li sovvenne e favorì. 18. In quegli stessi giorni, fatta levare dalla tomba la cassa e il corpo di Alessandro Magno, lo volle vedere, e depostevi una corona d'oro e molte ghirlande di fiori, fece atto di reverenza. Domandato poi se volesse vedere anche Tolomeo, rispose che aveva voluto vedere un re, non dei cadaveri. Ridusse l'Egitto a forma di provincia; e per averne maggior copia di frumento per la pubblica annona di Roma e maggior comodità, fece spurgare dai suoi soldati tutti i canali, in cui rifluiscono le acque del Nilo, da molto tempo intasati. Affinché poi la memoria della vittoria aziaca fosse in avvenire più solenne,

[1] Popolo africano a sud-ovest della grande Sirte che aveva fama di sapere incantare i serpenti e curarne i morsi assorbendone il veleno.

edificò presso Azio la città di Nicopoli[1], vi istituì feste quinquennali, e ampliato l'antico tempio di Apollo, consacrò a Nettuno ed a Marte il luogo, dove ebbe gli accampamenti, adornatolo con le spoglie navali.

19. In processo di tempo represse tutti i tumulti, i tentativi di novità politiche e le cospirazioni, che furono parecchie, avutone sentore per sue spie, avanti che potessero pigliar piede, quando una e quando un'altra. La prima fu quella del giovine Lepido, la seconda di Varrone Murena e di Fannio Cepione, la terza di M. Egnazio, la quarta di Plauto Rufo e di L. Paolo suo progenero, la quinta di L. Audasio accusato già di falsificazione in testamento, acciaccato dagli anni e dalle malattie, la sesta di Asinio Epicado mezzo parto[2] e mezzo romano, e finalmente di Telefo servo nomenclatore[3] di una gentildonna. Non fu salvo neanche dalle insidie e dalle cospirazioni della gente più bassa. Audasio ed Epicadio avevano fatto disegno di togliere la figliuola Giulia e il nipote Agrippa dalle isole, ove erano sostenuti, e presentarli agli eserciti; Telefo, messosi in capo che i fati lo riserbassero all'impero, aveva divisato di uccider lui e i senatori. Inoltre una notte fu sorpreso nella sua camera un servo dell'esercito illirico armato di un coltello da caccia, il quale vi si era introdotto sfuggendo alla vigilanza delle guardie: né si seppe mai se fosse pazzo o lo facesse; poiché, messo alla corda, non ci fu modo di levargli nulla di bocca.

20. Di tutte le guerre straniere due sole veramente capitanò, la dalmatica da giovine, e dopo la vittoria sopra Antonio, la cantabrica. Nella dalmatica fu anche

---

[1] La città della Vittoria. [2] Il testo dice *ex gente Parthina*: erano i Partini un popolo illirico. [3] Schiavo addetto alla particolare funzione di suggerire all'orecchio del padrone i nomi di coloro che s'incontravano per la strada, o che venivano di primo mattino in casa a rendere omaggio (*salutatio*); il compito dei *nomenclatores* diventava veramente delicato e importante quando, il padrone essendo candidato alle elezioni, essi dovevano riconoscere tra la folla adunata nei comizii tutti i possibili elettori e segnalarli al padrone, suggerendone i nomi.

ferito, avendo nel primo combattimento ricevuto un colpo di pietra nel ginocchio destro, nel secondo essendo rimasto malconcio in una gamba e in tutt'e due le braccia per la rovina d'un ponte. Le altre guerre furono da lui governate per mezzo di luogotenenti, pure in alcune facendosi talora vedere, come nelle guerre pannoniche e germaniche, o stando non molto lontano e spingendosi fino a Ravenna o a Milano o ad Aquileia. 21. Sottomise poi, parte con la sua condotta e parte co' suoi auspici [1], la Cantabria, l'Aquitania, la Dalmazia con tutto l'Illirico, i Reti, i Vindelici, i Salassi, popoli alpigiani. Contenne le incursioni dei Daci, fatti a pezzi tre loro grandi eserciti insieme coi capitani; respinse di là dall'Elba i Germani, traducendo nella Gallia gli Svevi e i Sigambri [2] che gli si erano arresi, e assegnando loro un luogo nelle campagne lungo il Reno. Altre nazioni che non stavano quiete ridusse al dovere; né ad alcuno mosse mai guerra senza giuste e necessarie cagioni, siffattamente frenando la bramosia di allargare in qualunque modo l'impero e di accrescere la gloria militare, che ad alcuni principi barbari fece giurare nel tempio di Marte Vendicatore che avrebbero fedelmente mantenuta quella pace che a lui chiedevano; da altri cercò di avere le loro donne, nuovo genere di ostaggi, accortosi che dei maschi facevano poco conto: e tuttavia concesse a ciascuno di ripigliarsi i propri tutte le volte che avesser voluto. Le frequenti perfidie si contentò di punire, vendendo i prigionieri a condizione che non servissero in paese vicino, né fosser liberati prima di trent'anni. La fama

---

[1] *Parte con la sua condotta e parte co' suoi auspici.* La differenza era in ciò, che allorquando l'Imperatore capitanava in persona l'esercito di spedizione, dicevasi *ductu et auspiciis* o solamente *ductu Imperatoris*, e quando era capitanato da un altro, solamente *auspiciis*, perchè, secondo l'uso antico, prendevansi da lui gli auspici prima della spedizione. Ma nell'un caso o nell'altro, l'onor del trionfo era, fino dai tempi d'Augusto, propriamente riserbato all'Imperatore, al quale, per una nuova adulazione, era così conferito l'onore delle vittorie riportate dai suoi capitani. [*Nota del R.*] [2] *Gli Svevi e i Sigambri.* Gli uni sottomessi per opera di Agrippa, gli altri di Tiberio. [*Nota del R.*]

di tanta virtù e moderazione indusse anche gl' Indi e gli Sciti, conosciuti solo di nome, a chiedergli per ambasciatori l'amicizia sua e del popolo romano. I Parti non solo cedettero facilmente ai suoi eserciti l'Armenia, ma restituirono ancora, alle sue richieste[1], le insegne militari tolte a M. Crasso e a M. Antonio, offerendo oltre a ciò ostaggi: finalmente in una grave discordia per la successione al regno, rimisero in lui la scelta del principe.

22. Il tempio di Giano Quirino, chiuso dalla fondazione di Roma fino a lui per sole due volte, egli in assai minore spazio di tempo lo chiuse per tre, avendo messo in pace il mondo. Due volte ebbe l'onore dell'ovazione, la prima dopo la guerra di Filippi, la seconda dopo quella di Sicilia; tre volte il trionfo curule[2], il dalmatico, l'aziaco, l'alessandrino, l'uno dopo l'altro per tre giorni di filo. 23. Due sole ignominiose sconfitte riportò e tutt'e due nella Germania, quella di Lollio e l'altra di Varo, la prima di maggior onta che danno, la seconda funestissima, essendo state distrutte tre legioni col capitano, i luogotenenti e tutti gli aiuti. Al suo annunzio fece vigilare per la città a fine di prevenire qual si fosse tumulto, ed ai capi delle provincie prorogò il comando, affinché con la loro capacità e con la esperienza della propria provincia potessero tener meglio a dovere i confederati. Votò anche a Giove Ottimo Massimo grandi feste per la salute della repubblica, come già era stato fatto nella guerra cimbrica e nella marsica. Raccontano che di questa calamità rimase così abbattuto, che per mesi intieri si lasciò crescere la barba e i capelli, e di tratto in tratto percoteva la testa contro

---

[1] *Alle sue richieste le insegne.* Uno degli atti di Augusto che più riescirono grati al popolo romano fu la restituzione che i Parti fecero all' Imperatore delle insegne tolte alle legioni di M. Crasso, spaventati dagli apparecchi di guerra che egli faceva contro di essi. [*Nota del R.*] Crasso fu vinto ed ucciso nella battaglia di Carre (53 a. C.) e Antonio fu battuto più tardi, nel 35. [2] *Il trionfo curule.* Il vero trionfo, per distinguerlo dal minor trionfo, ossia dall'ovazione, perchè il trionfatore entrava col primo in Roma sul cocchio, col secondo vi entrava a piedi. [*Nota del R.*]

alle porte, gridando: *Varo, rendimi le legioni.* L'anniversario di questa strage fu sempre per lui luttuosissimo.

24. Nella milizia molto mutò e innovò, e certe cose ritrasse verso l'antica usanza [1]. Fu severissimo nel far rispettare la disciplina; tanto che a nessun luogotenente concesse, se non a gran fatica e solo nei mesi d'inverno, di andare a rivedere la moglie. Un cavaliere romano, che aveva tagliato i pollici a due figliuoli per sottrarli alla milizia, fu da lui insieme con tutte le sue sostanze messo all'asta. Ma quando vide che alcuni pubblicani [2] si facevano innanzi per acquistarlo, lo aggiudicò a un suo liberto, col patto che lo tenesse sempre in campagna, ma come persona libera. La decima legione, che non stava all'obbedienza, disciolse tutta quanta ignominiosamente. Altre chiedenti con voce troppo alta il congedo licenziò, privandole del ben servito. Se qualche coorte avesse ceduto la posizione, dopo averla decimata, la teneva a orzo. Medesimamente se un centurione avesse abbandonato il posto, lo puniva di morte non altrimenti che un gregario. Per le altre colpe aveva diverse punizioni, come lo stare tutto il giorno in sentinella alla tenda del capitano con la tunica e discinti, qualche volta anche mettendo loro in mano una pertica da misurare o anche una piota [3].

25. Dopo le guerre civili, ai suoi non dava mai o nelle parlate o negli editti il nome di *commilitoni*, ma sempre di *soldati*; né permetteva ai figliuoli o figliastri, quando erano al comando, di usare quel titolo, perché era per lui un'adulazione non conveniente né alla disciplina, né alla condizione dell'impero, né alla maestà sua e della sua casa. Non ricorse mai all'opera dei soldati libertini (che sempre adoperò o ad estinguere in Roma

---

[1] *Verso l'antica usanza.* Probabilmente l'ode bellissima d'Orazio (III, 2) ha per fine il raccomandare ai Romani quest'antica severità della disciplina militare, richiamata in vigore da Augusto. [*Nota del R.*]
[2] I pubblicani erano appaltatori dei redditi dello Stato, e appartenevano all'ordine equestre. Essi volevano acquistare quel cavaliere per liberarlo. [3] zolla erbosa.

gl'incendi o a tenere in rispetto il popolo, quando il caro dei viveri faceva temere qualche subbuglio), eccetto due volte, una per la difesa delle colonie contigue all'Illirico, l'altra per la guardia delle rive del Reno. E tuttavia questi servi, che requisiva da uomini o donne assai facoltose e che tosto erano dai medesimi affrancati, tenne sempre nelle prime file, né permise mai che fossero confusi coi liberi od armati allo stesso modo. Delle militari ricompense donava molto più facilmente falere [1] e collane e oggetti d'oro o d'argento, che corone vallari o murali [2], onore assai più insigne. Queste conferiva rarissimamente e per vero merito, anche a' gregari. Dopo la vittoria navale in Sicilia donò a Marco Agrippa un vessillo azzurro. I soli capitani trionfali, sebbene suoi compagni nelle spedizioni e partecipi delle vittorie, non credette di dovere in alcun modo premiare, avendo essi pure avuto il diritto di premiare chi avesser voluto. Niente poi era per esso più sconveniente a buon capitano che la fretta o la temerità. Perciò spesso ripeteva il motto greco: *Adagio a andare a fretta*; e l'altro: *Più vale un capitano prudente che un azzardoso* [3]; e finalmente: *Che riesce abbastanza presto tutto ciò che si fa abbastanza bene.* Diceva inoltre che nessuna guerra si deve intraprendere, se la speranza del guadagno non sia maggiore del timor dello scapito; e andare in cerca di un tenue vantaggio con gravissimo pericolo era un pescare con l'amo d'oro, la cui perdita non può esser compensata da veruna pesca.

26. Ebbe le magistrature e gli onori, alcuni avanti il tempo, altri novamente istituiti, e taluni anche a vita. Sul consolato mise le mani a vent'anni, fatte avvicinare a Roma con intendimenti nemici le sue legioni, e

---

[1] Piastre con un bottone scintillante nel mezzo, da attaccare sul petto, quali decorazioni per merito di guerra. [2] Decorazioni date a coloro che avevano per primi superato i baluardi dell'accampamento nemico (*vallum*) o erano per primi saliti sulle mura. [3] *Più vale un capitano* ecc. È il verso 612 delle *Fenicie* d'Euripide. [*Nota del R.*]

mandata al Senato una deputazione a chiedere l'ufficio a nome dell'esercito. E poiché il Senato non sapeva risolversi, il capo di essa Cornelio centurione, gettatosi dietro alle spalle il sago e additando l'elsa della spada, *Lo farà questa*, disse, *se voi non lo farete*. Ebbe dopo nove anni il secondo consolato, il terzo dopo l'intervallo d'un anno, gli altri, sino all'undicesimo, di filo; e in processo di tempo avendone ricusati molti spontaneamente offertigli, tenne dopo lungo intervallo, vale a dire dopo diciassette anni, il duodecimo, e finalmente due anni appresso chiese il tredicesimo per presentare nel Foro[1], rivestito di quella somma carica, i figliuoli Gaio e Lucio, ciascuno a suo tempo. I cinque consolati di mezzo, dal sesto al decimo, li tenne per tutto l'anno, gli altri per nove o sei o quattro o tre soli mesi; il secondo per pochissime ore; poiché la mattina del dì primo di gennaio, dopo essere stato per un poco a sedere nella sedia curule, rassegnò la carica, sostituendo un altro nel proprio luogo. Né tutti i consolati li resse in Roma, ma il quarto nell'Asia, il quinto in Samo, l'ottavo e il nono in Tarragona.

27. Fu per dieci anni capo dei Tre sopra l'ordinare lo stato[2]; nel qual tempo talora si oppose ai colleghi per impedire proscrizioni: ma quando si metteva egli a proscrivere, era più feroce degli altri. Difatti lasciandosi essi smuovere sovente o dal favore o dalle preghiere a pro di molti cittadini, egli solo impedì ogni clemenza, e proscrisse persino Gaio Toranio suo tutore e collega un tempo nella edilità del suo padre Ottavio. G. Saturnino racconta per giunta, che dopo la proscrizione, cercando Marco Lepido di scusare in Senato le cose passate, e dando speranza di più mite governo,

---

[1] *Presentare nel Foro. Deducere in Forum* riferito a giovinetto, significava fargli prendere la toga virile con tutte quelle cerimonie che si usavano, e che solevano compiersi nel Foro. I giovinetti poi Gaio e Lucio erano figliuoli di Agrippa e di Giulia, e adottati da Augusto. [*Nota del R.*] [2] Cioè: del Triumvirato per la costituzione dello Stato: *Triumviratus rei publicae constituendae.*

poiché si era punito abbastanza, egli si levò contro dicendo: che aveva posto fine alle proscrizioni, ma che si era lasciato libero l braccio per l'avvenire. Poi pentitosi di tale ostinatezza, non solo perdonò a T. Vinío Filopemene, accusato di avere un tempo nascosto il suo patrono proscritto, ma lo nominò anche cavaliere. Durante il medesimo triumdirato si suscitò contro l'odio di molti. Avendo infatti osservato un giorno che nel tempo che parlava ai soldati, dato il permesso di avvicinarsegli a una moltitudine di campagnuoli, Pinario cavaliere romano stava prendendo non so che appunti, credendolo un curioso o una spia, lo fece uccidere nell'atto. A Tedio Afro console designato, il quale aveva malignamente sparlato di certo suo atto, mise con le minacce tanta paura addosso, che si gittò giù da un precipizio. Essendo il pretore Q. Gallio venuto alla cerimonia del saluto con due tavolette sotto la toga, Augusto sospettò che non nascondesse una spada. Ma lì per lì non lo fece cercare per timore non si trovasse qualche altra cosa. Poco dopo, fattolo per mano dei tribuni e dei soldati trar giù dal suo seggio, lo fece mettere al tormento non altrimenti che un servo, e non potendo ottener da lui alcuna confessione, dette ordine fosse ucciso, avendogli con le sue proprie mani prima cavato gli occhi. Scrisse egli dipoi che Gallio, chiesta un'udienza, gli aveva attentato alla vita, e che dopo essere stato da lui cacciato in prigione e quindi bandito dalla città, era perito di naufragio o per mano di assassini. Tenne il tribunato della plebe a vita, nominandosi per sole due volte un collega di cinque in cinque anni. Medesimamente si riservò per sempre la cura di soprintendere ai costumi e alle leggi; e con questo diritto tre volte fece il censimento del popolo, sebbene non censore, il primo e il terzo insieme con un collega, il secondo da sé solo.

28. Due volte ebbe il pensiero di ridare a Roma la libertà, la prima subito dopo la disfatta d'Antonio, ri-

cordandosi come spessissimo quegli gli avesse detto che unico ostacolo al ristabilimento del viver civile era lui; la seconda, quando era ormai stanco della inferma salute, avendo un giorno fatto venire a casa sua i magistrati e il Senato per rimetter loro i conti dell' Impero. Ma poi riflettendo che da privato egli non sarebbe stato sicuro e che sprovvedutamente avrebbe messo la repubblica alla discrezione di molti, risolvette di continuare a tener lo stato; nel che non sappiamo se sia più da lodare il successo o la volontà sua. E di questa volontà facendo spesso dimostrazione, la volle anche attestare in un editto con le seguenti parole: «Possa io far salva e sicura per sempre la repubblica, ed avere quel premio che solo desidero, cioè di esser chiamato fondatore di un ottimo reggimento, e morendo portar con me la speranza che ella rimarrà incrollabile su quei fondamenti che io le avrò dati». Fece dipoi in modo che questo voto fosse esaudito, affezionando tutti al nuovo ordine di cose.

Non essendo Roma così bella, come richiedeva la maestà dell' impero, e andando soggetta alle inondazioni e agli incendi, l'abbellì di maniera, che giustamente poté darsi il vanto *d'averla trovata di mattoni e di lasciarla di marmo*. La rese poi sicura per l'avvenire, quanto è possibile al provvedere umano. 29. Costruì moltissime opere pubbliche, di cui le principali, il Foro col tempio di Marte Vendicatore, il tempio di Apollo nel Palatino, il tempio di Giove Tonante nel Campidoglio. S' indusse a costruire il Foro per la gran moltitudine dei processati e dei giudizi, alla quale non bastandone due, parvegli doverne aggiungere un terzo [1]. Perciò, non essendo per anche terminato il tempio di Marte, si affrettò di ordinare con editto, che ivi si dovessero tenere i giudizi e il sorteggio dei giudici. Il tempio di Marte fu un voto fatto da lui nella guerra filippense,

---

[1] I due erano quello Romano e quello di Giulio Cesare; il nuovo fu detto foro di Augusto.

intrapresa per vendicare la paterna strage; e ordinò con legge che in questo tempio il Senato delibererebbe intorno alle guerre e ai trionfi, che di lì partirebbero i capitani per la provincia, e quivi i vincitori tornando porterebbero le insegne del trionfo. Edificò il tempio di Apollo in quella parte delle sue case nel Palatino, la quale per essere stata colpita dal fulmine era, a detta degli aruspici, desiderata dal Dio; e vi aggiunse alcuni portici con una biblioteca greca e latina, dove da vecchio spesso soleva convocare il Senato e riconoscere le decurie dei giudici. A Giove Tonante dedicò il tempio per essere campato da un pericolo, avendogli nella spedizione cantabrica, mentre viaggiava di notte, un fulmine avvampato la lettiga e ucciso un servo che andava innanzi con la fiaccola. Fece anche alcune opere sotto il nome di altri, cioè dei nipoti, della moglie e della sorella, come il portico e la basilica di Gaio e di Lucio, il portico di Livia e d'Ottavia e il teatro di Marcello. Né di ciò contento, andava spesso stimolando i principali cittadini, che ognuno, secondo le facoltà proprie, abbellisse Roma di edifizi o nuovi o restaurati o adornati. Sorsero allora molti monumenti, fra i quali il tempio di Ercole delle Muse [1] inalzato da M. Filippo, il tempio di Diana da L. Cornificio, l'atrio della Libertà da Asinio Pollione, il tempio di Saturno da Munazio Planco, il Teatro da C. Balbo, l'anfiteatro da Statilio Tauro, molti e bei monumenti da M. Agrippa.

30. Divise la città in rioni e in quartieri, ordinando che la guardia dei primi fosse data anno per anno a magistrati tratti a sorte, dei secondi ad ispettori plebei scelti nel respettivo vicinato. Contro gl'incendi pensò d'istituire guardie notturne e vigili: per riparare alle inondazioni allargò e spurgò il letto del Tevere da molto tempo riempito dai rottami e ristrettito dalla sporgenza

---

[1] Testimonianze numismatiche confermano l'epiteto di Musagete ad Ercole.

degli edifizi. Affinché poi fossero più facili da ogni parte gli accessi alla città, si addossò la cura di aprire la via Flaminia sino a Rimini; le altre volle fosser fatte da cittadini trionfali con parte del denaro ricavato dal bottino. Restaurò i templi crollati per vecchiezza o distrutti dagli incendi [1], e così questi come gli altri arricchì di doni preziosissimi, facendo in una sola volta portare nella cella di Giove Capitolino sedicimila libbre d'oro e perle e pietre preziose per il valore di cinquanta milioni di sesterzi [2]. 31. Da pontefice massimo, ufficio che, vivo Lepido, non si attentò mai di togliergli, e che dopo la morte di lui finalmente ebbe, tutti i libri fatidici in greco e in latino, che correvano in pubblico o anonimi o sospetti d'apocrifità, raccolse in numero di oltre a duemila e gli arse, conservando soltanto i sibillini, fatta anche di questi una cerna, e riponendoli in due tabernacoletti dorati per entro alla base della statua di Apollo Palatino [3]. L'anno ordinato dal divin Giulio e poi per negligenza turbato e confuso ridusse all'ordine primitivo, e il mese sestile chiamò dal suo nome preferendolo al settembre, in cui era nato, perché in quello ottenne

---

[1] *Restaurò i templi* ecc. L'ode d' Orazio (libr. III, 6) che incomincia *Delicta maiorum immeritus lues, Romane* ecc. intende ad esaltare questi atti di Augusto, il quale perciò ebbe il titolo di *restitutor templorum*. Coloro che vogliono assicurare la propria signoria, non trascurano mai di far più belli i templi e più ricchi i sacerdoti. [*Nota del R.*] [2] *Per il valore di cinquanta milioni di sesterzi*. Probabilmente Orazio nell' Ode 24 lib. III là ove dice: *Vel nos in Capitolium Quo clamor vocat et turba faventium.... Gemmas et lapides aurum et inutile.... Mittamus*, allude anche a questo fatto di Augusto. [*Nota del R.*] Conviene, a ben intendere il passo (v. 45 e sgg.), citarlo per esteso: *Vel nos in Capitolium quo clamor vocat et turba faventium, vel nos in mare proximum gemmas et lapides aurum et inutile.... mittamus* [« portiamo in offerta sul Campidoglio le perle, le pietre preziose e il pernicioso oro, dove ci chiamano le grida della turba plaudente, o gettiamoli nel vicino mare »]. [3] *Per entro alla base della statua di Apollo Palatino*. Vedi Virgilio (*Aen.*, VI, vv. 71-74): *Te quoque magna manent regnis penetralia nostris; His ego namque tuas sortes arcana fata Dicta meae genti ponam, lectosque sacrabo, Alma, viros* [« Anche a te è riservato un tempio nel nostro regno; qui io porrò i tuoi responsi che annunciano arcani destini al mio popolo e scelti uomini vi porrò come sacri custodi »]. L'edificazione del tempio d'Apollo sul Palatino, la religione dei libri sibillini e il collegio dei Quindicemviri preposti alla guardia e alla consultazione di essi sono, secondo Virgilio, promesse fatte da Enea, mantenute poi da Augusto. [*Nota del R.*]

il primo consolato e insigni vittorie. Accrebbe col numero e con la dignità dei sacerdoti anche gli emolumenti loro, soprattutto delle Vestali. Un giorno dovendosi eleggere una Vestale nel luogo di una morta, e adoperandosi molti genitori che le loro figliuole non fossero sorteggiate, Augusto giurò che se alcuna delle proprie nipoti avesse avuto l'età, l'avrebbe volentieri offerta. Rimise in vigore alcune antiche cerimonie andate a mano a mano in dimenticanza, come l'augurio della salute, le funzioni del Flamine diale, le feste lupercali, i ludi secolari e i compitali [1]. Nei lupercali proibì ai giovinetti di prender parte alle corse; parimente nei secolari vietò ai giovani d'ambedue i sessi d'intervenire a qualsivoglia spettacolo notturno, se non fossero accompagnati da qualche parente attempato. Dispose che i Lari compitali fossero coronati di fiori due volte all'anno, nella primavera e nell'autunno.

Dopo gli Dei immortali, onorò la memoria dei capitani che il romano impero crebbero dal nulla in tanta grandezza. Laonde ne restaurò i monumenti, conservando il nome di ciascuno, e loro inalzò statue nei due portici del Foro costruito da lui, in atto trionfale, di-

---

[1] *L'augurio della salute, le funzioni del Flamine diale, le feste lupercali, i ludi secolari e i compitali.* Dell'augurio della salute così Dione Cassio, XXXVII, 24: «È questa una specie di divinazione, con cui si tenta di sapere se Dio conceda di chieder salute pel popolo, quasichè fosse empietà il dimandarla prima che venga accordata. Una simile divinazione celebravasi ogni anno in un tal giorno, nel quale niuno esercito fosse partito per la guerra, e niuno avesse schierate contro Roma le truppe o combattuto contro la medesima». (*Trad. di G. Viviani*). Delle funzioni e dei privilegi del Flamine diale parla A. Gellio (*Noct. Att.*, X, 15), desumendo le notizie dai libri antichi intorno ai sacerdoti pubblici e dal primo dei libri di Fabio Pittore. Vedi tutto il passo. Delle feste lupercali, vedi *Vit. di Ces.*, p. 45, nota 2. I ludi secolari furono dopo molti anni rinnovati da Augusto (737 di R.), ai quali dette una ricorrenza di centodieci anni, periodo che fu poi turbato dai seguenti Imperatori. All'antica istituzione Augusto aggiunse la celebrazione di Apollo e di Diana, anzi la volse principalmente a onore di queste due divinità; onde furono detti anche *ludi apollinari*. Per tali ludi Orazio compose il celebre carme (*Phoebe, silvarumque potens Diana* ecc.), che fu cantato dal coro dei nobili giovinetti e giovinette il terzo giorno delle feste. I ludi compitali furono così detti dai crocicchi delle vie (*compita*), nei quali si celebravano in onore degli Dei Lari. [*Nota del R.*]

chiarando pubblicamente che aveva ciò fatto, affinché ed egli finché vivesse, e i principali di Roma in ogni tempo fossero dai cittadini giudicati alla loro stregua. Fece trasportare la statua di Pompeo dalla Curia, dove Cesare era stato ucciso, nella basilica di fronte al teatro di Pompeo stesso, collocandola sotto un arco di marmo[1].

32. Parecchi abusi, perniciosissimi alla città, erano invalsi per la consuetudine e la licenza delle guerre civili, o nati anche durante la pace. Così molti assassini si mostravano in pubblico armati come per propria difesa; i viandanti per la campagna, liberi o servi che fossero, erano dai padroni del fondo presi e cacciati ne' loro ergastoli; molte compagnie di malfattori sotto il pretesto di nuove associazioni si erano formate, commettendo ogni sorta di malefizi. A tutto questo pose un freno: impedì gli assassini, ponendo picchetti di guardie in luoghi opportuni, facendo perquisire gli ergastoli[2] e sciogliendo ogni associazione, eccetto le antiche e legali. Arse le tavole degli antichi debitori del fisco, togliendo di mezzo una delle più grandi cagioni di scandali. Aggiudicò ai possessori i luoghi pubblici d'incerto dominio. Cancellò i processi di coloro che tutti i giorni erano citati in tribunale non per altro che per dare gradito spettacolo ai propri avversari con lo squallor delle vesti, ponendo per condizione che se alcuno di essi fosse stato di nuovo citato, l'accusatore dovesse incorrere nella stessa pena che sarebbe toccata all'accusato, se riconosciuto reo. E perché nessun malefizio in avvenire andasse impunito e nessuna lite fosse condotta troppo in lungo, volle che trenta e più giorni di quelli che si

---

[1] Nel testo *fano superposuit* (pose sopra un tempietto). Il Rigutini leggeva *Jano superposuit* e questa lezione scadente dovette suggerirgli la traduzione inesatta. [2] *Facendo perquisire gli ergastoli.* Erano gli *ergastoli* specie di grandi prigioni o di case di forza annesse alle ville dei padronati, dove si tenevano in gastigo i servi, costringendoli ai più duri lavori. Per la perquisizione di questi ergastoli Augusto si servì dell'opera di Tiberio (vedi in *Tib.*, cap. 8). [*Nota del R.*]

spendevano nelle feste onorarie[1], si dessero alla spedizione degli affari. Alle tre decurie dei giudici ne aggiunse una quarta scelta tra cittadini di minor censo; e questa fu chiamata dei Dugento[2], con ufficio di giudicare le cause di minore importanza. Determinò in trenta anni l'età per esser giudici, vale a dire cinque anni di meno che per lo innanzi: e perché molti si ricusavano a quell'ufficio, concesse non senza molta difficoltà che ogni anno una delle decurie avesse successivamente vacanza, e che nei mesi di novembre e decembre fosse feriato.

33. Egli poi era assiduo nel render giustizia, e talvolta anche fino a notte, e se non si fosse sentito bene, stando in una lettiga posta in tribunale, od anche a letto in casa sua. Oltre a ciò non solo esercitava questo ufficio con molta cura, ma anche con molta clemenza. Una volta infatti che si trattava di un parricidio, perché il reo manifesto non fosse cucito nel sacco (pena riserbata ai parricidi confessi), si vuole che gli rivolgesse questa domanda: *È dunque vero che tu non hai ucciso il padre?* Un'altra, giudicandosi di un testamento falso ed essendo per la legge Cornelia[3] tenuti per correi tutti i testimoni, fece dispensare ai giudici, con le due tavolette di assoluzione e di condanna, anche una terza, con la quale potevano conceder loro il perdono, se fosse risultato essere stati indotti o da frode o da inganno a firmare il testamento. Deferì anno per anno al Pretore gli appelli dei cittadini romani, e quelli dei provinciali ad uomini consolari, preposti ciascuno agli affari di una provincia.

34. Rivide le leggi, alcune ne rifece di nuovo, come la suntuaria, la legge sugli adulteri, sul pudore, sul broglio e sul matrimonio dei senatori e dei cavalieri[4].

---

[1] Quelle date dai magistrati in occasione della loro entrata in carica. Si chiamavano *honorarii ludi*; i *ludi publici* si celebravano in onore di una divinità. [2] I *ducenari* avevano una fortuna di duecentomila sesterzi: i giudici delle altre decurie dovevano possederne quattrocentomila. [3] Quella proposta da Cornelio Silla, il dittatore. [4] *Sul matrimonio dei senatori e dei cavalieri.* A togliere i perniciosi

Essendosi in questa ultima mostrato un po' più rigoroso che nelle altre, non poté promulgarla a cagione dei grandi risentimenti dei cittadini che si ricusavano di ubbidire; onde gli bisognò mitigarla d'assai, concedere tre anni di tempo, ed accrescere i premi proposti. E poiché in un pubblico spettacolo i cavalieri ne chiedevano pertinacemente l'abrogazione, fattisi allora venire i figliuoli di Germanico [1], e postine alcuni accanto a sé, altri in braccio a Germanico, gli andava mostrando, significando col volto e col gesto che non dovesse parer grave ai Romani imitare l'esempio del suo giovine nipote. Ma come si accorse che la legge si eludeva con la immaturità delle spose e col frequente passare da uno a un altro matrimonio, ristrinse il tempo, in cui le femmine potessero fidanzarsi, e pose un freno ai divorzi.

35. Grande era il numero dei senatori, turba deforme e confusa, un migliaio e più, e taluni indegnissimi di quel consesso, entrativi dopo l'uccisione di Cesare per favore o per denaro, e perciò soprannominati *senatori orcini* [2]. Augusto ridusse il Senato alla forma di prima per mezzo di due modi d'elezione: il primo lo rilasciò ai senatori stessi, per il diritto del *vir virum legit*, il secondo lo riserbò a sé e ad Agrippa. In questo tempo si crede che egli non presedesse mai se non armato di lorica sotto le vesti e di pugnale, e circondato da dieci senatori amici e forzutissimi. Cremuzio Cordo racconta che a quei giorni non ammetteva all'udienza alcun senatore, se non solo, e dopo averlo fatto tastare. Indusse

---

effetti del celibato, Augusto con la legge Giulia *de maritandi ordinibus* tentò, l'anno stesso dei ludi secolari, di porre una multa sui celibi e un premio a chi avesse figliuoli di legittime nozze. Ma la legge trovò tale opposizione, che bisognò metterla da parte. Con più severità fu rinnovata sotto i consoli M. Papio Mutilo e Q. Poppeo Secondo, col nome di legge Papia Poppea l'anno 762 di R., cinque anni avanti la morte d'Augusto. Tacito (*Ann.*, III, 25) dice che queste leggi in sostanza non miravano ad altro che a impinguare l'erario con le multe sugli scapoli. [*Nota del R.*]. [1] Germanico ebbe da Agrippina nove figlioli, di cui gli sopravvissero sei. [2] Da *Orcus*, l' *Oltretomba*. Si dicevano *liberti orcini* gli schiavi liberati alla morte del loro padrone per testamento di lui. Analogamente si dissero *orcini* i senatori creati dopo la morte di Cesare.

pure alcuni a ritirarsi per pudore dal Senato, conservando anche a loro il privilegio della veste, del posto nell'orchestra e dei conviti pubblici. Affinché poi gli eletti ed approvati adempissero con più esattezza e con minor molestia i propri doveri, ordinò che prima di mettersi a sedere ciascuno facesse l'offerta dell'incenso e del vino all'ara di quella divinità, nel cui tempio si teneva il Senato, né che le adunanze legali si convocassero più di due volte al mese, le calende e gl'idi; e finalmente che nel settembre e nell'ottobre dovessero esser presenti soltanto coloro che erano usciti dalle borse[1] per poter fare i decreti: per sé poi compose un consiglio tratto a sorte di sei in sei mesi, a fine di preparare tutti gli affari da sottoporsi quindi alle deliberazioni del Senato. Nelle discussioni di grave importanza chiedeva i pareri, non secondo l'uso parlamentare, né secondo la dignità, ma a suo talento, affinché tutti avessero la testa lì, e si tenessero preparati piuttosto a dire la propria opinione che a seguire l'altrui.

36. Fece anche altri provvedimenti: che non si pubblicassero più gli Atti del Senato[2], che i magistrati non fossero più inviati nelle provincie appena usciti di carica, che ai proconsoli si assegnasse una determinata somma di denaro per la spesa dei muli e delle tende, che prima era data in appalto; che l'amministrazione del tesoro passasse dai questori urbani ai pretori o a quelli che avevano sostenuta questa carica, che l'asta centumvirale[3], solita farsi da coloro che uscivano di questori, fosse d'allora innanzi fatta dai decemviri. 37. E perché all'amministrazione della cosa pubblica partecipassero quanti più fosse possibile, trovò uffici nuovi, come la cura delle opere pubbliche, delle strade, delle acque, dell'alveo del Tevere, del frumento da distribuirsi al po-

---

[1] Nel testo: *sorte ductos*. [2] Cesare ne aveva ordinato la pubblicazione, durante il suo primo consolato. [3] Nel luogo del Tribunale dei centumviri era piantata un' *hasta*. *Centumviralis hasta* significa *centumvirorum iudicium*.

polo, la prefettura della città, il triumvirato per eleggere i senatori, e l'altro per riconoscere i corpi dei cavalieri tutte le volte ve ne fosse di bisogno. Creò di nuovo i censori, magistratura andata da lungo tempo in disuso: accrebbe il numero dei pretori: volle anche che tutte le volte gli era conferito il consolato, gli fosser dati due colleghi in vece di un solo; ma non gli riuscì, lamentandosi tutti che abbastanza veniva scemata la maestà sua col prendersi un solo collega.

38. Né fu meno scarso in rendere onore alla virtù militare, avendo a più di trenta capitani fatto decretare il legittimo trionfo e a molti più le insegne trionfali[1]. Ai figliuoli dei senatori, perché più presto si avvezzassero alla pubblica azienda[2], non appena avevano presa la toga virile, permise di far uso del laticlavio e d'intervenire nella Curia. A chi entrava nella milizia conferiva non solo il tribunato dei soldati, ma anche il comando di un'ala di cavalleria; e perché tutti pigliassero pratica delle armi, metteva non di rado due capi al comando dell'ala. Spesso passava in rassegna le torme dei cavalieri, rimessa in vigore l'usanza, da molto tempo tralasciata, di farli sfilare al Campidoglio, vietando che nessuno di loro fosse fatto scendere da cavallo dal suo accusatore[3], come spesso accadeva, e permettendo a tutti coloro, che o per vecchiaia o per qualche grave impedimento della persona non potevano cavalcare, di mandare in fila il proprio cavallo, ed essi di venire a piedi per rispondere, tutte le volte che fossero stati chiamati. Appresso concedette che potessero restituire il cavallo tutti coloro, che, avendo oltrepassato i trentacinque anni, non volevano ritenerlo. 39. E ottenuti dal Senato dieci aiuti, volle che ogni cavaliere rendesse conto della sua vita: e dei riprovati chi puniva, chi

---

[1] Gli abiti del trionfatore, il diritto di portare la corona di alloro negl spettacoli pubblici e quello della statua trionfale. [2] Nel testo *quo celerius rei publicae assuescerent* (perchè prendesser pratica della vita pubblica). [3] Il quale potesse così trarlo davanti ai giudici.

notava d'infamia; i più ammoniva, ma in diversi modi. La più leggiera ammonizione consisteva nel rimetter loro uno scritto che dovevano leggere sotto voce lì nell'atto stesso. Alcuni poi rimproverò per aver preso a prestito denari con piccolo frutto e averli ridati a un frutto maggiore. 40. Nei comizi tribunici, se non ci fosse stato alcun senatore candidato [1], creò tribuni cavalieri romani, mettendo in loro arbitrio di rimanere, a carica finita, in quale dei due ordini avesser voluto. E poiché molti fra i cavalieri, essendo il lor patrimonio mal ridotto per le guerre civili, non s'attentavano di sedere ai pubblici spettacoli nei quattordici gradini per paura d'incorrere nella pena comminata dalla legge sui teatri [2], dichiarò che questa non era applicabile a quei cavalieri, che né essi né i loro genitori avessero mai avuto il censo equestre.

Fece il censimento della popolazione borgata per borgata; e volendo impedire che la plebe fosse troppo spesso distolta da' suoi affari per la distribuzione del frumento, fece rilasciare dei buoni tre volte all'anno per ogni quattro mesi. Ma accortosi che il popolo desiderava di stare all'antica usanza, lasciò che la distribuzione fosse fatta mese per mese. Richiamò anche in vigore le antiche regole dei comizi, reprimendo con pene severe il broglio. A quei delle tribù Fabia e Scapzia, alle quali egli apparteneva, faceva il giorno del comizio distribuire mille sesterzi a testa, affinché nulla chiedessero ai candidati. Facendo inoltre gran conto che il popolo romano si mantenesse nella sua schiettezza e senza alcun miscuglio di forestierume, concedette con gran parsimonia la cittadinanza, e mise un freno alle manomissioni. A Tiberio intercedente per un tal Gracco suo clientolo rispose per lettera, che avrebbe fatta la grazia, quando gli avesse a voce provato la giustizia della di-

---

[1] Da Silla in poi bisognava essere senatori per divenire tribuni della plebe: cioè si poteva accedere al tribunato dopo la questura, la quale carica dava il diritto di entrare in Senato. [2] La *lex Iulia theatralis*.

manda: a Livia stessa negò di concedere la grazia della cittadinanza per un tal Gallo tributario, il quale esentò da ogni tributo, dicendo esser meglio ne scapitasse il fisco che l'onore della cittadinanza. Né solo si contentò, vincendo molti ostacoli, di rimuovere gli schiavi dalla libertà e, vincendone molti più, dalla libertà assoluta, facendo accurata investigazione del numero, condizione e differenza di quelli che si manomettevano; ma dispose ancora che chiunque fosse stato in catene o avesse patita la tortura, non potesse, per qualsivoglia genere di libertà, acquistare la cittadinanza romana. Si studiò anche di rimettere in vigore l'antico modo di vestire; ed una volta veduta nell'adunanza una moltitudine di persone con luride vesti, se ne sdegnò gridando:

Ecco i signor del mondo, ecco i togati[1]!

ed ordinò agli edili che quindi innanzi non permettessero ad alcun cittadino di comparire nel Foro o lì intorno, senza aver deposto il mantello che portasse sopra la toga.

41. Fu in ogni occasione liberale a tutti gli ordini della cittadinanza. Nel trionfo alessandrino versò nel fisco tante ricchezze del re, che, ribassate le usure, il prezzo delle campagne crebbe d'assai; e in avvenire tutte le volte che il denaro soprabbondava per le confische delle altrui sostanze, faceva prestiti gratuiti a certa scadenza a coloro che potevano dare una mallevadoria del doppio. Accrebbe il censo dei senatori e lo portò da ottocentomila a un milione e dugentomila sesterzi, aggiungendo del proprio a coloro che non l'avevano. Spesso distribuì al popolo il congiario ora di quattrocento, ora di trecento e talvolta anche di dugencinquantamila sesterzi, non dimenticando neppure i ragazzi, sebbene fino allora non fosser soliti riceverlo sino agli undici anni. Nei tempi di scarsità distribuiva il

---

[1] Virgilio. *Eneide*. I. 822.

grano spesso a prezzi mitissimi, talvolta gratuitamente, e raddoppiava le distribuzioni di denaro.

42. Ma perché si conosca che egli, ciò facendo, mirava più al bene comune che a rendersi popolare, dirò che un giorno, lagnandosi il popolo del caro del vino, gli fece un buon rabbuffo, dicendo che Agrippa[1] suo genero aveva provveduto abbastanza alla sete di tutti con l'aver condotto molte acque in Roma. Medesimamente dimandando un giorno la moltitudine il congiario promesso, rispose che egli era un galantuomo; e quando un altro giorno chiedeva un congiario non promesso, con un editto ne redarguì aspramente la sfacciataggine, e affermò che non l'avrebbe altrimenti dato, sebbene ne avesse fatto disegno. Egual severità e fermezza dimostrò nell'occasione di un altro congiario. Avendo infatti scoperto che nel numero dei cittadini si erano intrusi molti servi manomessi, assicurò che tutti coloro, a cui non si spettava, non lo avrebbero ricevuto, ed agli altri dette meno di quello che aveva promesso, affinché la somma assegnata non rimanesse corta. In una grande carestia poi e difficilmente riparabile avendo cacciato da Roma tutti gli schiavi venderecci, i domestici degli istruttori dei gladiatori, i forestieri, eccetto i medici e i maestri di lettere e una parte degli altri servi, come tornò l'abbondanza, scrisse che aveva fatto risoluzione di abolire per sempre le distribuzioni di grano, perché erano cagione che si trascurasse l'agricoltura; ma che non l'aveva messa ad effetto, essendo certo che dopo di lui sarebbesi ristabilita questa liberalità per fini ambiziosi. Per altro d'allora in poi la regolò in maniera da non aver meno riguardo agli agricoltori e ai mercanti che al popolo.

43. In numero, varietà, magnificenza di spettacoli superò tutti. Racconta[2] egli che celebrò quattro volte i

---

[1] *Che Agrippa suo genero aveva provveduto* ecc. Agrippa aveva provveduto a condurre in Roma l'abbondante Acqua vergine. [*Nota del R.*] [2] Nell'*Index rerum a se gestarum.*

giuochi scenici in suo proprio nome, ventitré per magistrati assenti o che non potevano sostenerne le spese. Alcuni ne dette quartiere per quartiere in tutte le lingue, ed altri non solo nel Foro o nell'anfiteatro, ma anche nel Circo o nel Recinto[1]: talora non dette altro che cacce, tal altra lo spettacolo degli atleti, avendo costruiti palchi di legno nel Campo Marzio: parimente il combattimento navale, scavato un bacino presso al Tevere, dove è ora il bosco dei Cesari[2]. In quei giorni fece vigilare per la città, acciocché per il poco numero dei cittadini rimastivi, i malfattori non cogliessero l'occasione. Produsse nel Circo aurighi, corridori e uccisori di fiere, alle volte dei più nobili di Roma. Il giuoco troiano poi lo dette spessissimo con fanciulli della prima e seconda nobiltà, perché aveva per costume antico e decoroso che in tal modo si dimostrasse il loro buon sangue. In questo giuoco essendosi fatto male per una caduta Nonio Asprenate, lo regalò di un'aurea collana, e concedette a lui e ai suoi discendenti di chiamarsi per l'avvenire Torquati. Ma poco appresso lo cessò affatto, dopoché l'oratore Asinio Pollione disse nella Curia gravi ed amare parole per la disgrazia toccata al suo nipote Esernino, il quale pure si era rotta una gamba. Per gli spettacoli scenici e gladiatorî si valse talora anche dei cavalieri romani, prima che per un decreto del Senato venisse proibito. Di lì in poi non espose alcuno di buona nascita, se si eccettui il giovinetto L. Icio, e solo a fine di mostrarlo, poiché non era alto due piedi, pesava diciassette libbre ed aveva una voce stentorea. In un giorno poi di spettacoli espose in mezzo all'arena alcuni ostaggi dei Parti, mandati a Roma per la prima volta, e li fece sedere sopra di sé nella seconda gradinata. Se poi, prima dei giorni degli spettacoli, fosse stato portato a Roma alcun che di nuovo degno di esser ve-

---

[1] *Saepta*: grande piazza nel Campo di Marte dove il popolo si adunava per votare. [2] Detto così in onore dei nipoti Gaio e Lucio Cesare, figli di Agrippa e di Giulia.

duto, soleva esporlo alla pubblica vista straordinariamente in un luogo qualunque. Così espose un rinoceronte presso il Recinto, una tigre sulla scena, e un boa di cinquanta cubiti dinanzi al Comizio. Una volta nei giuochi circensi, dati da lui per adempimento d'un voto, dovette per subita indisposizione di salute guidare in lettiga la processione delle tense[1]; un'altra, essendo incominciato lo spettacolo, col quale inaugurava il teatro di Marcello, la sedia curule gli si fiaccò sotto, onde cadde riverso. In un combattimento gladiatorio dato da' suoi nipoti non riuscendogli di rassicurare la moltitudine impaurita per la minaccia di una rovina, passò dal suo nel luogo più sospetto.

44. Regolò pure la distribuzione dei posti nei pubblici spettacoli, che prima era senza ordine e distinzione alcuna, sdegnato per l'offesa fatta in Pozzuoli a un senatore, il quale essendo entrato in teatro pieno zeppo di spettatori, non trovò nessuno che gli facesse posto. Con decreto adunque del Senato ordinò che in qualsivoglia pubblico spettacolo la prima gradinata fosse riserbata ai senatori; proibì agli ambasciatori delle nazioni libere e confederate di sedere nell'orchestra, avendo scoperto che si mandavano talora anche dei libertini. Separò i soldati dal popolo. Agli ammogliati dell'ordine plebeo assegnò posti distinti, ai nobili giovinetti una propria gradinata, e vicino ad essi ai loro pedagoghi, e vietò alle persone del volgo di starsi in mezzo alla platea. Proibì alle donne anche di assistere agli spettacoli dei gladiatori, se non dai gradini più alti, laddove innanzi solevano frammischiarsi tra gli spettatori. Alle sole Vestali assegnò un luogo distinto dagli altri in teatro di faccia alla loggia del pretore. Rimosse poi dallo spettacolo degli atleti qualsivoglia donna; e in ciò fu così rigoroso che, nei ludi pontificali[2] essendo stato di-

---

[1] Cfr. *Vita di Cesare*, p. 45, n. 2. [2] Spettacoli dati dal Pontefice massimo nella sua entrata in carica.

mandato il combattimento di una coppia di atleti, lo rimise alla mattina del giorno seguente, facendo noto con un editto che non gli piaceva che le donne venissero in teatro prima della quinta ora.

45. Egli poi soleva quasi sempre assistere ai ludi circensi dai palchi degli amici o dei liberti, qualche rara volta dal pulvinare [1], e sempre con la moglie e coi figliuoli. Per molte ore non assisteva, e talvolta per giorni intieri, scusandosi e facendosi rappresentare nella presidenza. Ma quando assisteva, non si occupava d'altro, o per non far dire di sé (non imitando in ciò il costume di Cesare generalmente biasimato, il quale durante lo spettacolo leggeva lettere o memoriali, o vi rispondeva), ovvero per il gran piacere, non dissimulando mai la molta vaghezza che ne aveva, e spesso ingenuamente confessandola. Perciò anche nei giuochi e negli spettacoli dati da altri offriva di suo corone e premi grandi e frequenti, e non assisté a nessun greco certame [2], senza onorare secondo il merito ciascuno dei campioni. Ma il suo maggior piacere erano i pugilatori, specialmente latini, e non solamente quelli di professione, che soleva far misurare coi greci; ma anche coloro che eran usi di battersi alla rinfusa e senza alcuna regola od arte per i vicoli dei quartieri. Finalmente a tutti coloro che facevano il mestiere di dar di sé spettacolo al pubblico, concedeva le proprie cure. Agli atleti conservò ed accrebbe i privilegi; vietò che si lasciassero combattere i gladiatori all'ultimo sangue; tolse ai magistrati il diritto antico di punire i commedianti in qualunque tempo e luogo, fuorché nei ludi e nella scena. Né con minor severità regolò i combattimenti atletici e gladiatorî; e pose tal freno alla licenza degli istrioni, che avendo risaputo come un tale Stefanione togatario [3] si fosse fatto

---

[1] *Dal pulvinare* ecc. Nel Circo o nel Teatro era posto all' Imperatore un ricco seggio in forma di letto, detto *pulvinare*. [*Nota del R.*]
[2] Una gara che si svolgeva in Roma secondo il costume greco. [3] *Togatario*. *Togatarius* dicevasi l'attore di *favole togate*, ossia di commedie d'argomento romano. [*Nota del R.*]

servire da una matrona vestita da valletto e coi capelli tosati, lo fece frustare su tre teatri[1] e poi l'esiliò; il pantomimo Ila, per una lagnanza del pretore, fece staffilare alla presenza di tutti nell'atrio della sua casa, e bandì Pilade non solo da Roma, ma anche dall' Italia, per aver mostrato a dito e segnato agli sguardi del pubblico uno spettatore che lo fischiava.

46. Così ordinata ogni cosa in Roma, si volse a popolare l' Italia, conducendovi egli medesimo ventotto colonie, e l'arricchì in più modi di opere e di pubbliche rendite, mettendola anche per diritti e onorificenze in qualche maniera alla pari di Roma. Immaginò adunque un nuovo modo di suffragio, secondo il quale i decurioni delle colonie potevano, ciascuno nella propria, rendere il voto per l'elezione dei magistrati romani, e mandarlo sigillato a Roma il giorno innanzi ai comizi. Per favorir poi ovunque l'aumento della onesta popolazione ammise nella cavalleria coloro che chiedevano quest'onore, anche per raccomandazione che ne facesse la città loro. Ai plebei, che nella visita dei quartieri potevano provargli la legittimità dei loro figliuoli, dava mille sesterzi a testa.

47. Le provincie più importanti, il cui governo non era né facile né sicuro che fosse dato in mano a magistrati annuali, le prese sopra di sé, ed affidò le altre, traendole a sorte, a proconsoli[2]. Ciò nonostante, alle volte faceva dei cambiamenti, e tanto le une, quanto le altre spesso andava a visitare in persona. Ad alcune città confederate[3] ma condotte a rovina dalla licenza tolse la libertà, altre immerse nei debiti sollevò, o rovinate dai terremoti ricostruì, e ad altre che facevano valere qualche loro benemerenza verso il popolo romano

---

[1] Il teatro di Pompeo, di Marcello e di Cornelio Balbo. [2] Così si distinsero le provincie imperiali da quelle senatoriali. [3] *Civitates foederatae* erano le città alleate di Roma, delle quali Roma riconosceva i diritti. Quando, dopo la guerra sociale (89 a. C.), tutti gl' Italici ottennero la cittadinanza romana, il titolo di *civitates foederatae* restò privilegio di alcune città provinciali.

concesse il gius latino o la cittadinanza. Non credo vi fosse provincia, eccetto l'Affrica e la Sardegna, che egli non visitasse. Dopo la fuga di Sesto Pompeo, si apparecchiava di passare dalla Sicilia nella Sardegna; ma le continue e fiere burrasche ne lo impedirono. Dipoi non ebbe più occasione né motivo di andarvi.

48. I regni da lui conquistati, o li restituì, eccetto pochi, a quegli stessi a cui gli aveva tolti, o li dette a stranieri. I principi confederati cercò di unire fra di loro col vincolo della parentela e dell'amistà, e sempre fu mediatore e fautore prontissimo di qualsivoglia unione ed amicizia, curando ognuno di loro non altrimenti che membra e parti dell' impero. Ai minori di età e ai mentecatti soleva assegnare un curatore, finché non fossero dei maggiori o non avessero ricuperato il senno; molti dei figliuoli loro fece educare ed ammaestrare insieme coi suoi.

49. Teneva distribuite per provincie le legioni e le milizie ausiliari. Fece stazionare un'armata nelle acque di Miseno, e un'altra in quelle di Ravenna per proteggere i due mari: il rimanente delle soldatesche lo adoperò per custodia, parte della città, parte di sé stesso, avendo licenziata la guardia dei Calagurritani [1], ritenuta sino alla vittoria d'Azio, e quella dei Germani che fino alla strage di Varo aveva tenuta sempre armata attorno a sé. E nulladimeno mai non permise che in Roma stessero più di tre coorti, e senza accampamenti, avendo per costume di mandare le altre ai quartieri d' inverno o d'estate nei circonvicini castelli. Tutti quanti poi i soldati, in qualsivoglia luogo fossero, sottopose ad una certa norma di stipendi e di premi, determinando, secondo il grado di ciascuno, il tempo della milizia, il guiderdone del congedo, affinché nessuno, tornato a casa, potesse o per l'età o per la miseria esser messo su contro lo stato. E perché ci fossero in ogni tempo i mezzi per il

[1] Spagnoli.

trattamento e le pensioni dei soldati, istituì una cassa militare col reddito di nuove tasse.

Per avere facilmente da ciascuna provincia notizie più pronte, da prima ordinò nelle strade militari un servizio di giovani, posti a piccole distanze l'uno dall'altro, poi di veicoli. Parve questo provvedimento il più utile, potendosi, al bisogno, interrogare di viva voce coloro che recavan lettere da qualche luogo.

50. Il suggello che apponeva ai diplomi [1] e ai rescritti era in principio una sfinge, poi l' immagine di Alessandro Magno, finalmente la propria, incisa per mano di Dioscuride [2]. Di essa fecero dipoi uso anche gli altri imperatori. Nella data delle lettere metteva l'ora e il minuto così del giorno come della notte.

51. Molte e grandi sono le prove della sua clemenza e civil moderazione. Per non ricordare quanti e quali furono coloro tra' suoi avversari, che non solo ebbero il perdono e la sicurezza, ma poterono anche primeggiare nella città, mi contenterò di riferire i fatti seguenti. Avendo Giunio Nonato e Cassio Patavino, tutti e due plebei, l'uno scritto sotto il nome del giovane Agrippa [3] una lettera fierissima contro di lui, l'altro dichiarato in pieno convito, che non gli mancava né la volontà né l'animo di ucciderlo, si contentò di punire il primo con una multa, il secondo con l'esilio di pochi mesi. In un processo essendo, tra le altre accuse, rimproverato in ispecial modo ad Emilio Eliano da Cordova che sparlasse di Augusto, questi rivoltosi all'accusatore e fingendosi adirato: « Vorrei », disse, « che tu me ne dessi le prove. Vedrebbe Eliano che anch' io ho la lingua, e che saprei dire di lui molto più che egli non dica di me ». E né allora né poi si occupò minimamente di lui. A Tiberio che sopra ciò gli aveva scritto con molto

---

[1] Rescritto con la quale il supremo magistrato concedeva un favore a qualcuno. [2] Di questo incisore di gemme, famoso al tempo di Augusto, non abbiamo altre notizie. [3] Agrippa Postumo, nipote di Augusto.

risentimento, rispose in questa forma: «Non ti lasciar prendere, o mio Tiberio, dal bollor della età, né la pigliar tanto calda se qualcuno sparla de' fatti miei. Per me è assai se sono in condizione che nessuno mi possa nuocere».

52. Sebbene sapesse che anche ai proconsoli solevansi decretar templi, pure in nessuna provincia non ne accettò alcuno, se non dedicato insieme al suo nome e a quello di Roma. In città poi rifiutò costantemente tale onore; e le statue d'argento un tempo inalzategli fece fonder tutte, dedicando col prezzo del metallo tante auree cortine ad Apollo Palatino. Volendogli il popolo conferire a qualunque costo la dittatura, postosi in ginocchio e col petto scoperto della toga supplicò non lo facessero. 53. Il titolo di padrone aborrì sempre come un' ingiuria ed un obbrobrio. Un giorno, mentre sulla scena furono dall'attore pronunziate alla sua presenza le parole: *Oh buono e giusto signore!* e tutti gli spettatori, applicandole a lui, proruppero in applausi, subito con la mano e col volto represse la indecente adulazione, e il giorno dipoi la disapprovò con un editto severissimo, non tollerando di lì innanzi d'esser chiamato padrone neanche dai figliuoli e dai nipoti, né sul serio né per ischerzo, e proibendo tra loro questa specie di cortigianeria. Difficilmente usciva o entrava in Roma o in altre città, se non la sera o la notte, per non dare ad alcuno l'incomodo di andarlo ad ossequiare. Nel consolato andava in pubblico quasi sempre a piedi, fuori del consolato in lettiga per lo più scoperta. I giorni di ricevimento ammetteva indifferentemente anche le persone del popolo, dando udienza a tutti con tanta affabilità, che una volta rimproverò scherzando un tale, *perché si peritasse di porgergli una supplica come si porgerebbe a un elefante una moneta.* Nelle tornate del Senato non salutò mai i padri se non nell'aula[1] e seduti,

[1] Non permise, dunque, che il Senato venisse a salutarlo in casa: ma si recò sempre lui stesso nella curia.

nominandoli ad uno ad uno, senza bisogno di rammentatore[1]. Anche quando partiva, si accomiatava da loro, volendo medesimamente che stessero seduti. Con molti cittadini ebbe mutui commerci della vita, intervenendo alle loro feste di famiglia; ma poi se ne astenne per la vecchiezza e per aver dovuto una volta molto soffrire in un pigia pigia di nozze. Essendo Gallo Terrinio (un senatore col quale aveva poca intimità) a un tratto accecato e avendo fatto proposito di morire di fame, Augusto lo andò a visitare, e consolatolo lo richiamò alla vita.

54. Un giorno, mentre parlava in Senato, gli fu detto da uno, *Non ho capito*; e da un altro, *Ti risponderei, se avessi facoltà di parlare*. Un'altra volta, uscendo dalla Curia irritato per una discussione troppo viva, alcuni gli dissero in faccia *che doveva esser permesso ai senatori discutere della cosa pubblica*. Nella nomina del Senato avendo Antistio Labeone per diritto di scelta eletto Marco Lepido un tempo nemico di Augusto e allora esule, fu da esso dimandato se per lui ve ne fossero dei più degni: al che egli rispose: *Ciascuno giudica a modo suo*. E non per ciò fu mai di pregiudizio ad alcuno la propria franchezza od ostinazione. 55. Non si lasciò neanche turbare da certi libelli sparsi per la Curia, né si curò molto di confutarli; e senza neppure fare ricerca dei loro autori, solo ordinò che in avvenire si processassero coloro che sotto falso nome mandassero in pubblico libelli o satire contro l'onore di alcuno. 56. A certi motteggi o insolenti o odiosi rispose con un editto. Ma sempre si oppose a qualunque provvisione che restringesse la piena libertà dei testamenti. Quando interveniva ai comizi per i magistrati, andava attorno alle tribù con tre suoi candidati, e le supplicava secondo l'antica usanza. Rendeva anche nella propria tribù il suffragio, come un semplice cittadino. Citato in testimonio nei

[1] Cfr. p. 66, nota 3.

giudizi, si lasciava pazientemente interrogare e contradire. Costruì il Foro alquanto più stretto che non avrebbe voluto, non avendo il coraggio di espropriare i possessori delle case vicine. Mai non raccomandò al popolo i figliuoli senza aggiungere, *se lo meriteranno*. Mentre eran sempre giovinetti, un giorno al loro comparire in teatro tutti gli spettatori si alzarono e applaudirono stando in piedi: di ciò fece egli gravissimo lamento. Gli amici volle che fossero grandi e potenti nello stato; ma non sì che eccedessero la egualità civile, e non istessero sottoposti ai medesimi tribunali. Essendo processato Nonio Asprenate, suo amicissimo, per accusa di veneficio datagli da Cassio Severo, Augusto chiese al Senato che cosa avrebbe dovuto fare: non sapersi egli risolvere; perché, se lo assisteva, non voleva parer di togliere un colpevole alla legge; se lo lasciava in abbandono, di avere anticipatamente pronunziata la condanna contro un amico: di comune consenso se ne andò a sedere per alcune ore in uno degli stalli, rimanendo in silenzio e senza neppur proferire una delle solite parole di lode. Assistette in giudizio anche i propri clienti, come un certo Scutario, uno dei suoi antichi soldati, accusato d'ingiurie. Uno solo riuscì a salvare dall'accusa, il quale fu Castricio, per la cui opera era venuto a notizia della congiura di Murena; ma non l'ottenne senza preghiere e senza avere scongiurato in presenza dei giudici l'accusatore.

57. Se tali benemerenze gli guadagnassero il cuore dei Romani, è facile giudicarlo. Tralascio i decreti del Senato, perché possono parere strappati dalla necessità o dalla reverenza. I cavalieri romani spontaneamente e unanimemente sempre celebrarono per due giorni il suo natalizio. Tutti gli ordini della cittadinanza gittavano ogni anno nel lago Curzio una piccola moneta a cagione di un voto fatto per la sua salute. Il dì primo di gennaio, anche quando era assente, gli portavano strenne nel Campidoglio, col valor delle quali comprava

preziosissimi simulacri di Dei, che poi faceva inalzare nei diversi quartieri di Roma, come Apollo Sandaliario [1], Giove Tragedo, ed altri. Essendogli bruciata la casa nel Palatino, i veterani, le decurie, le tribù, e spicciolatamente i cittadini di ogni altro ordine fecero a gara nell'offrirgli denari, secondo le facoltà di ciascuno: ma egli tutti quei monti di quattrini appena li toccò, non prendendo più di un denaro da ciascuna offerta. Quando tornava da qualche provincia, lo accompagnavano non solo coi più lieti auguri, ma anche con canti. Si provvide poi che il giorno, in cui entrava in Roma, non si facesse alcuna esecuzione capitale. 58. Il titolo di PADRE DELLA PATRIA gli fu dato per improvviso e concorde volere di tutti; prima dalla plebe per mezzo di una deputazione speditagli fino ad Anzio, e dipoi, non accettando egli il titolo, durante gli spettacoli in Roma, ai quali era convenuta in gran folla e coronata di lauro; finalmente dal Senato nella Curia, non per decreto né per acclamazione, ma per bocca di Valerio Messala, il quale parlando a nome di tutti pronunziò le seguenti parole: «Che possa esser fausto e felice a te, Cesare Augusto, e alla tua casa, con la felicità dei quali è per noi congiunta la perpetua felicità dello stato e di Roma, il Senato ed il Popolo romano concordemente ti salutano Padre della patria». A lui rispose lacrimando con queste parole, che io testualmente riferisco, come ho riferito quelle di Messala: «Venuto a capo dei miei voti, o Padri Coscritti, che cosa mi rimane a chiedere agli Dei immortali, se non che io possa meritare sino al termine della mia vita questa vostra benevolenza?».

59. Al medico Antonio Musa che lo guarì d'una pericolosa malattia inalzarono per private offerte una statua accanto a quella d'Esculapio. Alcuni capifamiglia ordinarono nel testamento che gli eredi conducessero le

---

[1] Detto così perché si trovava nel *Vicus Sandaliarius* nella quarta regione di Roma.

vittime al Campidoglio, precedute da un cartello con le parole *Al padre della patria*, e che facessero per loro il sacrifizio di ringraziamento per aver lasciato in vita Augusto. Qualche città d' Italia volle che l'anno incominciasse dal giorno, che per la prima volta egli la visitò. La maggior parte delle province, oltre ai templi e alle are, istituì quasi per ogni terra spettacoli quinquennali. 60. I re amici e gli alleati, ciascuno nel proprio regno, fondarono città col nome di Cesarea[1], e tutti quanti poi ordinarono che a comuni spese fosse terminato in Atene il tempio di Giove Olimpico, incominciato molti anni innanzi, dedicandolo al Genio di lui. Spesso molti di loro, abbandonato il regno, gli rendevano non solo in Roma, ma anche quando visitava le province, i quotidiani ossequi, vestiti della toga e senza regale insegna, a modo di clienti.

61. Detto qual egli fu nel governo militare, nelle magistrature e nel reggere l' impero del mondo, sì nella pace come nella guerra, dirò ora della sua vita intima e privata, e con qual disciplina e fortuna visse tra i suoi dentro alle pareti domestiche, dalla gioventù sino alla morte.

Nel primo consolato perdé la madre, a cinquantaquattro anni la sorella Ottavia. Avendole vive circondate di ogni riguardo, morte le onorò con onori grandissimi. 62. Da giovine sposò la figliuola di Publio Servilio Isaurico : ma dopo la prima riconciliazione con Antonio, chiedendo i soldati dell'uno e dell'altro esercito che fosse dal vincolo della parentela confermata, sposò appena nubile Claudia nipote di Antonio, figliuola di Fulvia e di Publio Clodio ; quindi guastatosi con la suocera, la rimandò tuttora vergine e intatta. Si maritò poi con Scribonia, sposata prima a due consolari, e da uno di loro fatta anche madre. Da questa pure si di-

---

[1] *Città col nome di Cesarea.* Molte infatti furono le città fondate con questo nome (vedi Plinio, *Hist.*, lib. V e VII), per ossequio all' Imperatore. [*Nota del R.*]

vorziò, non sopportando la perversità dei costumi di lei, secondo che egli scrisse, e subito dopo sposò Livia Drusilla, moglie di Tiberio Nerone allora incinta, e lei amò e si tenne singolarmente cara per tutta la vita.

63. Da Scribonia ebbe Giulia, da Livia nessun figliuolo, per quanto lo desiderasse; poiché quello, di che era incinta, nacque prima del tempo. Giulia la maritò prima a Marcello figliuolo della sorella Ottavia, appena uscito di puerizia; poi, come fu morto, a Marco Agrippa, ottenendo da Ottavia che gli cedesse questo genero; poiché Agrippa aveva per moglie una delle Marcelle e ne aveva ricevuto prole. Morto anche questo, dopo aver messo gli occhi su molti, anche di condizione equestre, finalmente scelse Tiberio suo figliastro, e lo costrinse a rimandare la moglie in istato di gravidanza e da cui aveva avuto un figlio. Marco Antonio scrisse che Augusto da prima aveva fidanzata Giulia al suo figliuolo Antonio, dipoi a Cotisone re dei Geti, quando egli aveva chiesto la mano della figlia del re.

64. Da Giulia e da Agrippa ebbe tre nipoti maschi, Gaio, Lucio ed Agrippa, e due nipoti femmine, Giulia ed Agrippina. Sposò Giulia a Lucio Paolo figliuolo del censore, Agrippina a Germanico nipote della sua sorella. Adottò Gaio e Lucio, avutili dal padre *per assem et libram*[1], e tuttora giovinetti li stradò nella pubblica azienda, li fece designar consoli, e li mandò alle provincie e agli eserciti. Volle che la figliuola e le nipoti fossero educate in modo da avvezzarsi anche a filare, vietando loro di dire o di far cosa alcuna, se non in palese, e tale da poter esser notata nel giornale di famiglia. Le teneva poi talmente lontane da ogni commercio con gli estranei, da scrivere un giorno a Lucio Vinicio, bello e illustre giovane, rimproverandolo di

[1] *Per assem et libram.* Formula romana, la quale viene a dire che adozione fu fatta in modo tutto privato e dentro alle pareti domestiche (quasi come un contratto fra Augusto e il padre dei due giovani), non in modo pubblico e nel Foro, chè in questo caso l'adozione facevasi *lege curiata.* (Vedi c. 65). [*Nota del R.*]

poca convenienza per esser andato a Baia a salutare la sua figliuola. Insegnava alle nipoti il più delle volte da sé a leggere e a scrivere, e altri rudimenti, studiandosi soprattutto che pigliassero la sua mano di scritto. Non pranzò mai con esse, che non istessero nella inferior parte del suo letto, e non mai viaggiò con loro, che non lo precedessero in vettura, o non gli cavalcassero accanto. 65. Ma quando meglio gioiva e si teneva sicuro della buona disciplina della figliuola e dei nipoti, la fortuna lo abbandonò. Fu costretto a confinare le due Giulie, figliuola e nipote, per le loro scostumatezze: Gaio e Lucio in termine di diciotto mesi gli morirono, l'uno in Licia, l'altro a Marsiglia. Adottò nel Foro e per la legge curiata Agrippa, terzo nipote, e insieme con lui Tiberio; ma Agrippa dopo poco tempo, per essere un bestione, dové disadottarlo e relegarlo a Sorrento.

La morte dei suoi sopportò con più rassegnazione che le vergogne loro. Ed infatti la morte di Gaio e di Lucio non lo abbatté tanto, che non tenesse informato il Senato, essendo egli assente, con uno scritto letto dal questore, della sua condotta verso la figlia, e per molto tempo non si fece vedere ad alcuno per la vergogna, pensando anche se dovesse toglierla dal mondo. Questo è certo che, essendosi in quei giorni la liberta Tebe, una delle mezzane di lei, tolta la vita con un laccio, egli esclamò: *Quanto pagherei essere il padre di Tebe!* Nella sua relegazione le interdisse l'uso del vino e di qualunque delicatezza, non consentendo che fosse visitata da alcuna persona libera o serva, senza avergli domandato il permesso, e senza essere stato informato della sua età, statura, colore, ed anche delle note e cicatrici [1]. Dopo cinque anni la fece venire dall'isola [2] nel continente, trattandola meno aspramente. Ma quanto a richiamarla, non si lasciò smovere per nessun modo,

---

[1] Temeva che la figlia venisse in rapporto coi suoi nemici e ordisse trame contro di lui. [2] Dall'isola di *Pandataria* fu trasferita a Reggio nello stretto di Messina

e alle frequenti e insistenti richieste del popolo un giorno in piena adunanza rispose scagliandosi contro a tali figliuole e a tali mogli. Il figlio, che ebbe la nipote Giulia dopo la sua condanna, proibì che fosse riconosciuto e allevato. Agrippa che non era punto più trattabile, anzi imbestiava un giorno più dell'altro, lo fece trasportare in un' isola [1], e gli mise attorno guardie armate. Provvide anche con un decreto del Senato che fosse per sempre tenuto a quel confine, e tutte le volte che gli facevano parola o di lui o delle Giulie, metteva un profondo sospiro e ripeteva il verso greco:

Meglio smogliati e morir senza figli! [2]

e non li chiamava altrimenti che le sue tre posteme o i suoi tre cancheri.

66. Non facilmente addivenne amico; ma addivenuto si mantenne fedelissimo, non solo onorando degnamente le virtù e i meriti di ciascuno, ma anche tollerando le loro debolezze e difetti, purché non gravi. Tra tutti gli amici suoi non si troverebbero altri che Salvidieno Rufo e Cornelio Gallo, i quali fossero da lui colpiti, ambedue d'infima condizione e promossi, l'uno fino al consolato, l'altro alla prefettura dell'Egitto. Gallo che cercava di sollevare lo stato fu da Augusto deferito al Senato; a Salvidieno per la sua ingratitudine e malevolenza interdisse la famiglia e le provincie. Ma quando Gallo fu e per le denunzie degli accusatori e per la sentenza del Senato costretto a darsi la morte, egli lodò veramente lo zelo di coloro che si sdegnavano per lui, ma non poté tenere le lagrime, dolendosi che a lui solo non fosse permesso adirarsi contro i suoi amici fin dove avrebbe voluto. Tutti gli altri, ciascuno nel proprio ordine, fiorirono per potenza e ricchezze sino alla morte, nonostante qualche torto che avessero verso di lui. E per

---

[1] Nell' isola di *Manasia*: Pianosa. [2] *Meglio smogliati e morir senza figli.* Il verso è di Omero (*Il.*, III, 40) un po' modificato. [*Nota del R.*]

non citare molti altri fatti, egli ebbe talvolta a desiderare in Marco Agrippa più pazienza e in Mecenate meno loquacità; poiché quegli per il solo sospetto che l'animo di Augusto si fosse un po' raffreddato verso di sé e che gli venisse preferito Marcello, lasciò tutti e se ne andò a Mitilene; questi svesciò alla moglie Terenzia il segreto della scoperta cospirazione di Murena. Ma se egli amò gli amici, volle anche esserne riamato, e non solo quando erano in vita, ma anche dopo la morte. Perciò, sebbene le eredità non gli facessero gola, non avendo mai consentito di prendere il minimo che da quelle lasciategli da persone ignote, esaminava con estrema cura le ultime disposizioni degli amici, non dissimulando il suo dispiacere se fossero stati per lui scarsi di lasciti e di parole onorevoli, o la sua gioia se gli avessero testimoniato il loro affetto e gratitudine. I legati o la parte dell'eredità lasciatigli dai genitori rilasciò subito ai loro figliuoli, o se erano nella età minore, glieli restituì accresciuti il giorno che uscivano di pupilli o quando si accasavano.

67. Fu patrono e signore non meno severo che clemente e benigno. Parecchi dei suoi liberti, come Licino, Celado e altri, trattò con molto onore e ammise alla sua intimità. Cosmo suo servo, per avere gravemente sparlato di lui, punì soltanto con le catene. Diomede maggiordomo, che un giorno passeggiando con lui, preso dalla paura lo spinse contro a un cinghiale inferocito, il quale veniva alla loro volta, volle piuttosto riprenderlo di poco cuore che di malizia; e poiché vide bene che non c'era stata frode, volse in ischerzo una cosa pericolosissima. Per contrario avendo scoperto che un tal Polo, uno dei liberti più favoriti, commetteva adulteri con nobili donne, lo condannò a darsi la morte. A Tallo suo amanuense, che aveva per cinquecento denari venduto il segreto d'una lettera, fece fracassare le gambe. Al pedagogo e ai ministri del figliuolo Gaio, i quali, colta l'accasione della malattia e della morte di

lui, angariarono e tartassarono la provincia, fece mettere un peso al collo e gittare nel Tevere.

68. Nella prima gioventù fu diffamato per diverse vergogne. Sesto Pompeo gli dette taccia di effeminato; Marco Antonio, che s'era comprato con uno stupro l'adozione dallo zio; Lucio fratello di Marco, che aveva ad Aulo Irzio nella Spagna venduto per trecentomila sesterzi gli avanzi della sua pudicizia, dopo che Cesare ne aveva avuto il fiore, e che soleva abbrustolirsi con una noce infocata i peli delle gambe, perché spuntassero più morbidi. Anche il popolo rivolse un giorno in contumelia di lui e con plauso generale un verso recitato nella scena a proposito di un Gallo sacerdote di Marte, che sonava il cembalo: *Vedi come un cinedo temperi l'orbe*[1] *col dito!* 69. Che egli commettesse adulteri, non lo negano neanche i suoi amici, sebbene dicano ch'e' non lo facesse per lussuria, ma a disegno, a fine di scoprire più facilmente le segrete macchinazioni dei nemici per mezzo delle loro mogli. Marco Antonio, a proposito del matrimonio contratto da lui in fretta e furia con Livia, gli rinfaccia «di avere in presenza del marito tratta dal triclinio nella camera una matrona consolare, e di averla poi ricondotta nella sala con gli orecchi rossi e tutta spettinata; di aver rimandata Scribonia, perché s'era risentita un po' troppo d'esser tenuta schiava di una mantenuta; che gli amici andavano in cerca per lui di matrone e di ragazze fatte, le quali visitavano ignude, come se le avessero dovute comprare da Toranio mercante di schiave». E quando ancora non s'era rotto a buono con lui, gli scrisse anche questa lettera in tono familiare: «Qual è la ragione del tuo cambiamento verso di me? Forse perché mi godo una regina? Ma ella è mia moglie, e non da ieri, ma da nove anni. E, dimmi, tu ti godi soltanto Drusilla? Così gli Dei

[1] La parola *orbis* (cerchio) può significare un cembalo, un tamburino, e significa anche il mondo.

ti assistano, come, appena avrai ricevuto questa lettera, non ti sarai goduto o Tertulla o Terentilla[1] o Rufilla o Salvia Titisinia o qualunque altra. Che importa il luogo o il nome della cavalcatura? »

70. Si fece anche un gran dire di un banchetto segreto, chiamato comunemente *dodecatèo*, nel quale i commensali si sarebbero mascherati da Dei e da Dee, e Augusto da Apollo. Alcune lettere d'Antonio riferiscono i nomi di ciascuno con parole gravissime, e della mascherata fanno menzione anche i seguenti notissimi versi anonimi:

Poi che ridotto dal corago a scena
Il triclinio di Manlio[2], immascherati
Dodici numi si posaro a cena;
Mentre empiamente Augusto le sembianze
D'Apollo rappresenta, e al reo banchetto
Nuovi adulteri amor fan da pietanze,
Inorridito de' Superni il coro
Volsero il guardo dalla terra impura,
E Giove balzò via dal letto d'oro.

Lo scandalo di questo festino fu accresciuto da una gran carestia che allora affliggeva Roma, e il giorno dopo si gridava per le strade «che tutto il grano se l'erano consumato gli Dei, e che Augusto era davvero Apollo, ma Apollo tormentatore», sotto il qual nome era adorato in una parte della città. Gli fu dato anche biasimo di esser amantissimo dei preziosi arredi e dei vasi di Corinto, e dedito ai giuochi d'azzardo. Una volta infatti, al tempo della proscrizione, si trovò scritto sotto la sua statua:

Mio padre fu argentario, io son bronzista,

essendo opinione che per opera sua alcuni cittadini fossero stati messi nelle note di proscrizione a fine d'im-

---

[1] Era Terenzia, la moglie di Mecenate. [2] *Manlia* ha il testo latino; ed è forse da sottintendere *domus*: «la casa di Manlio» dove ebbe luogo il banchetto.

padronirsi dei loro oggetti di bronzo. Durante la guerra sicula corse in pubblico questo epigramma:

Due volte in mar perse le navi; or gioca,
Per veder se vincesse, ancora all'oca.

71. Di tutte queste accuse e diffamazioni, a quella della impudicizia fu risposto vittoriosamente dalla castità che ebbe e allora e poi; e così alla mala voce di uomo dato alle delicatezze si oppose il fatto che, nella espugnazione di Alessandria, di tutto il vasellame del re non si ritenne che un solo oggetto murrino, e fece fondere tutti gli altri oggetti d'oro che servivano all'uso giornaliero. Non egualmente seppe guardarsi dalle libidini, stuprando, secondo che dicevasi, principalmente le fanciulle, che Livia stessa gli procurava d'ogni parte. Delle dicerie intorno alla sua passione per il giuoco non si curò punto, e giocava senza riguardo e in palese per solo fine di divertimento, anche da vecchio, non solo nel dicembre, ma ancora negli altri giorni dell'anno, festivi o non festivi. E di ciò fa fede una sua lettera autografa a Tiberio, in cui è detto: «Ho pranzato con le solite persone, più con Vinicio e Silio il padre. Durante il pranzo abbiamo giocato ieri e oggi al gerontico[1]. Il patto era questo, che chi tirando avesse fatto il *cane* o il *sei*, dovesse mettere sulla tavola un denaro per dado, e chi avesse fatto il tiro di Venere, li guadagnasse tutti». E in un'altra lettera allo stesso: «Ho passato allegramente le feste quinquatri[2], giocando tutti i giorni e riscaldando il tavoliere. Il tuo fratello ha gridato con

[1] *Gerontico*. Forse, come vuole il Casaubono, non era un particolar giuoco di dadi, ma il giuoco stesso era così chiamato, quando facevasi tra vecchi (γέρων) a significare che era un divertimento fatto per semplice loro passatempo, e non per avidità di lucro. Il *cane* poi o i *cani* era, quando, tirati i quattro dadi, ognun d'essi scopriva lo stesso punto, ed era il tiro peggiore; *Venere* o il *tiro di Venere* (*Venus, jactus venereus* o *jactus basilicus*), quando ognuno dei dadi scopriva un punto diverso, ed era il miglior tiro. [*Nota del R.*] [2] Feste in onore di Minerva, che si celebravano per cinque giorni, dal 19 marzo in poi.

quanto ne aveva in gola; ma al tirar dei conti, non ha poi perduto molto, essendosi alquanto rimesso, contro la sua speranza, delle grosse perdite che aveva fatte. Io ho perso ventimila sesterzi della mia borsa, ma per essere stato, secondo il mio solito, troppo andante; perché se mi fossi fatto pagare tutte le pòste che condonai, o mi fossi ritenuto tutto quello che regalai a ciascuno, credo avrei vinto almeno cinquantamila sesterzi. Però non me ne pento: la mia generosità mi leverà fino alle stelle». In una lettera alla figliuola: «T'ho spedito dugentocinquanta denari: egual somma ho dato a ciascuno dei convitati, se mai volessero durante il pranzo giocare tra di loro ai dadi o a pari e caffo».

72. In tutte le altre parti della vita è certo che fu continentissimo e non dette neppur l'ombra di un sospetto. Abitò da prima presso al Foro romano, sopra le Scale dei gioiellieri[1], nella casa appartenuta innanzi all'oratore Calvo; poi nel Palatino, nella casa non meno modesta di Ortensio, e non punto ragguardevole né per ampiezza né per eleganza, con piccoli portici di colonne del monte Albano, e con stanze senza marmi e senza begli impiantiti. Per più di quarant'anni abitò l'inverno e l'estate la stessa camera, e sebbene avesse sperimentato l'inverno di Roma contrario alla sua salute, pur volle sempre svernare in città. Quando voleva lavorare da sé solo e senza disturbi, si chiudeva in un appartamento al piano superiore della casa, che soleva chiamare la sua Siracusa[2] e il suo museo, oppure si ritirava in una villa suburbana di qualcuno dei liberti. Malato, si metteva a letto nella casa di Mecenate. Fra i luoghi di ritirata prediligeva i marittimi e le isole della Campania, oppure i castelli nelle vicinanze di Roma, come Lanuvio, Preneste, Tivoli, dove spessissimo nel porti-

---

[1] Queste *Scalae annulariae* nell'ottava regione di Roma designavano il rione dei gioiellieri o mercanti di anelli. [2] Non sappiamo bene perché: si suppone perché i Siracusani usavano scegliersi come loro ritiro una camera alta della loro casa.

cato del tempio di Ercole tenne tribunale. Non amava i casini ampli e magnifici: uno edificato suntuosamente dalla nipote Giulia lo fece ridurre al suolo. I suoi, benché modesti, erano meno adorni di statue e di dipinti che di gallerie e di boschetti e di cose pregevoli per rarità ed antichità, come in Capri le enormi ossa di animali selvaggi, chiamate dei Giganti, e le armi degli eroi. 73. La semplicità delle masserizie e della suppellettile si può tuttora vedere dai letti e dalle mense che rimangono, quali appena userebbe un privato. Anche il letto da camera era basso e non punto ricco. Comunemente indossava abiti fatti in casa dalla moglie, dalla sorella, dalle figliuole e dalle nipoti: la sua toga non era né stretta né larga, il laticlavio parimente, la calzatura col tacco alto per rialzare la persona. L'abito pubblico teneva sempre preparato in camera per qualunque improvvisa occorrenza.

74. Dava spesso banchetti, ma sempre con molto ordine e distinguendo con gran cura il grado e la qualità dei convitati. Racconta Valerio Messala come non invitasse mai alcun libertino, ad eccezione di Mena, ma dopo averlo dichiarato libero cittadino per avergli consegnata la flotta di Sesto Pompeo. Egli stesso scrive che, essendo nella casa di campagna di un tale che era stato una delle sue guardie particolari, lo invitò a pranzo. Entrava talora a mensa più tardi degli altri, e si alzava assai più presto avendo i commensali incominciato a mangiare prima del suo arrivo, e rimanendo a tavola dopo la partenza. Il pranzo che dava era di tre portate, o, quando sfoggiava, di sei; ma se piccola era la spesa, grande era la giovialità, eccitando a prender parte alla conversazione quelli che se ne stavano in silenzio o parlavano fra di loro a voce bassa, e rallegrando non di rado il banchetto con cantatori, istrioni, ballerini dozzinali del circo, e più spesso con ciarlatani di filosofia.

75. Celebrava con grandi spese le feste e le solennità, talvolta soltanto con ischerzevoli trattenimenti.

Nei Saturnali e in ogni altro tempo, sempre che gliene venisse la fantasia, distribuiva in dono ora bei vestimenti ed oggetti d'oro e d'argento, ora monete di tutti i conii, anche degli antichi re, e straniere; alle volte nient'altro che vesti di saione e spugne e forbici e pinzette ed altre cose siffatte con titoli oscuri e di doppio senso. Soleva anche, durante il banchetto, mettere in vendita lotti tra loro disparatissimi e tavole dipinte volte contro la parete, e, secondo la sorte, deludeva o contentava la speranza degli acquirenti. Era una specie di mercatura che si faceva per ogni lotto, e la buona o la cattiva fortuna doveva essere divisa fra tutti i commensali. 76. Era di poco pasto (non vo' tacere nemmen questo), e il pasto era comunale. Per lo più un po' di pane da famiglia, quattro pesciuzzi, un po' di cacio vaccino e dei fichi freschi primaticci o settembrini. Mangiava innanzi l'ora del desinare, e in qualunque tempo e luogo si sentisse appetito. In una delle sue lettere scrive: «Ho mangiato in vettura del pane e dei datteri». In un'altra: «Mentre me ne ritornavo in lettiga dalla basilica[1] a casa, mangiai un'oncia di pane con pochi chicchi d'uva secca». E in un'altra: «Sfido un Giudeo, o mio Tiberio, ad osservare così scrupolosamente il digiuno del sabato, come io l' ho osservato oggi, che, essendo nel bagno, soltanto dopo un'ora di notte ho mangiato due bocconi prima che incominciassero ad ungermi». Per questa inosservanza di ogni dieta talvolta mangiucchiava da sé solo prima del convito, tal altra quando tutti se n'erano andati, non toccando cibo durante il convito stesso. 77. Anche nel bere era per natura assai parco. Cornelio Nipote scrive che quando era a campo presso Modena non beveva a tavola più di tre volte. Di poi, quando alzava un po' il gomito, non passava mai i sei sestanti, o se passava questa misura, lo rigettava. Più che ogni altro vino gli piaceva

[1] Una galleria o portico dove Augusto era solito passeggiare.

il retico, ma difficilmente ne beveva fuori delle ore del pasto. In luogo di bevanda mangiava del pane zuppato nell'acqua fresca, o una fetta di cocomero o un torso di lattuga od anche qualche frutto fresco o secco di succo vinoso.

78. Dopo il pasto del mezzogiorno, così com'era vestito e calzato, prendeva un po' di sonno, con le gambe scoperte e con una mano sugli occhi. Dopo desinare si metteva nel suo lettuccio da lavoro, e lì rimaneva sino a notte inoltrata, finché non avesse sbrigate o tutte o quasi tutte le faccende che gli rimanevano della giornata. Poi se ne andava a letto, dormendo al più sette ore e non tutte di seguito, poiché si destava perfino tre e quattro volte per notte. Se non avesse potuto riattaccare il sonno, il che spesso gli accadeva, si faceva leggere o raccontare qualche cosa, finché si riaddormentava, e rimaneva a letto sin dopo la levata del sole. La notte non vegliava mai se non in compagnia di qualcuno. La veglia del mattino gli faceva male; e se fosse dovuto alzarsi più presto per qualche officiosità o sacrifizio, per non risentirne nella salute andava a passar la notte nella camera più vicina di qualche suo familiare. Così cedendo spesso al bisogno di dormire, si appisolava nel tempo che era portato in lettiga per i quartieri della città, o quando faceva qualche breve fermata.

79. Fu Augusto di bello e avvenente aspetto in ogni periodo della vita, sebbene negligente di ogni azzimatura e così poco curante dell'acconciatura del capo, che in fretta e furia si metteva nelle mani di più parrucchieri, e nel tempo che leggeva od anche scriveva si faceva ora spuntare i capelli, ora rader la barba. Quando parlava o taceva, il suo volto era così tranquillo e sereno, che uno dei principali della Gallia ebbe a confessare a' suoi, che una volta nel passaggio delle Alpi essendosi avvicinato a lui col pretesto di parlargli, si sentì commosso e depose il pensiero di gittarlo giù da un precipizio. Il suo occhio era chiaro e splendente, dal quale pareva

che trasparisse un non so che divino, e godeva se qualcuno fissandolo era costretto ad abbassare lo sguardo come abbacinato dal sole. Ma nella vecchiezza ebbe alquanto indebolito l'occhio sinistro: i denti rari, piccoli e scabri; i capelli leggermente piegati e castagni, i sopraccigli raggiunti, le orecchie non grandi, il naso aquilino, la carnagione olivastra, la statura pendente al piccolo, sebbene Giulio Marato suo liberto e scrivano dica che fu di cinque piedi e tre quarti; ma per la proporzione e giustezza della membra non si conosceva, se non facendone paragone con qualcun altro di più alta statura che gli stesse accanto.

80. Dicono che il suo corpo fosse chiazzato, avendo il petto e il ventre sparso di macchie naturali, per numero, ordine e disposizione raffiguranti le sette stelle dell' Orsa; e fu altresì pieno di una specie di callosità a forma d' impetigini prodotte dal grattarsi e dal continuo e gagliardo uso dello strigile. Era un po' sciancatello dalla gamba sinistra, per modo che spesso zoppicava: ma a questo difetto rimediava con fasciature e con incannucciate. Di tempo in tempo sentivasi così debole l' indice della mano destra, che quando l'aveva intorpidito e rattratto per freddo, gli bisognava, se voleva scrivere alla meglio, sostenerlo con un ditale di corno. Soffrì anche di vessica, e solo si sentiva sgravato, quando aveva mandato fuori dei calcoli.

81. Ebbe in tutto il corso della vita malattie gravi e pericolose, una specialmente dopo la sottomissione della Cantabria, per uno stravaso di bile che lo ridusse in pericolo di morte, nella quale non giovandogli nulla le fomenta calde, fu costretto di ricorrere, per consiglio di Antonio Musa, alla cura contraria e rischiosissima delle fomenta fredde.

Andava anche soggetto d'anno in anno a malattie periodiche; perché intorno al tempo del suo natalizio spessissimo si sentiva male, e sul far della primavera pativa di congestioni polmonari, e i venti di scirocco

gli producevano la scesa[1]. Per tali acciacchi, il suo corpo mal sopportava il freddo ed il caldo. 82. L'inverno si muniva di quattro tuniche, di una toga assai grossa, di una camicia, di un pettorale di lana, di vestimenti di coscia e di gamba: l'estate dormiva in camera a porte spalancate, e spesso nel peristilio[2] presso allo zampillare di una fonte, e facendosi anche far vento. Il sole non poteva sopportarlo neanche nell'inverno; onde quando passeggiava in casa allo scoperto portava sempre il cappello[3]. Viaggiava in lettiga quasi sempre di notte, così lentamente e con sì spesse fermate, che per andare a Preneste o a Tivoli ci metteva due giorni: se poi fosse potuto andare in qualche luogo per mare, sceglieva questa via. La sua così debole salute studiavasi di sostenerla a forza di molte cure, e principalmente facendo uso di rado del bagno. Più spesso si ungeva, e sudava accanto al fuoco; di poi si spargeva di acqua ghiaccia o riscaldata alla sferza del sole. Ma tutte le volte che per il mal dei nervi era costretto a far uso delle acque marine o di Albula, si metteva semplicemente a sedere in un panchetto, che con vocabolo spagnuolo chiamava *dureta*, e diguazzava ora le mani e ora i piedi nell'acqua.

83. Subito dopo le guerre civili cessò di cavalcare e di armeggiare nel Campo Marzio, e si dette all'esercizio della palla e del pallone. Ma poco appresso il suo unico diletto era l'andare in lettiga e il far passeggiate a cavallo, che terminava con quattro salti, ravvolto in una ruvida coperta. Per ricreare l'animo ora pescava coll'amo, ora giocava ai dadi o agli aliossi o alle noci con piccoli bambini, facendosi venir quelli che più eran graziosi per aspetto o per garrulità, e sopra a tutti i bambini mauri e sirii. I rachitici, gli sbilenchi ed altri siffatti non li poteva vedere, come scherzi di natura e di cattivo augurio.

---

[1] Raffreddore di testa. [2] *Nel peristilio.* Passaggio scoperto o terrazzo nel giardino. [*Nota del R.*] [3] Un cappello da viaggio a larghe tese (*petasus*).

84. Attese fin dalla fanciullezza con grande ardore e operosità alle lettere ed agli studi liberali. Durante la guerra di Modena, narrasi che in mezzo a tutto quel cumulo di affari ogni giorno leggeva, scriveva e declamava. Dipoi né in Senato, né al popolo, né ai soldati parlò mai, senza esservisi ben preparato: sebbene non gli mancava la parola, se avesse a un tratto dovuto parlare all' improvviso. E per non fidarsi della memoria e per non perdere il tempo a imparare a mente, prese il costume di legger tutto. Quando doveva parlare di cose alquanto importanti con alcuno, od anche con la stessa Livia, scriveva innanzi e leggeva gli appunti per non dir nulla né di più né di meno all' improvviso. Pronunziava con un tono di voce dolce e tutto suo, e dava assidua opera al fonasco [1]: ma talvolta per la fiocaggine parlava al popolo per mezzo del banditore.

85. Scrisse molte cose in prosa di vario genere, alcune delle quali leggeva nella conversazione degli amici, quasi dinanzi a un uditorio, come le *Risposte a Bruto intorno a Catone*, che da vecchio essendosi messo a leggere, giunto un pezzo innanzi, finalmente stanco dovè farne terminare a Tiberio la lettura; le *Esortazioni alla filosofia*, ed alcune notizie *Della sua vita*, che espose in tredici libri, giungendo sino alla guerra cantabrica e non più in là. Compose anche qualche verso. Rimane un volumetto in esametri che ha per argomento e per titolo la *Sicilia*, e un altro di *Epigrammi* [2], che andava

---

[1] *Fonasco*. Era il maestro di declamazione, che dava con un istrumento musicale il tono a chi declamava e gl' insegnava le regole di modulare la voce. [*Nota del R.*] [2] *Un altro di Epigrammi*. Nel *Fanfulla della Domenica* (anno III, n. 14) si legge quanto appresso: — Il prof. Hagen di Berna ha scoperto in un manoscritto bernese del X secolo un epigramma sconosciuto dell' imperatore Augusto. È quasi tutto scritto in caratteri tironiani, cioè in quelli antichi segni stenografici che furono inventati da Tirone liberto di Cicerone. L'epigramma suona così: *Octaviani Augusti. Convivae, tetricas hodie secludite curas, Ne maculent viveum nubila corda diem. Omnia sollicitae pellantur murmura mentis, Ut vacet indomitum pectus amicitiae. Non semper gaudere licet: fugit hora: iocemur; Difficile est fatis subripuisse diem* [« O convitati, oggi lasciate da parte gli affanni oscuri, perché un giorno di gioia non sia turbato da nuvolaglia nel cuore. Siano cacciati via tutti

per lo più componendo durante il bagno. Aveva anche incominciata con grande alacrità una tragedia, ma non essendo contento della forma, la distrusse; ed agli amici che un giorno gli dimandavano che cosa facesse di bello Aiace, rispose: « S'è buttato in una spugna »[1].

86. Gli piacque un modo di scrivere elegante e temperato, evitando i concettini, le attillature e il puzzo, come soleva dire, delle parole seppellite, e facendo sua principal cura la somma chiarezza; per ottener più facilmente la quale, e per risparmiare al lettore o all'ascoltatore ogni briga o ritardo ad intendere, non dubitava di mettere la preposizione innanzi ai nomi di città, né di ripetere spesso le congiunzioni, la cui soppressione genera un po' d'oscurità nel discorso, sebben gli dia grazia. Aveva egualmente a noia e disprezzava i leziosi e gli arcaizzanti, ciascuno vizioso nel suo genere; talvolta anche li metteva in derisione, e sopra ogni altro il suo Mecenate[2], di cui continuamente riprendeva *i riccioli stillanti unguento*, come li chiamava, e con ischerzevole parodia dava loro la baia. Non la perdonò neppure a Tiberio, che andava a caccia di voci stantie e ricercate. Dava del matto a Marco Antonio, come colui che scriveva più per farsi ammirare che per farsi intendere; e piacevoleggiando sul cattivo gusto di lui, che non sapeva risolversi a nessuna scelta di stile, gli scriveva un giorno: « E rimani incerto se tu debba imitare Annio Cimbro o Veranio Flacco, sì che tu possa adoperare le voci che Crispo Sallustio prese dalle *Origini* di Catone; o piuttosto debba trasferire nella prosa nostra il vano scarrucolio di parole degli oratori asiatici? »

---

i brontolii dell'animo ansioso, sì che sia tutto aperto all'amicizia l'animo forte. Non sempre si può gioire; l'ora fugge via; scherziamo; è difficile sottrarre al destino un giorno »]. — Dovremo dirlo propriamente di Augusto? chi sa! [*Nota del R.*] Se ne dubita anche oggi.

[1] Una facezia di Augusto. Aiace si era ucciso gettandosi sulla propria spada; Augusto lo aveva fatto morire gettandolo su una spugna: cioè cancellando tutta la tragedia. [2] *Il suo Mecenate.* Vedi Seneca (*Ep.*, 92), ove parla appunto di questo stile effeminato di Mecenate. [*Nota del R.*]

E in una lettera alla nipote Agrippina lodando l'ingegno di lei, così l'avverte: «Ma è necessario che tu ti studi di non scrivere o parlare in modo disgustevole».

87. Dalle sue lettere autografe si ricavano certe notevoli maniere di dire, da lui frequentemente usate. Ad esempio: per significare che uno non avrebbe pagato mai, diceva *che avrebbe pagato alle calende greche*: quando consigliava a pigliare in pazienza il presente, qual che si fosse, *Contentiamoci*, soleva dire, *di questo Catone*: per esprimere rapidità di azione, usava la maniera *In men che non si cuoce uno sparagio*: invece della parola *stultus*, soleva dire *baceolum apud pullum pulliaceum*, in luogo di *cerritus*, usava *vacerrosus*, in luogo di *male*, *vapide*, quando diceva di non sentirsi bene; e *betizare* per *languere*, che comunemente dicesi *lachanizare*. Parimente usava *simus* per *sumus*, e *domos* [1] di caso genitivo singolare per *domus*; e ciò costantemente, perché nessuno creda che siano errori di scrittura.

Notai anche ne' suoi autografi principalmente le seguenti cose. Non divideva mai le parole in fine di riga per terminarle nella riga seguente, ma la parte che rimaneva la ripiegava sotto chiudendola con una linea curva. 88. Non rispettava molto l'ortografia stabilita dai grammatici; ma pare che seguisse l'opinione di coloro, i quali vogliono che si debba scrivere come si pronunzia. Quanto allo scambiare o tralasciare spesso non solo le lettere, ma anche le sillabe, questo è un difetto comunissimo. Ciò non avrei notato, se a me non paresse inverosimile quello che narrano alcuni, che egli levasse di carica un luogotenente consolare, come mal educato e ignorante, per avere scritto *ixi* invece di *ipsi*. Quando poi scriveva in cifra, prendeva il *B* per l'*A*, il *C* per il *B*, e così di seguito, e l'*X* per due *A*.

89. Non era meno studioso delle lettere greche, in

[1] *Domuos* hanno i codici più autorevoli: ed è questa lezione conforme alla ortografia arcaica che voleva la dissimilazione delle *u* consecutive per cui *domuus* diveniva *domuos*.

cui pure addivenne eccellente, avendo avuto a maestro Apollodoro Pergameno, il quale, sebbene vecchio, fu da lui condotto nella sua gioventù da Roma ad Apollonia: quindi arricchì la mente di molta e varia erudizione, convivendo col filosofo Areo e coi figli di lui Dionisio e Nicanore. Nonostante non pervenne mai a parlare speditamente il greco, né mai s'attentò di scrivere in quella lingua. Se il bisogno lo richiedeva, dettava in latino e poi lo dava a tradurre ad altri. Della greca poesia fu sufficientemente pratico; sopra a tutto si dilettava dell'antica commedia, e spesso la fece rappresentare nei pubblici spettacoli. Nella lettura degli autori greci e latini andava principalmente cercando precetti ed esempi utili alla vita pubblica o privata, e trascrittili a parola, li mandava spesso agli amministratori della sua casa, o ai capi degli eserciti e delle provincie, o ai magistrati della città, secondo che avessero bisogno di questo o di quell'avvertimento. Anche intieri libri lesse in Senato o fece noti al popolo per mezzo di editti, come le Orazioni di Quinto Metello [1] *Intorno all'aumento della prole*, e di Rutilio, *Del modo di edificare*, per dimostrare sempre meglio che egli non era stato il primo a pensare a queste due cose, ma che anche gli antichi se n'erano occupati.

Protesse in ogni maniera gl'ingegni del tempo suo. Ascoltava benignamente e pazientemente coloro che gli leggevano i propri scritti, né solo versi o storie, ma anche orazioni e dialoghi. Tuttavia non permise mai che nulla si componesse sopra di sé, se non in istile grave e dai migliori, e si offendeva che il suo nome fosse avvilito nelle disfide letterarie, incaricando i pretori d'impedirlo.

90. Quanto alle sue superstizioni, ecco quel che ho raccolto. Aveva molta paura dei tuoni e dei fulmini: per lo che portava sempre e in ogni luogo per precau-

[1] Quinto Metello Macedonico, console nel 131 a. C.

zione una pelle di vitello marino; e quando minacciava qualche forte burrasca, si ricoverava in luogo nascosto e a volta, durandogli sempre la paura di un fulmine che lo rasentò una notte in viaggio, com'è stato detto al suo luogo.

91. Teneva conto dei sogni che faceva egli e di quelli che facevano gli altri intorno a lui. Nella battaglia di Filippi, sebbene avesse fatto proposito di non uscir dalla tenda per esser malato, pure ne uscì avvertito dal sogno di un amico: e fu fortuna per lui; poiché essendo stati presi gli accampamenti, i nemici si gettarono sulla sua lettiga, credendo che ivi giacesse, e la sforacchiarono tutta. Durante la primavera soleva avere molte e paurose visioni, e gli apparivano vani fantasmi: nel rimanente dell'anno le sue visioni si facevano più rare, ma meno chimeriche. Recandosi continuamente nel tempio dedicato da lui a Giove Tonante nel Campidoglio, una volta sognò che Giove Capitolino si doleva che gli fossero tolti i devoti, ed egli gli rispose che il Tonante era stato messo da lui in luogo di portinaio: perciò fece sospendere dei campanelli alla sommità di quel tempio, come si costuma di mettere alle case. Per una notturna visione soleva in un certo giorno dell'anno andar raccogliendo dal popolo l'obolo, stendendo la mano.

92. Certi auspici ed auguri teneva per infallibili. Se la mattina si fosse messo per isbaglio al piè destro la scarpa del sinistro, l'aveva per pessimo augurio. Se nell'atto di mettersi in un lungo viaggio terrestre o marittimo cadesse per avventura la rugiada, lo aveva per ottimo segno di un ritorno prospero e sollecito. Ma principalmente badava a certi fenomeni. Una palma, nata tra le commettiture delle pietre innanzi casa sua, la fece trapiantare nel compluvio accanto all'ara degli Dei Penati, e vi spese attorno ogni cura, perché attaccasse. Presso Capri un leccio vecchissimo che aveva i rami curvi a terra e secchi, a un tratto alla venuta di lui si ridirizzò su vigoroso: di che egli ebbe tanta gioia, che dai Na-

poletani volle quell'isola, dando loro in cambio Enaria. Faceva attenzione anche ad alcuni giorni, né mai si metteva in viaggio il giorno dopo il mercato, né il giorno delle None [1] incominciava mai qualche importante faccenda, non per altra ragione che per evitare il malaugurio del nome, secondo che scrisse a Tiberio.

93. Fra i riti stranieri quanto fu osservante degli antichi e ricevuti dai Romani, tanto ebbe in dispregio gli altri. Così essendo stato in Atene iniziato ai misteri di Cerere, un giorno che in Roma dovevasi da lui giudicare intorno a' privilegi dei sacerdoti, e si mettevano fuori alcune cose che dovevano rimaner segrete, licenziò i consiglieri e il pubblico, e volle udire da sé solo le ragioni dei litiganti. Per contrario non solo nel viaggio d'Egitto non perdette un momento per andare a visitare il bue Api, ma lodò anche il nipote Gaio, il quale traversando la Giudea non fece alcuna visita al tempio di Gerusalemme.

94. E poiché son pervenuto a questo punto, non sarà inutile riferire i presagi che prima della sua nascita e nel dì stesso natalizio ed in appresso avvennero, dai quali si poté sperare e conoscere la sua futura grandezza e la non mai interrotta felicità.

In Velletri essendo stata colpita dal fulmine una parte di muraglia, fu risposto dall'oracolo che un cittadino di quel paese perverrebbe o prima o poi al sovrano potere. Confidando in tale responso, i Velletrani e allora e poi guerreggiarono spesso col popolo romano fin quasi al proprio esterminio. Finalmente si conobbe molto dopo che quel prodigio aveva voluto significare la futura potenza di Augusto.

---

[1] Quel numero nove, di *nundinae* (giorno di mercato tenuto ogni nove giorni, cioè mercato settimanale) e di *Nonis* (le *nonae*, il nono giorno prima delle Idi) suonava di malaugurio ad Augusto forse perché gli ricordava le *feriae novendiales* celebrate per presagi annunzianti sventura o la cena novendiale, il banchetto funebre, che si teneva nove giorni dopo il seppellimento. Si pensa che la parola *nonis*, staccata in *non is* (tu non vai, non parti), poteva significare ad Augusto un avvertimento.

Racconta Giulio Marato che, pochi mesi innanzi alla nascita di lui, un pubblico portento annunziò a Roma che la natura stava per partorire il re del popolo romano: onde il Senato preso di spavento decretò che nessun figliuolo che in quell'anno nascesse fosse allevato; ma che per opera di quei senatori che allora avevano la moglie incinta, ciascuno dei quali si aspettava a simile ventura, il decreto non fu messo agli archivi. Leggo nei *Teologumeni* di Asclepiade Mendete, che Azia, essendo nel cuor della notte andata a fare un sacrifizio solenne in onore di Apollo, mentre le altre matrone dormivano, si pose anch'ella a dormire nella sua lettiga che avevano portata nel tempio; che a un tratto un serpente le si insinuò sotto, e poco dopo se ne allontanò; che ella svegliatasi, si purificò come fosse giaciuta col marito. Per lo che le rimase nel ventre una macchia che rendeva immagine di un serpente, la quale non le fu possibile di fare sparire; onde si astenne sempre dai bagni pubblici. Dopo nove mesi compiuti nacque Augusto, e fu perciò creduto figliuolo d'Apollo. La medesima Azia sognò, prima di partorire, che le viscere sue erano levate in alto e coprivano tutta la distesa del cielo e della terra. Anche il suo padre Ottavio sognò che dall'utero della moglie sorgeva un sole.

Nacque il giorno che in Senato si discuteva della congiura di Catilina; e poiché Ottavio a cagione del parto della moglie venne più tardi, appena P. Nigidio seppe la cagione dell'indugio, ed anche l'ora del parto, affermò che era nato per Roma un padrone. Questa cosa è a tutti notissima. Appresso traversando con l'esercito i paesi più riposti della Tracia, e sacrificando secondo il rito barbarico in un bosco sacro a Bacco, consultò il Dio intorno all'avvenire del figliuolo, e dai sacerdoti furongli confermate quelle predizioni; perocché, versato il vino sull'ara, si levò tal fiamma che, oltrepassato il vertice del tempio, guizzò fino al cielo. Egual portento era avvenuto soltanto quando Alessandro Magno

sacrificò alla stessa ara. Anche la notte seguente parvegli di vedere il figlio in aspetto maggiore dell'umano, col fulmine e con lo scettro, vestito delle insegne di Giove ottimo massimo, cinto di una corona radiata e trasportato su cocchio laureato tratto da dodici destrieri più candidi che la neve. Si legge nelle memorie di Gaio Druso, che bambino, essendo una sera stato posto dalla nutrice nella culla al pian terreno della casa, la mattina dipoi non fu più veduto, e dopo lunghe ricerche, finalmente fu trovato in cima a una torre altissima con la faccia volta ad oriente. Appena cominciò a parlare, in una villa suburbana del suo nonno impose silenzio ai ranocchi; e perciò dicesi che da molto tempo ivi non si oda più il loro gracidio. A quattro miglia da Roma sulla via Capuana, nel tempo che mangiava, un'aquila improvvisamente gli tolse il pane di mano, e dopo essersi levata molto in alto, a un tratto, ripiegando il volo e lentamente scendendo, glielo restituì. Quinto Catulo, dopo la dedicazione del Campidoglio, sognò due notti di seguito: nella prima gli parve d'aver veduto scherzare molti giovinetti intorno all'ara di Giove, e che il Dio ne prendesse uno a sé e gli ponesse nel seno il vessillo della repubblica che egli portava in mano: nella seconda parvegli aver veduto il medesimo giovinetto in grembo a Giove: e poiché egli voleva toglierlo di lì, il nume glielo proibì dicendo, che il fanciullo veniva da lui educato alla difesa della repubblica. Il giorno appresso venutogli dinanzi agli occhi Augusto, che fino a quel giorno non conosceva, disse parergli tutto quel giovinetto che aveva sognato. Altri raccontano diversamente il primo sogno di Catulo, cioè che chiedendo molti giovinetti a Giove un tutore, egli ne indicò tra loro uno, a cui dovevano tutti rivolgere le proprie dimande, e data a lui a baciare la mano, se la portò alla bocca. Anche Marco Cicerone racconta che avendo accompagnato Gaio Cesare in Campidoglio, ebbe la notte seguente un sogno che narrò a' suoi domestici, cioè che

un fanciullo di bello aspetto, calando dal cielo per mezzo di un'aurea catena, si fermasse alle porte del Campidoglio e che Giove a lui desse un flagello; che di poi veduto a un tratto Augusto, sconosciuto tuttora alla maggior parte, nel tempo che dallo zio materno era fatto venire a un sacrifizio, affermò essere egli quel fanciullo, il cui aspetto eragli apparso in sogno. Nell'atto che prendeva la toga virile, la tunica col laticlavio [1], dividendosegli di qua e di là, gli cadde ai piedi. Ci fu chi disse che tal fatto nient'altro voleva significare che quell'ordine, il quale ha per propria veste il laticlavio, o prima o poi gli sarebbe stato soggetto. Presso Munda il divin Giulio, mentre tagliava una selva per piantarvi gli accampamenti, dette ordine che fosse conservata una palma trovatavi, come augurio di vittoria. La quale subito gittò polloni che crebbero in pochi giorni siffattamente, da non solo eguagliare, ma anche da superare il fusto principale, e da essere scelta per loro nidi da molte colombe, sebbene questa specie di volatili sia nemica delle piante di fronda troppo dura od aspra. Da tal portento principalmente fu indotto Cesare a non volere per successore alcun altro che il nipote di sua sorella. Nel tempo del suo ritiro in Apollonia salì insieme con Agrippa sulla specola dell'astrologo Teogene. E poiché l'indovino presagì ad Agrippa, che il primo lo aveva consultato, grandi e quasi incredibili fortune, Augusto non voleva a nessun patto dirgli il proprio giorno natalizio per timore e vergogna di non esser giudicato da meno: finalmente, quando, dopo molte e insistenti richieste, gliel'ebbe detto, l'astrologo dié un balzo e cadde in ginocchio innanzi a lui. Per lo che tanta fiducia ebbe poi Augusto nel suo fato, che fece pubblicare il proprio oroscopo, e battere una moneta d'argento coll'impronta del Capricorno, sotto la qual costellazione era nato.

---

[1] Questo eccezionale favore di prendere nello stesso tempo la toga virile e il laticlavio egli estese poi a tutti i figli di senatori.

95. Tornato da Apollonia dopo l'uccisione di Cesare, nel momento che entrava in Roma apparve nel cielo sereno e senza alcuna nube un cerchio, a similitudine dell'arcobaleno, intorno al disco del sole, e subito dopo il monumento di Giulia figliuola di Cesare fu colpito dal fulmine. Nel primo consolato mentre stava prendendo gli auguri, gli apparvero, come già a Romolo, dodici avvoltoi; e nel sacrificare, le viscere di tutte le vittime gli si scopersero sino dalle più riposte fibre, il che per tutti gli aruspici fu presagio di lieti e grandi destini.

96. Oltre a ciò Augusto ebbe presentimento del successo di tutte le guerre. Riuniti presso Bologna gli eserciti dei Triunviri, un'aquila posatasi sopra la sua tenda si gittò sopra due corvi che di qua e di là la molestavano, e li fe' cader morti. Dal qual fatto argomentarono tutti i soldati che una volta sarebbe nata discordia tra i colleghi, come di poi nacque, e ne presagirono la fine. A Filippi un Tessalo gli predisse la vittoria per parte di Cesare, la cui immagine gli era apparsa in una strada fuor di mano. Presso Perugia non riuscendogli il sacrifizio e, fatte venire altre vittime, avendogli il nemico con un' improvvisa sortita tolto tutto l'apparato sacrificale, gli auguri concordemente risposero, che tutte le disgrazie ed i sinistri annunziati al sacrificante sarebbero ricaduti sopra a coloro che avevano le viscere delle vittime. E così avvenne. Il giorno innanzi la battaglia sicula passeggiando sul lido, un pesce guizzò fuori del mare e gli giacque morto ai piedi. Sul punto di entrare in battaglia ad Azio, si scontrò in un asinello col suo conduttore: l'uomo si chiamava Eutico, la bestia Niconte[1]. Dopo la vittoria, fece a tutte e due inalzare una statua di bronzo nel tempio edificato sul luogo de' suoi accampamenti.

97. La sua morte ancora, di cui dirò tra poco, e la

---

[1] *Eutychus*, nome greco, significa «felice, bene avventurato»; *Nicon* «vincitore».

sua divinità dopo la morte, furono da manifestissimi segni prenunziate. In quel che chiudeva nel Campo Marzio il lustro in mezzo a un gran concorso di cittadini, un'aquila gli volò più volte attorno, e quindi drizzato il volo al vicin tempio, si posò sulla prima lettera del nome d'Agrippa. Per questo fatto volle che i voti, soliti farsi per il lustro successivo, fossero compiuti da Tiberio suo collega nell'impero, dicendo che egli non poteva pronunziar voti che poi non avrebbe potuto sciogliere, sebbene fosse già il loro testo preparato e inciso nelle tavole. Intorno a quel tempo essendo per il colpo d'un fulmine stata distrutta la prima lettera del suo nome nel titolo di una statua, fu risposto dagli auguri che egli sarebbe vissuto non più che altri cento giorni, significando il C il numero cento, e che sarebbe annoverato tra gli Dei, essendoché *Aesar*, la rimanente parte del nome *Caesar*, significhi in lingua etrusca Dio.

Disponendosi adunque a mandar Tiberio nell' Illiria e ad accompagnarlo fino a Benevento, ed essendo impacciato da molti che sottoponevano al suo giudizio chi una chi un'altra causa, rispose esclamando (e la risposta fu poi messa fra gli altri prognostici), che *se anche tutto il mondo lo avesse ritenuto, non sarebbe rimasto più a lungo in Roma.* Postosi in cammino, giunse ad Astura [1], e di lì imbarcatosi, contro il suo solito, di notte per esser buon vento, ammalò di diarrea. 98. Costeggiata la Campania e le isole vicine, si ritirò per quattro giorni in Capri, con l'animo intieramente sollevato e volto ad ogni cortesia.

Passando a caso per la baia di Pozzuoli, i passeggieri e i naviganti di una nave alessandrina, giunta allora allora in porto, gli si presentarono in candida veste e con corone in capo, e offrendo incensi, lo colmarono di augurii e di lodi, gridando : *Per lui vivere, per lui navigare, per lui goder della libertà e di tutti i beni.* Di che

[1] Cittadina e fiume del Lazio.

assai compiaciutosi, dispensò a tutto il corteggio quaranta talenti d'oro; ma volle che ognuno di loro gli promettesse con giuramento che non avrebbero speso quella somma se non nell'acquisto di mercanzie alessandrine. Anche per tutti gli altri giorni seguenti distribuì vari donerelli, e inoltre toghe e pallii; a condizione che i Romani alla greca, i Greci vestissero e parlassero alla romana. Assistette continuamente agli esercizi degli efebi, di cui eravi sempre in Capri un buon numero, secondo la usanza antica. Dette loro anche un banchetto alla sua presenza, concessa, anzi comandata la libertà di strapparsi l'uno coll'altro le pietanze, le frutta e ogni altra cosa che loro fosse portata. Non ci fu, in una parola, divertimento che egli non concedesse.

L'isola vicina a Capri la chiamava *Apragopoli*[1] dal bel tempo che vi si davano le persone del suo seguito. A un tal Masgaba, uno de' suoi compagni più diletti, aveva messo nome Ctiste[2], quasi fondatore di quell'isola. Questo Masgaba era morto già da un anno: e vedendo dalla stanza da pranzo il suo sepolcro circondato da una gran moltitudine con le fiaccole, pronunziò ad alta voce un verso greco allora improvvisato da lui:

Veggo del fondatore arder la tomba;

e voltosi a Trasilo compagno di Tiberio che gli sedeva di contro e non sapeva di che si trattasse, gli dimandò di qual poeta credesse quel verso; e non sapendo quegli rispondere, aggiunse l'altro:

Masgaba vedi di faci onorato?

ed anche di questo gli domandò l'autore. Ma quegli non avendo altro risposto, che, di chiunque si fossero, erano

---

[1] La città del «non far nulla». [2] Parola greca che significa «fondatore».

versi bellissimi, Augusto dette in uno scoppio di risa e si lasciò andare ad ogni maniera di scherzi. Di lì, poco dopo, navigò a Napoli, e sebbene più o meno tuttavia incomodato d'intestini, ciò nonostante assistette allo spettacolo quinquennale dei giuochi ginnici instituiti in onor suo, e poi se ne andò con Tiberio al luogo destinato. Ma aggravatosi nel ritorno, finalmente si pose a letto in Nola. Allora richiamò in dietro Tiberio, ed avuto con lui un lungo e segreto colloquio, non si occupò più di alcuna cosa importante.

99. Nel giorno estremo dimandando di tratto in tratto se fuori vi fosse nessuna agitazione per cagion sua, chiesto uno specchio, volle che gli fossero accomodati i capelli e le guancie cascanti, e fatti entrare gli amici, dimandò se *paresse loro che egli avesse rappresentato bene la commedia della vita*, e poi aggiunse la solita[1] chiusa:

> Se tutto è andato bene, se il mimo v'è piaciuto,
> D'un generale applauso rendetemi il tributo.

Quindi, licenziato ognuno, nel domandare ad alcuni venuti da Roma notizie della salute della figliuola di Druso[2] malata, a un tratto spirò fra le braccia e i baci di Livia, dicendole: *Addio, Livia, e ricordati della nostra unione*. Morì dolcemente, come sempre aveva desiderato; poiché tutte le volte che sentiva dire che alcuno era morto a un tratto e senza patire, augurava a sé e ai suoi questa *eutanasia*, come soleva chiamarla. Soltanto prima di spirare dette un segno di alienazione; perché improvvisamente spaventato si dolse di esser levato di peso da quaranta giovani. Ed anche questo, più che alterazione di mente, fu presagio, essendoché da altrettanti pretoriani fosse portato in pubblico il suo corpo. 100. Morì nella stessa camera che il suo pa-

---

[1] Gli autori della *commedia nuova*, come vediamo in Plauto e Terenzio, si rivolgevano al pubblico invitandolo ad applaudire. [2] Livilla, sorella di Germanico e di Claudio.

dre Ottavio[1], sotto il consolato di Sesto Pompeo e di Sesto Apuleio, il diciannove d'agosto all'ora nona, in età di anni settantasei, meno trentacinque giorni.

Il cadavere fu portato dai decurioni dei municipi e delle colonie da Nola fino a Bovilla, in ore di notte a causa della stagione, rimanendo il giorno depositato nella basilica o nel maggior tempio di ciascun castello. A Bovilla lo ricevette l'ordine equestre, il quale lo portò a Roma e lo espose nel vestibulo della sua casa. Tale e tanto fu lo zelo del Senato nell'ordinare le esequie di Augusto ed onorarne la memoria, che fra le molte proposte alcuni volevano che il corteggio funebre passasse dalla porta trionfale, portando innanzi il simulacro della Vittoria che è nella Curia, e facendo cantare lugubri carmi ai figliuoli dei primi cittadini; altri, che il giorno dei funerali si dovessero deporre gli anelli d'oro e prenderne di ferro; né mancarono di quelli, i quali proponevano si dovessero raccogliere le ossa sue per le mani dei sacerdoti dei sommi collegi[2]. Alcuno propose che il nome di agosto si dovesse dare al settembre, perché in questo Augusto era nato, in quello morto; altri che si dovesse chiamare *secolo augusto* tutto il tempo che corse dalla sua nascita alla morte, e con tal nome registrarlo nei Fasti. Ma posta una misura a tanto eccesso di onori, fu due volte elogiato, una dinanzi al tempio del divin Giulio da Tiberio, e sui vecchi Rostri da Druso figliuolo di Tiberio; poi, sugli omeri dei Senatori fu portato nel Campo Marzio, e quivi arso. Non mancò neppure un cittadino pretorio[3] che giurasse di

---

[1] *Nella stessa camera che il suo padre Ottavio.* Anche Tacito non trascura questa coincidenza (*Ann.*, I, 9): « *Multus hinc ipso de Augusto sermo, plerisque vana mirantibus; quod idem dies accepti quondam imperii princeps et vitae supremus; quod Nolae in domo et cubiculo, in quo pater eius Octavius, vitam finivisset* ». [« Quinci di esso Augusto molto si ragionò, facendosi il volgo di cose vane le meraviglie: 'in tal dì che l'imperio prese morì: in Nola, in casa, in camera dove Ottavio suo padre'»; trad. Davanzati]. [*Nota del R.*] [2] *Per le mani dei sacerdoti de' sommi collegi.* Questi erano i *Pontifices*, gli *Augures*, i *Septemviri Epulones*, i *Quindecemviri*, a cui poi si aggiunsero i *Sodales Augustales*. [*Nota del R.*] [3] *Un cittadino pretorio.* Fu Numerio Attico, il

aver veduto, nel tempo dell'arsione, l'immagine di Augusto volante al cielo. I principali dell'ordine equestre, in tunica, discinti e coi piè scalzi, raccolsero le ceneri, e le composero nel Mausoleo, che nel suo sesto consolato Augusto aveva eretto tra la via Flaminia e il Tevere, aprendo al pubblico i boschetti e i passeggi che intorno vi aveva fatti.

101. Fu portato il testamento scritto in due tavole, sotto il consolato di L. Planco e di C. Silio, il 3 d'aprile, quattro anni e tre mesi innanzi alla morte, parte di sua mano, parte per quella dei liberti Polibio e Ilarione, e deposto presso le Vestali; e insieme col testamento anche tre volumi sigillati. Tutti questi documenti furono aperti e letti in Senato. Istituiva eredi in primo grado, Tiberio per la metà più un sesto, Livia per un terzo; e ad ambedue imponeva di prendere il suo nome: in secondo grado, Druso figliuolo di Tiberio per un terzo, Germanico e i tre suoi figliuoli maschi a parti eguali negli altri due terzi; in terzo grado molti parenti ed amici. Fece al popolo romano un lascito di quaranta milioni di sesterzi, alle tribù di tre milioni e cinquecentomila, di mille a ogni pretoriano, di cinquecento alle coorti urbane, di trecento ai legionari, disponendo che tali somme fossero pagate nell'atto, poiché le teneva sempre in serbo nella camera del Comune. Fece pure diversi legati, alcuni dei quali ascesero sino a due milioni di sesterzi, assegnando al sodisfacimento loro il termine d'un anno, e adducendo per ragione l'esiguità delle sue sostanze; di modo che ai suoi eredi non sarebbero pervenuti più di cinquanta milioni di sesterzi, sebbene negli ultimi venti anni ne avesse dalle eredità lasciategli dagli amici ricevuti quattro miliardi; le quali somme insieme coi due patrimoni paterni[1] e con altre eredità egli spese per conto dello stato. Proibì che le

---

quale intorno ad Augusto rinnovò la commedia di Giulio Proculo intorno a Romolo. [*Nota del R.*] [1] Del padre naturale Gaio Ottavio e dell'adottivo Giulio Cesare.

due Giulie, figliuola e nipote, fossero dopo morte seppellite nel suo sepolcro. In uno dei tre volumi si contenevano le disposizioni intorno ai propri funerali; in un altro un catalogo delle cose operate da lui, da dover essere inciso in tavole di bronzo collocate sulla fronte del mausoleo; nel terzo una sommaria esposizione dello stato dell'impero, quanti i soldati sotto alle bandiere, quanto il denaro nell'erario e nelle casse, e quanti i residui delle rendite pubbliche. Aggiunse anche i nomi dei liberti e dei servi, ai quali si potevano chiedere i conti.

TIBERIO.

1. La gente Claudia d'ordine patrizio (essendovene stata un'altra d'ordine plebeo, di potenza e dignità non inferiore) fu oriunda da Regillo terra dei Sabini; donde passò a Roma, pochi anni dopo la sua fondazione, con gran numero di clienti, e fu per opera di Tito Tazio compagno di Romolo nel reggimento dello Stato, o, come sembra più certo, di Atta Claudio capo di quella famiglia, circa al sesto anno dalla cacciata dei re, annoverata nel patriziato. Ricevette pure dal comune un terreno pe' suoi clienti di là dall'Aniene, ed un luogo per i sepolcri gentilizi appiè del Campidoglio. Dipoi, coll'andar del tempo, ebbe ventotto consolati, cinque dittature, sette censure, sei trionfi e due ovazioni [1]. Avendo diversi prenomi e cognomi, ripudiò unanimemente il prenome di Lucio, essendo stati tra i suoi due Luci, l'uno accusato di ladroneccio, l'altro di omicidio. Tra i cognomi poi prese quello di Nerone, che in sabino significa forte e valoroso.

2. Dei molti ed egregi meriti dei Claudi verso lo stato, come anche dei molti demeriti, toccherò i principali. Appio Claudio dissuase l'alleanza col re Pirro, come poco utile; Claudio Codice, traversando con un'armata lo stretto, cacciò primo i Cartaginesi dalla Sicilia; Claudio Nerone disfece [2] Asdrubale, che veniva con gran nerbo di gente dalla Spagna, innanzi che potesse con-

---

[1] L'*ovatio* era un trionfo minore in cui il generale vittorioso entrava in Roma, non sul carro come nel grande trionfo, ma a cavallo o a piedi e coronato di mirto. [2] Alla battaglia del Metauro nel 207 a. C.

giungersi col fratello Annibale. Per contrario Claudio Appio Regilliano, decemviro per la compilazione delle leggi, preso d'impura passione, tentò di farsi schiava una nobile donzella, e così fu causa di un'altra secessione della plebe: Claudio Druso, fattasi inalzare a Foro d'Appio una statua col diadema, tentò d'insignorirsi dell'Italia con l'aiuto dei suoi clienti: Claudio Pulcro, presso alle coste della Sicilia, prendendo gli augùri, e non volendo i polli beccare, *che bevano*, disse, *se non vogliono mangiare*; e in dispregio della religione gettatili in mare, venne a battaglia e fu vinto. Dopo la sconfitta dovendo per ordine del Senato nominare il dittatore, di nuovo, come burlandosi edl pubblico pericolo, nominò Glicia suo corriere.

Anche delle donne si ricordano fatti di natura egualmente contraria. Erano della stessa famiglia e quella Claudia, la quale, essendosi incagliata nel Tevere la nave che recava il simulacro della dea Cibele, pregò in presenza di tutti, che se ella era pura da ogni macchia d'impudicizia, la nave obbedisse alla sua mano, uscendo d'impaccio[1], e così fu; e l'altra Claudia, che con esempio nuovo fu accusata al popolo per delitto di maestà, perché un giorno passando in cocchio tra una calca di gente che le impediva la via, fece voto che il suo fratello Pulcro tornasse al mondo, e perdesse un'altra armata per diradare in Roma la folla. Oltre a ciò è notissimo che tutti i Claudi, eccetto il solo Publio Clodio, che per cacciare di Roma Cicerone si fece adottare da un plebeo ed anche più giovane pi lui[2], furono addetti alla parte dei grandi, sostenendo sempre a spada tratta la dignità e la potenza loro, e combattendo con

---

[1] *La nave obbedisse alla sua mano uscendo d'impaccio.* Questa leggenda vedila narrata da Ovidio (*Fast.*, IV, 305 e segg.) con quel colorito di stile che è proprio di questo poeta. [*Nota del R.*] [2] *Ed anche più giovane di lui.* Intorno a ciò vedi la *Vita di Cesare*, p. 14, e la nota 1. L'adottante poi di P. Clodio fu P. Fonteio. Cicerone (*pro Domo*, 13, 55): « *Factus es ejus filius contra fas, cuius per aetatem pater esse potuisti* ». [« divenisti contro il diritto divino figlio di uno di cui per l'età potevi esser padre »]. [*Nota del R.*]

violenza ed ostinazione la plebe, fino a non sopportare che uno dei loro in un giudizio capitale dinanzi al popolo cambiasse la veste o scendesse alle preghiere, ed a giungere anche, in un alterco, a percuotere i Tribuni della plebe. Anche una Vestale, trionfando il proprio fratello senza decreto del popolo, montò sul cocchio di lui e lo accompagnò sino al Campidoglio, perché nessuno dei Tribuni potesse opporsi e impedire il trionfo.

3. Da questa famiglia discese Tiberio per parte così di padre come di madre; per parte di padre, da Tiberio Nerone, da Appio Pulcro per quella di madre; ambedue figliuoli di Appio Cieco. Entrò anche nella famiglia dei Livi per l'adozione dell'avo materno. La qual famiglia, sebbene plebea, pure molto fiorì anch'essa: otto consolati, due censure, tre trionfi, con più l'onore della dittatura e del magistero della cavalleria. Splendette anche per uomini insigni, specialmente per Salinatore e per i Drusi. Salinatore nella censura notò tutte quante le tribù di leggerezza, perché, dopo il suo primo consolato, avendolo condannato a una multa, lo fecero di bel nuovo console e censore. Druso, da Drauso duce dei nemici che egli uccise combattendo a corpo a corpo, ebbe egli e i suoi il nome. Narrasi ancora che, essendo propretore nella Gallia, riportasse a Roma l'oro sborsato ai Senoni nell'assedio del Campidoglio e che, secondo la tradizione, non era stato ritolto da Camillo. Il pronipote suo, il quale per tutto quello che fece contro ai Gracchi, ebbe il titolo di *patrono del Senato*, lasciò un figliuolo, che in una simile discordia politica agitando nell'animo diversi disegni fu a tradimento ucciso dalla fazione contraria.

4. Il padre di Tiberio, questore di Gaio Cesare ed ammiraglio nella guerra Alessandrina, contribuì molto alla vittoria; perciò fu nel pontificato sostituito a Publio Scipione e mandato nella Gallia a condurre colonie, tra cui quelle di Narbona e di Arles. Con tutto ciò dopo l'uccisione di Cesare, consigliando ognuno il perdono

per timore di sommosse, egli propose anche che si decretasse un premio agli uccisori del tiranno. Fatto quindi pretore, ed essendo in sullo scorcio dell'anno nata la piscordia fra i triumviri, ritenuta la carica oltre il tempo legale, seguì a Perugia il console Lucio Antonio fratello del triumviro. Essendosi gli altri sottomessi, seguitò la parte, e da prima fuggì a Preneste, poi a Napoli, dove avendo inutilmente chiamato i servi alle armi, si rifuggì nella Sicilia. Ma impermalito per non essere stato subito introdotto alla presenza di Sesto Pompeo, e per essergli stato proibito di far uso dei fasci, se n'andò nell'Acaia da Marco Antonio, in compagnia del quale, fatta la pace generale, tornò a Roma, ed alle richieste di Augusto cedette la moglie Livia Drusilla, incinta, e che gli aveva di già anche partorito un figliuolo. Poco appresso se ne morì, lasciando dopo di sé i figliuoli Tiberio e Druso Neroni.

5. Alcuni pensano che Tiberio nascesse a Fondi per il debole argomento che la sua nonna materna fu di quella città, e per essere stata quivi, per decreto del Senato, poco tempo appresso inalzata in pubblico la statua della Felicità. Ma secondo la comune e più certa narrazione, egli nacque a Roma nel Palatino il 18 di dicembre, consoli Marco Emilio Lepido per la seconda volta e Lucio Munazio Planco, dopo la guerra di Filippi. Così leggesi nei Fasti e negli Atti pubblici. E tuttavolta v' ha chi scrive che egli nascesse l'anno avanti sotto il consolato di Irzio e Pansa, ed altri che nell'anno seguente, sotto i consoli Servilio Isaurico ed Antonio.

6. Travagliatissime furono la sua infanzia e la puerizia, essendoselo i genitori portato sempre seco nella loro fuga: i quali dai vagiti di lui per poco non furono due volte scoperti presso Napoli, allorché sorpresi da un' irruzione nemica e mettendosi in salvo in una barca, il bambino vagì, da prima quando fu tolto dalla mammella della balia, poi dal seno della madre da coloro

che volevano alleggerire di peso quelle deboli donne, perché montassero più presto in nave.

Condotto quindi anche per la Sicilia e per l'Acaia, fu affidato al comune dei Lacedemoni clienti dei Claudi. Di lì partendo di notte, mancò poco che non perisse, trovandosi a un tratto in mezzo a un grande incendio delle selve circostanti, il quale così avvicinossi a lui e a tutto il suo seguito, che Livia n'ebbe le vesti e i capelli avvampati. Rimangono e si mostrano ancora la clamide, una fibula e un'aurea bulla, che da Pompea sorella di Sesto Pompeo gli furono regalate in Sicilia. Tornato a Roma e adottato per testamento da Marco Gallio senatore, prese l'eredità; ma subito dopo lasciò il nome, essendo stato Gallio avversario di Augusto.

A nove anni fece sui Rostri l'elogio del padre defunto. Giovinetto accompagnò nel trionfo aziaco il cocchio di Augusto, cavalcando il bilancino sinistro [1], mentre Marcello figliuolo di Ottavia cavalcava il destro. Presedette agli spettacoli aziaci, e ai ludi troiani nel Circo, conducendo la schiera dei nobili giovinetti.

7. Dal giorno in cui prese la toga virile fino al tempo del suo principato, fece press'a poco le seguenti cose. Dette in diversi tempi e luoghi due spettacoli gladiatorî, l'uno in memoria del padre, l'altro dell'avo Druso; il primo nel Foro, il secondo nell'Anfiteatro, avendo richiamati ancora alcuni gladiatori emeriti, con lo stipendio di un milione di sesterzi. Dette anche i ludi scenici, ma essendo assente; e tutti questi spettacoli con gran magnificenza, e alle spese della madre e del patrigno.

Sposò Agrippina figliuola di Marco Agrippa e nipote di Cecilio Attico cavalier romano, al quale sono dirette molte lettere di Cicerone: ma dopo averne avuto Druso e dopo averla fatta di nuovo madre, dovette di-

---

[1] Bilancino è il cavallo che si attacca per trapelo a una carrozza. Il testo ha *funali equo*. Si chiamavano *funales* i cavalli che tirano attaccati a una fune e non al giogo cui si attaccano i cavalli *iugales*. Nelle quadrighe erano due, uno a destra, uno a sinistra dei *iugales*.

vorziarsi da lei, sebbene stesser d'accordo, costretto a sposar subito Giulia figliuola d'Augusto [1], non senza suo grave rincrescimento, essendo assai affezionato ad Agrippina, e riprovando la condotta di Giulia, di cui si era accorto che, anche vivente il primo marito, tirava molto a lui; la qual cosa aveva dato nell'occhio ancora al pubblico. Ma anche dopo il divorzio sentì dolore d'essersi separato da Agrippina, che avendo una solissima volta incontrata, la seguitò a guardare fissamente e con gli occhi gonfi di lagrime; cosicché fu provveduto che ella mai non gli comparisse più innanzi. Dapprima egli e Giulia stettero d'amore e d'accordo; ma poco dopo c'entrò la disunione; la quale poi si fece così grave, che egli si divise per sempre di letto, essendo morto in fasce anche il figliuolo che gli partorì in Aquileia. Perdette pure nella Germania il fratello Druso, ed egli accompagnò il corpo di lui sino a Roma, precedendo a piedi per tutta la strada.

8. Nei primi tempi delle sue civili occupazioni difese innanzi ad Augusto il re Archelao [2]; i Tralliani e i Tessali, ciascuno in diversa causa. S' interpose in Senato a favore di quei di Laodicea, di Tiatiro e di Chio gravemente danneggiati dal terremoto e chiedenti soccorso. Accusò di maestà in giudizio Fannio Cepione che insieme con Varrone Murena aveva cospirato contro Augusto, e ne ottenne la condanna. In questo mezzo fu incaricato anche dell'annona che in quell'anno era scarsa, e di visitare per tutta Italia gli ergastoli, essendo gli animi irritati contro ai padroni, i quali, si diceva, vi tenevano non solo persone sequestrate per via, ma anche coloro che per isfuggire alla leva in simili luoghi si nascondevano.

9. Militò da prima col grado di tribuno nella spedizione cantabrica, dipoi, capitanando nell'oriente l'eser-

---

[1] Giulia aveva sposato successivamente Marcello e Agrippa. [2] Re di Cappadocia.

cito, restituì a Tigrane il regno dell'Armenia, e dal suo suggesto gli pose in capo il diadema. Riebbe anche le insegne tolte dai Parti a Marco Crasso. Dopo questo tempo governò per quasi un anno la Gallia chiomata, che era in qualche agitazione per le scorrerie dei barbari e per le discordie dei grandi. Appresso condusse la guerra retica e la vindelica, quindi la pannonica, per ultimo la germanica. Nelle prime due sottomise i Reti e i Vindelici, popoli alpigiani; nella terza i Breuci e i Dalmati, nella quarta tradusse quarantamila deditizi nella Gallia e loro assegnò campagne sulla riva del Reno [1]. Per tali imprese entrò in Roma in cocchio coll'ovazione, ma decorato delle insegne del trionfo, onore non concesso, come credono alcuni, innanzi a lui, a nessun altro.

Entrò molto presto nelle magistrature, e passò, quasi senza stacco, per la questura, la pretura e il consolato; essendo dopo qualche tempo fatto di nuovo console, ed altresì tribuno della plebe per cinque anni. 10. In mezzo a tanta prosperità, in sul fior degli anni e delle forze, risolvette a un tratto di ritirarsi dalla vita pubblica, e di andare a nascondersi più lontano che potesse. Incerto è il motivo di questa risoluzione, o che egli fosse stanco della moglie che non poteva più a lungo soffrire, e pur non osava né accusare in giudizio né ripudiare, o che lo facesse per evitare la sazietà che si genera nell'universale con lo star sempre sugli occhi delle persone, e così mantenere ed anche accrescere l'autorità sua coll'assenza, se mai lo stato avesse avuto bisogno di lui. Pensano alcuni che, fatti oramai grandi i figliuoli di Augusto, si ritirasse spontaneamente dall'occupare il secondo grado, che poteva parere da lui per sì lungo tempo usurpato, seguendo l'esempio di Marco Agrippa, il quale, non sì tosto fu Marcello inalzato ai pubblici onori, se ne andò a Mitilene per non parer di dare ombra o impe-

---

[1] *E loro assegnò* ecc. Queste vittorie furono celebrate da Orazio nell' Ode 14, lib. IV. [*Nota del R.*]

dimento con la sua presenza. Questa ragione dette Tiberio medesimo, ma non allora. Adducendo adunque per iscusa la stanchezza e il bisogno di riposo dalla vita pubblica, chiese licenza di partire; né si lasciò smuovere dalle suppliche della madre né dai lamenti fatti anche in Senato dal patrigno dolente di essere abbandonato. E quando con maggiore insistenza lo volevano ritenere, rifiutò per quattro giorni il cibo. Avuto finalmente il permesso, lasciati in Roma la moglie e il figliuolo, andò difilato ad Ostia, senza dire una parola a coloro che l'accompagnavano, e dando in sul partire un abbraccio ad alcuni.

11. Da Ostia costeggiando la Campania, avuta notizia della mal ferma salute d'Augusto, si soffermò per un poco. Ma saputi i discorsi che si facevano, cioè che egli si fosse fermato in attesa di qualche grande ventura, continuò, appena il tempo glielo permise, il viaggio fino a Rodi, innamoratosi della amenità e salubrità di quel luogo fin da quando vi approdò tornando dall'Armenia. Quivi abitando in una modesta casa, e in una villa suburbana non molto più comoda, conduceva una vita assai privata, passeggiando talora attorno ai ginnasi senza littore e senza battistrada, e trattando quasi alla pari coi Greci del popolo.

Una volta, nel dare le disposizioni della giornata, aveva detto di voler visitare tutti i malati che erano in città. Ma essendo questa sua volontà malamente intesa, furono fatti trasportare tutti i malati in un pubblico portico e disporre per generi di malattie. Dalla qual cosa tanto strana rimasto colpito e per un pezzo non sapendo che si fare, finalmente si condusse a visitarli ad uno ad uno, scusando il fatto anche coi più poveri e più oscuri. Fu notato come una volta soltanto si valesse della potestà di tribuno, e fu nella seguente occasione. Andando assiduamente alle scuole e alle conferenze dei filosofi, un giorno s'incalorì la disputa, ed egli essendo entrato di mezzo, uno dei disputanti si rivolse

a lui con male parole, credendo che parteggiasse per l'avversario. Allora egli ritiratosi bel bello e andatosene a casa, ricomparve a un tratto coi suoi ministri e fattolo citare per bocca del banditore, lo cacciò in prigione.

Seppe dipoi che la moglie Giulia era stata condannata per le sue disonestà, e che per ordine di Augusto era stata ripudiata in nome del marito. Sebbene di questo fatto sentisse allegrezza, pure stimò suo debito di scongiurare il padre, come meglio seppe, con molte lettere a favore della figliuola; e pregandolo che le volesse rilasciare, quale che si fosse il merito suo, tutto quello che egli le aveva regalato. Finito il tempo del tribunato, dichiarando alla perfine che non per altro si era allontanato, che per cansare il sospetto che egli volesse mettersi a gareggiare con Gaio e Lucio, chiese di poter rivedere i parenti e gli amici desiderati, essendo oramai sicuro per questa parte, e i due giovani in tale età da non aver timore che altri li cacciasse dal secondo luogo nell' impero. Ma non l'ottenne, e fu anzi avvertito che deponesse ogni pensiero dei suoi, che con tanta voglia aveva abbandonati. 12. Rimase adunque a Rodi, suo malgrado, avendo a gran fatica ottenuto, per mezzo della madre, di coprir l'onta della lontananza con figurare di essere luogotenente di Augusto.

D'allora in poi condusse vita non solo privata, ma anche trepidante ed ansiosa, stando nascosto in paesi dentro terra, ed evitando le officiosità di quanti passavano da Rodi, dai quali era continuamente visitato, non essendovi alcun capitano o magistrato in viaggio per qualche luogo, che non si fermasse in quella città per fargli i suoi convenevoli. Accaddero poi cose che lo tennero in maggior trepidazione. Essendo infatti Gaio suo figliastro, il quale andava al governo d' Oriente, passato a Samo per visitarlo, si accorse che egli era malamente disposto verso di sé per le accuse di Marco Lollio suo compagno ed aio. Venne anche in sospetto che per mezzo di alcuni centurioni creati da lui, i quali

dal congedo tornavano all'esercito, mandasse molte commissioni di dubbio significato, e che parevano accennare a qualche tentativo di ribellione. Informato Augusto di tal sospetto, Tiberio chiese con grande istanza che gli fosse messo qualcuno a guardia, di qualunque ordine si fosse.

13. Tralasciò ancora i soliti esercizi del cavalcare e dell'armeggiare, e deposto l'abito romano, prese il pallio e le crepide, vivendo così per quasi due anni, disprezzato ed odiato un giorno più dell'altro; tantoché i Nemausensi distrussero le sue immagini e statue, e in un banchetto d'amici, caduto il discorso su lui, vi fu chi promise a Gaio di andare, se glielo avesse comandato, a Rodi e di portargli la testa dell'esule, ché così lo chiamavano. Per tale, non più timore, ma pericolo, fu costretto a dimandare il ritorno con fervidissime preghiere non solo sue, ma anche della madre, e finalmente l'ottenne, aiutato anche da una favorevole congiuntura. Augusto aveva stabilito di non pigliare su ciò alcun provvedimento senza il beneplacito del figliuolo maggiore. Ora in quei giorni era egli in rotta con Marco Lollio; onde si lasciò più facilmente piegare a favore del patrigno. Fu dunque richiamato col permesso di Gaio, a patto che non s' ingerisse per nulla negli affari pubblici.

14. Ritornò otto anni dopo la sua partenza, con grandi e ben fondate speranze sul proprio avvenire, concepite fino dalla puerizia per i prodigi e le predizioni. Livia, quando era incinta di lui, cercava di sapere per via di molti prognostici se avrebbe partorito un maschio o una femmina. Fra le altre, avendo tratto un uovo di sotto a una chioccia, lo andava scaldando ora con le sue mani ed ora lo faceva scaldare da quelle delle fantesche, finché ne uscì fuori un pulcino con tanto di cresta. Sul neonato l'astrologo Scribonio trasse un grande oroscopo, cioè che egli avrebbe, quando che fosse, regnato, ma senza la corona, essendo tuttavia sconosciuta la potenza dei Cesari. Nella sua prima spedizione, attra-

versando coll'esercito la Macedonia per andare nell'Assiria, quando fu a Filippi, le are già consacrate dai soldati vittoriosi subitamente da per loro si accesero. Subito dopo nel viaggio per l' Illiria essendosi vicino a Padova presentato all'oracolo di Gerione, gli fu risposto che, se voleva sapere quanto bramava, gittasse dadi d'oro nel fonte di Apone; il che avendo fatto, i dadi scopersero il numero più felice; e anche oggi si vedono nel fondo della fonte. Pochi giorni innanzi al suo richiamo, un'aquila non mai per l'avanti veduta in Rodi si posò sulla cima della sua casa; e prima che egli avesse ricevuto la notizia del ritorno, in sul cambiarsi gli abiti, parvegli che la tunica ardesse. In questo tempo fece anche grande esperienza del sapere dell'astrologo Trasillo, che egli si teneva in casa per precettore. Costui infatti gli aveva predetto come facesse vela una nave apportatrice di lieta novella. Ma essendo andate tutte al contrario le predizioni di lui, aveva in quello stesso momento che passeggiavano fatto disegno di buttarlo in mare, come bugiardo indovino.

15. Tornato a Roma, e condotto nel Foro [1] il figliuolo Druso, subito dalle Carene e dalla casa di Pompeo tornò nei giardini di Mecenate sull' Esquilino, vivendo affatto a sé, non occupandosi che delle sue faccende private e astenendosi dalle pubbliche. Morti in termine di tre anni Gaio e Lucio, fu adottato da Augusto insieme con Marco Agrippa loro fratello; ma prima fu costretto ad adottare egli il nipote Germanico. Di lì in poi cessò di far da capo della famiglia, né esercitò minimamente un diritto che aveva perduto [2] coll'adozione, non donando, non manomettendo, e non ricevendo eredità o legati che non scrivesse al libro a titolo di peculio [3]. Da questo tempo ogni cosa concorse a farlo più grande e riverito,

---

[1] *E condotto nel Foro* ecc. Ciò era per la cerimonia del far prendere ai figliuoli la toga virile. [*Nota del R.*] Vedi *Augusto*, p. 71, nota 1.
[2] Adottato da Augusto, egli ricadeva sotto la patria potestà. [3] Peculio si chiamava ogni acquisizione fatta da un uomo libero o da uno schiavo col consenso del padre o del padrone.

e specialmente, dopo che Agrippa fu disadottato e relegato, si vide chiaro che egli solo era riserbato alla successione nell'impero. 16. Fu di nuovo fatto tribuno per cinque anni, e mandato nella Germania a rimettervi l'ordine. Gli ambasciatori dei Parti, esposta in Roma ad Augusto la loro ambasceria, ebbero ordine di presentarsi anche a lui nella provincia. Ma avuta notizia della rivolta dell' Illirico, prese subito sopra di sé questa nuova guerra, la quale, dopo le guerre puniche, fu la più grave fra tutte le esterne, conducendola per tre anni con un esercito di quindici legioni ed altrettanti aiuti in mezzo ad ogni difficoltà e a una somma penuria di vettovaglia. E sebbene più e più volte richiamato, pur volle andare sino in fondo, per timore che il nemico grosso e vicino non gli desse addosso nella volontaria ritirata. Della quale costanza ebbe un bellissimo premio, poiché riuscì a domare e a ridurre all'obbedienza tutto l' Illirico che è tra l' Italia, il Norico, la Tracia e la Macedonia, e fra il Danubio e l'Adriatico. 17. A questa gloria mise il colmo una fortunata occasione. In quei giorni Quintilio Varo soccombette con tre legioni nella Germania ; ed ognuno capiva che, se l' Illirico non fosse stato innanzi sottomesso, i Germani vincitori si sarebbero congiunti coi Pannoni. Per tale impresa gli fu decretato il trionfo, e molte e grandi onorificenze. Alcuni proposero gli si desse il soprannome di Pannonico, altri d' Invitto, altri di Pio. Ma Augusto non gli permise di accettare alcuno di questi titoli, promettendogli che sarebbe rimasto contento di quello che avrebbe avuto dopo la sua morte. Egli poi differì il trionfo, essendo la città in lutto per la strage variana. Nulladimeno entrò in Roma con la pretesta e con la corona di lauro ; ed alzato nel Recinto il tribunale, vi ascese, stando in piedi il Senato, e al fianco di Augusto si sedette tra i due consoli ; di dove fatto al popolo il saluto, fu condotto a visitare i templi per la città.

18. L'anno appresso tornato in Germania, conoscendo

che la strage di Varo era accaduta per la inconsideratezza e negligenza del capitano, nulla faceva senza essersi innanzi consigliato. Egli che per l'addietro faceva sempre di suo capo e non consultava che sé stesso, allora, contro il proprio costume, consultavasi con molti intorno alla condotta della guerra. Fu anche più del solito diligente. Dovendo passare il Reno, ridusse a una determinata misura tutte le vettovaglie; né le lasciò andare all'altra sponda senza aver prima esaminato il carico dei carri, affinché non fosse trasportato più di quello che aveva permesso o che era necessario. Di là dal Reno poi viveva così: mangiava seduto sull'erba, spesso pernottava senza tenda, gli ordini per il giorno dopo, o se fossero necessari lì per lì, li dava in iscritto, avvertendo che se alcuno dei capitani avesse avuto bisogno di qualche spiegazione, dovesse ricorrere soltanto a lui, anche in qualunque ora di notte. 19. Fece rispettare rigorosamente la disciplina, rimettendo in vigore molti gastighi ed ignominie antiche, fino a colpir di disonore il capitano d'una legione[1], perché aveva mandato a caccia alcuni soldati con un suo liberto di là dal Reno. Sebbene nel venire a giornata nulla rimettesse nella fortuna e nel caso, pure talvolta veniva fiduciosamente a battaglia, quando, nel tempo che lavorava, la lucerna a un tratto cadendo senza essere urtata gli si fosse spenta, perché diceva che questo fatto era stato sempre riconosciuto di buon augurio da lui e dai suoi maggiori nella condotta delle guerre. Dopo questa felice spedizione, poco mancò non fosse ucciso da un Bruttero, sorpreso tra coloro che gli stavano presso e scoperto dalla sua trepidazione; il qual poi messo alla corda confessò il proprio disegno. 20. Tornato dopo due anni dalla Germania a Roma, celebrò il trionfo differito, seguendolo anche i luogotenenti, pei quali aveva ottenuto

---

[1] Comandante supremo degli eserciti era l'imperatore e i capi delle legioni erano suoi delegati, *legati*.

le insegne trionfali. Ma prima di volgere al Campidoglio, scese dal cocchio, e s'inginocchiò ai piedi del padre che presedeva al trionfo. Condusse sino a Ravenna Batone capitano della Pannonia, colmatolo di grandissimi doni, per gratitudine di avergli dato il passo una volta che era stato colto in mezzo dai nemici in un luogo pericoloso. Dette dipoi al popolo un banchetto di mille tavole, e un congiario di trecento sesterzi a testa. Consacrò pure in nome suo e del fratello un tempio alla Concordia, ed uno a Castore e Polluce, col denaro ricavato dalle spoglie. 21. Non molto dopo fu fatta una legge per proposta dei consoli che egli reggesse insieme con Augusto le provincie e insieme facesse il censimento. Compiuto adunque il lustro, partì per l'Illiria. Ma subito dopo richiamato indietro, trovò Augusto tuttora vivo, benché assai aggravato, e stette con esso da solo a solo per tutta la giornata. So come corresse voce che, uscito di camera dopo il segreto colloquio, i camerieri udissero queste parole che Augusto avrebbe dette: *Infelice il popolo romano, che dovrà farsi maciullare da così lente ganasce!*

So ancora come alcuni raccontano che Augusto palesemente e senza reticenze così disapprovava la durezza del carattere di lui da troncare, al suo comparire, i lieti e piacevoli discorsi che per caso facesse; ma che vinto dalle preghiere della moglie s'inducesse ad adottarlo, od anche per l'ambizione che al confronto di tal principe sarebbe prima o poi meglio desiderato dal popolo romano [1]. Pur non so tenermi dal credere che un principe di tanta circospezione e prudenza nulla facesse senza consiglio, specialmente in cosa di tanto momento; ma

---

[1] *Meglio desiderato dal popolo romano.* Anche Tacito (*Ann.*, I, 10) riferisce questa opinione: «*Ne Tiberium quidem caritate aut Reipublicae cura successorem adscitum: sed quoniam arrogantiam saevitiamque ejus introspexerit, comparatione deterrima sibi gloriam quaesivisse*». [« Neanche l'essersi scelto a successore Tiberio era da attribuirsi ad affetto o a cura dello Stato; ma avendo conosciuto la natura di lui arrogante e crudele aveva voluto acquistarsi gloria col confronto di un uomo molto peggiore »]. [*Nota del R.*]

che, posti sulla bilancia i vizi e le virtù di Tiberio, riconoscesse maggiori queste di quelli; tanto più che aveva con giuramento affermato in piena adunanza del popolo, che lo adottava per utile dello stato, ed in alcune lettere lo esalta come assai esperto della milizia e come sostegno unico di Roma. Riferisco per modo di esempio alcuni tratti di esse: «Sta' sano, e conduci felicemente l'impresa, o capitano a me carissimo ed alle Muse. Carissimo, e, così possa io aver bene, fortissimo e stimatissimo». «Il modo de' tuoi accampamenti estivi! Io per me credo che, in mezzo a tante difficoltà e a tanta poltroneria di soldati, nessuno, o mio Tiberio, avrebbe potuto condursi con maggior prudenza di te. Anche coloro che sono stati teco confessano che a te potrebbe applicarsi il verso [1]:

Un uomo solo, vigilando, ha fatto
Salvo lo stato».

«Se nulla mi accade, a cui debba seriamente pensare, o che mi metta di malumore, io te lo giuro, vorrei che il mio Tiberio fosse qui, e mi ricorrono all'animo i versi omerici:

S'ei meco ne verrà, di mezzo ancora
Alle fiamme uscirem: cotanto è saggio». [2]

«Quando sento o leggo che la tua salute è malandata per le continue fatiche, gli Dei mi castighino se non mi vengono i brividi. Perciò ti prego che tu voglia averti cura; perché se intendessimo che tu sei malato, io e la tua madre ne morremmo di dolore, e l'impero correrebbe un gran pericolo. Che fa a me l'esser sano o malato, se tu non stai bene? Io prego gli Dei che a noi ti conservino, e ti concedano ora e sempre buona salute, se pure non hanno preso in odio il popolo romano».

---

[1] Verso di Ennio; relativo a *Fabius Cunctator*; Augusto sostituì «vigilando» a «cunctando». [2] Versi 246-47 del lib. X dell'*Iliade*. [*Nota del R.*]

22. Non pubblicò la morte di Augusto se non dopo la uccisione del giovine Agrippa. Il tribuno militare datogli a guardia lo spense, dopo lettogli il mandato scritto. Il qual mandato non si seppe mai se fosse lasciato da Augusto prima di morire a fine di levare una cagione di civile discordia dopo la sua morte, oppure lo scrivesse Livia a nome di lui, con o senza saputa di Tiberio. Questi per altro, quando il tribuno gli riferì essere stato fatto quanto gli aveva ordinato, rispose che egli non aveva ordinato nulla, e che il tribuno ne avrebbe reso conto al Senato [1]. Così egli per allora si metteva in salvo dal biasimo, e in appresso abbuiò la cosa. 23. Convocati i Senatori col diritto di tribuno [2], e avendo incominciato a leggere il discorso, a un tratto, come oppresso dal dolore, si mise a sospirare; e mancandogli con la voce anche il fiato, dette lo scartafaccio al figliuolo Druso perché andasse sino in fondo. Fatto dipoi venire il testamento di Augusto, non ammettendo alla lettura se non i testimoni dell'ordine senatorio e facendo riconoscere agli altri fuori della Curia il proprio suggello, lo lesse per bocca di un liberto. Il principio del testamento diceva così: « Poiché l'iniqua fortuna mi ha rapito i figliuoli Gaio e Lucio, dichiaro Tiberio Cesare mio erede per la metà, più un sesto ». Le quali parole accrebbero il sospetto che egli più per necessità che per elezione si fosse scelto questo successore, una volta che non si astenne da siffatto esordio.

24. Sebbene non tardasse un momento a prendersi la signoria e ad esercitarla, avendosi anche fatta una guardia di soldati, che è quanto dire avendo preso le sembianze e la violenza di assoluto signore, tuttavia per molto tempo la ricusò a parole, facendo una impudentissima commedia, ora col rimproverare gli amici che lo

---

[1] *E che il tribuno* ecc. Vedi per tutto questo luogo e circa alla commedia di Tiberio nella prima adunanza del Senato, Tacito (*Ann.*, I, 6 e seg.). [*Nota del R.*] [2] *Col diritto di tribuno.* Fino dall'anno 300 di R. i Tribuni della plebe si presero il diritto di convocare il Senato. [*Nota del R.*]

confortavano, *ignorando quanto gran belva si fosse il potere,* ora tenendo sospeso con ambigue risposte e con astuta irresoluzione il Senato che lo pregava in ginocchio; tanto che alcuni perdettero la pazienza, ed uno in mezzo alla confusione disse ad alta voce: *O accetti o lasci stare*; un altro a modo di rampogna: *Gli altri mantengono tardi quello che hanno promesso; ma costui promette tardi quello che ora mantiene.* Alla per fine, come costretto, e lamentandosi che si volesse ridurlo ad una misera e gravosa servitù, accettò la signoria; dando tuttavia speranza che si sarebbe una volta scaricato di quel peso, *finché io giunga,* sono sue parole, *a un'età, in cui possa parervi giusto il concedere un po' di riposo alla mia vecchiezza.*

25. Cagione del suo non risolversi era il timore dei pericoli che d'ogni parte lo minacciavano, tanto che spesso ripeteva *di tenere il lupo per le orecchie* [1]. Un tal Clemente infatti, servo di Agrippa, aveva raccolto buon nerbo di gente per vendicare la morte del padrone; Lucio Scribonio Libone cittadino nobile macchinava novità; una doppia sedizione militare era scoppiata nell' Illiria e nella Germania [2]; così l'uno come l'altro esercito dimandavano straordinarie concessioni, sopra a tutto che fossero nello stipendio pareggiati ai pretoriani. I soldati di Germanico non volevano, per giunta, riconoscere il nuovo principe non creato da loro, e spingevano a tutta forza Germanico lor capitano, sebbene ostinatamente restio, a prendere lo stato. Spaurito Tiberio principalmente da questo pericolo, dimandò al Senato che volesse addossargli quella parte di governo che a lui

---

[1] *Tenere il lupo per le orecchie.* Era una maniera proverbiale presa dal greco, che significava trovarsi a un tempo tra due malanni, non poter tenere nè lasciar ire. Terenzio (*Phorm.*, 506-507) usa la stessa maniera, e ne dà la spiegazione: « .... *id, quod aiunt, auribus teneo lupum, Nam neque quo pacto a me amittam, neque, uti retineam, scio* ». [« tengo, come suol dirsi, il lupo per le orecchie. Non so infatti nè come lasciarlo andare nè come tenerlo »] [*Nota del R.*] [2] *Una doppia sedizione* ecc. La mirabile narrazione di queste due militari sedizioni vedila in Tacito (*Ann.*, I). [*Nota del R.*]

fosse piaciuto, non avendo egli per sé solo forze bastanti a sostenerne tutto quanto il carico, se non fosse stato diviso con un altro o con più. Finse anche di esser malato, affinché Germanico aspettasse con animo più rassegnato la prossima successione, o almanco la compartecipazione al governo. Acquetate le sedizioni, poté ad inganno avere in sua mano Clemente [1]. A Libone, per non inasprire la cosa, fece dopo due anni un rabbuffo in Senato, contentandosi frattanto di starsene in guardia. Così facendo un giorno Libone in mezzo ai Pontefici il sacrifizio, Tiberio ordinò che in luogo della secespita [2] gli fosse dato un coltello di piombo: quando chiedeva di parlargli a quattr'occhi, non gliene dava il permesso senza che fosse presente il figliuolo Druso; ed una volta che passeggiava con lui, lo tenne per la destra, facendo vista di appoggiarsi, finché non fu terminato il colloquio.

26. Liberato d'ogni timore, sul principio si condusse assai moderatamente e poco men che da privato. Degli onori moltissimi e sommi non accettò che pochi e i più modesti. Il suo natalizio, che cadeva il giorno delle feste circensi, permise che fosse celebrato con l'aggiungere una biga soltanto. Vietò si decretassero a lui templi, flamini, sacerdoti; non volle neppure gli s'inalzassero statue senza il suo permesso: e questo era sempre dato alla sola condizione che non fossero poste tra i simulacri degli Dei, ma come ornamento dei palagi. Si oppose

---

[1] *Poté ad inganno avere in sua mano Clemente.* Tacito (*Ann.*, II, 40) racconta il modo dell'inganno: « *Dat negotium Sallustio Crispo: ille e clientibus duos.... deligit, atque hortatur simulata conscientia adeant, offerant pecuniam, fidem atque pericula polliceantur, ut jussum erat. Dein speculati noctem incustoditam, accepta idonea manu, vinctum, clauso ore, in Palatium traxere* ». [« Da ultimo ne dà incarico a Sallustio Crispo; questi sceglie due fra i suoi clienti e li esorta che, fingendosi complici, si rechino da lui, gli offrano del denaro e gli promettano fedeltà e di affrontare in comune il pericolo. Costoro eseguiscono l'ordine; quindi, avendo spiato una notte in cui egli non si guardava, fattisi dare un numero sufficiente di soldati, lo incatenano, lo imbavagliano e lo trascinano al Palatino »]. [*Nota del R.*] [2] *Secespita.* Sorta di coltello adoperato nei sacrifizi con una lama di ferro quasi fatta a losanga, ma acutissima, e con manico d'avorio guernito d'oro o d'argento. *Nota del R.*]

anche si giurasse per gli atti suoi, e che il settembre si chiamasse Tiberio, l'ottobre Livio. Ricusò altresì il prenome di Imperatore, il titolo di padre della patria e l'onore della corona civica nel vestibolo. Nelle lettere, eccetto che in quelle scritte ai re e ai dinasti, non aggiunse mai il nome di Augusto, sebbene ricevuto per eredità. Né tenne più di tre consolati, il primo per pochi giorni, il secondo per tre mesi, il terzo, essendo lontano, sino agl' idi di maggio.

27. Aveva così a noia le adulazioni, che non permise mai ad alcun senatore di accostarsi alla sua lettiga se non per salutarlo o per parlargli di qualche affare. Dinanzi a un cittadino consolare, che gli si era inginocchiato per pregarlo, si tolse così bruscamente da cadere in terra rovescio[1]. Ancora se in qualche colloquio o parlata si dicevano cose per lui troppo lusinghiere, interrompeva e mutava subito discorso, rimproverando. Chiamato una volta da un tale col nome di *padrone*, gl' intimò ch'ei si guardasse bene dal più offenderlo. Un altro avendo chiamate *sacre le sue occupazioni*, ed un terzo avendo detto che *per sua autorità era venuto in Senato*, volle che in luogo di *sacre* dicesse *gravi*, e invece di *autorità*, *consiglio*.

28. Anche contro alle maldicenze, alle diffamazioni e alle satire contro di sé e dei suoi ebbe animo fermo e paziente, ripetendo spesso che in una libera città il pensiero e la parola debbono esser liberi. Un giorno che il Senato chiedeva si dovesse procedere contro tali reati e i loro autori, « Io non ho », rispose, « tanto tempo da dover mescolarmi di tali faccende. Se aprite questa porta, voi mi condannate a non far altro ; e così, con questa scusa, ciascuno verrà a deferire a me i suoi privati rancori ». Si ricordano anche oggi alcune sue parole

---

[1] *Da cadere in terra rovescio.* Questo cittadino consolare fu Q. Ateio: vedi Tacito (*Ann.*, I, 13); ma dal racconto di Tacito si rileva che in questo fatto Tiberio si mostrò più crudele che benigno. [*Nota del R.*]

dette in Senato, piene di civile moderazione: « Se qualcuno sparlerà di me, io mi studierò di render conto di ogni mio fatto e detto; se poi continuerà, gli renderò pan per focaccia ».

29. E tanto più queste cose eran notabili, in quanto che nel chiamare e riverire così particolarmente come universalmente i cittadini passava quasi i termini della cortesia. Dissentendo nella Curia da Q. Aterio, « Perdonami », gli disse, « se come senatore combatterò un po' alla libera la tua opinione ». E quindi rivoltosi a tutti: « L' ho detto ora, o padri coscritti, e l' ho ripetuto spesso altre volte, che un principe buono e salutare, il quale voi avete rivestito di tanta autorità, dee essere sempre il servitore del Senato, spesso dell'universale, spessissimo anche dei singoli cittadini. Né mi pento di aver detto questo, avendovi sempre avuto, come ora vi ho, buoni e amorevoli padroni ».

30. Introdusse, oltre a ciò, nello Stato una certa apparenza di libertà, conservando al Senato e agli altri magistrati la maestà e il potere di prima, rimettendo sempre ai senatori qualunque negozio pubblico o privato, per piccolo o grande che fosse, le entrate e i monopolii [1], l'edificazione e il ristauro delle opere pubbliche, la leva e il congedo dei soldati, la distribuzione delle legioni e degli aiuti, finalmente a chi si dovesse prorogare il comando militare, a chi affidare straordinariamente il governo delle guerre, che cosa ed in qual forma rispondere alle lettere dei re. Il capitano d'un'ala di cavalleria fu da lui costretto a difendersi in Senato dall'accusa di violenza e di rapina. Non entrava mai nella Curia se non solo, ed una volta portatovi in lettiga per esser malato, allontanò da sé ogni compagnia.

31. Non mosse neanche lamento di alcune deliberazioni prese contro al suo avviso. Provando egli non esser

[1] Diritti di vendita riservati a un privato o a una società. Essi provocavano un aumento nel costo delle merci con danni e abusi assai più sensibili nelle provincie.

bene che i nominati a una magistratura se ne stessero lontani, dovendo accudire al loro ufficio, nondimeno a un pretore designato fu data libertà di starsene assente [1]. Proponendo un'altra volta che certa somma di denaro lasciata in testamento al comune di Trebbia [2] per edificare un nuovo teatro fosse convertita nei lavori di una strada, non poté far sì che la volontà del testatore non fosse rispettata. Votandosi per divisione un decreto del Senato, e passando egli all'altra parte, dov'erano pochissimi, nessuno lo seguì. Anche le altre cose si governavano per mezzo dei magistrati e con le leggi ordinarie; e così grande era l'autorità dei consoli, che alcuni ambasciatori d'Affrica si presentarono ad essi, dolendosi che Cesare, a cui erano stati mandati, li conducesse d'oggi in dimani. Né questo poteva recar maraviglia, quando tutti vedevano che allo stesso loro apparire egli si alzava, o tra via si ritirava per dar loro il passo.

32. Riprendeva i capitani consolari degli eserciti, perché delle proprie imprese non mandassero lettere al Senato, o lui consultassero intorno al dare alcune ricompense militari, quasi che eglino stessi non avessero facoltà di darne quante volessero. Lodò un pretore, perché appena entrato in carica riprese l'antico costume di far nell'adunanza la commemorazione dei propri maggiori. Accompagnò sino al rogo il funebre corteo di alcuni cittadini illustri. Di egual moderazione si mostrò anche verso le persone e nelle cose di minor conto. Avendo chiamato a sé i magistrati di Rodi per avergli consegnato lettere pubbliche senza la formula d'onore in fine, non li rimproverò neanche, e soltanto, imposto loro di aggiungerla, li rimandò. Teneva Diogene grammatico lezione in Rodi il giorno di sabato, ed essendo Tiberio, quando dimorava colà, andato ad udirlo in un giorno

---

[1] Il testo ha: *praetor designatus liberam legationem impetravit*: cioè ottenne di esser considerato quale ambasciatore del popolo romano, con diritto a tutti gli onori della carica, benché attendesse a suoi affari privati. [2] Città dell' Umbria, oggi Trevi.

diverso, non lo ammise, e per un suo servo lo rimandò al sabato. Venuto adunque Diogene a Roma per ossequiarlo, e stando presso alla porta del palazzo, gli fece dire che tornasse tra sette anni. Ai governatori delle provincie, che lo consigliavano di accrescere le imposizioni, rispose per lettera, *che il buon pastore deve tosare le pecore, non scorticarle.*

33. A poco a poco il principe mise fuori la testa, e sebbene per alcun tempo con diverso effetto, pure il più spesso con benefizio dello stato. E sul principio si contentava d'interporre l'autorità sua per impedire qualche sconcio. Perciò die' di frego ad alcune deliberazioni del Senato, veniva spesso in mezzo ai magistrati quando dovevan conoscere di qualche accusa, dava consigli e si poneva loro a lato, oppure di faccia nei primi seggi; e se corresse voce che qualche accusato sfuggisse per favore alla giustizia, subito era lì, e o dalle file dei giudici o dal tribunale del presidente ricordava le leggi, il giuramento e la natura della colpa, di cui dovevano giudicare. Prese anche a correggere ogni trascorrimento nel pubblico costume dipendente da negligenza o mala consuetudine.

34. Ristrinse le spese degli spettacoli scenici e gladiatorî con lo scemare i salari agli attori scenici e col ridurre a un determinato numero le coppie dei gladiatori. Lamentatosi gravemente che il prezzo dei vasi corintii fosse andato alle stelle, e che tre triglie fosser pagate trentamila nummi, decretò si dovesse mettere un freno al lusso delle masserizie, e che anno per anno a beneplacito del Senato si dovessero moderare le spese della tavola, dato agli edili l'incarico di vigilare severamente sopra le taverne e le osterie per modo da non permettere che si ponessero in vendita neanche le pasticcerie. E per dare al pubblico un esempio di parsimonia, egli stesso nei solenni conviti faceva portare in tavola i cibi avanzati il giorno innanzi, e perfino un mezzo cinghiale, dicendo *che tali vivande avevano lo stesso sapore di quando erano*

intiere. Vietò con editto anche i baci quotidiani[1], né permise che le strenne si facessero oltre il dì primo di gennaio. Egli aveva per costume di rendere di sua propria mano una strenna quattro volte maggiore; ma infastidito che per tutto il mese gli venissero innanzi per averla coloro che in quel giorno non gli si erano potuti presentare, dismesse anche questo uso.

35. Alle matrone macchiate d'impudicizia, se nessuno pubblicamente le avesse accusate, volle che i parenti, secondo l'antico costume, dessero il castigo facendone da per loro giudizio. Prosciolse un cavaliere romano, il quale aveva colta la moglie in adulterio col genero, dal giuramento fatto innanzi che non l'avrebbe giammai repudiata. Alcune nobili donne di perduti costumi si erano date al lenocinio, affinché, spogliate del diritto e della dignità matronali, si potessero sottrarre alle pene della legge; parimente i più sfrenati tra i giovani patrizi e cavalieri, per non essere impediti da un decreto del Senato di partecipare agli spettacoli della scena e del Circo, spontaneamente si sottoponevano a una sentenza infamante. Per togliere loro simili rifugi fraudolenti cacciò così le une come gli altri in esilio. Avendo risaputo che un senatore presso alla fine di giugno si era ritirato ad abitare in un giardino suburbano a fine di pagare una pigione minore dopo il dì primo di luglio, gli tolse il diritto del laticlavio; un altro destituì dalla questura per aver ripudiato dopo il sorteggio delle provincie la moglie sposata il giorno innanzi[2].

36. Proibì il culto delle religioni straniere, come la egiziana e la giudaica, costringendo i loro seguaci a bruciare gl'indumenti sacri con tutto l'altro religioso

---

[1] Erano abbracci e convenevoli di saluto. Pare che l'editto di Tiberio abbia avuto intendimento profilattico contro una malattia epidemica delle pelle, apparsa in quel tempo, e di cui l'imperatore stesso ebbe a soffrire. Cfr. Plinio, *Nat. Hist.*, 26, 3.

[2] Dopo avere sorteggiato una provincia opulenta, dove sperava di arricchire mercé la sua carica amministrativa, ripudiò la moglie povera che aveva prima sposato.

apparato [1]. Distribuì i giovani ebrei, sotto pretesto della milizia, in luoghi mal sani; e gli altri della medesima nazione o che si accostavano ai loro riti cacciò della città con la minaccia di perpetuo servaggio, se non ubbidissero. Cacciò anche gli astrologi; ma alle loro preghiere e promesse che avrebbero abbandonata l'astrologia, concesse il perdono.

37. Sopra a tutto ebbe cura di proteggere la pubblica tranquillità dalle grassazioni, dai ladronecci e dalla licenza delle sommosse. A ciò dispose per tutta Italia stazioni di soldati più numerose del solito. In Roma fece caserme per le coorti pretoriane per lo innanzi senza stanza e sparpagliate per i privati alberghi [2]. Provvide con molta sollecitudine che le sedizioni appena sorte fossero severamente represse, o che non avesser modo di sorgere. Essendosi un giorno in teatro sparso del sangue per via di una discordia, relegò i capi partitanti e gl' istrioni, cagione di partiti, e non si lasciò smuovere da nessuna preghiera del popolo per il loro richiamo. A Pollenza [3] non avendo la plebe lasciato uscir dal Foro il cadavere di un primipilare, se prima non ebbe estorto con la forza dagli eredi il denaro per lo spettacolo dei gladiatori, mandò da Roma una coorte e un'altra ne fece venire dal regno di Cotto [4], e nascondendo il fine del loro cammino, a un tratto, cavate fuori le armi e a suon di trombe fece dar dentro alla terra per diverse porte, e mettere in catene la maggior parte della plebe e dei decurioni. Tolse via da per tutto anche gli asili,

---

[1] Di quella cacciata degli Ebrei da Roma e dall' Italia ordinata da Tiberio vedi Tacito (*Ann.*, II, 85), e Giuseppe Flavio (XVIII, 3). [*Nota del R.*] [2] *Per lo innanzi* ecc. Augusto (vedi *Vit. Aug.*, p. 89) non permise che in Roma stessero più di tre coorti, e senza accampamenti, avendo per costume di mandare le altre ai quartieri d' inverno o d'estate nei circonvicini castelli. Tiberio fu il primo a fare le caserme in Roma (o *castra praetoria*) ai soldati pretoriani, con che veniva a rafforzare sempre più la sua signoria. In queste caserme poi si fecero e si disfecero gl' Imperatori. [*Nota del R.*] [3] Città dei Liguri. [4] Regno dapprima indipendente che comprendeva varie tribù alpine delle Alpi Cozie, ridotto in provincia romana da Nerone.

ove solevansi rifugiare in sicuro i facinorosi. Ai Ciziceni che avevano usata violenza a cittadini romani, tolse pubblicamente la libertà donata loro nella guerra mitridatica. Contro i commovimenti nemici non fece mai alcuna spedizione, ma sempre li contenne per mezzo dei governatori delle provincie, ed anche a malincuore e costrettovi da necessità. I re nemici o sospetti più con le minacce e con richiami che con le armi tenne a dovere. Alcuni di loro, fattili venire a sé con lusinghe e promesse, non li rimandò più a casa, come il germanico Maroboduo, il tracio Rascipoli e Archelao di Cappadocia, il cui regno pure ridusse a provincia.

38. Per due anni intieri, da che ebbe il principato, non si mosse da Roma; dipoi non se ne allontanò se non per andare alle città vicine, ed al più lungo, sino ad Anzio, ma assai di rado e per pochi giorni, sebbene spesso pubblicamente promettesse che avrebbe visitato le provincie e gli eserciti, e quasi ogni anno facesse gli apparecchi della partenza, allestendo i veicoli, disponendo per i municipii e le colonie le poste, finalmente permettendo che si facessero i voti per il viaggio e il ritorno; cosicché era comunemente chiamato per ischerzo *Callippide*, il quale, secondo un proverbio greco, faceva venti passi sur un mattone [1].

39. Ma dopo la morte dei figliuoli Germanico e Druso, l'una avvenuta nell'Assiria, l'altra in Roma, si ritirò nella Campania, tenendo quasi tutti per fermo e dicendosi comunemente che non sarebbe più tornato e che tra breve sarebbe morto: le quali cose poco mancò che non si avverassero tutt'e due. Perché né mai più

---

[1] *Faceva venti passi* ecc. Il nome di Callipide era applicato dai Greci e dai Romani a chi dandosi grande agitazione non concludeva poi niente. Cicerone (*Ad Att.*, XIII, 12), parlando di Varrone, il quale gli faceva sperare da due anni che gli avrebbe dedicato un libro, scrive: «*Biennium praeteriit, cum ille Καλλιπίδης assiduo cursu cubitum nullum processerit*». [«Sono passati due anni e quel Callipede non è avanzato di un cubito»]. Noi di questi tali diciamo *Che fan tre passi sur un mattone*. [*Nota del R.*]

tornò a Roma, e pochi giorni dopo la sua partenza pranzando presso Terracina in una villa detta la Spelonca, cadde per accidente sopra i commensali una pioggia di grosse pietre staccatesi dalla volta, ed egli fu salvo per miracolo, sebbene ne rimanessero schiacciati molti dei convitati e dei ministri.

40. Dopo aver percorsa la Campania, avendo dedicato in Capua il Campidoglio e in Nola il tempio di Augusto, la qual dedicazione era stata il pretesto del suo viaggio, si ridusse a Capri, isola da lui preferita per avere un solo e piccolo approdo, e per esser cinta d'ogni intorno da rupi altissime e scoscese e dal mare profondo. Ma poco appresso essendo con insistenti suppliche richiamato dal popolo per una terribile disgrazia avvenuta nell'anfiteatro presso Fidene, il quale rovinando a mezzo lo spettacolo dei gladiatori aveva seppellito sotto le rovine più di ventimila persone, passò nel continente, dato il permesso a tutti di accostarsegli e di parlargli; e ciò perché, partendo di Roma, aveva espressamente comandato che nessuno lo inquietasse, respingendo chiunque era andato a trovarlo.

41. Ritornato nell'isola, si gittò talmente dietro alle spalle la cura dello Stato, che di lì in poi non riempì mai le decurie dei cavalieri, non mai cambiò i tribuni dei soldati o i prefetti né alcun governatore di provincia: onde la Spagna e l'Assiria per alcuni anni stettero senza luogotenenti consolari, l'Armenia fu lasciata occupare dai Parti, la Mesia devastare dai Daci e dai Sarmati, le Gallie dai Germani, con non minore onta che pericolo dell'impero.

42. Del resto, trovando in quell'isola segregata e quasi fuori degli sguardi dei Romani luogo acconcio alla sua licenza, dette finalmente la via a tutti insieme i suoi vizi insino allora per tanto tempo mal dissimulati: dei quali dirò partitamente rifacendomi da capo. Fin da quando negli accampamenti apprendeva l'uso della milizia, fu per la smoderatezza nel bevere chiamato, invece

di *Tiberius Claudius Nero, Biberius Caldius Mero*[1]. Poi fatto principe, in quello stesso che attendeva a correggere il pubblico costume, passò una notte e due giorni in istravizi con Pomponio Flacco e L. Pisone, e subito dopo conferì al primo la provincia dell'Assiria, al secondo la prefettura di Roma, chiamandoli anche in certi biglietti *suoi amici carissimi e d'ogni momento*. Da Sestio Gallo, vecchio libidinoso e scialacquatore, notato per di più d'infamia da Augusto e da lui medesimo pochi giorni innanzi strapazzato nella Curia, accettò un banchetto a condizione che nulla fosse mutato del consueto e che il pranzo fosse servito da fanciulle ignude. Preferì un candidato oscurissimo alla questura a nobilissimi cittadini sol perché in un banchetto, dopo aver egli propinato, aveva vuotata un'anfora. Ad Asellio Sabino regalò dugento sesterzi per un dialogo, in cui erano introdotti i prugnòli, i beccafichi, i tordi e le ostriche a disputarsi la palma del miglior boccone. Istituì anche una nuova carica sopra i piaceri, conferendola a T. Cesonio Prisco cavaliere romano.

43. Nel ritiro di Capri escogitò un nuovo nome di camera nefanda, chiamandola *sellaria* da certi sedili dispostivi, nella quale facendo venire d'ogni parte branchi di fanciulle e di bagasce e quanti erano trovatori delle più sozze libidini, chiamati da lui *spintrie*[2], li faceva congiungere a tre a tre, vicendevolmente usando fra di loro alla sua presenza a fine di aguzzare con sì turpe spettacolo il proprio appetito che cominciava a venir meno. Adornò poi le camere, in più modi disposte, di pitture e statuette lascivissime e le provvide dei libri di Elefantide[3], perché ognuno avesse l'esemplare della libidine comandata. Anche nelle selve e nei boschetti

---

[1] *Biberius*, bevitore; *caldius* significa «più caldo», forse con allusione al grido dei bevitori nelle taverne dove si spacciava vin caldo; *mero* è l'ablativo di *merum*, «vino schietto». [2] Forse dal greco *σφίγκτης* = *cinaedus*. [3] *Elefantide*. Poetessa, assai probabilmente di nazione greca, di cui Marziale ricorda i *molles libros* (*Epigr.*, XII, 43, 47). [*Nota del R.*]

inventò qua e là luoghi di piacere, dove in ispelonche ed antri giovinetti d'ambedue i sessi in abito di satiretti e di ninfe s'andavano congiungendo; sicché comunemente in Roma, scherzando sulla parola Capri, lo chiamavano *Caprigno* [1].

44. Maggiore e più grave infamia gli venne da quello che, non che raccontare od udire, ma appena si potrebbe credere. Aveva avvezzato alcuni bambinelli, che chiamava *pesciolini*, ad andargli guizzando, mentre nuotava, sotto alla persona, lambendolo e dolcemente morsicchiandolo, ed anche, come quelli che, sebben grandicelli, non erano ancora divezzati, a prendergli in bocca il pube come il capezzolo della mammella: alla qual sorte di libidine era egli portato dalla sua età e dal suo gusto. Perciò essendogli da un tale lasciata in legato una tavola di Parrasio rappresentante Atalanta e Meleagro in laido atteggiamento, a condizione che, se rimanesse offeso dal soggetto del dipinto, si pigliasse in quella vece diecimila sesterzi, non solo preferì la tavola, ma la fece anche appendere come cosa sacra a una parete della camera. Raccontano pure che in mezzo a un sacrifizio, incapriccitosi di un accolito, a gran fatica aspettò che la cerimonia fosse finita, e lì subito trattolo in disparte lo stuprò, e lo stesso fece a un flautista fratello di lui; comandando poi che ad ambedue fossero fracassate le gambe, perché si erano vicendevolmente rinfacciata la propria vergogna.

45. Come poi solesse calpestare l'onore anche delle più nobili donne, fu manifesto a tutti nella morte di una tal Mallonia, che tratta a forza alla casa di lui e ostinatamente rifiutandosi di soffrire più oltre il vituperio, la dette in man dei delatori, non cessando neanche all'udienza di domandarle se continuava sempre ad essere scontenta; finché ella, abbandonato il giudizio e corsa a casa, si tolse con un pugnale la vita, rimproverando ad

---

[1] Doppio senso, *caprineus* significando «l'uomo di Capri» e «il vecchio becco».

alta voce la oscenità della bocca di quell' irsuto e puzzolente vecchiaccio. Onde nella pausa di una farsa Atellana, rappresentata poco dopo nei ludi scenici, furono accolte con grandi applausi e ripetute di bocca in bocca le parole: *Un vecchio becco lambe la natura alle capre.*

46. Gretto e taccagno nello spendere, a' suoi compagni di viaggi o di spedizioni non passò mai il salario, ma solo il vitto. Soltanto una volta fece il liberale, ma coi denari d'Augusto, quando avendo fatto de' suoi compagni tre classi, distribuì, secondo la lor dignità, alla prima secento sesterzi, alla seconda quattrocento, alla terza trecento, e questa si componeva per lui, non di amici, ma di buoni conoscenti.

47. Nel suo principato non fece alcuna opera magnifica (poiché le sole che incominciò, il tempio d'Augusto e il restauro del teatro di Pompeo, le lasciò dopo molti anni incompiute), né dette mai uno spettacolo, assistendo di rado a quelli dati da altri, per non sentirsi chiedere qualche cosa, dopo che fu costretto a concedere la libertà ad Azio attore comico. Essendo venuto in soccorso della miseria di pochi senatori, per togliersi dal pericolo di sovvenirne altri, fece sapere che nessuno avrebbe più avuto nulla da lui, se non avesse provato in Senato le legittime cause del suo bisogno. Così molti furono dalla modestia e dalla vergogna ritenuti dal ricorrere a lui, tra i quali Ortalo nipote dell'oratore Q. Ortensio, che in mediocrissima fortuna aveva, per consiglio d'Augusto, messo al mondo quattro figliuoli.

48. Sole due volte fece pubbliche larghezze: la prima, quando mise gratuitamente a disposizione del popolo cento milioni di sesterzi per tre anni; la seconda, allorché rimborsò alcuni proprietari di casamenti nel monte Celio distrutti da un incendio. Ma alla prima larghezza fu costretto da una scarsità estrema di denaro; poiché avendo ordinato con decreto dei Padri che gli usurieri investissero in terreni due parti dei loro capitali e i debitori pagassero subito altrettante parti del loro debito,

e non essendovi modo di mettere ad atto il decreto, il popolo dovette chieder soccorso: alla seconda fu indotto dalla necessità di far meno grave la iniquità dei tempi. E di questa liberalità faceva sì gran conto, da comandare che il monte Celio si chiamasse d'allora in poi monte Augusto. Ai soldati, dopo lo stipendio raddoppiato per il testamento d'Augusto, non fece alcuna largizione, eccetto l'aver donato a ciascuno dei pretoriani mille denari per non essersi dati a Seiano, e fatti alcuni regali alle legioni dell'Assiria, perché sole fra tutte non avevano posto fra le insegne l'immagine di lui. Ai veterani concedeva rarissimamente il congedo, sperando dalla loro vecchiezza la morte, e dalla morte un guadagno. Neppure i bisogni delle provincie liberalmente sollevò, se si eccettui l'Asia, di cui molte città furono distrutte dai terremoti.

49. Coll'andar del tempo si diede anche alle rapine. È noto che l'augure Cn. Lentulo ricchissimo fu da lui ridotto per disperazione alla morte, avendo Tiberio fatto in modo che non lasciasse altro erede che lui: noto è pure che Lepida nobilissima donna fu da esso condannata per far piacere a Quirino uomo consolare, ricco sfondato e senza prole, il quale dopo venti anni di matrimonio l'aveva repudiata accusandola di averlo voluto avvelenare. Oltre a questi, alcuni principi della Gallia, della Spagna, dell'Assiria e della Grecia ebbero le sostanze confiscate per lievi e cavillose ragioni, fino ad essere accusati di avere in denari una parte del patrimonio; a molte città ed a privati cittadini furono tolti antichi privilegi e il diritto delle miniere e della esenzione dalle imposte. Che più? Vonone re dei Parti, che cacciato dal regno si era rifuggito in Antiochia con immense ricchezze, mettendosi quasi sotto la protezione del popolo romano, fu da lui perfidamente spogliato ed ucciso.

50. Scoperse il proprio odio contro i parenti, prima rispetto al fratello Druso, avendo prodotto una lettera di lui con la quale si consultava seco intorno al modo di

costringere Augusto a ridare la libertà allo Stato; poi rispetto agli altri [1]. A Giulia sua moglie posta a confine non che mitigare la pena con qualche benigno riguardo, il meno che avrebbe potuto fare, proibì non solo di uscire dalla terra, ove Augusto l'aveva relegata, ma anche dalla casa, e di comunicare con chicchessia. Né basta: la privò ancora del peculio concessole dal padre e delle annuali somministrazioni, pretessendo [2] la legge, per non aver Augusto nel suo testamento fatta su ciò alcuna disposizione. Parendogli insopportabile che la sua madre Livia volesse quasi avere con lui una parte eguale nel governo, evitò la continua presenza di lei, né volle aver con essa abboccamenti lunghi e confidenziali per non parere di governarsi coi suoi consigli, di cui pure di tratto in tratto sentiva il bisogno e se ne valeva. Rimase anche scontentissimo della consulta fatta in Senato, che come ai suoi titoli si aggiungeva quello di *figlio di Augusto*, così si aggiungesse anche l'altro di *figlio di Livia*. Perciò non volle ch'ella ricevesse il titolo di *madre della patria*, né alcun altro insigne onor pubblico; e spesso l'avvertì che non volesse mischiarsi in cose che per la loro importanza non si addicono a donne, specialmente quando la vide accorsa ad un incendio destatosi presso il tempio di Vesta, ed eccitare il popolo e i soldati al pronto soccorso, come soleva fare vivente Augusto.

51. Finalmente la sua animosità si cambiò in odio, dicesi, per questa ragione. Facendogli ella frequenti premure perché concedesse di entrare nelle decurie dei cavalieri a un tale ammesso alla cittadinanza, egli dichiarò finalmente che non avrebbe acconsentito, se non a patto che ella permettesse che fosse aggiunto nell'albo, *per favore estorto dalla madre*. Di che Livia adiratasi, cavò fuori dal sacrario e lesse ad alta voce certe lettere scrit-

---

[1] *Rispetto agli altri*. Di che si vedrà nel processo della Vita. [*Nota del R.*] [2] Prendendo a pretesto.

tegli un tempo da Augusto intorno alla violenza e durezza del carattere di Tiberio. Egli poi si ebbe così a male che queste lettere fossero per tanto tempo custodite e così acerbamente gittategli in faccia, che v' è chi pensa che fra le molte cagioni del suo ritirarsi da Roma questa fosse la principale. In tutti i tre anni[1] della sua lontananza, vivente la madre, una sola volta la vide e per pochi momenti. Poi, durante la malattia di lei, non si curò di assisterla, e dopo che spirò, dando speranza che di giorno in giorno sarebbe tornato, finalmente, per il lungo indugio putrefattosi il cadavere, le furono fatti i funerali: egli però proibì la consacrazione, dicendo che tale era la volontà di lei. Ebbe anche per nullo il testamento, e in breve tempo percosse tutti gli amici e i familiari di Livia, anche coloro, ai quali morendo aveva commessa la cura del proprio funerale. Uno di questi, dell'ordine equestre, fu anche condannato a girare il bindolo.

52. Non ebbe viscere paterne né verso Druso suo proprio figliuolo, né verso Germanico suo figliuolo adottivo. Del primo spiacevangli i difetti, per essere di un carattere assai molle e debole. Onde non mostrò alcuna commozione per la sua morte; e solamente non tornò subito dopo i funerali alle solite occupazioni, vietando un troppo lungo feriato. Anzi agli ambasciatori d' Ilio, che erano venuti un po' tardi alle condoglianze, rispose scherzando, come se ogni traccia di dolore fosse dall'animo suo cancellata, *che anch'egli sentiva compassione della loro sventura, avendo perduto un egregio cittadino, qual fu Ettore.* Alla fama di Germanico detraeva al punto da abbassare i chiari fatti di lui come superflui, e condannarne le gloriose vittorie come nocive allo Stato. Si dolse anche nella Curia che Germanico si fosse recato ad Alessandria, senza sua saputa, in occasione di una improvvisa e terribile carestia. Si crede inoltre che egli lo togliesse di vita per mezzo di Cn. Pisone governatore del-

[1] Tiberio si ritirò a Capri nell'anno 27 d. C.; Livia morì nel 29.

l'Assiria, e che questi, accusato poco dopo di siffatta colpa, avrebbe prodotto il mandato, se non lo avesse avuto in segretezza. Onde in molti luoghi della città furono affissi cartelli e spessissimo fu gridato nella notte: *Rendici Germanico*[1]. Questo sospetto fu dipoi da lui medesimo con le feroci persecuzioni della moglie e dei figliuoli di Germanico confermato.

53. Essendosi Agrippina dopo la morte del marito alquanto liberamente con lui lamentata, egli la prese per la mano e le ripeté il verso greco: *Se tu non domini, figliuola mia, credi di ricevere ingiuria*; né d'allora in poi la degnò più. Una volta non avendo ella avuto il coraggio di gustare alcune frutta portegli da lui, cessò d'invitarla, quasi si volesse dargli accusa di propinare il veleno. Ma fu una commedia; perché egli le aveva offerte le frutta con l'intenzione appunto che ella le ricusasse come morte certissima. Da ultimo accusandola che si volesse rifugiare ora presso la statua d'Augusto, ora presso gli eserciti, la confinò nell'isola Pandataria; e un giorno che Agrippina si era attaccata con lui, le fece da un centurione cavare un occhio a furia di battiture. Un'altra volta, avendo ella fatto proposito di lasciarsi morir di fame, comandò che le fosse a forza cacciato il cibo nella gola. Ma continuando ella nella sua ostinatezza e così venuta a morte, non vi fu accusa che le risparmiasse, consigliando anche di mettere fra i giorni nefasti il dì della sua nascita. Se non l'aveva fatta strangolare e gittar giù dalle Gemonie, era stata tutta sua mercé; e per questo atto di clemenza sopportò che il Senato gli decretasse solenni azioni di grazie, e fosse a Giove Capitolino offerto un presente d'oro.

54. Ebbe da Germanico tre nipoti, Nerone, Druso e Gaio; da Druso il solo Tiberio: dei quali i primi due, essendo egli rimasto senza prole, come maggiori di età,

---

[1] *Rendici Germanico*. Della morte di Germanico e del pubblico lutto in Roma parlerà il N. più diffusamente sul principio della Vita di Caligola. [*Nota del R.*].

raccomandò al Senato, e celebrò con un congiario il giorno che entrarono nella milizia. Ma quando seppe che il dì primo dell'anno erano stati pubblicamente fatti voti anche per la loro salute, disse in Senato, *che tali onorificenze non si dovevano concedere se non agli anziani e ai meritevoli*. Fin d'allora, scoprendo il segreto animo suo, non ci fu accusa che loro risparmiasse. Gli eccitava con diverse arti ai risentimenti e alle offese contro di sé, a fine di perderli; scrisse loro lettere acerbe e piene di vituperi, e finalmente fattili dichiarare nemici pubblici, li condannò a morir d' inedia, Nerone nell' isola di Ponza, Druso in fondo al Palatino. V' è chi crede che Nerone fosse stato costretto a darsi da sé stesso la morte, allorché il carnefice, fingendosi spedito dal Senato, gli mostrò il laccio e gli uncini; e che Druso per inedia tentasse fino di mangiare la lana della materassa. I loro resti mortali furono talmente dispersi, da essere assai malagevole, quando che fosse, il raccoglierli.

55. Oltre ai suoi vecchi amici e familiari, si era scelto venti fra i più nobili cittadini, dei quali erasi composto quasi un consiglio di Stato. Di tutti questi, due o tre solamente furon salvi; gli altri, chi per una e chi per un'altra cagione, furono colpiti; e tra essi quell' Elio Seiano con la rovina di parecchi, il quale era stato da lui inalzato al colmo della potenza, non tanto per amicizia, quanto perché con l'opera e con gli artifizi di lui potesse circonvenire i figliuoli di Germanico, e assicurare al nipote Tiberio nato di Druso suo figliuolo la successione all' impero.

56. Non fu punto migliore verso quei Greci che convivevano con lui, e della cui compagnia molto si dilettava. Un giorno avendo dimandato a un tale Zenone, che parlava con molta ricercatezza, che dialetto così stucchevole fosse il suo, e avendogli quegli risposto, che era dorico, lo confinò nell' isola Cinaria [1], avendo presa

[1] Una delle Sporadi.

quella risposta come un'allusione offensiva all'antico suo ritiro, poiché a Rodi si parla il dialetto dorico. Avendo egli per costume di proporre a mensa questioni intorno a cose lette giorno per giorno, ed avendo risaputo che il grammatico Seleuco cercava di sapere dai ministri del principe quali autori egli via via leggesse per così venir preparato alle questioni, da prima lo cacciò di casa, poi lo fece anche morire.

57. La sua natura freddamente crudele si parve anche nella puerizia; e primo a scoprirla con molta sagacia fu Teodoro Gadareo suo maestro di lettere, il quale con acconcissima similitudine, tutte le volte che lo sgridava lo chiamava *fango impastato con sangue*. Ma molto più si parve nel principe, anche sul cominciamento del suo impero, quando cercava tuttavia di guadagnarsi il favore dei cittadini con fingere moderazione. Un buffone, passando per via un corteggio funebre, aveva detto ad alta voce al morto che riferisse ad Augusto, come *Tiberio non avesse ancora dati alla plebe i legati lasciati da lui*. Egli se lo fece condurre dinanzi, e datogli la parte che gli spettava, lo mandò al supplizio imponendogli che riferisse il vero ad Augusto. Non molto dopo rifiutandosi in Senato un tal Pompeo cavaliere romano di concedergli cosa che gli dimandava, lo minacciò della carcere e *di farlo di Pompeo addivenir Pompeiano*: scherzo crudele e contro il nome del cavaliere e contro la fortuna delle antiche parti.

58. In quei giorni domandandogli il pretore se si dovessero processare i delitti di maestà, *Si eseguiscano*, rispose, *le leggi e col massimo rigore*. Qualcuno avendo alla statua di Augusto tolto la testa per sostituirvene un'altra, fu accusato un tale, e la cosa si discusse in Senato: ma poichè l'accusa non era certa, fu il reo messo alla corda, e poi condannato. Dopo questa condanna, tale specie di accusa fu condotta al punto, che era delitto capitale perfino l'aver battuto un servo o essersi cambiata la veste vicino a una statua d'Augusto, l'aver

portato in una latrina o in un lupanare una moneta o un anello con l'effigie di lui, l'averne comecchessia offeso un detto o un fatto. A farla breve, fu condannato a morte un cittadino per aver tollerato che nella sua colonia gli fossero decretati onori il giorno stesso che un tempo furon decretati ad Augusto.

59. Sotto pretesto di decoro e di correzione dei pubblici costumi, ma in effetto per secondare la propria natura, commise così grandi crudeltà, che alcuni composero piccoli epigrammi, nei quali si lamentavano i mali presenti e si prenunziavano i futuri:

Aspro e crudel, vuoi che brevemente lo dica?
  Possa io morir, se te può amar la madre.
Cavaliere non sei, perché 'l censo ti manca[1];
  Se cerchi tutto, solo tuo esilio è Rodi.
Mutato hai di Saturno il bel secolo d'oro:
  Finché tu vivi, sempre sarà di ferro.
Non bee più vino, ché solo è di sangue assetato;
  Beve ora il sangue come beveva il vino.
Romolo, vedi Silla per sé felice soltanto[2],
  E vedi Mario, ma ritornante a Roma.
Antonio vedi che la guerra civile rinnova,
  Le man di strage più d'una volta lordo;
E di': Roma perisce; in un lago di sangue
  Regna qualunque vien dall'esilio al trono.

Da prima voleva che tali scritti fossero presi piuttosto come sfoghi di collera di gente avversa alle sue riforme, che come manifestazione dell'animo loro; e diceva ogni tanto: *M'abbiano in odio, purché mi stimino*[3]. Dipoi mostrò egli medesimo col fatto tutta la lor verità.

60. Dopo pochi giorni che erasi ritirato a Capri, in quel ch'egli se ne stava tutto solo pensando, avendogli un pescatore presentato a un tratto una gran triglia,

---

[1] Il testo: *non sunt tibi milia centum*: cioè «tu non possiedi il quarto della fortuna equestre», che era di quattrocentomila sesterzi. [2] Romolo rappresenta qui Roma. «Silla.... felice» gioco sul nome di Silla: *L. Sulla Felix*. [3] Verso di una tragedia, che amava ripetere Caligola: *oderint dum metuant*: «m'abbiano in odio purché mi temano»; Tiberio mutava *metuant* in *probent*.

diede ordine che con quel pesce stesso gli fosse stropicciata la faccia, spaventato che il pescatore fosse potuto per aspre e inaccessibili rupi, che erano dietro all'isola, rampicarsi fino a lui. E poiché quegli in mezzo allo stropicciamento si congratulava con sé stesso di non avergli offerto anche una grossissima aligusta che aveva pescato, gli fece straziare la faccia anche con quella. Punì di morte un pretoriano per avergli rubato un pavone da una cascina. In un viaggio essendo la sua lettiga rimasta impedita tra le spine, fece stendere a terra il centurione di una delle prime coorti, che gli andava innanzi, e per poco non lo finì dalle battiture. 61. Poi, subito dopo, si sciolse ad ogni crudeltà, né gli mancò mai la materia ad incrudelire, perseguitando prima i familiari e i conoscenti della madre, poi quelli dei nipoti e della nuora, finalmente di Seiano, dopo la cui morte le crudeltà sue non ebbero più misura. Dal che si fece manifesto che Seiano non tanto soleva aizzarlo, quanto fornire alla crudeltà sua le occasioni di sfogarsi; sebbene in certi suoi brevi ricordi biografici Tiberio avesse la sfacciataggine di scrivere, *aver punito Seiano per avere scoperto le sue persecuzioni contro i figliuoli di Germanico*, quando si sa che egli fece morir l'uno, allorché Seiano cominciava a cadere in disgrazia, l'altro, quando era già perito [1].

Lungo sarebbe riferire ad una ad una tutte le crudeltà sue: a me basterà dare di ogni specie un saggio. Non ci fu giorno, compresi i religiosi e sacri, che passasse senza qualche supplizio. Nello stesso dì primo dell'anno furono alcuni tratti alla morte. Molti vennero condannati insieme coi liberti ed anche coi figliuoli, vietando ai parenti di piangerli. Agli accusatori e talora anche ai testimoni furono assegnati grandi premi. A nessun delatore fu mai negata fede. Ogni colpa, anche di poche e innocenti parole, fu avuta per capitale. Fu accusato un poeta, perché in una tragedia aveva vitu-

[1] Nel 31 d. C.

perato Agamennone; fu accusato uno storico [1] per aver chiamato Bruto e Cassio gli ultimi romani; e subito così l'uno come l'altro furono puniti di morte, e distrutti i loro scritti, sebbene alcuni anni avanti fossero stati approvati e letti alla presenza dello stesso Augusto. Ad altri scrittori, tenuti in carcere, non solo fu tolto il conforto dello studio, ma anche ogni commercio ed ogni colloquio. Molti citati in giudizio, o si uccisero nella propria casa, certi della condanna, a fine di evitare i tormenti e la ignominia, o in mezzo alla curia si avvelenarono; e nonostante, fasciate le loro ferite, e semivivi e palpitanti furono portati in prigione. Tutti poi i condannati erano tratti per l'uncino e gittati per le scale Gemonie: in un sol giorno ve ne furono gittati venti, tra i quali e donne e fanciulli. Alcune giovinette, essendo per antico costume vietato lo strangolar vergini, prima furono stuprate dal carnefice e poi strangolate. Chi voleva subito morire era a forza ritenuto in vita. Credeva infatti la morte pena sì lieve, che avendo saputo come un tal Carnulo, uno degli accusati, se l'era da sè medesimo affrettata, esclamò: *Carnulo m'è sfuggito!* Visitando un giorno le prigioni, ad uno che io pregava di sbrigario presto, rispose: *Non sono per anco ritornato in buona con te.* Un cittadino consolare scrisse nei suoi Annali, che a un convito assai numeroso, a cui egli pure assisteva, un nano mescolato tra gli altri buffoni intorno alla tavola dimandò a un tratto e ad alta voce a Tiberio, come mai Paconio accusato di maestà vivesse da tanto tempo. Il principe in quel momento redargui l'arrogante linguaggio, ma dopo pochi giorni scrisse al Senato che al più presto possibile sentenziasse Paconio.

62. Crebbe e si fece più intensa la crudeltà sua, come riseppe la vera cagione della morte del figliuolo Druso, che fino allora aveva creduto fosse perito di malattia

---

[1] *Fu accusato uno storico per* ecc. Fu questi Crem uzio Cordo, intorno alla cui fine vedi Tacito (*Ann.*, V, 34). [*Nota del R.*]

e di stravizi. Ma come conobbe finalmente che era morto di veleno per frode di Seiano e di Livilla sua moglie, non risparmiò a nessuno tormenti e supplizi, occupato talmente in questo processo per giorni interi, che essendogli stata annunziata la venuta di un suo ospite di Rodi, mandato a chiamare da lui a Roma con lettere amichevoli, dette ordine che lo mettessero subito alla corda, credendo fosse un parente di colui che era sotto processo. Dipoi, scopertosi l'errore, lo fece uccidere per abbuiare la cosa. Si addita in Capri un luogo della sua carneficina, di dove faceva alla sua presenza precipitar nel mare i condannati, dopo lunghi e raffinati tormenti; i cui cadaveri erano poi raccolti da marinari e a colpi di pertiche e di remi tribbiati per toglier loro, se ve ne fosse rimasto, l'ultimo fiato. Fra le altre specie di tormenti aveva anche immaginato questo, che fatti ad inganno ubriacare alcuni accusati, a un tratto legate loro le vergogne con cordicelle li tormentava con impedire l'orina. Che se la morte non lo avesse prevenuto, e se Trasillo non avesse a bella posta, come dicono, differite alcune esecuzioni, facendogli sperare una vita più lunga, molti più altri avrebbe dati alla morte, non risparmiando neppure i rimanenti nepoti, poiché Gaio gli era addivenuto sospetto, e disprezzava Tiberio come adulterino; cosa non inverosimile, solendo egli di tratto in tratto chiamar *felice Priamo per esser sopravvissuto a tutti i suoi.*

63. Per tali enormezze non solo era aborrito e detestato, ma stava egli pure in gran trepidazione ed era esposto agl' insulti. Di che molte cose ne fan fede. Vietò che gli aruspici fossero consultati segretamente e senza testimoni. Gli oracoli vicini a Roma si provò di fare atterrare; ma spaventato dalla venerazione delle sorti prenestine, che, portate a Roma in un'arca, non ve le ritrovò se non da capo riportate nel tempio, se ne rimase. Non ebbe il coraggio di mandar nelle provincie uno o due consolari, a cui le aveva offerte, e li ritenne appresso di sé, finché non ebbe nominato dopo alcuni anni alla

loro presenza i successori. E poiché lor rimaneva il titolo dava ad essi molte incombenze, che dovevano far sbrigare dai luogotenenti e dagli aiuti. 64. La nuora e i figli, dopo la condanna loro, non permise che si movessero se non incatenati e in lettiga tutta chiusa, impedendo per mezzo dei soldati a chi passava di voltarsi o di fermarsi.

65. Sebbene vedesse che pubblicamente si festeggiava il natalizio di Seiano e che le sue immagini d'oro si veneravano in ogni parte, pure, come seppe che egli meditava qualche novità, non con la potestà del principe, ma con l'astuzia e la frode, lo condusse a rovina. Da prima, per allontanarlo da sé con qualche pretesto d'onore, se lo scelse per collega nel quinto consolato, che dopo molto tempo a tal fine appunto si prese nella sua assenza; dipoi trattolo in inganno con la speranza del parentado e della potestà tribunizia, lo accusò quando men sel pensava con un vergognoso e lamentevole scritto, pregando, tra le altre cose, il Senato che gli mandasse uno dei consoli, che lui vecchio e deserto conducesse alla sua presenza con qualche scorta militare. E così pure standosi in gran diffidenza e temendo una sollevazione, aveva dato ordine che all'occorrenza fosse liberato il nipote Druso che teneva tuttavia prigioniero in Roma, e fosse posto a capo degli affari. Teneva anche pronte le navi meditando una fuga presso alcuna delle legioni, e da una rupe altissima stava ogni poco osservando i segnali, che aveva dato ordine d'inalzare da lungi per non aspettare i messaggi, di quello che sarebbe accaduto. Ma anche dopo avere oppressa la congiura di Seiano, non fu più tranquillo né più sicuro, e per nove mesi non pose piede fuori della villa che si chiama di Giove.

66. Straziavano oltre a ciò l'animo suo agitato i vituperi che da ogni parte gli piovevano addosso. I condannati lo colmavano di tutte le ingiurie dettegli in faccia o sparse per iscritto nell'orchestra[1]; le quali per

[1] Sui banchi dove sedevano i senatori.

altro producevano in lui diversi effetti. Ora per pudore desiderava che tali oltraggi rimanessero tutti ignoti e nascosti, ed ora li disprezzava e spontaneamente gli andava mostrando e propalando. Lo stesso Artabano re dei Parti ne levò i pezzi[1] con una lettera, nella quale gli rinfacciava i parricidi, le stragi, la viltà, la lussuria, e lo consigliava di dare quanto prima sodisfazione al sommo e giustissimo odio dei cittadini con una morte volontaria. 67. Finalmente venuto in ira anche a sé stesso, fece nel principio della lettera seguente quasi la confessione de' suoi mali[2]: « Che cosa debba scrivervi, Padri coscritti, o come scriverla, o che cosa non debba scrivervi affatto in questo tempo, gli Dei e le Dee tutte mi facciano perir peggio che non sento ogni giorno di perire, se io lo so ».

Pensano alcuni che egli tutto ciò avesse preveduto per la scienza che aveva di divinare il futuro, e che molto innanzi avesse conosciuto quanta angoscia ed infamia lo aspettavano. Perciò appena ebbe lo Stato, rifiutò ostinatamente il titolo di padre della patria, né volle che si giurasse per i suoi atti, affinché poi con maggior vergogna non fosse stato giudicato indegno di tali onori. E questo si rileva dal discorso che tenne sopra l'una e l'altra cosa, come quando dice: « Che egli, finché fosse stato sano di mente, sarebbe sempre eguale a sé stesso, né mai avrebbe mutato costume; ma, per cagion d'esempio, il Senato doveva evitare di legarsi agli atti di chicchessia, il quale per qualche accidente può cangiarsi ». E là dove dice: « Se mai doveste dubitare della mia indole e dell'animo mio a voi devoto (il che prima che accada desidero che la morte mi tolga a questa vostra opinione), il titolo di padre della patria non sarebbe a me di alcun onore, a voi poi sarebbe di rimprovero o per avermi con leggerezza d'animo confe-

---

[1] Lo fece a pezzi, lo lacerò. [2] *Fece nel principio della lettera* ecc. Questo principio è riferito anche da Tacito (*Ann.*, VI, 6). [*Nota del R.*]

rito questo titolo, o per avere con egual leggerezza mutata opinione intorno a me ».

68. Fu di persona grande e robusta, di statura sopra l'ordinario; spalle e petto largo, le altre membra sino alla punta dei piedi proporzionate e rispondenti: la mano sinistra ebbe così agile e forte e le articolazioni così robuste, che con un dito forava una mela fresca ed intatta e con un nocchino feriva il capo di un fanciullo ed anche di un adulto. La carnagione bianchissima, la capigliatura alquanto lunga dietro, sì che gli copriva anche il collo, la qual cosa era un uso di famiglia; l'aspetto avvenente, sebbene a un tratto s'empisse di furuncoli; gli occhi assai grandi, e, cosa meravigliosa, vedevano anche nella notte o al buio, ma per poco e appena si era svegliato; dipoi tornavano ad offuscarsi. Camminava col collo tutto d'un pezzo e piegato in avanti, con la fronte aggrottata, per lo più silenzioso, senza parlar mai o rarissimamente con quelli che aveva a lato, e le sue parole erano lentissime e accompagnate da una molle gesticolazione delle dita. Le quali cose sgradite e piene di arroganza erano state in lui notate da Augusto, che spesso tentò di scusarle in Senato e dinanzi al popolo, assicurando che erano difetti di naturale, non d'animo. Ebbe sempre salute prosperosissima; non una malattia per tutto il tempo del suo principato, sebbene fin dai trent'anni la regolasse da sé, senza aiuto o consiglio di medici.

69. Poco si curava degli Dei e della religione, studioso com'era dell'astrologia e persuasissimo che tutto è opera del destino. Pure aveva una gran paura dei tuoni, e quando il cielo era minaccioso, portava sempre la corona di lauro, perché si crede che questa specie di piante respinga i fulmini.

70. Fu studiosissimo delle lettere greche e latine. Nello scriver latino si prese a modello Corvino Messala[1]

---

[1] *Corvino Messala.* Quintiliano così lo qualifica: « *Nitidus et candidus et quodammodo prae se ferens in dicendo nobilitatem suam* » [*Inst.*, X, 1, 113 « oratore fine e senza artifici e che, nel parlare, dava

che già vecchio era stato da lui nella sua giovinezza ascoltato. Se non che rendeva oscuro il proprio stile con l'affettazione e col soverchio purismo [1]; di modo che più era stimato quando parlava all'improvviso che quando scriveva. Compose anche un carme lirico intitolato *Lamento sulla morte di L. Cesare*. Scrisse pure poesie greche imitando Euforione, Riano e Partenio [2], autori a lui così diletti, che fece porre i loro scritti ed immagini nelle pubbliche biblioteche tra quelli degli antichi e principali poeti. Per questo molti eruditi gli presentarono parecchi lavori intorno ad essi. Sopra a tutto poi si dilettava dello studio delle favolose istorie sino alla inezia e al ridicolo, e sino a fare esperimento della scienza dei Grammatici, di cui, com'è stato detto, grandemente compiacevasi, proponendo loro queste o simili questioni: *Chi fosse la madre di Ecuba, Qual nome avesse Achille tra le fanciulle, Che cosa sogliano cantar le Sirene*. La prima volta che, dopo la morte di Augusto, rientrò nella Curia, quasi intendesse di rendere al tempo stesso un tributo alla pietà e alla religione, fece ad esempio di Minosse l'offerta dell'incenso e del vino senza il flautista, come quegli aveva fatto nella morte del figliuolo. 71. Sebbene parlasse il greco con facilità e prontezza, pure non sempre se ne serviva: in Senato poi se ne astenne sempre; tanto che dovendo usare la voce *monopolio*, chiese scusa d'esser costretto ad adoperare una parola forestiera; ed avendo udito in un decreto dei senatori la voce ἔμβλημα, volle che si mutasse, cercando in luogo di essa un vocabolo nostrale, e se non si fosse trovato, si dovesse significare la cosa con una frase o una circonlocuzione [3].

---

in certo modo a conoscere la sua nobiltà »]. [*Nota del R.*] [1] *Col soverchio purismo*. Vedi nella *Vita d'Augusto*, c. 86, com'egli rimproverasse a Tiberio l'uso delle voci antiquate. [*Nota del R.*] [2] *Euforione* di Calcide, vissuto sotto Tolomeo Evergete: *Riano* di Creta fu contemporaneo di Euforione; *Partenio* di Nicea, scrittore del tempo d'Augusto, di cui rimane il libro περὶ ἐρωτικῶν παθημάτων. [*Nota del R.*] [3] Soverchio scrupolo. La parola *emblèma*, rilievo ornamentale di un vaso, era già nell'uso corrente e Cicerone l'aveva adoperata: *Verr.*, II, 4, 17.

Anche a un soldato, che era richiesto di deporre in tribunale in lingua greca, impose di rispondere soltanto in lingua latina.

72. In tutto il tempo del suo ritiro in Capri due sole volte si provò a tornare a Roma: la prima, accostatosi con una trireme ai giardini prossimi alla Naumachia, e disposte sentinelle lungo la riva del Tevere per respingere chiunque gli fosse andato incontro; la seconda per la via Appia fino a sette miglia: ma vedute soltanto le mura della città, se ne tornò indietro, la prima volta non si sa per qual cagione, la seconda per terrore che ebbe di un portento. Aveva egli tra i suoi divertimenti un dragone che soleva cibare di propria mano; il quale come vide mangiato dalle formiche, gli fu segno che dovesse guardarsi dalla violenza della moltitudine. Tornando adunque in gran fretta nella Campania, cadde malato in Astura; di dove, riavutosi un poco, andò a Circelli: quivi, per non dar segno alcuno d'esser malato, non solo assistette ai giuochi militari, ma saettò ancora dal suo posto un cinghiale lasciato andare nell'arena. Allora venutogli per una raffrescata il mal di punta, ricadde più gravemente malato. Resse tuttavia per un po' di tempo, sebbene, fattosi trasportare a Miseno, non mutasse nulla dell'ordinario modo di vivere, neppure i conviti e i piaceri, un po' per intemperanza e un po' per dissimulazione. Il suo medico Caricle sul punto di prender commiato, partendosi dal banchetto, gli prese, come per baciargliela, la mano; ed egli, credendo che gli avesse tastato il polso, lo confortò a rimanere a mensa, e prolungò il convito. Non tralasciò neanche il costume di ricevere, standosi in mezzo al triclinio e con al fianco un littore, i saluti di ciascuno dei commensali nell'atto di andarsene. 73. In questo mezzo avendo letto in certi atti del Senato che alcuni accusati, di cui aveva al Senato stesso scritto soltanto essergli stati denunziati, avevano avuta l'assoluzione senza neppure essere uditi, sdegnato di esser tenuto in dispregio risolvette di tornar-

sene a qualunque costo a Capri, nulla osando se non da luogo sicuro. Ma impedito dalle tempeste e dall'aggravarsi del male, poco appresso morì nella villa di Lucullo, in età di settantott'anni, dopo ventitré d'impero, il dì 16 di marzo, consoli Cn. Acerronio Proculo e C. Ponzio Nigrino.

V' è chi crede che gli fosse da Gaio propinato un veleno lento e consumativo; altri, che passatagli una febbre effimera, gli fosse negato il cibo; ed altri infine che fosse soffocato con un guanciale, dopochè, tornato nei sensi, chiese dell'anello che gli era stato levato di dito [1]. Seneca scrive che, sentendosi mancare, si trasse l'anello come per consegnarlo a qualcuno, e che poi tenutolo per un poco in mano, e di nuovo rimessoselo, stretta la sinistra, si rimase lungo tempo immobile; e a un tratto chiamati i ministri e nessuno rispondendo, si alzò, e venutegli meno le forze, cadde morto non lontano dal letto.

74. Nell'ultimo suo giorno natalizio gli parve di vedere in sogno il simulacro di Apollo Temenite [2], di molta grandezza e di squisita arte, fatto trasportare da Siracusa per esser posto nella biblioteca di un nuovo tempio, e che gli dicesse non poter essere da lui dedicato. Pochi giorni innanzi alla sua morte la torre del faro in Capri cadde per un terremoto. In Miseno il braciere, portato nel triclinio per riscaldarlo, essendo rimasto spento per qualche tempo, a un tratto si riaccese sul far della sera e arse per infino a tarda notte.

75. Della sua morte si rallegrò talmente il popolo, che al primo annunzio correndo i cittadini per le vie, chi gridava: *Tiberio nel Tevere!* chi pregava la madre Terra e gli Dei Mani *a non assegnare al morto altro luogo che fra gli empi*; chi minacciava al cadavere l'uncino e le Gemonie, irritati, oltre alla memoria delle crudeltà antiche,

---

[1] *Che gli era stato levato di dito.* Fra i vari racconti intorno alle circostanze della fine di Tiberio, o naturale o violenta, vedi anche ciò che scrivono Tacito, *Ann.*, VI, 50 e Dione Cassio, LVIII, 28. [*Nota del R.*] [2] Statua di Apollo che si trovava a Temenos, presso Siracusa.

anche da una recente atrocità. Avendo infatti il Senato provveduto con un decreto che l'esecuzione della pena dei condannati fosse sempre differita a dieci giorni dopo la sentenza, accadde che il giorno stesso, in cui fu annunziata la morte di Tiberio, spirasse per alcuni questo termine. Gl' infelici, implorando il soccorso dei cittadini, poiché essendo Gaio sempre assente da Roma, non v'era a chi ricorrere, i custodi, perché la sentenza fosse eseguita, li strangolarono e li gettarono nelle Gemonie. Questo fatto accrebbe il pubblico odio, quasi la crudeltà tiberiana sopravvivesse al tiranno morto. Appena si cominciò a levare il cadavere da Miseno, nonostante che molti gridassero doversi trasportare ad Atella e abbrustolire nell'anfiteatro, fu per mano di soldati trasportato a Roma e arso a spese del Comune [1].

76. Aveva fatto due anni innanzi un doppio testamento, uno autografo, un altro per mano di un liberto, ma identici, e gli aveva suggellati anche col sigillo delle persone più oscure. In questo testamento lasciava eredi a parti eguali Gaio nipote per parte di Germanico e Tiberio per parte di Druso, sostituendoli vicendevolmente l'uno all'altro. Fece anche alcuni legati a parecchi, tra cui alle Vestali, e a tutti i soldati, alla plebe romana, e ai capirione segnatamente, lasciò un tanto a testa.

---

[1] *A spese del Comune.* Vedi *Vita di Caligola*, c. 15. [*Nota del R.*]

CALIGOLA.

1. Germanico, padre di Gaio Cesare, figliuolo di Druso e della minor Giulia, adottato da Tiberio suo zio paterno, ebbe innanzi al tempo legale per cinque anni la questura e subito dopo il consolato. Spedito all'esercito di Germania, appena annunziata la morte di Augusto, mantenne nel dovere, non so se con maggior fermezza o pietà, tutte quante le legioni che ostinatamente ricusavano di riconoscer Tiberio per imperatore, e lui volevano a capo dello Stato; dipoi, sconfitti i nemici, ebbe l'onor del trionfo. Appresso, fatto console per la seconda volta, e cacciato, prima di entrare in carica, in Oriente per riordinarlo, poiché ebbe vinto il re dell'Armenia e ridotta a provincia la Cappadocia, in età di trentaquattro anni morì dopo lunga malattia in Antiochia, non senza sospetto di veleno [1]. Perché, oltre alle lividure sparse per tutto il corpo e alla spuma che gli grondava dalla bocca, fu trovato il cuore intatto entro al cadavere abbruciato; e si crede che questo viscere imbevuto di una sostanza venefica resista all'azione del fuoco [2].

2. Morì poi, secondo la comune credenza, per fraude di Tiberio, valutosi dell'opera di Cn. Pisone; il quale

---

[1] *Non senza sospetto di veleno.* Germanico morì nel 772 di R. essendo nato nel 739. I pietosi particolari della sua morte vedili in Tacito (*Ann.*, II, 43 e seg.). [*Nota del R.*] [1] *Resista all'azione del fuoco.* Plinio (*Hist. N.*, XI, 71) riferisce questa opinione: « *Negatur cor cremari posse in iis, qui cardiaco morbo obierint: negatur et veneno interemtis* ». [Si dice che non può bruciare il cuore di coloro che muoiono di mal di cuore e di coloro che sono avvelenati]. [*Nota del R.*]

mandato in quel tempo al governo dell'Assiria, e facendo intendere che a uno dei due gli bisognava disservire (quasi ciò fosse stato veramente necessario), o al padre o al figliuolo, prese a tribolar Germanico, sebbene infermo, con ogni maltrattamento di parole e di fatti senza riguardo alcuno; di modo che, tornato a Roma, per poco non fu messo in pezzi dal popolo, e fu dal Senato condannato nel capo.

3. Tutte le più belle doti del corpo e dell'animo, e quante mai non toccarono ad alcuno, ebbe in sorte Germanico: aspetto bellissimo, gagliardezza straordinaria, ingegno prestantissimo nella eloquenza e nelle lettere greche e latine, benignità singolare, industria meravigliosamente efficace nel farsi ben volere ed amare. Con la bellezza della persona non bene s'accordava la gracilità delle gambe, le quali egli in processo di tempo aveva, col continuo esercizio del cavalcare dopo il pasto, alquanto ingrossate. Spesso combatté a corpo a corpo col nemico e lo vinse. Perorò cause anche da trionfale; e tra gli altri frutti de' suoi studi lasciò pure alcune commedie greche [1]. In pace e in guerra tenne vita sempre civile. Entrava nelle città libere o confederate senza i littori: ovunque sapeva che fosse il sepolcro di un cittadino illustre, vi faceva le offerte funerarie. Andato a dar comune sepoltura agli antichi e dispersi avanzi dei caduti nella strage variana, si diè il primo a raccogliere con le sue mani e a ridurre in un sol luogo le ossa. Ai suoi malevoli, quali che si fossero, e per qualunque si fosse cagione, era così umano ed innocuo, che non si risolvette a pigliarsela con Pisone, il quale annullava i suoi decreti e angariava i suoi amici, se non quando ebbe scoperto che lo assaliva ancora con le malie e con gl' incantesimi; ed anche allora non volle pigliarsi altra vendetta, che quella di disdirgli, all'usanza antica, l'ami-

---

[1] *Alcune commedie greche.* Di esse non è rimasto neppure il titolo. Fra le opere di Germanico è pure una traduzione in esametri del poemetto didascalico di Arato, i *Fenomeni.* [*Nota del R.*]

cizia [1]; lasciando ai suoi di vendicarlo, se qualche disgrazia gli fosse accaduta.

4. Di tali virtù raccolse copiosissimo frutto, essendo così stimato ed amato dai suoi, che Augusto (per tacere degli altri parenti) dopo essere stato lungamente in forse se dovesse designarlo a suo successore, lo fece adottare da Tiberio. Dall'universale poi era così ben voluto, che molti raccontano come tutte le volte che giungeva in qualche luogo o ne partiva, per la gran calca della gente uscitagli incontro o che lo accompagnava, talvolta corresse pericolo della vita. Quando tornò dalla Germania, dopo aver repressa la sedizione delle legioni, le coorti pretoriane tutte quante gli andarono incontro, sebbene fosse stato ordinato che due soltanto gli rendessero quest'onore: tutta la cittadinanza poi di ogni sesso, età, condizione si riversò fuori di Roma sino a venti miglia di distanza.

5. Pure il giudizio che di lui facevano i Romani si manifestò in un modo assai maggiore e più certo nella morte e dopo la morte. Il giorno che morì furono lapidati i templi, rovesciate le are, gittati da alcuni i Lari sulla pubblica via, esposti i neonati legittimi. Raccontasi pure che i barbari stessi, i quali avevano guerra o tra di loro o con noi, acconsentirono di far tregua, come in un domestico e comun lutto; alcuni principi si tagliarono la barba e le loro mogli i capelli per dimostrazione del maggior corrotto; lo stesso re dei re [2] sospese le cacce, né assistette alla mensa dei maggiorenti, la qual cosa è tra i Parti argomento di pubblico dolore.

6. In Roma al primo annunzio della malattia la città mesta ed attonita aspettando ulteriori notizie, ed essendosi in sulla sera sparsa non si sa come la voce della

---

[1] *Di disdirgli, all'usanza antica, l'amicizia.* Tacito (*Ann.*, II, 70) medesimamente: *Componit epistolas, quis amicitiam renunciabat.* Al qual punto il Davanzati annota: « O antica bontà! Chi non voleva uno per amico, lo si faceva intendere; e che non gli capitasse più a casa. Non avevano doppio cuore, non voleano ingannare ». [*Nota del R.*]

[2] *Il re dei re.* Il re de' Parti, il re per eccellenza, detto in greco ὁ βασιλεύς, oppure ὁ μεγας βασιλεύς ed anche βασιλεύς βασιλέων. [*Nota del R.*]

guarigione, da tutte le strade con fiaccole e con vittime si corse al Campidoglio, e per poco non furono atterrate le porte del tempio per l'impazienza di fare le offerte. Fu svegliato Tiberio dalle voci del popolo plaudente e dalle grida che d'ogni parte risonavano: *Roma è salva, è salva la patria, è salvo Germanico!* Ma come finalmente fu fatta palese la morte, il pubblico lutto non poté frenarsi né per feste [1] né per editti, e durò fin anche nei dì festivi di dicembre. La gloria e il desiderio di lui furono accresciuti dall'atrocità stessa dei tempi che poi seguirono, pensando ognuno con ragione che la crudeltà di Tiberio fosse trattenuta dal rispetto e dal timore di Germanico; la quale, poiché fu morto, ruppe ogni freno.

7. Ebbe in moglie Agrippina di M. Agrippa e di Giulia, che gli partorì nove figliuoli, due dei quali morirono in fasce ed uno nella puerizia, bellissimo di corpo, la cui immagine in forma di Cupido fu da Livia consacrata nel tempio di Venere Capitolina, ed un'altra era stata posta da Augusto nella propria camera, baciandola tutte le volte che v'entrava. Gli altri sopravvissero al padre. Tre femmine, Agrippina, Drusilla, Livilla, gli nacquero l'una dopo l'altra nel corso di tre anni, ed altrettanti maschi, Nerone, Druso e Gaio Cesare. I primi due, per accusa di Tiberio, furono dal Senato giudicati nemici pubblici.

8. Nacque Gaio Cesare il 31 d'agosto, consoli il padre suo e C. Fonteio Capitone. Incerto è il luogo della nascita per la diversità dei racconti. Cn. Lentulo Getulico [2] lo fa nascere a Tivoli, Plinio Secondo nel borgo Ambiatino presso Coblenza in quel di Treviri, e ne dà per argomento un'ara esistente in quel luogo col titolo *Per il parto di Agrippina.* Alcuni versetti, divulgati

---

[1] *Né per feste* ecc. Ricorrevano appunto in quei giorni le feste Saturnali. [*Nota del R.*] [2] Storico e poeta: console nel 26: messo a morte nel 39 d. C. per ordine di Caligola sotto l'accusa di cospirazione.

quando egli era imperatore, dimostrano esser nato negli accampamenti:

> Nato nel campo, tra l'armi paterne cresciuto,
> Già fin d'allora si designava al regno.

Io trovo negli Atti pubblici che egli nacque ad Anzio. Il racconto di Getulico è avuto da Plinio per una menzogna adulatoria, acciocché alle lodi del giovine e vanaglorioso principe si aggiungesse pur quella dell'esser nato in città sacra ad Ercole; menzogna che egli poté con maggior fiducia colorire, in quanto che quasi un anno avanti nacque in Tivoli un figliuolo a Germanico col nome anch'esso di Gaio Cesare, della cui amabile puerizia e della morte immatura ho toccato poco sopra. La ragione dei tempi sta contro a Plinio. Infatti tutti coloro che scrissero delle cose di Augusto, sono concordi nel riferire che Germanico fu mandato nella Gallia dopo che uscì di console, e già natogli Gaio. Né all'opinione di Plinio suffraga punto l'iscrizione dell'ara, essendosi Agrippina due volte sgravata di una figliuola in quel paese, e dicendosi indifferentemente *puerperium* il parto così di un maschio come di una femmina; poiché in antico chiamavansi anche *puerae* le fanciulle, come anche *puelli* i fanciulli. Rimane pure una lettera di Augusto alla nipote Agrippina, scritta pochi mesi innanzi la sua morte, intorno a questo Gaio (né altro fanciullo dello stesso nome allora sopravviveva), del seguente tenore: « Ieri disposi che Talario e Asellio riconducano, coll'aiuto degli Dei, il 18 maggio il bambino Gaio. Mando con lui anche un medico fra i miei servi; e ho scritto a Germanico che, se gli fa piacere, lo ritenga pure presso di sé. Sta' sana, o mia Agrippina, e vedi di ricondurti in buona salute a Germanico tuo ». Mi par dunque assai chiaro che Gaio non poté nascer colà, essendo stato condotto a Roma sui due anni. Questa stessa ragione toglie fede anche ai versetti surriferiti, tanto più che sono anonimi. Non rimane, per conseguenza, da accettarsi che la sola

autorità degli Atti e di un pubblico istrumento, specialmente anche per essere stato Anzio sempre preferito da Gaio a tutti i luoghi di ritiro, ed amato da lui non altrimenti che il luogo nativo. Raccontano inoltre che egli, infastidito di Roma, avesse avuto in animo di trasferirvi la sede dell'impero.

9. Il nome di Caligola fu uno scherzo dei soldati, per essere educato in mezzo a loro vestito da gregario [1]. La qual maniera di educazione quanta benevolenza e favore gli conciliasse dipoi, si vide principalmente, allorché, tumultuando le legioni dopo la morte d'Augusto e trascorrendo sino al furore, egli solo con la sua presenza le piegò. Poiché non prima si abbonirono, che ebber veduto come si poneva in salvo il fanciullo dai pericoli di quella sedizione mandandolo nella prossima città. Allora finalmente tornati in sé stessi e fermata la carretta, poterono da sé cessar la vergogna che loro ne sarebbe venuta.

10. Seguì il padre anche nella spedizione dell'Assiria; di dove tornato, stette da prima con la madre, poi, dopoché fu relegata, con la sua nonna materna Livia Augusta. Morta, ne fece tuttor giovinetto l'elogio sui Rostri. Passò quindi nella casa di Antonia sua avola, e in età di ventun anno chiamato da Tiberio a Capri, in un solo e medesimo giorno prese la toga virile e si rase la barba senza alcuno di quegli onori che erano toccati a' suoi fratelli. Sollecitato da molti con ogni maniera insidiosa e quasi costretto a lamentarsi di questi trattamenti, egli non mai dette loro alcuno appicco, dimenticatosi affatto delle sventure dei suoi, come se nulla fosse loro accaduto, passandosi anche delle offese sue proprie con incredibile dissimulazione, e mostrando tanta sommissione verso l'avo e quelli che gli stavano al fianco,

---

[1] *Il nome di Caligola* ecc. Questo nome gli venne dato dai soldati per andare, quando era giovinetto, in *calighe* (*caligae*), specie di calzare portato dai soldati gregari, che copriva il piede ed era legato con corregge attorno al collo e al basso della gamba. Sicché il nome *Caligula* è una forma diminutiva di *caliga*. [*Nota del R.*]

che a ragione di lui si disse, *non esservi mai stato né miglior servitore né peggior padrone*[1].

11. Ma neanche allora poté contenere quella sua crudele e vituperosa natura, che non assistesse con infinito gusto alle pene e alle esecuzioni capitali, non andasse in lunga veste e con una zazzera posticcia di notte alle taverne e ai bordelli, e non attendesse con ogni studio all'arte istrionica della danza e del canto. Le quali cose erano facilmente tollerate da Tiberio, perché sperava che così sarebbesi potuto ammansire il feroce carattere di lui, il quale aveva l'astutissimo vecchio sì ben conosciuto, da dire e ripetere che *Gaio viveva per la rovina sua e di tutti, e che egli allevava un aspide per il popolo romano e un Fetonte per il mondo.*

12. Non molto dopo sposò Giunia Claudilla di M. Silano cittadino nobilissimo. Dipoi designato augure nel luogo del fratello Druso, prima che pigliasse la dignità fu fatto pontefice, ricevendo così una bella prova del giudizio che Tiberio faceva dell'amor suo per lui e della propria indole; essendoché, vuota e deserta allora la reggia di ogni altro sostegno[2], con Seiano già in sospetto di nemico e poco dipoi colpito, egli addivenisse a mano a mano il presunto successore nell'impero. Per raffermare viepiù tale speranza, mortagli Giunia di parto, condusse alle sue voglie Ennia Nevia moglie di Macrone, allora capo delle coorti pretoriane, promettendole di sposarla, se avesse avuta la signoria, e confermando la promessa con giuramento e con un'obbligazione scritta. Per mezzo di lei fattosi amico Macrone, si vuole da alcuni che desse il veleno a Tiberio, e negli ultimi momenti gli facesse toglier di dito l'anello: ma poiché parvegli che egli resistesse, diè ordine che fosse soffocato con un guanciale, stringendogli con le stesse sue mani la gola, e subito fece impiccare un servo che si era messo a gridare per l'atro-

[1] Frase attribuita da Tacito all'oratore Passieno, *Ann.*, VI, 207
[2] Eran morti Germanico e Druso figlio di Tiberio, Druso e Nerone fratelli di Caligola.

cità del misfatto. Né ciò è punto inverosimile, essendochè affermino alcuni com'egli dipoi confessasse, se non di aver consumato, almeno di aver pensato una volta il parricidio. Continuamente poi si vantava, ricordando la pietà sua, di essere entrato un giorno armato di pugnale nella camera di Tiberio dormente per vendicare la morte della madre e dei fratelli, e preso a un tratto da compassione si era ritirato, gittando via il ferro; e come Tiberio, sebbene se ne fosse accorto, non ardisse mai di farne processo né di punirlo.

13. Così ebbe l'impero con pieno sodisfacimento dei voti del popolo romano, per non dire di tutto l'uman genere, come principe desideratissimo dalla maggior parte delle provincie e dei soldati, i più dei quali lo avevano conosciuto bambino, ed anche da tutta quanta la plebe romana per la memoria di Germanico suo padre e per la pietà verso una famiglia quasi distrutta. Perciò allor che mosse da Miseno, quantunque in abito di lutto e accompagnante il cadavere di Tiberio, pure fra gli altari e le vittime e le fiaccole procedette in mezzo a una grande e lietissima calca di cittadini uscitigli incontro, salutandolo, oltreché con ogni più fausto augurio, coi nomi di *astro*, di *bambolino* e di *alunno*.

14. Entrato in Roma, subito per consenso del Senato e della moltitudine irrompente nella Curia fu annullata la volontà di Tiberio [1], il quale aveva istituito coerede l'altro suo nipote tuttor giovinetto, e gli fu conferita la piena signoria con tanto gaudio pubblico, che durante i tre mesi seguenti e neanche compiuti si racconta fossero scannate oltre a censessantamila vittime.

Essendosi pochi giorni dopo trasferito nelle vicine isole della Campania, furono fatti solenni voti per il suo ritorno, non tralasciando alcuno la più lieve occa-

---

[1] *Fu annullata la volontà di Tiberio.* Riferiscesi alla disposizione testamentaria di lui, con la quale aveva lasciato eredi a parti eguali Caligola e Tiberio di Druso, sostituendoli vicendevolmente l'uno all'altro. Vedi *Vit. Tib.*, cap. 76. [*Nota del R.*]

sione di attestargli la propria sollecitudine e cura per la incolumità sua. Come poi infermò, tutta la cittadinanza passava le notti attorno al Palazzo, e vi fu perfino chi fece voto di combattere per la sua guarigione, e chi fece affigger cartelli nei quali votava la propria vita. A così smisurato amor dei cittadini si unì pure uno straordinario favore degli stranieri. Artabano re dei Parti, dimostrante sempre odio e disprezzo per Tiberio, chiese il primo l'amicizia di lui, si abboccò con un legato consolare, e passato l' Eufrate, venerò le aquile e le insegne romane e le immagini dei Cesari.

15. Egli poi accresceva questo universale favore con ogni maniera di popolarità. Elogiato con molte lacrime Tiberio innanzi al popolo e fattigli splendidi funerali, subito se ne andò alle isole di Pandataria e di Ponza per trasportarne le cenrei della madre e del fratello, con un mare pessimo, per maggiormente dimostrare la pietà sua : s' inginocchiò innanzi ad esse e con le sue proprie mani le chiuse nelle urne. Né con minore spettacolosità, inalberato sulla poppa di una bireme il vessillo, le trasportò ad Ostia e di lì a Roma su per il Tevere, facendo tirar la nave dal fiore dei cavalieri, e di pieno giorno, col concorso di quasi tutta la cittadinanza, in due feretri le portò nel mausoleo. Istituì feste funerarie per l'anniversario della loro morte, in onor della madre anche i ludi circensi e il carpento, sul quale dovesse nella processione la immagine di lei esser trasportata. In memoria poi del padre chiamò *Germanico* il mese di settembre. Dopo di ciò volle che con un solo decreto del Senato si conferissero alla sua avola Antonia tutte le onorificenze che a Livia Augusta erano state date : si prese per collega nel consolato Claudio suo zio paterno, fino a quel tempo non più che cavaliere ; adottò il fratello Tiberio il giorno della toga virile, e gli conferì il titolo di *principe della gioventù*. Quanto alle sorelle, fece proposta che nella formula di ogni giuramento si aggiungessero le seguenti parole : *né io avrò più caro*

me stesso o i miei figliuoli, che Gaio e le sue sorelle: parimente che nelle relazioni dei Consoli si dicesse: *Che possa essere con la felicità di Gaio Cesare e delle sorelle sue.*

Con atto egualmente popolare cancellò le condanne, richiamò i confinati ed ogni residuo di pena condonò. Tutti i documenti processuali risguardanti le cause della madre e dei fratelli, perché non rimanesse più alcun timore nei delatori o nei testimoni, fattili portare nel Foro, li bruciò, dopo avere ad alta voce chiamati in testimonio gli Dei che egli nulla ne aveva letto o toccato. Non volle ricevere uno scritto che lo avvertiva di un pericolo per la sua vita, affermando *di non aver fatto niente da meritare l'odio di alcuno,* e protestando di non voler dare ascolto ai delatori.

16. Ci volle del buono e del bello che non facesse gittare in mare i maestri di mostruose libidini, chiamati Spintrie, e si contentò di cacciarli da Roma. Permise che gli scritti di Tito Labieno, di Cremuzio Cordo e di Cassio Severo, bruciati già per decreto del Senato, fossero ricercati e letti comunemente, dicendo importargli assaissimo che le cose operate si narrassero ai posteri. Fece di pubblica ragione il rendimento dei conti dell'impero, solito pubblicarsi da Augusto, tralasciato poi da Tiberio. Ai magistrati concesse libera giurisdizione e senza l'appello a sé stesso. Riconobbe con severità e diligenza, ma non senza moderazione, le centurie dei cavalieri, togliendo palesemente il cavallo a chiunque si fosse macchiato di qualche vergogna o disonore, e saltando, nel leggere le note, il nome dei meno colpevoli. Per iscemare la fatica ai giudici, alle quattro decurie di prima ne aggiunse una quinta. Si provò anche, rimettendo in vigore i comizi, di restituire al popolo il suffragio. Pagò fedelmente e senza cavillazioni i legati lasciati da Tiberio, sebbene il testamento di lui fosse stato annullato, ed anche quelli lasciati nel testamento di Giulia Augusta, che Tiberio aveva tenuti nascosti. Condonò il mezzo per cento sulle compre all'incanto in

Italia; rifece a molti il danno degli incendi, e a coloro, a cui restituì il regno, aggiunse tutto il frutto dei tributi e le rendite di quei dati anni, come ad Antioco Commogeno dieci milioni di sesterzi, che tanti erano andati nelle casse del fisco. E per parere di dare incoraggiamento a qualunque virtuosa azione, donò a una donna libertina ottocentomila sesterzi, perché messa alla corda tacque di una scelleraggine del patrono. Per questi fatti gli fu decretato, fra gli altri onori, un clipeo d'oro, che ogni anno in un determinato giorno doveva essere processionalmente portato in Campidoglio dai collegi dei sacerdoti, seguito dal Senato e da un coro di nobili giovinetti e giovinette cantando le lodi delle virtù sue. Si decretò pure che il giorno, in cui prese possesso dell'impero, avesse il nome *Palilia* [1], quasi argomento di una nuova fondazione di Roma.

17. Tenne quattro consolati, il primo dalle calende di luglio per due mesi, il secondo dalle calende di gennaio per trenta giorni, il terzo fino agl'idi di gennaio, il quarto fino al sette dello stesso mese. Gli ultimi due gli ebbe di filo: il terzo lo prese in Lione solo, non per superbia o trascuranza, come pensano alcuni, ma perché, essendo morto il collega gli ultimi di dicembre, non aveva potuto per la lontananza ricever la notizia di quella morte. Dette due volte un congiario al popolo di trecento sesterzi a testa; per altrettante volte un lautissimo banchetto ai senatori e ai cavalieri, comprese pure le mogli e i figliuoli degli uni e degli altri. Nel secondo distribuì anche abiti forensi agli uomini, alle donne e ai fanciulli fascie purpuree e azzurre; e per accrescere in perpetuo la pubblica letizia, ai Saturnali aggiunse un giorno, che chiamò *Giovenale*.

18. Dette spettacoli di gladiatori, alcuni nell'anfiteatro di Tauro, altri nel Recinto, frapponendovi com-

---

[1] Era una festa campestre in onore di Pale (*Palilia* o *Parilia*) celebrata il 21 aprile giorno della fondazione di Roma.

pagnie di pugilatori affricani e campani, i più scelti da ambedue i paesi. Né sempre presedeva in persona agli spettacoli, ma talora ne dava il carico o ai magistrati o agli amici. Moltissime poi e di molte specie furono le rappresentazioni sceniche; qualcuna anche di notte, avendo illuminata tutta la città. Donò al popolo per mezzo di tessere molte cose, e distribuì a ciascuno panieri di pane col companatico: a un cavaliere che gli stava di faccia e macinava allegramente a due palmenti, mandò la sua parte; e a un senatore che faceva lo stesso, un rescritto, col quale lo nominava pretore straordinario. Dette gli spettacoli del Circo in gran quantità, dalla mattina fino alla sera, intramezzandoli ora con caccie d'Affricani, ora con la decursione troiana. In alcuni di questi fu sparso il Circo di minio e di carbonato di rame, e le bighe furono solamente guidate da senatori. Ne celebrò alcuni anche all'improvviso, come quello che egli dette, quando, dalla casa Geloziana osservando i preparativi del Circo, ne fu richiesto da alcuni che stavano nelle gradinate più vicine.

19. Escogitò pure uno spettacolo di nuovo genere e non più udito. Difatti avendo tra Baia e Pozzuoli ricongiunto uno spazio di quasi secento passi con un ponte composto di molte navi da carico fermate in sull'ancore in doppia fila, e quindi sterrato a forma della via Appia, vi passò e ripassò due giorni di seguito, il primo giorno su un cavallo falerato [1], con in capo una corona di querce, con la cètra [2], con la spada e con una clamide trapunta d'oro; il secondo guidando in abito di auriga un cocchio attaccato a un par di cavalli famosi, conducendo innanzi a sé il giovinetto Dario, uno degli ostaggi de' Parti, ed accompagnato da una schiera di pretoriani a piedi e dal seguito degli amici su car-

---

[1] *Cavallo falerato.* Cavallo guernito delle *falere* (piastre d'oro o d'argento, gettate o cesellate); e gliele ponevano per ornamento nel frontale o nel soggolo. Vedi il Rich. [*Nota del R.*] [2] *Con la cètra.* Piccolo scudo rotondo, coperto di cuoio, adoperato particolarmente dagli Affricani, dagli Spagnuoli e dai Brettoni. [*Nota del R.*]

rette. So che i più credettero che Gaio immaginasse questo ponte per rivaleggiare con Serse, il quale congiunse non senza meraviglia un ponte di navi sull'Ellesponto, che ha una lunghezza assai minore; sebbene altri pensarono che egli volesse col grido di qualche opera famosa spaurire la Germania e la Spagna, alle quali stava per muover guerra. Se non che da fanciullo io seppi dalla bocca del mio avo la vera ragione dettagli dai più intimi fra i cortigiani di Caligola, cioè che l'astrologo Trasillo, stando Tiberio in gran pensiero intorno al suo successore e piegando verso il suo vero nipote, affermò, che sarebbe stato tanto facile a Gaio l'avere l'impero, quanto l'andare a cavallo per il golfo di Baia.

20. Dette spettacoli anche fuori di Roma, come i giuochi ateniesi in Siracusa, a Lione della Gallia giuochi promiscui, e quivi bandì pure un certame di eloquenza greca e latina, nel quale narrasi che i vinti furono costretti di presentare il premio ai vincitori e di cantare le loro lodi, e che coloro, i quali avevano fatto peggior prova dovettero per ordine suo cancellare con la spugna o con la lingua i propri scritti, se non volevano essere staffilati o fare un tuffo nel vicin fiume.

21. Condusse a termine alcune opere lasciate a mezzo da Tiberio, come il tempio d'Augusto e il teatro di Pompeo. Incominciò anche un acquedotto in quel di Tivoli, e un anfiteatro presso al Recinto, delle quali opere l'una fu compiuta da Claudio suo successore, l'altra fu lasciata in tronco. In Siracusa rifece le mura ed alcuni templi crollati per vecchiezza. Pensava pure di restaurare in Samo la reggia di Policrate, di compiere in Mileto il tempio di Apollo Didimeo, di fondare una città sul giogo delle Alpi, e soprattutto di tagliare l'istmo di Corinto, avendovi mandato già alcuni centurioni primipilari a misurare il terreno. 22. Fin qui del principe: ora mi convien dire del mostro.

Presi molti cognomi (chiamandosi e *pio* e *figliuolo*

degli accampamenti e *padre degli eserciti* e *Cesare ottimo massimo*), sentendo che alcuni re, venuti per ossequiarlo, questionavano tra di loro a tavola intorno alla nobiltà della propria origine, egli esclamò: *Un solo è il padrone, un solo è il re* [1], e poco mancò che non prendesse allora allora il diadema, convertendo il principato in regalità. Ma avvertito che egli aveva oramai sorpassata la grandezza dei principi e dei re, cominciò di lì in poi ad arrogarsi la maestà dei Numi. Dato perciò l'incarico che gli fossero portate dalla Grecia le statue degli Dei più venerate e più pregevoli per arte, tra cui quella di Giove olimpico [2], per togliere ad esse la testa e mettervi la propria, prolungò sino al Foro un'ala del Palazzo, e ridotto a vestibulo il tempio di Castore e di Polluce, ponendosi a sedere tra i due gemelli, si offriva all'adorazione di chi entrava. Ci fu perfino chi lo salutò col nome di Giove Laziale. Consacrò anche un tempio alla sua deità con sacerdoti e co' più ricercati sacrifizi; e nel tempio era il suo simulacro d'oro fatto dal naturale, che ogni giorno era vestito al modo che vestiva egli. La successione nelle funzioni sacerdotali era dai più ricchi ambita e acquistata con grande offerta di denaro. Le vittime erano fenicotteri, pavoni, tetraoni, galline di Faraone, galli d'India, fagiani, immolate ciascun giorno specie per ispecie. La notte invitava con assidua preghiera la piena e fulgida luna tra le sue braccia e nel suo letto; il giorno conversava da solo a solo con Giove Capitolino, ora parlandogli all'orecchio, ora porgendo il suo; ora alzando la voce, e non senza sdegno; poiché un giorno fu udito dirgli minacciando: *O tu togli me, o io tolgo te* [3]; finché lasciatosi placare, come raccontava egli, e invitato da Giove a conviver seco, per un corridoio condotto al disopra del tempio di Augusto riunì il Palazzo col Campidoglio. Poco dopo, per essere

---

[1] Sono parole di Omero (*Il.*, II, 204). [*Nota del R.*] [2] Opera di Fidia. [3] Omero, *Iliade*, XXIII, 724.

anche più vicino, nell'area capitolina gittò le fondamenta di una nuova magione.

23. Non voleva esser creduto né chiamato nipote di Agrippa [1] per la ignobiltà dei natali di lui, e si adirava, se qualcuno o in una prosa o in una poesia lo annoverasse tra i maggiori dei Cesari. Andava poi dicendo che la sua madre era nata d'un incesto commesso, secondo lui, da Augusto con la figliuola Giulia. Né contento di pigliarsela così con Augusto, vietò che nelle feste solenni fossero celebrate le vittorie aziache e sicule, come funeste e calamitose al popolo romano. Soleva chiamar Livia Augusta sua bisnonna un Ulisse in gonnella, e in una lettera al Senato osò accusarla d' ignobiltà, adducendo la ragione che l'avo materno di lei era un decurione di Fondi; mentre è provato da pubblici documenti che Aufidio Lurcone ebbe in Roma le cariche pubbliche. Negò un'udienza segreta all'avola Antonia, se già non vi assistesse Macrone prefetto del Pretorio. Questa ed altre siffatte indegnità accuorarono talmente Antonia, che ne morì, nonostante che alcuni pensino che perisse avvelenata. Non fece alcuna onoranza alla defunta, e dal triclinio stette osservando le fiamme del rogo. Uccise il fratello Tiberio all' improvviso, mandato un tribuno dei soldati a dargli la morte: costrinse il suocero Silano a togliersi la vita segandosi la gola con un rasoio, accusato il secondo di non aver voluto un giorno, che il mare era cattivo, seguirlo e di esser rimasto in Roma sperando di aver l' impero se a lui per le burrasche fosse accaduta qualche disgrazia; il primo d'aver preso un antidoto per mettersi come al sicuro dal veleno che egli poteva dargli. Ma il vero si è che Silano non andò, a fine di evitare il mal di mare e gl' incomodi della navigazione, e Tiberio aveva fatto uso di medicine per via d'una tosse ostinata. Claudio suo zio paterno fu da lui risparmiato, ma solo per farsene giuoco.

---

[1] Agrippa era padre di Agrippina di cui era figlio Caligola.

24. Ebbe commercio con tutte le sorelle, e in pieno convito se le faceva venire una dopo l'altra ponendole alla destra di sé, e tenendosi alla sinistra la moglie. Fra esse credesi che ancor giovinetto stuprasse Drusilla, e che una volta ci fosse colto da Antonia, in casa della quale erano educati. Subito dopo avendola data in moglie a Cassio Longino consolare, gliela ritolse, tenendola palesemente in luogo di vera moglie, ed essendo malato la istituì erede delle sue sostanze e dell'impero. Dopo che ella morì, intimò la sospensione degli affari, durante la quale fu delitto capitale l'aver riso, l'essersi bagnati, l'aver pranzato coi genitori o con la consorte o coi figliuoli. Non potendo resistere al dolore, una notte abbandonò a un tratto la città, e dopo aver traversato la Campania, se n'andò a Siracusa, donde ritornò presto, lasciatasi crescere la barba e i capelli; e di lì in poi, anche negli affari più importanti, o dinanzi al popolo o dinanzi a' soldati, non giurò che per la divinità di Drusilla. Le altre sorelle non amò così appassionatamente, né in egual modo onorò, prostituendole spesso alle sue bardasse. Così più facilmente le poté condannare come adultere e come complici nella congiura ordita da Emilio Lepido. E non solo divulgò le loro lettere autografe, intercettate per via di frode e di stupro, ma dedicò ancora a Marte Vendicatore, aggiuntavi un'iscrizione, tre spade preparate alla sua strage.

25. Se con maggior turpitudine contraesse matrimoni o li sciogliesse ovvero li mantenesse, sarebbe difficile a dire. Andando Livia Orestilla sposa a Caio Pisone, ed egli assistendo alle nozze, volle gli fosse condotta in casa, e ripudiatala dopo pochi giorni, appresso due anni la confinò, perché in questo tempo credette che avesse avuto che fare col primo marito. Raccontano altri, che invitato al pranzo nuziale, dicesse a Pisone che gli stava di faccia: *Non toccare la mia sposa!* e che di subito dalla mensa se la conducesse seco, e il giorno dopo mandasse fuori un editto dicendo *aver fatto un matri-*

monio all'usanza di Romolo e di Augusto [1]. Avendo sentito dire che l'ava di Lollia Paolina sposata a Cacio Memmio consolare e generalissimo degli eserciti era stata bellissima, subito si fece venir Lollia dalla provincia e, toltala al marito, la sposò, rimandandola poco tempo dopo, con ordine di non conoscere in appresso alcun uomo. Amò con più passione e costanza Cesonia, non bella né giovine e fatta anche madre da un altro di tre figliuole, ma rotta ad ogni lascivia; tanto che spesso la presentò a' soldati con la clamide, con la pelta e con l'elmo, cavalcante al suo fianco: agli amici poi la mostrò anche nuda. Quando gli ebbe partorito una figlia, la onorò del nome di moglie, e nello stesso giorno si dichiarò suo marito e padre della bambina, a cui pose nome Drusilla, e portatala attorno a tutti i templi delle Dee, la pose in grembo a Minerva e a lei la dette a nutrire ed educare. Che ella fosse del proprio sangue lo argomentava di sicuro dalla ferocità sua, la quale anche in quella età era così grande, da gittarsi con le unghie sulla faccia e sugli occhi degli altri bambini che insieme con lei scherzavano. 26. Dopo ciò sarebbe di nessuna importanza l'aggiungere in qual modo trattò i parenti e gli amici, in quale Tolomeo figliuolo del re Giuba e cugino suo, essendo nato di Selene figlia di Marco Antonio, e sopra ogni altro lo stesso Macrone, la stessa Ennia, che tanto lo aiutarono a salire all'impero: i quali tutti per l'amicizia e per i benefizi loro si ebbero in ricompensa la morte.

Né fu più rispettoso o più mite verso il Senato. Alcuni senatori, che avevano sostenute altissime cariche, permise che gli corressero togati accanto alla carretta per più miglia, e che, durante il pranzo, con una salvietta dinanzi gli stessero ora presso il letto, ora ai piedi. Altri

---

[1] *Un matrimonio all'usanza di Romolo e di Augusto.* All'usanza di Romolo, con allusione alla moglie Ersilia, una delle Sabine rapite; di Augusto, allo sposalizio con Livia Drusilla, quasi rapita al primo marito. Vedi *Vit. Aug.* [*Nota del R.*]

avendone uccisi segretamente, nulladimeno continuò a chiamarli, facendo credere ch'ei fosser vivi, e pochi giorni dopo inventando che eransi uccisi volontariamente. Ai consoli, per essersi dimenticati di annunziare con un editto il suo giorno natalizio, tolse la carica, e per tre giorni lo Stato rimase senza la somma magistratura. Essendo il suo questore nominato in una congiura, lo fece flagellare, spogliatolo prima, e messe le vesti sotto i piedi dei soldati, perché potessero dare colpi più saldi.

Con simile arroganza e violenza trattò gli altri ordini. Inquietato dalle grida di coloro che nel cuor della notte cercavano d'occupare i posti gratuiti nel Circo, li fece cacciar tutti a colpi di bastone, nel qual tumulto rimasero schiacciati più di venti cavalieri romani, altrettante matrone, oltre a un gran numero degli altri spettatori. Nei ludi scenici, a fine di seminar discordie fra la plebe e i cavalieri, soleva dispensare più presto del solito le decime [1], perché i posti dei secondi potessero essere occupati anche dalla feccia. In qualche combattimento di gladiatori, fatte ritirare le tende, con un sol; cocentissimo, dava ordine che niuno fosse lasciato uscire e e rimosso l'ordinario apparato, faceva combattere con bestie che non si reggevan ritte gladiatori vilissimi e rifiniti dagli anni, talora gladiatori *pegmari* [2], e anche padri di famiglia non ignobili, ma insigni per qualche mancamento della persona. Alle volte, chiusi i pubblici granai, intimò la fame.

---

[1] *Più presto del solito le decime.* Sembra che *Decime* si chiamassero alcuni doni sparsi dall' Imperatore alla plebe. Caligola, perché sorgessero discordie fra la plebe e i cavalieri, soleva assai per tempo gittar nelle gradinate del teatro questi doni ai plebei, i quali andando a cadere anche nei sedili dei cavalieri erano cagione che quelli gl' invadessero; di qui le liti e le contese tra gli uni e gli altri. [*Nota del R.*]

[2] *Gladiatori pegmari.* Gladiatori introdotti nel Circo sopra un *pegma* o macchina, a cui poi si faceva fare una subita mutazione, convertendosi in una caverna piena di fiere, o in altro. Ma essendo questo, come bene avverte il Rich, l' unico luogo di scrittore romano, in cui ricorra tal vocabolo, la lezione non dà di sé ogni certezza, e quindi la spiegazione data è solamente congetturale. [*Nota del R.*] I codici hanno *paegniarii*, e non *pegmares* come si legge nell'*editio princeps* del 1470. Erano schermitori.

27. La sua crudele natura si appalesò per tali fatti principalmente. Costando troppo care le bestie per il pasto delle fiere preparate per uno spettacolo, ordinò che si dessero loro a mangiare alcuni fra gl'imputati; ed egli stesso andando a visitare le prigioni, senza neppur leggere le annotazioni al nome di ciascuno, ma standosi in mezzo al portico, comandò che tutti indifferentemente fossero dati alle bestie. Avendo un cittadino promesso che si sarebbe battuto per la salute di lui, volle che mantenesse la parola, e assistette al combattimento, non lasciandolo andare se non vincitore e dopo molte preghiere. Un altro che per la stessa ragione aveva fatto voto di dar la sua vita, poiché non sapeva risolversi, lo fece cinger di verbene e d'infule, e lo consegnò a' ragazzi, i quali conducendolo di contrada in contrada, gli ricordassero il voto, finché all'ultimo fu precipitato giù dai bastioni. Condannò alle miniere, ai lavori delle strade od alle bestie molti cittadini di buone famiglie, avendoli innanzi sfregiati con ferro rovente; o li rinchiuse in una gabbia, costringendoli a star carponi come le bestie, o li fece segar per mezzo, e tutti per lievi cagioni, ma solo per non essere stati alcuni sodisfatti di qualche spettacolo dato da lui, altri per non aver mai giurato per il suo genio. Costringeva i genitori ad assistere al supplizio dei figliuoli; mandò a prendere in lettiga un padre che adduceva per impedimento l'esser malato, un altro dallo spettacolo della pena lo invitò tosto a desinare, e con ogni piacevolezza cercò di farlo ridere e stare allegro. Avendo fatto battere con catene alla sua presenza per più giorni di seguito uno degli ordinatori degli spettacoli gladiatori e delle cacce, non comandò che fosse ucciso prima che ei sentisse il disgustoso odore del cervello putrefatto. Dell'autore d'un'Atellana per un motto ambiguo fece un falò in mezzo all'anfiteatro. Avendo esposto alle belve un cavaliere romano, e gridando quegli che era innocente, lo richiamò, e tagliatagli la lingua, lo fece ricondurre nell'arena. 28. Un

giorno avendo chiesto a un tale richiamato da un lungo esilio, che cosa ivi solesse fare, e avendogli quegli risposto per adularlo, *che sempre pregava gli Dei che Tiberio morisse, come di fatti era avvenuto, e che regnasse Caligola*, messosi in capo che anche gli esiliati da lui facessero voti per la sua morte, spedì per le isole i soldati che tutti li trucidassero. Volendo che un senatore fosse fatto in pezzi, mise su alcuni, i quali, nel mentre che entrava nella curia gli fossero addosso gridandolo nemico pubblico, e trapassatolo con gli stiletti da scrivere, lo dessero a finire agli altri: né fu contento, finché non ebbe vedute le membra e le viscere di lui trascinate per le vie e ammonticate innanzi a sé. 29. Accresceva la crudeltà dei fatti con l'atrocità delle parole: diceva che in sé nulla trovava più degno di lode e di approvazione che l'*ἀδιατρεψίαν*, per usare di una sua parola, ossia l'inverecondia. Ad Antonia sua avola che un giorno gli dava un avvertimento, rispose, come se il disubbidirla fosse stato poco: *Ricordati ch'io posso tutto e contro tutti.* Sul punto di far trucidare il fratello, che sospettava si fosse per mezzo di un medicamento premunito contro un possibile veleno, gridò: *Un antidoto contro Cesare?* Alle sorelle confinate mandò minacciando a dire, *che egli non aveva soltanto le isole, ma anche i pugnali.* Avendo un cittadino pretorio ottenuto il permesso di andare in Anticira [1] per ragion di salute, e sovente dimandando una proroga, Caligola dette ordine che fosse ucciso, aggiungendo, che, *poiché a lui da tanto tempo non giovava l'elleboro, era necessario gli fosse fatta una buona cavata di sangue.* Ogni dieci giorni faceva la nota dei prigionieri che dovevano subire la pena, dicendo *che liquidava le partite.* Avendo nello stesso tempo condannati alcuni Galli ed alcuni Greci, si vantava *di aver sotto-*

---

[1] *In Anticira.* Questa città della Focide era abbondantissima di elleboro, il quale per la sua virtù rinfrescativa era creduto buono a purgare il cervello e guarir la pazzia. Vedi Oraz., *Ep. ad Pis.*, v. 300. [*Nota del R.*]

messa la Gallogrecia. 30. Non facilmente permetteva che uno fosse finito a un tratto, ma con frequenti e minuti colpi, avendo sempre in bocca quel suo noto avvertimento: *Percuoti in modo ch'ei s'accorga di morire.* Fatto uccidere per isbaglio di nome un altro da quello che aveva in mente, disse che egli pure si era meritata egual sorte. Spesso aveva in bocca il motto di una tragedia: *M'odino purché mi temano.* Sovente inferocì contro tutti quanti i senatori, come amici di Seiano, o come spie della madre e dei fratelli, producendo i documenti che aveva fatto vista di aver bruciati, e giustificando la crudeltà di Tiberio come necessaria, dovendosi prestar fede a tanti accusatori. Strapazzava continuamente l'ordine equestre come troppo dedito agli spettacoli della scena e del Circo. Irritato una volta che la turba degli spettatori gli parteggiasse contro, esclamò: *Vorrei che il popolo romano avesse una testa sola!* Essendo accusato dinanzi a lui un tal Tetrinio di ladroneccio, disse *che anche i suoi accusatori erano altrettanti Tetrini.* Cinque gladiatori reziari [1] tunicati, combattendo in ischiera, erano senza molto contrasto caduti sotto i colpi di altrettanti insecutori. Caligola diè ordine che fossero uccisi; ma un d'essi, ripresa la fiocina, ammazzò tutt'e cinque i vincitori. Questa strage, come crudelissima, lamentò egli con un editto, e maledisse tutti coloro che ne sostennero la vista. 31. Soleva anche lamentarsi della condizione dei suoi tempi, perché da nessuna calamità pubblica fossero segnalati. Il principato d'Augusto essere addivenuto memorabile per la strage di Varo, quello di Tiberio per la rovina dell'anfiteatro presso Fidene; del proprio niuno fiaterebbe per la grande prosperità sua. E così di tratto in tratto augurava una strage degli eser-

---

[1] *Gladiatori reziari.* Specie di gladiatori così chiamati dalla rete che era la loro distintiva arme d'offesa, la quale cercavano di gittare sul capo dell'avversario (generalmente un mirmillone), che portava una sorta d'elmo sormontato da un grosso pesce. Il primo poi aveva la persona scoperta ed era armato di una specie di forcone, il secondo era armato di tutto punto. [*Nota del R.*]

citi, una carestia, una peste, un incendio, un qualche sprofondamento della terra.

32. Anche quando attendeva a ricrearsi, a giocare, ed a banchettare, era egualmente crudele in parole ed in fatti. Spesso in sua presenza, mentre faceva colazione o desinava, si tenevano severi processi mediante la corda. Un soldato spertissimo nel decollare troncava indifferentemente tutte le teste dei prigionieri. A Pozzuoli nel dedicare il ponte da lui immaginato, come indietro è stato detto, avendo fatti venir molti spettatori dal lido presso di sé, a un tratto li precipitò nel mare; ed alcuni che si attaccavano ai timoni delle navi, a colpi di pertiche e di remi li ributtò nell'acqua. In Roma avendo un servo rubato in un pubblico banchetto una lamina d'argento ad un letto, subito lo consegnò al carnefice, il quale, tagliategli le mani e appesegliele al collo, lo conducesse attorno a tutte le tavole, preceduto da un cartello che diceva la colpa. A un mirmillone [1] che si batteva con lui per esercizio con bacchette, lasciatosi volontariamente cadere, diè morte con un colpo di stiletto; e quindi corse qua e là con la palma a modo dei vincitori. Essendo un giorno condotta all'ara la vittima, egli vestito alla foggia di sacrificatore, levato in atto il maglio, uccise invece il ministro. In un convito più lauto del solito avendo dato a un tratto in uno scoppio di risa, e domandandogli modestamente i consoli che gli stavano presso, di che mai ridesse, *di che?* rispose, *se non del potere io a un mio cenno farvi sgozzare tutt'e due?*

33. Tra' vari scherzi, un giorno essendo innanzi al simulacro di Giove, dimandò ad Apelle attore tragico, chi dei due gli paresse maggiore; e poiché quegli indugiava a rispondere, lo fece flagellare a sangue, lodando la voce del paziente che si raccomandava, come gradevole anche nel gemito. Tutte le volte che baciava il

---

[1] *Mirmillone.* Altra specie di gladiatore, in origine Gallo, con l'elmo gallico, sormontato da un grosso pesce. Combatteva per solito contro i Reziari o i Traci. [*Nota del R.*]

collo della moglie o di un'amica, diceva: *Questo collo così leggiadro, tutte le volte ch'io lo voglia, sarà troncato.* Andava sin anco ripetendo, *che avrebbe messa alla corda la sua Cesonia per saper da lei in qual modo l'amasse tanto.*

34. Con non minor livore e malignità, che arroganza e ferocia, se la prese con gli uomini di ogni tempo. Le statue degli illustri personaggi, che Augusto dall'area del Campidoglio, attesa la sua ristrettezza, fece trasferire nel Campo Marzio, le rovesciò e spezzò di guisa, che non si poterono rimettere insieme con le iscrizioni intiere; e vietò che di lì in poi a nessun vivente si alzasse statua o simulacro, se non dopo essergli stato dimandato il permesso. Pensò anche di distruggere i poemi d'Omero, dicendo: *Perché non potrò far io ciò che fece Platone, che lo cacciò dalla sua repubblica?* Inoltre poco mancò che gli scritti e le immagini di Virgilio e di Livio non fossero per ordine suo tolti da ogni biblioteca, ed accusava il primo di nessun ingegno e di pochissima dottrina, l'altro di verbosità e di negligenza nelle cose storiche. Quanto ai giureconsulti, come volesse levar di mezzo qualunque esercizio della loro scienza, spesso ripeteva: *Farò io in modo, che nessuno possa dar responsi, fuori di me* [1]. 35. Ad ogni più nobile cittadino tolse le antiche insegne gentilizie, a un Torquato la collana, a un Cincinnato la chioma [2], a Cn. Pompeo dell'antica stirpe il cognome di Magno. Uccise Tolomeo, di cui ho parlato innanzi, fatto venire dal regno e onorevolmente ricevuto, non per altra cagione, che perché in uno spettacolo gladiatorio da lui dato entrando nell'anfiteatro attirò gli sguardi degli spettatori per lo splendore della sua porpora. Tutte le volte che gli capitavano innanzi giovani di bello aspetto e di copiosa capigliatura, li deformava radendo loro l'occipizio. Esio Proculo, figliuolo

---

[1] Cioè: «Io solo sarò interprete della legge». [2] Il cognome Torquato deriva da *Torques* «collana»; Cincinnato da *cincinnus*.

di un primipilare, per la egregia bellezza della sua corporatura essendo soprannominato Colossero, lo fece dai gradini degli spettatori condur giù a un tratto nell'arena, e gli oppose da prima un gladiatore trace [1], poi un altro armato di tutto punto: ma riuscito vincitore d'ambedue, dette ordine che fosse subito legato, e copertolo di cenci lo fece condurre di quartiere in quartiere e mostrare in tale arnese alle donne; quindi lo scannò. Finalmente non ci fu persona sì vile ed abietta, a cui non cercasse di far qualche danno. Contro il gran sacerdote di Diana, che da molti anni teneva la carica, mise su un più valido competitore. In uno spettacolo di gladiatori essendo stato grandemente applaudito un tal Porio essedario per avere pubblicamente affrancato un suo schiavo che si era condotto bene nella pugna, si tolse di lì con tanto sdegno, che pestatosi il lembo della toga cadde giù per la gradinata, fremendo e gridando, *che il popolo signore del mondo faceva più onore a un gladiatore per una cosa da nulla, che a Principi deificati e a lui medesimo vivente.*

36. Non risparmiò nè la propria né l'altrui pudicizia. Si racconta che avesse infami commerci con M. Lepido, col pantomimo Mnestere e con alcuni ostaggi. Il giovine Valerio Catullo di famiglia consolare andò anche strombazzando di avere avuto che fare con lui, e di essercisi quasi rotto il fil delle reni. Oltre agli incesti con le sorelle e a una pratica notissima con una prostituta di nome Pirallide, non rispettò alcuna più illustre femmina, invitandole spesso alla sua mensa insieme coi mariti, osservandole, nel mentre che se le faceva passare dinanzi, con molta attenzione e a bell'agio, proprio come fanno i mercanti di schiave, e alzando ad alcuna il viso con la mano, se per pudore stesse a capo basso. Quando poi gliene veniva l'estro, alza-

---

[1] *Gladiatore trace.* Chiamato così, perchè adoperava le stesse armi che i nativi della Tracia, vale a dire un coltello con lama ricurva e con punta acuta (*sica*), e il piccolo scudo trace, di figura quadrata e di superficie convessa. [*Nota del R.*]

tosi dal triclinio, conduceva in altra stanza quella che più gli era piaciuta, e poco dopo coi segni tuttora freschi della lascivia tornava nella sala, lodando o criticando apertamente la donna, enumerandone ciascun pregio o difetto della persona e del concubito. Alcune di esse ripudiò in nome dei mariti assenti, facendo registrare il divorzio negli atti pubblici.

37. Nello sparnazzare i denari superò l'ingegno di qualunque scialacquatore. Immaginò nuovi bagni, nuove e portentosissime qualità di cibi e di banchetti: si ungeva nel bagno con unguenti caldi e freddi; beveva perle preziosissime strutte nell'aceto; ai convitati apprestava pani e pietanze d'oro, ripetendo *che bisognava essere o uomo frugale o Cesare.* Inoltre dalla cima della basilica Giulia gettò alla plebe per alcuni giorni buona somma di denaro.

Costruì anche galere a dieci ordini di remi, con poppe gemmate, con vele di colori cangianti, fornite di assai grandi terme e portici e triclini, con gran numero ancora di viti e di frutti di molte qualità, sulle quali banchettando fra danze e musiche costeggiava i lidi della Campania. Nell'edificazione dei suoi palazzi e delle ville a null'altro badava che a poter far quello che sarebbesi creduto impossibile. Edificò pertanto in luoghi di mare agitato e profondo, tagliò rocce durissime, inalzò pianure a pari delle colline, abbassò monti a pari delle pianure, e sempre con incredibile prestezza, facendo scontare l'indugio con la vita. E per non contare ad uno ad uno tutti questi lavori, basti dire che in men d'un anno vi gittò le immense ricchezze e tutto il tesoro di Tiberio, un due miliardi e settecento milioni di sesterzi.

38. Esausto perciò di denari e ridotto in bisogno, si volse alle rapine immaginando nuovi e ingegnosissimi modi di false accuse, di vendite pubbliche e di tributi. Contrastava la cittadinanza romana a tutti coloro, i cui maggiori l'avevano ottenuta per sé e per i loro discendenti, se pure non fossero figliuoli; perché diceva che

la discendenza non doveva andare più in là di questo grado: e quando gli venivan mostrati i diplomi di Giulio Cesare e d'Augusto, ei diceva: *Roba vecchia e stantia.* Accusava di falsità l'estimo di coloro, il cui patrimonio fosse tanto o quanto cresciuto dopo il tempo del censimento. Annullò, come d'ingrati, i testamenti dei primipilari, i quali dal principio del regno di Tiberio non avessero lasciato erede o lui o sé stesso: parimente ebbe per irriti e nulli quelli degli altri cittadini, se gli fosse stato riferito che qualcuno di loro aveva innanzi fatto disegno di lasciare, morendo, erede Cesare. La qual cosa mise tanta paura nei Romani, che da persone sconosciute fu palesemente nominato coerede coi loro familiari e da molti genitori coi loro figliuoli. Ma egli li chiamava derisori, perché dopo il testamento continuavano a vivere, e a molti mandò anche focacce avvelenate. Non giudicava le cause se non dopo avere stabilito il prezzo del giudizio, e appena riscosso, levava l'udienza. Insofferente del più piccolo indugio, condannò un giorno più di quaranta accusati per diversi titoli con una sola sentenza, e ad alta voce, tanto da svegliar Cesonia che dormiva, *quant' ho fatto*, gridò vantandosi, *nel tempo che tu meriggiavi!*

Mise all'asta tutti gli apparecchi avanzati degli spettacoli, domandando da sé il prezzo, e alzandolo di tanto, che alcuni costretti a comprare alcuni oggetti a prezzi favolosi, e ridotti perciò alla miseria, si segarono le vene. È noto il fatto seguente. Dormendo Aponio Saturnino sopra uno dei banchi, il banditore ebbe ordine da Caligola che non si lasciasse fuggir d'occhio quel cittadino pretorio che faceva a lui di sì con la testa, e non cessò di alzare il prezzo, finché non gli ebbe aggiudicato, senza ch'ei ne sapesse nulla, tredici gladiatori per nove milioni di sesterzi 1 39. Anche nella Gallia, allorché vendeva gli ornamenti, le suppellettili, i servi e perfino i liberti delle sue sorelle condannate, a prezzi altissimi, attirato dal guadagno si fece venir da Roma tutte le robe vecchie

della reggia, avendo requisite per il trasporto le vetture pubbliche, i carri e i giumenti dei mugnai; tantoché in Roma spesso mancava il pane, e i più dei litiganti non potendo, per esser lontani dalla città, trovarsi al giorno del giudizio in tribunale, decaddero dalla causa. E per esitare tutta questa suppellettile non lasciò indietro frode o artifizio alcuno, ora rimproverando questo e quello di avarizia, ora che non si vergognassero di esser più ricchi di lui, ora fingendo di essersi ripentito, per non alienare a privati tante robe principesche. Avendo risaputo che un provinciale aveva dato dugento sesterzi a uno dei suoi invitatori perché lo ammettesse così di straforo alla mensa del principe, né essendogli dispiaciuto che fosse stimato tanto l'onore di essere ammesso alla sua tavola, il giorno dopo, assistendo quegli all'asta, gli mandò un ninnolo per dugentomila sesterzi dicendogli, che avrebbe pranzato con Cesare.

40. Riscosse nuove e inaudite gabelle prima per mezzo dei pubblicani, poi, perché ci guadagnavano troppo, per mezzo dei centurioni e dei tribuni pretoriani, non lasciando alcuna specie di cose o di persone, su cui non imponesse qualche balzello. Su tutti i commestibili che si vendevano in Roma esigeva un diritto fisso; delle liti e dei giudizi, in qualunque luogo si tenessero, voleva la quarantesima del merito totale della causa, castigando chiunque si fosse accomodato o avesse receduto dalla lite; l'ottava parte dei guadagni giornalieri dei facchini; dalle meretrici il prezzo di un concubito; e aggiunse nella legge che a questa imposta erano assoggettate quelle che erano state nel bordello o che avevano esercitato il lenocinio: né furono esenti neanche i matrimoni. 41. Messi cotali balzelli senza alcun pubblico bando, ed avvenendo molte contravvenzioni per non conoscersi la legge scritta, finalmente alle richieste del popolo fece affiggerla, ma scritta in minutissimi caratteri e in luogo angustissimo, perché nessuno potesse trascriverla. Finalmente per non lasciare indietro qua-

lunque sorta di bottino, aprì nel Palazzo un bordello; e fatte addobbare molte camere col lusso richiesto dalla qualità del luogo per uso delle matrone e dei cittadini di condizione, mandava per le piazze e per le basiliche ad invitarvi giovani e vecchi, dando a chi entrava denari a prestito, e facendo tenere una nota dei loro nomi, come di cittadini che venivano in aiuto alle rendite del Principe. E non disprezzando neppure il guadagno del giuoco, vinceva più spesso con la frode ed anche con lo spergiuro. Un giorno avendo incaricato uno dei più vicini giocatori di scommettere per lui, uscito nell'atrio della casa, e visti passare due cavalieri ricchissimi, senza metter tempo in mezzo li fece prendere e confiscare, e se ne tornò tutto allegro alla bisca, dicendo che mai al giuoco non gli era andata meglio d'allora.

42. Quando poi gli nacque una figliuola, dolendosi della povertà sua e dei carichi che gli venivano addosso non solo come principe ma anche come padre, ricevette offerte per gli alimenti e per la dote della bambina. Pubblicò pure che avrebbe a capo d'anno ricevute le strenne, e in quel giorno stette nel vestibolo del palazzo a ricevere le piccole monete che a piene mani e a grembiulate una moltitudine di tutti i generi gli gittava innanzi. Da ultimo preso dalla passione di brancicar denari, spesso sopra monti di monete d'oro gittate in luogo assai spazioso camminava scalzo, e talora ci si rotolava con tutta la persona.

43. Una sola volta si occupò di armi e di guerre, ma per caso; perché essendo andato sino a Mevania per visitare la selva e il fiume Clitunno [1], consigliato di completare la guardia dei Batavi che aveva attorno a sé, risolvette istantaneamente di fare una spedizione nella Germania; e senza metter tempo in mezzo, raccolte d'ogni parte le legioni e gli aiuti, fatte rigorosissime leve, e messe insieme provvisioni di ogni ge-

[1] Fiume dell' Umbria, celebrato per la purezza delle acque e la bellezza del suo corso.

nere, quante non mai per l'avanti, si pose in viaggio, marciando ora con tanta fretta e celerità, che le coorti pretoriane erano costrette a caricare, contro l'uso della milizia, le insegne sui muli, e così a seguirlo; ora con tanta lentezza e comodità da farsi condurre in una lettiga portata da otto, e da intimare alla plebe delle città tra via che spazzasse ed innaffiasse la strada per estinguere il polverone.

44. Giunto negli accampamenti, per dimostrarsi capitano alacre e severo, rimandò con ignominia alcuni luogotenenti che avevano indugiato a condurre gli aiuti da luoghi diversi: nella rassegna dell'esercito tolse il grado a molti centurioni in là con gli anni, ad alcuni dei quali pochi giorni innanzi che finissero il loro tempo, con la scusa che eran vecchi e deboli; e rimproverata l'avidità degli altri, ridusse a seimila sesterzi il premio del servizio militare. Nient'altro poi avendo ottenuto in questa spedizione che la sottomissione di Adminio figliuolo di Cinobellino re della Brettagna, il quale cacciato dal padre erasi con piccola compagnia di soldati condotto presso di lui, spedì a Roma, come avesse sottomesso tutta l'isola, lettere magnifiche, ordinando ai corrieri di andare in carretta sino al Foro e alla Curia, e di non consegnarle ai consoli se non nel tempio di Marte e in pien Senato.

45. Dipoi, non sapendo a chi far la guerra, fece condurre e nascondere di là dal Reno alcuni Germani prigionieri, dando ordine che dopo desinare gli venissero spediti in fretta e furia messaggi dell'avvicinarsi del nemico. All'arrivo dei quali, balzò in piedi e con gli amici e con parte della cavalleria pretoriana volò contro la selva vicina, dove tagliati degli alberi e accomodati a mo' di trofei, se ne tornò a buio, rimproverando il timore e la ignavia di coloro che non l'avevano seguito, e premiando i compagni del pericolo e della vittoria con un nuovo genere di corone chiamate da lui con vocabolo nuovo *esploratorie*, sulle quali splende-

vano le immagini del sole, della luna e degli astri. Un'altra volta avendo fatto uscir dalla scuola e partir segretamente alcuni giovani ostaggi, lasciato di subito il convito, diè loro la caccia con una parte della cavalleria come se fossero fuggitivi, e li ricondusse incatenati, non serbando la misura neanche in questa commedia. Tornato a tavola, a coloro che vennero ad annunziargli che la schiera era riunita, fece invito che così loricati com'erano si mettessero a mensa, incoraggiandoli anche col notissimo verso di Virgilio:

Durate et vosmet rebus servate secundis[1].

In mezzo a tali cose sgridò con un severissimo editto il Senato assente ed il popolo, perché, *mentre Cesare era in armi ed esposto a sì gran pericoli, eglino se la passassero in lauti conviti, al Circo, ai teatri e nelle villeggiature.* 46. Finalmente come per terminare la spedizione, diresse le schiere verso il lido dell'Oceano, e disposte le baliste e le macchine, senza che alcuno sapesse o potesse immaginarsi che cosa mai intendesse di fare, a un tratto diè ordine di raccogliere le conchiglie, e di empirne gli elmi e le vesti, dicendo che quelle *erano le spoglie dell'Oceano* dovute al Campidoglio e al Palazzo de' Cesari. In memoria del qual fatto fece inalzare una torre altissima, in cui, come in un faro, si accendessero fuochi durante la notte per regolare il corso delle navi. Avendo dipoi solennemente promesso ai soldati un dono di cento denari a testa, come avesse con ciò superato qualsivoglia tratto di liberalità, *Partite*, gridò loro, *contenti, partite doviziosi.*

47. Volgendosi quindi agli apparecchi del trionfo, oltre ai prigionieri e ai disertori barbari, scelse e riserbò per il corteggio qualunque Gallo di più alta statura, e il più *trionfale*, com'egli diceva, ed anche alcuni dei principali, costringendoli non solo a imbiondirsi e a la-

---

[1] *Eneide*, I, 207.

sciarsi allungare la chioma, ma anche a imparare la lingua germanica e a mettersi nomi barbarici. Comandò inoltre che le triremi, con le quali era entrato nell'Oceano, fossero in gran parte ricondotte a Roma per la via di terra. Scrisse ai suoi intendenti che gli apparecchiassero il trionfo con la minima spesa possibile, ma così magnifico come nessun altro era stato, avendo essi la mano libera sulle sostanze di tutti i cittadini.

48. Prima di lasciar la provincia, concepì un pensiero d'un'atrocità orribile. Voleva trucidare le legioni che dopo la morte di Augusto avevano tumultuato, tenendo ostaggio il suo padre Germanico, che n'era il capitano, e sé bambino: ma a gran fatica distolto da sì furioso disegno, non si lasciò smuovere dal proposito di volerle decimare. Pertanto chiamatele a parlamento senza armatura e fatte loro deporre le spade, le circondò con la cavalleria. Ma vedendo che i più, entrati in sospetto, correvano a ripigliare le armi, nel caso di qualche violenza, fuggì dall'assemblea e subito corse a Roma, sfogando tutta la sua collera contro il Senato, a cui faceva pubbliche minacce a fine di stornare da sé le voci che correvano sul conto suo per sì grandi vergogne, e lamentandosi, tra le altre, di essere stato defraudato del legittimo trionfo, senza ricordarsi che poco tempo innanzi aveva proibito sotto pena di morte che si tenesse mai parola di decretargli alcun onore. 49. Perciò presentatisegli, quando era in viaggio, alcuni del più nobile ordine mandati da Roma a pregarlo che affrettasse il ritorno, *Verrò, verrò*, rispose gridando con quanto ne aveva in gola, *e con me verrà anche questa*, percotendo più e più volte l'elsa della spada. Disse anche *che egli tornava, ma soltanto per coloro che lo desideravano, cioè per i cavalieri e per il popolo; perché per il Senato egli non sarebbe più né cittadino né principe.* Proibì inoltre che alcun senatore gli andasse incontro; ed omesso o differito il trionfo, entrò in Roma con l'ovazione il giorno del suo natalizio, e dopo quattro mesi

nerì avendo commesse di grandi scelleraggini, e multipandone ancora di maggiori. Aveva infatti disegnato di trasferirsi ad Anzio e quindi ad Alessandria, dopo aver ucciso i migliori dei due primi ordini. Su ciò tolgono ogni dubbio due registri rinvenuti tra le sue carte segrete, intitolati l'uno *gladius*, l'altro *pugio*, e contenenti i nomi e le indicazioni dei destinati alla morte. Si trovò pure una grande cassa piena di diversi veleni, che fatti poi gittare da Claudio in mare, dicesi ne infettassero un gran tratto, uccidendo molti pesci, che le onde agitate rigettarono in sul prossimo lido.

50. Fu di alta statura, di colore pallidissimo, di persona mal fatta, collo e gambe sottilissimi, gli occhi e le tempie infossati, fronte ampia e torva, pochi i capelli, pelato il sommo della testa, irsuto il resto del corpo [1]. Perciò il guardare, quand'egli passava, da luogo superiore o il pronunziare la parola *capra* per qualunque ragione si fosse era delitto capitale. Rendeva poi a bella posta più pauroso l'aspetto, naturalmente orrido e tetro, componendolo allo specchio nelle forme più spaventose e terribili.

Non fu sano né di corpo né di mente. Da fanciullo fu afflitto dal mal caduco, e da giovinetto sopportava così poco le fatiche, da sentirsi qualche volta svenire e a mala pena da poter camminare, stare in piedi, raccogliersi, sostenersi. Che la testa non gli reggeva se ne era accorto anch'egli stesso, e più volte pensò a ritirarsi in qualche luogo e a fare una cura. Si vuole che la moglie Cesonia gli desse un filtro, il quale non ebbe altro effetto che di sconvolgergli la mente. Sopra a tutto era

[1] *Irsuto il resto del corpo.* Seneca (*De constantia Sap.*, 18) così descrive l'aspetto di Caligola: «*Gaii Caesaris materia fuit risus benignissima: tanta illi palloris insaniam testantis foeditas erat, tanta occelorum sub fronte anili latentium torvitas, tanta capitis destituti et emendicatis capillis aspersi deformitas: adiice obsessam setis cervicem et exilitatem crurum et enormitatem pedum*». [« Gaio Cesare fu facile oggetto di riso: tanto era ripugnante il suo pallore indizio di cattiva salute, tanto torvi erano gli occhietti quasi nascosti sotto una fronte da vecchio, tanta la bruttezza della testa bassa e cosparsa di radi capelli accattati qua e là e bisogna aggiungere la nuca coperta di setole e le gambe sottili e i piedi smisurati »]. [*Nota del R.*]

tormentato dall'insonnia, non potendo la notte dormire più di tre ore, e neanche tranquillamente, ma turbato da paurose e strane visioni, come quando sognò che il mare avesse un abboccamento con lui. Perciò gran parte della notte, non sopportando né la veglia né il decubito, ora se ne stava seduto sul letto, ora vagava per i portici lunghissimi, invocando di tratto in tratto ed aspettando la luce.

51. A questa malattia mentale si potrebbero non senza ragione attribuire i suoi vizi di natura diversissima, un'eccessiva confidenza e un eccessivo timore. Difatti, mentre spregiava profondamente gli Dei, al più piccolo tuono e lampo chiudeva gli occhi, si copriva la testa; e quando rinforzavano, balzava dal letto e andava a nascondersi sotto di esso. Nel viaggio della Sicilia avendo messo in gran derisione i miracoli avvenuti in quei luoghi, improvvisamente scappò una notte da Messina spaventato dal fumo e dai boati dell' Etna. Nonostante tutte le sue minacce contro i barbari, passando un giorno di là dal Reno in carretta per certe gole di monti e tra la calca dei soldati, perché uno gli disse che sarebbe avvenuto un gran disordine, se il nemico si fosse mostrato da qualche luogo, subito montò a cavallo, e tornato in dietro ai ponti, come li trovò accalcati di bagaglioni e di carriaggi, intollerante dell' indugio si fece portare a braccia sopra alle teste della moltitudine. Poco dopo udita la rivolta della Germania, pensò a fuggire e a provveder navi per la fuga, consolandosi nel pensiero che, se i nemici vincitori avessero occupate le Alpi, come un tempo i Cimbri, od anche Roma, come già i Senoni, gli rimarrebbero le provincie d'oltremare. Per questo io credo che i suoi uccisori pensassero di dire alle legioni tumultuanti che Caligola, spaventato dalla notizia di una sconfitta, si era tolto da sé stesso la vita.

52. Il suo modo di vestire, di calzare e tutto l'abbigliamento della persona non erano né da romano, né

da cittadino, e neanche da maschio, né finalmente da uomo. Spesso usciva fuori con una penula ricamata e gemmata, con maniche e ornato di armille; talora in abiti di seta o di velo; ora usava le crepide o i coturni, ora le scarpe basse, e qualche volta gli stivaletti da donna. Per lo più si metteva una barba d'oro, tenendo in mano il fulmine o il tridente o il caduceo, insegne di numi. Fu visto perfino vestito da Venere. Portava continuamente, anche innanzi la spedizione germanica, le insegne trionfali, talora si metteva la lorica di Alessandro Magno, facendola levare dalla tomba di lui.

53. Fra le discipline liberali pochissimo attese alle lettere greche e latine, moltissimo all'eloquenza, per aver la parola assai pronta e faconda, specialmente se avesse dovuto parlare contro a qualcuno. Nell'ira gli abbondavano i concetti e le parole; per la concitazione non poteva star fermo sullo stesso luogo; la voce, la pronunzia erano così forti da farsi intendere da lontano. Quando doveva parlare in pubblico minacciava che *avrebbe snudato il brando delle sue veglie*, facendo così poca stima del bene ed ornatamente scrivere, da dire che gli scritti di Seneca, il quale era allora in gran voga, non erano altro che *rettoricate* e *rena senza calce*. Soleva anche rispondere ai discorsi accusatorii coronati di buon successo, e comporre accuse o difese contro o in favore di grandi rei in Senato, e secondo che gli riuscisse, aggravava o sosteneva l'accusato, invitando con editti i cavalieri ad udirlo.

54. Attese pure con molto ardore ad altri e disparatissimi esercizi. Gladiatore trace, auriga, cantore e danzatore, combatteva con armi vere, conduceva cocchi in circhi costruiti in vari luoghi, ed era così invaghito del canto e della danza, che neanche nei pubblici spettacoli si poteva tenere che non facesse eco alla voce dell'attore tragico, e non rifacesse vistosamente la mimica dell'istrione, ora per approvarlo, ora per correggerlo. Né per altra ragione si crede che il giorno, in cui fu ucciso,

avesse intimato una veglia generale, se non per meglio inaugurare con la licenza della notte la sua prima comparsa in sulla scena. Danzava anche nelle ore notturne, e una volta fatti venire nel Palazzo a notte avanzata tre cittadini consolari, i quali perciò erano entrati in gran paura che quella non fosse l'ultima per loro, li collocò sul proscenio, dipoi a un tratto, al suono delle tibie e degli zoccoli [1], saltò fuori con la palla e con la tunica talare, e danzato un cantico, si ritirò. Eppure egli, che apprendeva con tanta facilità tutti gli altri esercizi, non seppe mai nuotare.

55. Di coloro poi, che professavano le sue arti predilette, era pazzamente ammiratore. Baciava anche durante lo spettacolo il pantomima Mnestere, e se quando era quegli in iscena qualcuno avesse fatto il più piccolo rumore, lo faceva condur via a forza e lo flagellava di sua mano. Ad un cavaliere romano che faceva dello strepito mandò a dire per un centurione che andasse difilato a Ostia e portasse al re Tolomeo nella Mauritania una sua lettera: in essa era scritto: «Al portatore della presente non farai né ben né male». Prepose alle guardie germaniche del corpo alcuni gladiatori traci; diminuì l'armatura ai mirmilloni. A uno di loro per nome Colombo, riuscito vincitore sebben leggermente ferito, fece stillar del veleno nella ferita, che per questo fatto chiamò poi *veleno colombino*, e con tal nome si trovò scritto da lui tra gli altri suoi veleni. Era poi a tal segno affezionato alla fazione degli *aurighi verdi* [2], da pranzare spessissimo e da rimanere con essi nella scuderia. All'auriga Eutico in un'orgia fece fra gli altri regali un presente di due milioni di sesterzi. Per il suo cavallo di nome *Incitato* (per cagion del quale fece il dì innanzi i ludi circensi intimare dai soldati il silenzio per il vici-

---

[1] Il testo: *scabellorum crepitu*: era lo *scabellum* un'alta suola di legno legata ai piedi, con cui i suonatori di flauto battevano la misura nella danza. [2] Quattro erano le squadre degli aurighi del Circo, distinte dai colori diversi: quella dei verdi (*factio prasina*), degli azzurri (*veneta*), dei bianchi (*alba*) e dei rossi (*russata* o *russea*).

nato affinché non avesse rotto il sonno) oltre a una scuderia di marmo, una mangiatoia d'oro, coperte di porpora e monili e gemme, assegnò anche una casa, una famiglia e una suppellettile, acciò fossero gl'invitati a nome di lui meglio ricevuti. Si vuole che pensasse anche a farlo console.

56. In mezzo a tanti eccessi ed a sì gran furore non mancarono animosi che facessero disegno di toglierlo dal mondo. Ma scoperta una prima e una seconda congiura, ed altri non si movendo per difetto d'occasione, due cittadini segretamente s'accordarono e misero ad effetto il loro disegno, non senza che ne fosser consapevoli i liberti più potenti e i prefetti del pretorio; i quali per essere stati denunziati, quantunque a torto, come complici di una cospirazione, si accorgevano di essere in sospetto ed in odio. E il Principe non cessava di destare tra essi grandi sospetti accusando l'uno all'orecchio dell'altro, e mettendoli su tra di loro, e snudata la spada dichiarava che si sarebbe ucciso di sua mano, se loro paresse meritevole di morte [1]. Avendo i congiurati fermato di ucciderlo nei ludi palatini, quand'egli fosse escito a mezzogiorno dallo spettacolo, Cassio Cherea tribuno di una coorte pretoria volle la prima parte nell'azione. Caligola lo soleva sbeffare come vecchio, molle ed effeminato, caricandolo di ogni vitupero; e quando Cherea andava da lui per la parola d'ordine, gli soleva rispondere *Priapo* o *Venere*; e quando per qualche ragione andava a ringraziarlo, gli porgeva a baciare la mano atteggiata in qualche oscena figura.

57. Molti prodigi annunziarono la vicina strage. Il simulacro di Giove in Olimpia, che doveva essere smontato e trasferito a Roma, levò a un tratto sì gran risata, che immantinente disfattasi l'armatura, gli operai fuggirono, e sopraggiunse tosto un tal Cassio, affermando

---

[1] Ciò diceva ad arte per iscoprire i loro segreti pensieri, e per esplorarne gli animi. [*Nota del R.*]

che in sogno aveva avuto ordine d'immolare un toro a Giove. In Capua il Campidoglio fu percosso dal fulmine il 15 di marzo, e in Roma la cappella di Apollo Palatino. Alcuni indovini congetturarono che col primo portento si annunziava al Principe un pericolo da parte dei suoi servi, col secondo una grande uccisione, come un tempo era avvenuto nello stesso giorno. Consultato l'astrologo Silla da Caligola intorno al proprio natale, rispose che gli si avvicinava certissimamente una morte violenta. Anche le sorti della Fortuna Anziate lo avvertirono che si guardasse da Cassio: per lo che aveva mandato ordine che fosse ucciso Cassio Longino proconsole dell'Asia, non ricordandosi che anche Cherea si chiamava Cassio. Il giorno innanzi alla sua morte sognò che egli si era assiso nel cielo presso il soglio di Giove, e che il Dio percotendolo col pollice del piè diritto lo aveva precipitato giù in terra. E per prodigio fu avuto tutto ciò che casualmente avvenne poco innanzi in quel giorno. In mezzo a un sacrifizio fu Caligola spruzzato del sangue di un fenicottero: il pantomimo Mnestere rappresentò la stessa tragedia che un tempo Neoptolemo, attor tragico, negli spettacoli nei quali fu ucciso Filippo il Macedone: nel dramma *Laureolo*, durante la cui rappresentazione l'attore principale fuggito da una rovina aveva vomitato sangue, e facendo a gara le seconde parti di dare una prova dell'arte loro, la scena fu insanguinata. Si apparecchiava anche per la notte uno spettacolo, nel quale personaggi egiziani ed etiopi avrebbero rappresentato soggetti infernali. 58. Il 24 di gennaio circa alla settima ora Caligola stando in dubbio se dovesse andare a colazione, avendo tuttavia stomacaccio per il cibo del giorno avanti, finalmente persuaso dagli amici uscì. Passando per una galleria coperta, dove alcuni nobili giovani dell'Asia stavano preparandosi per dare uno spettacolo in teatro, si soffermò per osservarli e per incoraggirli; e se il capo della compagnia non avesse detto di sentire molto

freddo, egli aveva risoluto di tornare indietro e far ripetere le prove. A questo punto corrono due narrazioni. Alcuni raccontano che nel tempo che parlava ai giovinetti, Cherea, che gli stava dietro, lo ferì gravemente con un colpo di spada nel collo, dicendogli: *Bada qui* [1]; Cornelio Sabino, un altro dei congiurati, lo trafisse nel petto: altri, che Sabino, tenuta indietro la turba per opera di alcuni centurioni a parte della congiura, dimandò secondo l'uso militare la parola d'ordine, e dicendo Gaio, *Giove*, esclamò, *Eccolo* [2], e in quel che il Principe si volgeva verso di lui lo ferì nella mascella. Caduto in terra e divincolandosi e gridando che *era sempre vivo*, gli altri con più di trenta ferite lo finirono, essendo la parola tra loro convenuta, *ripeti*. Alcuni gli passarono la lama anche per le parti vergognose. Al primo romore i lettigari corsero in aiuto con le stanghe, poi le guardie germaniche, uccidendo alcuni dei congiurati, ed anche qualche senatore innocente.

59. Visse ventinove anni, ne regnò tre, dieci mesi e otto giorni. Il suo cadavere fu portato segretamente nei giardini Lamiani [3], e lì improvvisato un rogo, fu abbruciacchiato e seppellito con poca terra: le sorelle poi tornate dall'esilio lo dissotterrarono, lo arsero e ne seppellirono le ceneri. Si sa che i custodi dei giardini, innanzi a questo tempo, erano turbati da spettri: nella casa poi dove fu ucciso non passò notte senza qualche terribile apparizione, finché non fu distrutta da un incendio. Perì anche la moglie Cesonia uccisa da un centurione, e la figlia sfracellata contro un muro.

60. Che tempi fossero quelli si può giudicare anche da ciò. Divulgatasi la notizia della uccisione, non fu creduta, e si sospettò che fosse ad arte inventata e man-

---

[1] Il testo: *Hoc age*: formula religiosa sacrificale, con cui il sacerdote, al sacrificatore che domandava *agone?* «debbo agire?», rispondeva «agisci, colpisci». [2] Il testo: *Accipe ratum*: «ecco fatto»: cioè, eccolo Giove vendicatore. [3] *Nei giardini Lamiani*. Il Nardini (*Rom. ant.*, IV, 2) li pone vicino ai giardini di Mecenate. [*Nota del R.*]

data in giro da Caligola stesso, per iscoprire in tal modo l'animo dei Romani verso di sé. I congiurati non avevano pensato al successore; ed il Senato era così concorde nel ritornare agli ordini liberi, che i consoli non lo convocarono nella Curia, perché chiamavasi Giulia, ma in Campidoglio. Alcuni proposero di cancellare la memoria dei Cesari e di distruggerne i templi. È stato notato che tutti i Cesari che ebbero il prenome di Gaio perirono di ferro, incominciando da quello che fu ucciso al tempo di Cinna.

CLAUDIO.

1. Tre mesi dopo che Livia incinta passò alle nozze d'Augusto, nacque Druso (il quale fu padre a Claudio Imperatore) col prenome da prima di Decimo, poi di Nerone, non senza sospetto che fosse il frutto d'un adulterio della madre col patrigno. È certo che subito dopo la sua nascita andò in giro un verso greco che diceva:

Nasce ai felici anche a tre mesi un figlio.

Questo Druso nella questura e nella pretura capitanando la guerra retica, quindi la germanica, primo fra i generali romani penetrò nell'Oceano settentrionale, e con nuovo e incredibile lavoro scavò fosse di là dal Reno, le quali ancora si chiamano Drusine [1]. Rotti più e più volte i nemici e ricacciatili nelle più riposte solitudini [2] non rimase dall'inseguirli prima che una immagine di donna barbarica più grande dell'umano non gli vietasse con linguaggio latino di andare più oltre. Per tali imprese ebbe l'ovazione e le insegne trionfali. Dopo la pretura, entrato tosto nel consolato e ripresa la spedizione, morì di malattia negli accampamenti d'estate, i quali per ciò furono detti *scellerati*. Il suo corpo trasportato a Roma dai principali dei municipi e delle colonie fu ricevuto dalle decurie degli scribi uscitegli incontro e se-

---

[1] *Le quali ancora si chiamano Drusine.* Il canale, che oggi chiamasi Nouvel-Yssel, il quale esce dalla destra del Reno, sopra la separazione del Wohal, e che si riunisce coll' Yssel presso Doesburg. [*Nota del R.*] [2] *E ricacciatigli* ecc. Grande fu il valore dimostrato da Druso in queste guerre. La sua figura ha qualche cosa che lo fa somigliare a uno dei cavalieri del medio evo. [*Nota del R.*]

polto nel Campo Marzio. L'esercito poi gli eresse un tumulo onorario, intorno al quale ogni anno in un determinato giorno i soldati dovevano fare la decursione [1] e le città della Gallia pubbliche supplicazioni. Il Senato, fra gli altri onori parecchi, gli decretò un arco di marmo ornato di trofei sulla via Appia, e il cognome di Germanico per lui e pei suoi discendenti. È opinione che egli fosse d'animo non meno glorioso che civile, poiché e riportò sui nemici, oltre alle vittorie, anche le spoglie opime [2], spesso con suo gran pericolo inseguendo per tutto il campo di battaglia i capitani germanici; e fece chiaramente intendere che egli, quanto gli fosse stato possibile, avrebbe rimessa in vita l'antica repubblica [3]. Per questa ragione penso che alcuni non dubitassero di affermare che egli caduto in sospetto ad Augusto fosse richiamato dalla provincia, e poiché non ritornò subito, morisse avvelenato. Questo ho voluto dire più per non tacerlo che perché io lo creda vero o verisimile, avendolo Augusto siffattamente amato vivo, da istituirlo sempre coerede coi suoi figliuoli (cosa che egli dichiarò un giorno in Senato), e morto da lodarlo in un'adunanza popolare fino a pregar gli Dei che *facessero somiglianti a Druso i suoi Cesari, e che dessero a sé, quando che fosse, una fine così onorata.* E non contento di avere scolpita nel sepolcro di lui un' iscrizione in versi dettata da sé stesso, compose anche in prosa una commemorazione della vita.

Da Antonia minore ebbe più figli; ma lasciò dopo di sé soltanto Germanico, Livilla e Claudio.

---

[1] *Decursione.* Erano esercizi militari fatti alla presenza del capitano, in cui si eseguivano dai soldati tutti i movimenti di una finta battaglia o per istruzione loro, o per mostra e spettacolo a funerali d'un generale defunto, intorno alla pira che ardeva, o intorno al suo tumulo. [*Nota del R.*] [2] *Le spoglie opime.* Così dicevansi quelle, che dal capitano dell'esercito erano tolte al capitano dei nemici, dopo averlo ucciso. Rare furono, come si sa, le spoglie opime; e innanzi a Druso tre soli le riportarono, Romolo, Tolumnio e Marco. [*Nota del R.*] [3] *Avrebbe rimessa in vita* ecc. Vedi *Vita di Tiberio*, cap. 50. [*Nota del R.*]

2. Nacque Claudio nel consolato di Giulio Antonio e di Fabio Affricano [1] in Lione il primo d'agosto, il giorno stesso che per la prima volta fu quivi dedicata un'ara ad Augusto, ed ebbe i nomi di Tiberio Claudio Druso. Appresso per l'adozione del fratello maggiore nella famiglia Giulia [2] prese il cognome di Germanico. Mortogli nell'infanzia il padre, fu tartassato per quasi tutta la puerizia e l'adolescenza da molte e ostinate malattie, tantoché indebolito di mente e di corpo neanche nell'età più matura fu creduto buono ad alcun pubblico o privato ufficio. Per molto tempo e anche dopo essere uscito di pupillo non fu libero di sé, ma fu tenuto sotto la vigilanza di un pedagogo di nazione barbara e un tempo soprintendente alle stalle imperiali, messogli a bella posta, com'egli stesso si dolse in una sua memoria, perché per ogni più lieve motivo lo trattasse durissimamente. Per questa mal ferma salute presedette coperto, con esempio nuovo, del cappuccetto allo spettacolo dei gladiatori che insieme col fratello dava in onore della memoria paterna, e nel giorno della toga virile fu portato al Campidoglio in lettiga intorno alla mezzanotte senza alcun onore.

3. Pure attese indefessamente agli studi liberali fin da giovinetto, dando anche pubblici saggi in ciascuno di essi. Ma neanche così poté ottenere alcuna considerazione né dare di sé migliori speranze per l'avvenire. La sua madre Antonia lo soleva chiamare *un aborto, un uomo soltanto sbozzato dalla natura e non finito*; e quando ad alcuno voleva dare del balordo, diceva *che era più grullo del suo Claudio*. La nonna Augusta non lo potette mai patir di vedere; non gli parlava se non a punti di luna, non lo avvertiva se non con qualche lettera acerba e assai breve, o mandandoglielo a dire per terza persona. La sorella Livilla avendo udito che un

[1] Nel 10 a. C. [2] Tiberio, adottato da Augusto, adottò a sua volta Germanico fratello maggiore di Claudio.

giorno regnerebbe, compianse pubblicamente e in modo assai chiaro così iniqua e indegna sorte del popolo romano. A dimostrare poi quello che Augusto suo zio materno pensasse di lui così in male come in bene, riferirò per maggior certezza alcuni passi delle sue lettere a Livia.

4. « Ho parlato, secondo mi commettesti, con Tiberio intorno a ciò che dobbiam fare del tuo nipote Tiberio [1] nei ludi di Marte [2]. Abbiamo insieme convenuto che si debba una volta per sempre stabilire il modo di contenerci rispetto a lui. Difatti, se egli è veramente sano di mente, perché non dovremmo farlo passare per i medesimi gradi d'onore, pei quali è passato il suo fratello [3]? E se noi conosciamo che egli è incapace, e che è malato di spirito e di corpo, non dobbiamo far ridere alle sue e alle nostre spalle i beffardi e i maligni. Non facendo così, ci troveremo sempre perplessi volta per volta che ci consiglieremo intorno a lui, mettendo in dubbio se egli possa o non possa sostenere qualche carica. Pure per questa volta, giacché tu ce lo dimandi, non ci dispiace che nei ludi di Marte presieda il triclinio dei sacerdoti, se vorrà lasciarsi avvertire dal figliuolo di Silano, suo parente, per non commetter cosa da farsi scorgere. Non ci piace poi che assista ai giuochi circensi dal pulvinare: in quel luogo dinanzi sarebbe troppo esposto. Parimente non ci piace che vada nel monte Albano, o che stia in Roma nei giorni delle Feste Latine [4]. E perché non dovrebbe esser messo a capo della città, se potesse seguire il fratello nel monte Albano? Eccoti il nostro parere, col quale intendiamo di prendere una risoluzione definitiva per non pendere sempre incerti fra la speranza

---

[1] Claudio si chiamava Tiberio Claudio Druso. [2] *Nei ludi di Marte.* Queste feste furono celebrate il dì 1° d'agosto dell'anno 765 di R. da Augusto per la dedicazione fatta in quel giorno del tempio di Marte. Vedi *Vita Aug.*, cap. 29. Claudio allora terminava ventun anno. [*Nota del R*] [3] Germanico. [4] *Feste latine.* Istituite da Tarquinio il Superbo, si celebravano dai Consoli ogni anno sul Monte Albano, insieme con le magistrature Latine, ed erano le più solenni feste pei Romani. [*Nota del R.*]

e il timore. Puoi comunicare, se credi, ad Antonia questa parte della lettera ». Ed in un'altra : « Durante la tua assenza inviterò tutti i giorni a desinare il giovinetto Tiberio, perché non mangi solo con Sulpizio e Atenodoro. Vorrei che egli meno sbadatamente e meno a casaccio si scegliesse qualche compagno per imitarne i movimenti, il contegno e l'andatura. Povero ragazzo ! Eppure negli studi, quando il cervello gli dice il vero, dimostra ingegno non volgare ». E in una terza lettera : « Come possa essermi piaciuto il tuo Tiberio a sentirlo declamare, Dio mi castighi se lo so : perché non arrivo a comprendere come uno che parla così sgarbatamente, possa declamare con tanto garbo » [1]. Dopo ciò si capiscono le risoluzioni di Augusto intorno a lui, il non avergli conferita che l'unica dignità del sacerdozio augurale, il non averlo nominato nel testamento, se non tra gli eredi in terzo luogo e quasi estranei, per una sesta parte, e l'avergli lasciato un legato di ottocentomila sesterzi.

5. Quando chiese a Tiberio suo zio paterno le magistrature, questi gli mandò le insegne consolari [2] : ma quando con molta istanza gli dimandò il consolato effettivo, gli rispose per lettera questo e non altro : « T' ho mandato quaranta talenti d'oro [3] per le feste saturnali e sigillari » [4]. Allora finalmente deposta ogni speranza del consolato, si ritirò nella vita privata, passando il tempo ora nei giardini, ora in una villa suburbana, ora

---

[1] *Così sgarbatamente* ecc. Seneca nell'*Apocolocinthosis* dice che Claudio aveva *vocem nullius terrestris animalis, sed qualis esse marinis, belluis solet, raucam et implicatam* (una voce rauca e confusa non da animale terrestre, ma quale la sogliono avere le belve marine). [*Nota del R.*] [2] Il testo : *consularia ornamenta detulit* : « conferì gli ornamenti consolari » : cioè il laticlavio, cui Claudio aveva diritto come figlio di Senatore, il diritto d' indossare la toga pretesta nei giorni festivi, di sedere nell'orchestra durante gli spettacoli e di aver posto tra i consolari nelle cerimonie ufficiali. [3] Il testo : *aureos* : un *aureus* (moneta d'oro), da Cesare in poi valeva cento sesterzi. [4] *Le feste.... sigillari.* Furono feste aggiunte da Augusto alle feste saturnali ; intorno alla cui origine vedi Macrobio (*Saturn.*, I, 11). [*Nota del R.*] Dette sigillari dalle statuette, *sigilla*, che si inviavano fra gli altri regali.

nella Campania, e conversando con le persone più vili si acquistò, oltre alla vecchia taccia di poltronaggine, anche il brutto nome di briacone e di giocatore.

6. E nonostante, sebbene conducesse questa vita, non gli mancò mai pubblicamente né l'omaggio né la reverenza dei cittadini. I cavalieri lo scelsero due volte per capo di una deputazione: la prima volta, quando chiesero ai consoli l'onore di portare sulle loro spalle il corpo d'Augusto; la seconda, quando si congratularono con essi per la morte di Seiano. Inoltre, quando veniva agli spettacoli, solevano sorgere in piedi e deporre il mantello. Anche il Senato consentì che fosse aggiunto straordinariamente al collegio dei sacerdoti Augustali [1] designati dalla sorte, e poco appresso decretò che la casa di lui distrutta da un incendio fosse riedificata a pubbliche spese, e che egli avesse il diritto del voto tra i consolari. Questo decreto fu poi abrogato, adducendo Tiberio la debolezza della sua mente, e promettendo che avrebbe liberalmente del suo rifatti i danni dell'incendio. Nonostante, quando egli venne a morte, lo nominò fra gli eredi nel terzo luogo per una sesta parte, gli lasciò un legato di due milioni di sesterzi, e per di più lo raccomandò nominatamente fra gli altri parenti suoi agli eserciti, al Senato e al popolo romano.

7. Finalmente sotto Gaio figliuolo del fratello, che in sul principio dell'impero si adoperava con ogni arte a conciliarsi la stima dei cittadini, ebbe le magistrature e tenne insieme con lui il consolato per due mesi. Il giorno che egli per la prima volta entrava nel Foro coi fasci, un'aquila, volandogli appresso, gli si posò sulla

---

[1] *Collegio dei sacerdoti augustali.* Tacito (*Ann.*, I, 54): «*Idem annus* (767) *novas cerimonias accepit, addito sodalium Augustalium sacerdotio; ut quondam Titus Tatius retinendis Sabinorum sacris sodales Titios instituerat; sorte ducti e primoribus civitatis unus et viginti: Tiberius Drususque et Claudius et Germanicus adiiciuntur*». [« Nel medesimo anno cominciò la nuova religione dei sacerdoti augustali, ad esempio di Tito Tazio che i Tazi ordinò per mantenere l'ufficiatura sabina. Tiberio Druso Claudio Germanico furono eletti; e vent'uno de' primi della città tratti per sorte »]. [*Nota del R.*].

spalla destra. Dopo quattro anni ebbe di nuovo il consolato, e talora presedette in luogo di Gaio agli spettacoli, plaudendo gli spettatori, chi *allo zio paterno dell'Imperatore*, e chi *al fratello di Germanico*. 8. Né perciò gli furono risparmiate le contumelie. Se fosse venuto a mensa dopo l'ora stabilita, non senza difficoltà e dopo averlo fatto girare per tutto il triclinio, gli permettevano di mettersi a tavola. Quando dopo desinare si addormentava (e gli soleva accadere spesso), era bersagliato con noccioli di olive e di datteri; talvolta a suon di frusta e di flagello era, come per ischerzo, svegliato dai buffoni. Gli solevano anche, quando russava, infilar le scarpe nelle mani, perché, destatosi a un tratto, si stropicciasse con quelle la faccia.

9. E neanche fu fuori di pericolo. Quando era console poco mancò non fosse deposto dalla carica per non aver provveduto che le statue di Nerone e di Druso, fratelli dell' Imperatore, fossero sollecitamente fatte e messe a posto. Dipoi fu continuamente e in più modi turbato dalle delazioni di qualche estraneo ed anche di qualche suo parente. Quando poi, scopertasi la congiura di Lepido e di Getulico, fu mandato con gli altri legati nella Germania a congratularsi con Gaio, poco mancò non ci rimettesse la vita, essendo l' Imperatore furibondo che gli avessero proprio spedito lo zio per fargli da pedagogo. C' è anzi chi dice che così com'era vestito quando arrivò, fosse buttato nel Reno. Da quel tempo parlò in Senato ultimo tra i consolari, ed era dimandato, dopo tutti gli altri, del suo parere per una specie di derisione. Si procedette anche contro di lui per falsità in testamento, avendovi egli pure apposta la firma. Finalmente per la presa di possesso d'un nuovo sacerdozio avendo dovuto spendere otto milioni di sesterzi, cadde in tal miseria, che non potendo corrispondere al tesoro la somma che gli doveva, i suoi beni furon posti in vendita per bando dei prefetti in virtù della legge di espropriazione.

10. Passata così la maggior parte della vita, giunse all'impero a cinquant'anni e per un caso stranissimo. Allontanato con tutta l'altra turba dai cospiratori contro Gaio, col pretesto che l'Imperatore desiderava di rimaner solo, si era ritirato in un gabinetto chiamato *Ermèo*. Poco dopo spaventato dalla notizia della uccisione, scappò in una vicina galleria nascondendosi tra le pieghe di una portiera. Un soldatello girando qua e là a caso, gli scoperse i piedi, e preso dalla curiosità di vedere chi egli fosse, lo riconobbe, e tiratolo fuori mezzo morto dalla paura e raccomandantesi a lui inginocchioni, lo salutò Imperatore. Subito dopo lo portò agli altri soldati, in quel momento irresoluti e frementi. Fu posto da essi sur una lettiga; e poiché i suoi servi eran fuggiti, lo portarono sulle loro spalle, dandosi la muta, agli accampamenti mesto e tremante, e compassionato dalla moltitudine, che incontrava per via, come se fosse condotto innocente alla morte. Ricevuto dentro al vallo, passò la notte tra le sentinelle, con assai più timore che speranza; poiché i consoli col Senato e con le coorti urbane avevano occupato il Foro e il Campidoglio con intenzione di ristabilire la libertà antica [1]; ed egli chiamato nella Curia per mezzo dei tribuni della plebe a dire il proprio parere sulla condizione presente, rispose, *essere impedito da forza maggiore*. Ma il giorno dopo raffreddandosi il Senato nei suoi propositi per essersi diviso in vari pareri, e chiedendo la moltitudine che circondava Claudio un solo reggitore nella persona di lui, ricevette il giuramento militare e promise a ciascun soldato quindicimila sesterzi, comprando, primo fra gl'Imperatori, anche col denaro la fedeltà delle soldatesche.

11. Fermato che ebbe il piede, sua prima cura fu di stendere un velo su quanto era accaduto in quei due giorni che si pensò di cambiar forma di governo. Pertanto concesse un perdono e un'amnistia generale e perpetua, e

---

[1] Cioè la repubblica.

la mantenne. Soltanto mise a morte alcuni tribuni e centurioni fra gli uccisori di Caligola, non solo per dare un esempio, ma anche perché aveva saputo che volevano pure la sua vita. Quindi si volse agli uffici della pietà. Il suo giuramento più sacro e più frequente fu per il nome d'Augusto: provvide che fossero all'avola sua Livia decretati onori divini, un cocchio tirato da elefanti nella processione circense simile a quello d'Augusto; ai genitori offerte funerarie a spese del pubblico; inoltre al padre suo annuali giuochi circensi nell'anniversario della nascita, alla madre il carpento da condursi intorno al Circo e il cognome di Augusta, ricusato da viva. In onore della memoria del fratello, celebrata da lui in ogni occasione, fece rappresentare a Napoli in un concorso una sua commedia greca, e per voto dei giudici la coronò. Non lasciò senza onore e senza testimonianze di gratitudine neppure la memoria di M. Antonio, avendo un giorno dichiarato per mezzo d'un editto che con tanto maggiore istanza chiedeva fosse celebrato il natalizio del suo padre Druso, in quanto che lo stesso giorno nacque egli e il suo avo Antonio. In onor di Tiberio compì l'arco di marmo presso il teatro di Pompeo, decretato già dal Senato, ma poi tralasciato. Rispetto a Caligola, sebbene avesse annullati tutti i suoi atti, pure non volle che il dì della sua morte, quantunque il primo del proprio impero, fosse posto tra i festivi.

12. Ma quanto agli onori propri fu parco e modesto: non volle il prenome d' Imperatore [1]: le soverchie onoranze ricusò: gli sponsali della figlia e la nascita del nipote furono da lui celebrati senza pompa e solo in famiglia. Non richiamò dal bando alcun esule senza l'autorità del Senato. Chiese per grazia gli fosse concesso di condur seco nella Curia il prefetto del pretorio

---

[1] *Non volle il prenome d'Imperatore.* Vedi nella *Vita di Cesare*, p. 45, nota 1 ciò che è stato detto sulla differenza di significato del titolo *imperator*, anteposto al nome o soggiunto. Rifiutando Claudio il prenome d' Imperatore, rifiutava in apparenza la potestà assoluta. [*Nota del R.*]

e i tribuni dei soldati, e che fossero ratificate le sentenze che in nome suo i propri ministri pronunziassero in affari giudiziari. Dimandò ai consoli la facoltà di stabilir mercati nei propri possessi. Spesso assisteva ai giudizi dei magistrati come uno dei consiglieri: e quando davano spettacoli, egli si alzava insieme con tutti gli altri spettatori, e con la voce e col gesto faceva il saluto d'onore. Presentandosi al suo seggio i tribuni della plebe, si scusava di doverli ricevere in piedi a cagione della ristrettezza del luogo. Così in poco tempo si acquistò tanto amore e favore, che nel viaggio ad Ostia essendo corsa notizia che era stato ucciso, il popolo ne ricevette tal colpo, da chiamare traditori i soldati, parricida il Senato, e da non cessare dalle più gravi maledizioni, finché i magistrati non ebbero mostrati sui Rostri uno, poi due, poi molti, i quali accertassero che Claudio era sano e salvo e si avvicinava a Roma.

13. Con tutto ciò non fu sempre esente da pericoli; e dové temere dai singoli cittadini, dalle fazioni e dalle guerre civili. Fu sorpreso nel cuor della notte un uomo della plebe accanto alla sua camera armato di pugnale: furono trovati due cavalieri nella pubblica strada armati di un bastone ferrato e di un coltello da caccia che lo aspettavano, uno per assalirlo uscito dal teatro, un altro in mezzo a un sacrifizio nel tempio di Marte. Congiurarono per rimutare lo stato Gallo Asinio e Statilio Corvino, nipoti degli oratori Pollione e Messala, associatisi molti liberti e servi di lui. Furio Camillo Scriboniano luogotenente della Dalmazia destò una guerra civile. Ma in capo a cinque giorni fu vinto, essendosi per iscrupolo religioso pentite le legioni che si erano ribellate, quando, detto loro che sarebbero ite dal nuovo Imperatore, fosse caso o volontà divina, le aquile non poteron esser inastate, né sconficcate e mosse le insegne.

14. Oltre al primo consolato, ne ebbe altri quattro: il secondo e il terzo di filo, gli altri due ciascuno alla

distanza di quattro anni; l'ultimo lo tenne per sei mesi, gli altri per tre; nel terzo poi, con esempio nuovo in un principe, fu sostituito ad un console morto. Ma nel consolato o fuori del consolato rese con molto zelo giustizia, anche nei giorni per lui o per i suoi festivi, talora anche in quelli già fino da antico consacrati dalla religione. Né sempre giudicava conformemente alle leggi, ma ne scemava ora il rigore ora la mitezza giusta la naturale equità, secondo la momentanea disposizione dell'animo. Così alcuni, che per aver chiesto troppo erano per sentenza di giudici privati decaduti dalla causa, redintegrò nell'azione civile; altri poi convinti di frodi esorbitanti condannò ad esser divorati dalle fiere, oltrepassando le pene sancite dalle leggi.

15. Pure nei processi e nei giudizi fu d'un'incredibile mutabilità; ora circospetto e prudente, ora inconsiderato e subitaneo, talvolta frivolo e quasi pazzo. Rivedendo un giorno le decurie per esentare chi ne avesse avuto il diritto dal carico dei giudizi, cassò un cavaliere accusandolo di soverchia bramosia di giudicare, perché non aveva fatto valere il benefizio della figliuolanza [1]: a un altro poi, che interrogato dagli avversari intorno a un suo proprio affare, avea risposto non poter egli conoscerne, ma esser di competenza dei tribunali ordinari, impose di dar la sentenza sul tamburo, presente sé, *perché si vedesse in un affare suo personale con quanta giustizia avrebbe giudicato in affari altrui*. Negando una donna di riconoscere un figliuolo, ed essendovi prove tanto in favore quanto contro, le fece confessare di esser la madre, imponendole di sposare il giovine. Dava assai facilmente ragione ai presenti contro gli assenti, senza considerare se l'assenza fosse colpevole o imposta dalla necessità. Alle grida di un tale che diceva doversi

---

[1] *Il benefizio della figliolanza.* Secondo la legge Papia Poppea (vedi nota ad *Aug.*) chi avesse un determinato numero di figliuoli legittimi era esentato dall'ufficio di giudice o, come diremmo oggi, di giurato: legge provvida. (*Nota del R.*)

tagliare le mani a un falsario, fece subito venire il carnefice con la coltella e un desco da macellari. Essendo un altro accusato di non esser cittadino romano, e sorta una frivola questione tra gli avvocati, se egli dovesse assistere al giudizio in toga od in pallio, Claudio per far mostra della più grande imparzialità comandò che l'accusato mutasse spesso abito, e indossasse il pallio quando parlava l'accusatore, la toga quando il difensore. Anche in un altro giudizio si vuole che rendesse questa sentenza scritta: *Io giudico a favore della parte che ha esposto la verità.* Per tali giudizi cadde così in discredito da essere comunemente e apertamente disprezzato. Difatti scusando un tale un testimone, chiamato per ordine di Claudio dalla provincia, del non esser potuto venire, e tacendo per un certo tempo la cagione, finalmente, dopo molte dimande intorno alla medesima, disse: *È morto: credo che questa ragione sia sufficiente.* Un altro ringraziandolo che egli permettesse la difesa d'un accusato, aggiunse: *sebbene sia in uso il difendere.* Ho udito anche dai vecchi, che gli avvocati erano soliti abusare della pazienza di lui per modo, che, scendendo dal Tribunale, non solo lo richiamavano indietro, ma lo pigliavano anche pei lembi della toga e qualche volta anche per un piede. E perché ciò che ho detto non rechi meraviglia, aggiungerò che a una rabula greca nel calore della discussione venne detto: *Anche tu sei vecchio e rimbambito.* Finalmente è noto che un cavaliere romano, accusato falsamente, per odio implacabile dei suoi nemici, d'oscenità contro le femmine, essendo citato a comparire dinanzi a Claudio, e vedendo che si producevano per testimoni dell'accusa donne di mal affare [1], lanciò contro di lui lo stile e le tavolette, tacciandolo d'imbecille e di crudele, con tanta forza da fargli una ferita non lieve nella faccia.

16. Ebbe altresì la censura, carica per lungo tempo

---

[1] Era illegale: cfr. *Digesto*, 22, 5, 3, 5.

intralasciata dopo i censori Planco e Paolo [1]; ed anche in essa si mostrò mutabile e vario nei voleri e nelle risoluzioni. Nella rassegna dei cavalieri, licenziò senza ignominia un giovine di pessimi costumi, ma di cui il padre si dichiarava contentissimo, dicendo che *egli aveva il suo censore*; un altro diffamato per libidini e per adulteri si contentò di ammonire soltanto con dirgli, *che fosse più discreto nei piaceri della gioventù, o almeno che le facesse più pulite. Difatti perché debbo io sapere chi è la tua amica?* Avendo alle preghiere degli amici cancellata una nota di biasimo data a un tal cavaliere, *che rimanga nonostante la cancellatura*, disse. Un illustre personaggio greco e il primo della sua provincia, ma ignorante della lingua latina, non solo fu cassato dall'albo dei giudici, ma fu altresì privato della cittadinanza. Tutti poi voleva rendessero ragione della loro condotta a viva voce, sempreché lo potessero, e senza alcun assistente. Molti notò d'infamia senza che se l'aspettassero e per la ragione affatto nuova che a sua insaputa e senza prender commiato fossero partiti d'Italia: uno poi, per avere accompagnato un re nella provincia, ricordando come nei tempi andati fosse accusato di maestà innanzi ai giudici Rabirio Postumo per aver seguito Tolomeo ad Alessandria a fine di assicurarsi di un credito che aveva con lui. E volendo per siffatto modo colpire molti altri, per negligenza dei processanti e con sua gran vergogna li trovò innocenti; poiché, secondo che l'accusa era o di celibato o di mancanza di prole o di povertà, provavano a lui che erano mariti, padri, facoltosi. Un tale, che era stato accusato di essersi volontariamente ferito, gli si spogliò in presenza mostrando il corpo senza offesa alcuna. Fu poi nella sua censura degno di nota l'aver dato ordine che fosse comprata e fatta pubblicamente in pezzi una cassetta argentata sontuosamente lavorata e messa in vendita presso il quartiere de' Sigillari, e l'avere in un sol giorno dati

[1] *Dopo i censori Planco e Paolo.* Ciò fu nell'anno 732 di R. [*Nota del R.*]

fuori venti editti, con uno dei quali avvisava che per la copiosa raccolta dell'uve s'incatramassero bene le botti; con un altro, che la miglior medicina per il morso della vipera era il sugo del tasso.

17. Fece una sola spedizione militare, e questa di poca importanza. Avendogli il Senato decretate le insegne trionfali, egli reputando siffatta onorificenza non sufficiente alla maestà del principe e volendo l'onore di un vero trionfo, scelse per meritarlo la Brettagna, da nessun altro tentata dopo il divin Giulio, ed allora in gran fermento per certi disertori non restituiti. Facendo adunque vela presso le coste della Liguria e vicino alle isole Stecadi [1], poco mancò che per un turbine violento non fosse mandato ai pesci. Perciò essendosi da Marsiglia recato a Gesoriaco per la via di terra, passò di lì nella Brettagna, e senza aver dato un combattimento o sparso una goccia di sangue, dopo pochissimi giorni ricevuta la resa di una parte dell'isola, se ne tornò a Roma in capo a sei mesi, e trionfò con gran pompa. Per assistere a questo spettacolo permise di venire a Roma non solo ai capi delle provincie, ma anche ad alcuni esuli, e sulla facciata del Palazzo affisse, tra le altre spoglie di guerra, una corona navale accanto alla civica, come insegna dell'Oceano navigato e sottomesso. Lo seguì sul carpento la moglie Messalina; lo seguirono anche gli altri, i quali ebbero in quella guerra gli ornamenti trionfali, ma a piedi e con la pretesta, Crassi Frugi, che per la seconda volta aveva quell'onore, sur un cavallo falerato e con la veste palmata [2].

18. Sempre si dette gran pensiero della città e dell'annona. Non riuscendosi a domare un incendio del quartiere Emiliano, stette per due notti in un diribitorio [3], e non bastando la moltitudine dei soldati e dei

---

[1] Le isole d'Hières, di fronte alla costa meridionale della Gallia, a est di Marsiglia. [2] *Cavallo falerato.* Vedi *Vita di Caligola*, p. 182, nota 1. — *Veste palmata.* Era una foggia di tunica ricamata, la quale portavasi sotto alla *toga picta*, e si suppone che i ricami rappresentassero rami di palma. [*Nota del R.*] [3] *Diribitorio.* Luogo coperto, dove

domestici, chiamò in soccorso per mezzo dei magistrati la plebe da tutti i quartieri, e posti innanzi a sé corbelli pieni di quattrini, la confortava a dare aiuto, pagando nell'atto ciascuno, secondo l'opera prestata. Essendo i viveri molto cari per la continua scarsità delle raccolte, un giorno fu in mezzo al Foro circondato dalla moltitudine, che gli scagliò contro improperi e tozzi di pane, di modo che a gran fatica poté salvarsi nel Palazzo per una porta segreta. Fin d'allora nulla tralasciò per far venire il frumento a Roma anche nell' inverno, offerendo ai negozianti un guadagno certo, prendendo sopra di sé i danni che per cagione delle tempeste potessero soffrire, e dando grossi premi agli armatori, secondo la condizione di ciascuno. 19. I cittadini poi dispensò dalla legge Papia Poppea [1], concesse ai Latini il gius dei Quiriti, alle donne il diritto dei quattro figliuoli [2]: le quali ordinanze rimangono anch'oggi.

20. Delle grandi opere pubbliche ne fece poche, ma necessarie; di cui le principali sono, l'acquedotto incominciato da Caligola, l'emissario del lago Fucino e il porto d'Ostia, quantunque sapesse che il secondo era stato da Augusto negato alle insistenti preghiere dei Marsi, l'ultimo spesso dal divin Giulio ideato e per la difficoltà dell'opera messo da parte. Condusse pure nella città la fresca e abbondante acqua Claudia, le cui sorgenti si chiamano, l'una Cerulea, l'altra Curzia e Albudigna, e medesimamente una derivazione dell'Aniene nuovo per mezzo di un acquedotto di pietra, distribuendola in molte e magnifiche conserve. Intraprese anche

---

gli ufficiali a ciò deputati esaminavano i ruoli dell'esercito, distribuivano le paghe ed assegnavano i coscritti alle varie legioni. [*Nota del R.*] Era un vasto edificio nel Campo di Marte, dove i *diribitores* (scrutatori) facevano il computo dei suffragi nei comizi. Fu cominciato da Agrippa e finito da Augusto. Più tardi servì pure per le distribuzioni dei donativi al popolo e delle paghe ai soldati). [1] *Dispensò dalla legge Papia Poppea.* Vedi *Vita di Augusto*, p. 78, nota 4. [*Nota del R.*] [2] *Il diritto dei quattro figliuoli.* L'*ius trium* o *quatuor liberorum* come scioglieva da certe incapacità politiche o legali, così liberava da certi pesi. Questo diritto concedevasi per grazia dell' Imperatore anche a chi non avesse i tre o i quattro figliuoli. [*Nota del R.*]

il prosciugamento del lago Fucino, per la speranza non solo di farci buon guadagno, ma anche per averne molta lode, essendosi offerti alcuni privati di fare i lavori a patto di aver la proprietà dei terreni asciugati. Per lo spazio poi di tre miglia aperse un canale, scavando e tagliando un monte, con gran fatica e dopo undici anni, sebbene vi lavorassero continuamente trentamila uomini. Costruì il porto d'Ostia, conducendo attorno di qua e di là due bracci, e inalzando una diga all' imboccatura in un mare profondo. Per darle più stabilità, affondò la nave che aveva servito a trasportare dall' Egitto il grande obelisco [1], e fattivi sopra molti piloni vi stabilì una torre altissima simile al Faro di Alessandro, per indicare nella notte la via ai bastimenti.

21. Spesso dispensò al popolo il congiario. Dette anche molti e grandi spettacoli, non solo degli ordinari e nei soliti luoghi, ma anche dei novamente inventati o presi dall'antichità, e in luoghi dove non mai per l'avanti. Dette il segnale del principio degli spettacoli nella dedicazione del teatro pompeiano, rifatto dopo il suo incendio, dal palco eretto nell'orchestra, nel quale discese dopo aver fatta la offerta nel tempio soprastante, traversando la platea, mentre tutti gli spettatori sedevano in silenzio. Celebrò anche le feste secolari, dicendo che Augusto le aveva anticipate invece di riserbarle al loro proprio tempo, sebbene poi nelle sue storie scriva che Augusto, fatto diligente computo degli anni, pei quali erano state tralasciate, le aveva ricondotte al loro vero tempo. In conseguenza fu non senza risa udita la voce del banditore invitante con la solita formula alle *feste che niuno vide e niuno era per rivedere*, vivendo sempre chi eravi assistito, e producendosi nella scena alcuni istrioni che già vi si erano prodotti al tempo d'Augusto. Dette spesso anche gli spettacoli del Circo

---

[1] Portato dall' Egitto per ordine di Caligola e collocato nel Circo di Nerone sul Vaticano.

nel monte Vaticano, infrapponendosi talora ogni cinque corse una caccia. Nel Circo Massimo poi, avendo fatti di marmo i luoghi delle mosse [1], che prima erano di tufo, e aurate le mete, che prima erano di legno, assegnò posti distinti ai senatori soliti assistervi alla rinfusa. Oltre al palio delle quadrighe, dette il giuoco troiano e le cacce delle belve affricane, uccidendole una torma di cavalieri pretoriani sotto la condotta dei tribuni e dello stesso prefetto del pretorio; ed altresì la caccia dei cavalieri tessali, che per l'arena del Circo inseguono tori selvaggi, e stancatili, corrono loro addosso e per le corna li stendono al suolo.

Donò altresì spettacoli di gladiatori, molti e vari: uno spettacolo annuale negli accampamenti pretoriani senza cacce e senza apparato; un altro, più compiuto, nel Recinto. Quivi pure ne istituì un altro straordinario, ma di pochi giorni, chiamato da lui *sportula* [2], perché nell'atto di annunziare il primo aveva detto, *che invitava il popolo come ad una cenetta improvvisata e così alla buona.* Questo dei gladiatori era lo spettacolo, in cui egli si mostrava più lieto e più alla mano, tanto che insieme con la moltitudine degli spettatori contava con la voce e con le dita, sporgendo la sinistra, le monete d'oro che venivano offerte ai vincitori, spesso rivolgendo loro esortazioni e dimande da destare la generale ilarità, chiamandoli anche di tratto in tratto *padroni*, con motti talora insulsi e sforzati, come quando chiedendo il popolo Palombo, *lo avrete*, rispose, *se sarà pescato*. Questo poi, che riferisco, ebbe almeno il merito di essere a proposito. Avendo a un essedario con gran plauso di ognuno concesso il congedo, mosso dalle preghiere di quattro figliuoli di lui, mandò subito in giro una cedola, in cui faceva intendere al popolo *quanto ai cittadini fosse necessario aver figliuoli, se a un gladia-*

---

[1] Luogo donde partono i cavalli nelle corse. [2] Significò dapprima la cesta dove il cliente riceveva la sua parte di cibo, poi il cibo stesso o il denaro equivalente.

tore erano di difesa e di favore. Dette nel Campo Marzio anche lo spettacolo dell'espugnazione e del sacco d'una città, rappresentando la resa dei re della Brettagna, e presedette ad esso in paludamento. Oltre a ciò, prima di incominciare il prosciugamento del lago Fucino, fece fare una naumachia. Ma gridando i combattenti: *Salve, Imperatore; morituri ti salutiamo* – *Salvete anche voi*, rispose. Per la qual risposta credendo essi che fosse loro fatta la grazia e non volendo perciò combattere, stato un pezzo fra due se dovesse tutti distruggerli col ferro e col fuoco, finalmente balzato giù dal suo posto, e correndo attorno al lago con isconci balzelloni, li spinse parte con le minacce e parte con le esortazioni alla pugna. In questo spettacolo si affrontarono le armate sicula e rodia, ciascuna con dodici triremi, dando il segnale con la tromba un Tritone d'argento, scaturito di mezzo al lago per via di certe macchine.

22. Delle costumanze religiose, civili e militari, come pure di ciò che attiene alla condizione di ciascun ordine della cittadinanza nello Stato e fuori dello Stato, alcune cose riformò o richiamò in vigore, altre ne istituì di nuovo. Non ascrisse alcuno nei diversi collegi sacerdotali, senza che avesse prestato il giuramento: ebbe gran cura che tutte le volte che in Roma fosse dato il terremoto, il Pretore [1], adunato il popolo, intimasse le ferie; che, veduto sul Campidoglio qualche sinistro uccello, si facesse la ossecrazione [2], a cui egli presedeva come pontefice massimo, dopo aver parlato al popolo dai Rostri, e dopo avere allontanata la turba degli operai e dei servi.

23. Le cause, che solevano innanzi trattarsi nei mesi dell'inverno e dell'estate, volle non avessero più alcuna interruzione. Il giudizio dei fidecommissi, solito affidarsi anno per anno ai soli magistrati in Roma, lo

---

[1] Il pretore urbano. [2] Testo lat.: *obsecratio*, la preghiera di scongiuro.

rese perpetuo, deferendolo anche ai magistrati nelle provincie. Abrogò la disposizione, che Tiberio Cesare aggiunse alla legge Papia Poppea supponendo che i sessagenari non possano generare. Ordinò che ai pupilli fosse straordinariamente assegnato il tutore dai consoli, e che coloro, a cui erano interdette dai magistrati le provincie, fossero espulsi anche da Roma e dall' Italia. Alcuni egli stesso relegò con un nuovo genere di confine, vietando loro di allontanarsi da Roma al di là di tre miglia.

Quando nella Curia aveva a trattare di cosa molto importante, sedeva tra i due consoli nel seggio tribunizio. La grazia del congedo, che solevasi dimandare ai consoli, la riserbò a sé. 24. Concesse le insegne consolari anche ai procuratori con lo stipendio di dugentomila sesterzi. A chi ricusava la dignità senatoria toglieva anche l'equestre. Sebbene avesse affermato che non avrebbe mai fatto senatore se non chi fosse pronipote d'un cittadino romano, pure concesse il laticlavio anche al figliuolo d'un libertino, con la condizione però che fosse adottato da un cavaliere: ed anche così temendo il biasimo, ricordò che Appio Cieco censore, lo stipite della sua casata, annoverò nel Senato alcuni figliuoli di libertini, dimenticando che al tempo di Appio ed anche dopo per *libertini* non s' intendevano coloro che erano stati manomessi, ma sì i cittadini liberi nati di quelli. Al collegio dei questori, in luogo dei lavori stradali, affidò lo spettacolo dei gladiatori, e tolto loro il governo di Ostia e della Gallia, restituì la cura dell'erario di Saturno, che dal tempo d'Augusto sino allora avevano sostenuto i pretori, e che oggi sostengono coloro che sono usciti di pretore.

Concesse le insegne trionfali a Silano, fidanzato della sua figliuola, e non ancora giunto alla pubertà; agli adulti poi ne fu così prodigo, che gli fu scritta una lettera a nome di tutte le legioni, chiedendogli che ai luogotenenti consolari insieme col comando dell'esercito fossero date anche quelle insegne, affinché non cercassero

un pretesto qualunque di guerra. Ad Aulo Plauzio decretò anche l'ovazione, e al suo ingresso in Roma gli andò incontro, standogli a sinistra nell'andata e nel ritorno dal Campidoglio. A Gabinio Secondo, per aver vinti i Cauchi, popolo germanico, concesse di potersi soprannominare Cauchio.

25. I gradi militari per i cavalieri gli ordinò così. Prima il comando d'una coorte, poi quello di un'ala, quindi il grado di tribuno di legione. Assegnò stipendi ed un genere di milizia immaginaria, che si chiama *soprannumero*, al quale potevasi appartenere anche assente e soltanto di nome. Vietò con decreto del Senato che i soldati andassero alle case dei senatori per salutarli. Confiscò le sostanze ai libertini che si davano per cavalieri romani. Gl'ingrati, e coloro, di cui i patroni non erano contenti, ridusse da capo in servitù; e a coloro che ne pigliavano le difese affermò, che non avrebbe mai dato sentenza contro ai libertini loro. Avendo alcuni cittadini esposti nell'isola di Esculapio certi loro servi malati, per risparmiarsi la noia di curarli, sentenziò che tutti dovessero esser liberi, e chiunque fosse guarito, non tornasse in possesso del padrone: che se alcuno, piuttosto che esporre qualche servo, lo avesse ucciso, fosse accusato di omicidio. Mandò fuori un editto che i viaggiatori non dovessero passare per le città d'Italia, se non a piedi o in bussola o in lettiga. A Pozzuoli e ad Ostia fece stanziare una coorte per prevenire gl'incendi.

Ai forestieri vietò di mettersi nomi romani, e tanto meno i gentilizi. Ad alcuni che usurpavano i diritti di cittadino fece mozzar la testa nel Campo Marzio. Restituì al Senato le provincie dell'Acaia e della Macedonia, che Tiberio s'era prese per sé. Ai Lici tolse la libertà per le loro funeste discordie; la restituì ai Rodiani, perché pentiti delle antiche colpe. Ai Troiani, come ai proprietari dei Romani, condonò per sempre i tributi, dopo aver letta un'antica lettera del Senato e

del popolo romano al re Seleuco, con la quale gli promettevano amicizia, se avesse liberati da ogni tributo quei di Troia come propri consanguinei. Cacciò di Roma gli Ebrei sempre tumultuanti per le istigazioni di Cristo[1]. Permise ai legati dei Germani di prender posto nell'orchestra, mosso dalla loro semplicità e fiducia, perché essendo stati condotti nelle gradinate comuni e avendo visti Parti ed Armeni sedere fra i senatori, erano passati di suo in quei posti, dicendo che il merito e la condizione propria non eran punto inferiori alla loro. Abbatté la crudele religione dei Druidi nella Gallia, da Augusto interdetta solo ai Romani. Per contrario, si adoperò di trasferire a Roma dall'Attica i misteri eleusini, e propose che il tempio di Venere Ericina in Sicilia crollato per vecchiezza fosse restaurato a spese del pubblico erario. Coi re fermò trattati nel Foro immolando una scrofa e usando l'antica formula dei Feciali[2]. Ma e queste e altre cose e in gran parte il suo principato trattò non solo ad arbitrio proprio, ma anche a quello delle mogli e dei liberti, tale mostrandosi le più volte, quale a loro giovava e piaceva che fosse.

26. Ebbe in età assai giovine due spose, prima Emilia Lepida bisnipote d'Augusto, poi Livia Medullina, chiamata anche Cammilla, come discendente dall'antica stirpe di Cammillo. Ripudiò la prima, tuttora intatta, perché i genitori suoi erano dispiaciuti ad Augusto; perdette la seconda per malattia il giorno stesso destinato alle nozze. Dipoi si prese in moglie Plauzia Urgulanilla, quindi Elia Petina di padre consolare. Dall'una e dall'altra si divorziò, da Petina per lievi dispareri, da Urgulanilla per le sue scostumatezze e per sospetto d'un omicidio. Dopo si ammogliò con Valeria Messalina

---

[1] *Per le istigazioni di Cristo.* Si vede chiaro che questi Ebrei erano quelli già fatti Cristiani. Svetonio come Tacito ed altri scrittori di quel tempo, hanno dei Cristiani d'allora quella opinione che noi oggi ci facciamo dei comunisti, degli internazionalisti e dei nichilisti. [*Nota del R.*]

[2] *Usando l'antica formula dei Feciali.* Vedila in Livio (I, 24). [*Nota del R.*]

figliuola di Barbuto Messala suo cugino. Ma avendo scoperto che, tra le altre sue vergogne e vituperi, s'era perfino sposata a C. Silio, costituendosi anche la dote in presenza degli áuguri, la punì di morte, dichiarando ai pretoriani in un'adunanza che, *poiché nei matrimoni era disgraziato, sarebbe rimasto celibe; e se avesse ripreso moglie, lo facessero pure a pezzi con le loro mani.* Ma non poté regger tanto che quasi subito dopo non cercasse altri partiti, perfino quello di Petina che un tempo aveva ripudiato, e di Lollia Paolina stata già moglie di Caligola[1]. Ma rimasto finalmente alla pania d'Agrippina figliuola del fratello Germanico, tiratovi dalla confidenza dei baci e delle carezze permessa a una nipote, trovò chi proponesse nella prossima adunanza del Senato di costringer Claudio a prenderla in moglie col pretesto del pubblico bene, e di licenziare gli altri a contrarre tali matrimoni, che prima si avevano per incestuosi. Onde, lasciato passare appena un giorno, celebrò le nozze con esempio non imitato da alcuno, eccetto che da un libertino e da un primipilare, ai cui sponsali assistette il Principe con Agrippina.

27. Ebbe prole da tre mogli: da Urgulanilla, Druso e Claudia; da Petina, Antonia; da Messalina, Ottavia e un maschio, che prima ebbe nome Germanico, poi Britannico. Perdette Druso tuttor giovinetto in Pompei, soffocato da una pera gittata da lui per trastullo in aria e riparata in bocca, al quale pochi giorni innanzi aveva fidanzata la figliuola di Seiano: lo che dimostra quanto sia falso che il giovinetto perisse per frode di Seiano, come narrano alcuni. Claudia, sebbene nascesse cinque mesi dopo il suo divorzio con Messalina e fosse già cominciata ad allevare come figliuola sua, nonostante la fece esporre e gittar nuda innanzi alla porta

---

[1] *Stata già moglie di Caligola.* Vedi in Tacito (*Ann.*, XII, 1) le gare dei diversi cortigiani, i quali parteggiavano chi per una chi per un'altra, finché la vinse Agrippina e il liberto Pallante suo sostenitore. [*Nota del R.*]

della madre, come ingenerata da Botero suo liberto. Maritò Antonia a Gn. Pompeo Magno, poi a Fausto Silla, giovani nobilissimi; Ottavia, promessa prima a Silano, al figliastro Nerone. Britannico natogli il giorno ventesimo dell'impero e nel secondo suo consolato, lo raccomandava bambinello del continuo ai soldati e alla plebe negli spettacoli, tenendolo sulle braccia e in collo, e unendo le sue alle acclamazioni della moltitudine che lo accompagnava. Dei suoi generi adottò Nerone: Silano e Pompeo non solo rifiutò, ma anche fece uccidere.

28. Dei liberti tenne principalmente in conto l'eunuco Poside, a cui pure decretò pel trionfo britannico, tra i non evirati, l'asta senza cuspide[1]; Felice, marito di tre regine, messo da lui al comando delle coorti e degli squadroni, e della provincia di Giudea; Arpocra, al quale conferì il privilegio di andar per Roma in lettiga e di dare pubblici spettacoli; e più di questi Polibio compagno di studio, che spesso passeggiava in mezzo ai due consoli; ma sopra a tutti Narcisso suo segretario e Pallante suo computista. A questi due volentieri aveva consentito che si dessero, pure per decreto del Senato, non solo grandi ricompense, ma anche le insegne questorie e pretorie; e inoltre che potessero tanto guadagnare e rapinare, che lamentandosi egli un giorno come le casse fossero quasi vuote, gli fu risposto molto a proposito, *che avrebbe avuto denari in copia, se si fosse messo in società con quei due suoi liberti.*

29. Soggetto adunque a costoro, e, come si è detto, alle mogli, fece la parte, non di principe, ma di ministro. Secondo gl'interessi loro, od anche il partito o il capriccio, dispensò onori, comandi, grazie, supplizi, le più volte senza volerlo o saperlo. E per non riferire ad una ad una le cose di minor conto, come le concessioni ritirate, le sentenze annullate, le nomine alle ca-

---

[1] *L'asta senza cuspide*, detta in latino *hasta pura*, che i capitani romani usavano di dare come premio d'onore al soldato che si fosse segualato in sul campo. [*Nota del R.*]

riche o falsificate o scopertamente alterate, mise a morte Appio Silano suo suocero, le due Giulie, figliuola l'una di Druso, l'altra di Germanico, per accusa non provata e senza ascoltar le loro difese; come anche Cn. Pompeo marito della sua figliuola maggiore, e Lucio Silano fidanzato della minore. Pompeo fu trafitto fra le braccia d'un giovine amato da lui, Silano fu costretto a deporsi dalla pretura il 29 di dicembre, e ad uccidersi sul principio del nuovo anno, il giorno stesso delle nozze di Claudio e d'Agrippina. Dette a morte trentacinque senatori, trecento e più cavalieri con tanta leggerezza, che a proposito della uccisione di un cittadino consolare, dicendogli il centurione essere stato eseguito l'ordine suo, negò di aver dato ordine alcuno, e nonostante approvò ciò che era stato fatto, poiché i suoi liberti gli dicevano che i soldati avevano fatto il loro dovere, avendo da sé medesimi vendicato il principe. Ma quello che a raccontarlo non si crederebbe, si fu l'avere nelle nozze di Messalina con l'adultero Silio sottoscritto anch'egli l'atto della dote, condottovi con ingegno, fingendo essi che ciò non era per altro fine, che per allontanare da lui e volgere contro altri un pericolo che dicevano minacciarglisi per mezzo di alcuni prodigi.

30. Non gli mancò una certa aria di grandezza e di autorità, o che stesse in piedi o che sedesse, e principalmente quando posava: poiché ebbe la persona alta e piena, il volto avvenente, bella canizie, collo toroso. Ma quando càmminava, le ginocchia per debolezza gli si piegavano sotto, e allorché scherzava o si occupava sul serio, molti difetti facevano in lui bruttura: un ridere sgangherato, un adirarsi bestiale con la schiuma alla bocca e il colaticcio al naso: oltre a ciò ciarciugliava, e tentennava la testa sempre, ma specialmente in ogni più piccola faccenda. 31. Di salute quanto stette male innanzi al principato, tanto stette bene dopo, eccetto che pativa di dolore di stomaco; e per questa cagione disse che aveva pensato per fino di togliersi la vita.

32. Convitò del continuo e splendidamente, spesso in luoghi spaziosissimi, sicché il più delle volte banchettarono insieme secento commensali. Imbandì un banchetto anche sopra l'emissario del lago Fucino, nel quale per poco non rimase sommerso dall' impetuoso rigurgito dell'acqua, a cui era stata data la via. Faceva assistere ad ogni pranzo tutti i suoi figliuoli coi fanciulli e con le fanciulle nobili, i quali, secondo l'antico costume, mangiavano seduti a una tavola a parte presso le spalliere dei letti [1]. A un commensale, che il giorno innanzi era caduto in sospetto d'aver rubata una tazza d'oro, rinvitatolo il giorno dopo, fece mettere innanzi un bicchiere di coccio. Si vuole che avesse anche pensato di fare un editto per permettere a chiunque di mandar l'aria di sopra o di sotto, durante la mensa, avendo saputo che un tale corse pericolo della vita dall'essersi rattenuto per la vergogna.

33. Fu sempre ed in ogni luogo gran mangiatore e bevitore. Un giorno sedendo a giudice nel Foro d'Augusto, sentito l'odor del banchetto che s' imbandiva pei sacerdoti Sali nel vicin tempio di Marte, piantò il tribunale, e salito lassù, si mise a tavola coi sacerdoti. Non facilmente uscì dal triclinio, se non pieno fino agli occhi di cibo e di vino, e poi messosi a dormire a pancia all'aria e a bocca aperta, si faceva introdurre in gola una penna per dare di stomaco. Dormiva pochissimo, svegliandosi il più spesso prima della mezzanotte, ma non sì che alle volte nell'atto di giudicare non facesse un pisolo, da cui a mala pena era destato dagli avvocati rinforzanti a bella posta la voce. Gli piacquero eccessivamente le donne; dai maschi si astenne sempre. Fu altresì gran giocatore di dadi, e intorno a questo giuoco

---

[1] *Presso le spalliere dei letti.* Di questo costume Tacito (*Ann.*, XIII, 16): « *Mox habebatur Principum liberos cum caeteris idem aetatis nobilibus sedentes vesci, in adspectu propinquorum, propria et parciore mensa* ». [« Usavano i figliuoli dei principi sedere in vista loro appiè dei letti con altri nobili di loro età, a mensa separata e me ricca »]. [*Nota del R.*]

pubblicò pure un trattatello: giocava anche in viaggio, facendo accomodare la carretta e il tavoliere in modo che il giuoco non fosse turbato.

34. La sua natura crudele e sanguinaria si fece conoscere nelle grandi e nelle piccole cose. Voleva eseguite in sull'atto e alla sua presenza la tortura e le pene dei parricidi. Bramando essere spettatore in Tivoli di un supplizio all'antica, e mancando il carnefice, dopoché i colpevoli erano stati legati al palo, lo fece venire fin da Roma, stando ad aspettarlo sino a sera. In qualunque spettacolo gladiatorio, dato o da lui o da altri, comandava che si sgozzassero anche quelli che per accidente fossero caduti, specialmente i reziari, per osservare i loro volti spiranti. Essendosi due gladiatori scambievolmente feriti a morte, delle loro spade si fece far subito due piccoli coltelli per proprio uso. Dei bestiari, di quelli che combattono nelle ore meridiane, si dilettava a segno, da venire di buon mattino allo spettacolo, rimanendo egli al suo posto sul mezzogiorno, mentre il popolo era lasciato andare a colazione; e da far combattere altri, oltre a quelli destinati, per un capriccio venutogli lì per lì, pigliandoli dagli operai, dai serventi e da altra gente siffatta, se qualche macchina o ordigno o simil cosa non fosse andata bene. Mandò nell'arena anche uno dei suoi nomenclatori, così com'era in toga.

35. Ma sopra a tutto fu pauroso e diffidente. In sul principio stesso del suo impero, sebbene affettasse, come è detto, civile modestia, non ardì mai di mettersi a mensa, senza essere attorniato di guardie armate di lance e senza che i soldati facessero l'ufficio dei ministri [1]. Non visitò mai un malato, se prima non aveva fatto cercare il letto, tastare e scuotere il coltrone e la materassa. In appresso poi a chi veniva a salutarlo metteva sempre a lato un Cerbero [2], e dei più feroci. Tardi e a gran fatica permise che le donne, i fanciulli e le fan-

---

[1] Dei servitori, domestici. [2] Un custode rigorosissimo.

ciulle non fossero tastati e che al servo che gli accompagnava e a quello che loro portava i libri, non fosse tolta la cassetta del calamaio e delle penne. In una sommossa civile avendogli imposto Cammillo, il quale credeva che si potesse spaurirlo anche senza ricorrere alle armi, con una lettera arrogante, e piena d'ingiurie e di minacce, che si dimettesse dall'impero e andasse a chiudersi nella vita privata, Claudio, avuti a sé alcuni principali fra i cittadini, stette in forse se dovesse obbedire.

36. Di certe false denunzie d'insidie talmente s'impaurì, da esser sul punto di deporre il principato. Essendo stato arrestato, come innanzi è stato detto, un tale armato di spada vicino a lui nell'atto che sacrificava, subito fece per il banditore adunare il Senato, e con le lacrime agli occhi e con grida di dolore lamentò la propria condizione, priva d'ogni sicurezza; e per molti giorni non si fece vedere in pubblico. Anche il suo amore ardentissimo per Messalina gittò via da sé non tanto per l'enormezza dei torti ricevuti, quanto per paura di qualche pericolo, pensando che si volesse fare imperatore l'adultero Silio. E in quei giorni corse disfatto dalla paura al campo dei soldati, non restando mai di domandare: « Son sempre io l'Imperatore? ».

37. Inoltre non vi fu sospetto, non delazione più o meno credibile che non gli mettesse addosso una grande inquietudine e non lo spingesse a guardarsi e a vendicarsi. Un litigante, trattolo in disparte nell'atto della salutazione, gli raccontò di aver veduto in sogno com'egli fosse ucciso da un tale; e di lì a poco, come se riconoscesse l'uccisore, gli mostrò il suo nemico che gli consegnava una supplica; onde il mal capitato fu subito preso e consegnato al carnefice. Con la medesima frode si dice che fosse levato di mezzo anche Appio Silano. Messalina e Narcisso avevano giurato di perderlo; per lo che, divise tra loro le parti, l'uno con

faccia di spaurito una mattina corse precipitosamente nella camera dell' Imperatore suo patrono, dicendogli di aver veduto in sogno Appio che attentava alla sua vita: l'altra, mostrandosi trasecolata, raccontò di avere avuto anch'essa alcune notti innanzi il medesimo sogno; e poco dopo continuando la commedia, fu annunziato che Appio, il quale aveva ricevuto ordine il giorno innanzi di presentarsi in quel momento, veniva impetuosamente in Palazzo, come ad avverare il sogno; ond'egli fu sul momento arrestato e messo a morte. Di questo fatto non dubitò Claudio di farne rapporto il giorno dopo al Senato, e di render grazie al suo liberto che per la incolumità sua vegliava anche dormendo.

38. Conoscendosi collerico e iracondo, si scusò dell'uno e dell'altro difetto con un editto; ma distinguendo fra essi, promise *che la sua collera sarebbe breve ed innocua, la sua iracondia giusta.* Avendo fatto un buon rabbuffo a quei d'Ostia, perché andando egli giù per il Tevere non gli avevano mandato incontro alcuna barchetta, e con tanta acerbità da dire che gli avevano tolto il rispetto, a un tratto li perdonò quasi quasi chiedendo scusa[1]. Alcuni che gli si erano inopportunamente presentati nella pubblica via, li respinse di sua mano. Parimente confinò uno scrivano del questore, un senatore pretorio, senza neppure ascoltarli ed innocenti; accusando l'uno di aver parlato con troppo calore contro di sé, quando era privato, l'altro, perché da edile aveva condannati a una multa gl' inquilini dei suoi poderi, i quali contro il divieto vendevano cibi cotti, e perché aveva fatto battere il castaldo sopravvenuto nel giudizio. Per questa ragione tolse agli edili anche la vigilanza delle osterie. Né tacque neppure della propria imbecillità; perché in certi suoi discorsetti confessò di averla a bella posta simulata sotto Caligola; altrimenti

---

[1] *Quasi quasi chiedendo scusa.* Mi pare che la frase *non satis facientis modo* abbia un valore attenuativo; perciò l' ho resa in questa forma. [*Nota del R.*]

non l'avrebbe potuta scampare, né sarebbe pervenuto al posto che occupava. Né però riuscì a darla ad intendere, poiché poco appresso fu pubblicato un libretto, col titolo *La guarigione degl'imbecilli*, e col proposito di mostrare che *nessuno può fingersi imbecille*.

39. Ma fra le altre qualità sue la smemorataggine e storpidezza, o per dirla con due parole greche, la *μετηωρία* e l'*αβλεψία*, furono le più meravigliose. Uccisa Messalina, poco dopo si pose a tavola, chiedendo perché non venisse l' Imperatrice. Invitò il giorno appresso a mensa o a una partita a dadi molti di coloro che aveva condannati a morte; e poiché non comparivano, li mandò a rimproverare di poltroneria. Disponendosi a sposare illecitamente Agrippina, non rifiniva di chiamarla in ogni suo discorso *figliuola e allieva, nata e cresciuta nel suo proprio seno*. Sul punto di aggiungere alla propria famiglia Nerone, come se poco fosse stato il biasimo che gliene veniva per adottare un figliastro, col figliuolo legittimo già adulto, faceva di tratto in tratto sapere che *nessuno era entrato mai per adozione nella famiglia de' Claudi*.

40. In tutto ciò che diceva e faceva si mostrava così smemorato, da parere che non sapesse o non pensasse mai né chi era, né fra chi era, né in qual tempo o luogo parlava. Discutendosi un giorno in Senato dei beccai e dei vinai, *Ditemi in grazia*, dimandò ad alta voce, *come si fa a campare senza un po' di carne?* E parlò diffusamente dell'abbondanza delle bettole antiche, a cui soleva un tempo anch'egli ricorrere per il vino. Fra i titoli di raccomandazione per un candidato alla questura ricordò anche com'egli, in una sua malattia, gli avesse dato a tempo dell'acqua fresca. Introdotta in Senato una testimone, *Costei*, disse, *fu liberta e abbigliatrice della mia madre: ma ella mi tenne sempre per patrono. Dico questo, perché in casa mia ci sono sempre alcuni che non mi tengono per tale*. Essendosi presentati a lui in tribunale alcuni cittadini d'Ostia mandati a

pregarlo dalla loro città, egli montato in ira, *Non ho alcun motivo*, gridò, *per cattivarmi gli animi vostri. Se al mondo c'è alcuno libero, questi son io.* Soleva poi ogni giorno, anzi ogni ora e ogni momento, avere in bocca il ritornello: *Mi pigli forse per un Telegenio?* oppure: *Parla, ma non mi toccare*; e molti altri discorsi sconvenevoli anche a un privato, pensiamo a un principe, non privo di facondia né d'istruzione, e costantemente occupato negli studi liberali.

41. Nella sua giovinezza si diè a scrivere una storia, confortato da T. Livio ed aiutato da Sulpicio Flavo: ed avendola incominciata a leggere a un numeroso uditorio, a gran fatica andò in fondo, interrompendosi spesso da sé stesso. Poiché a principio della lettura essendosi fiaccati alcuni stalli per la obesità d'un uditore, ed essendosi alzata una gran risata, neanche quando fu fatto di nuovo silenzio, poté frenarsi che di tratto in tratto, ricordandosi dell'accaduto, non desse in uno scoppio di risa. Anche da Principe scrisse molte cose e le recitò per bocca d'altri. Aveva incominciata la sua storia dalla uccisione di Cesare dittatore, ma poi saltò ai tempi posteriori movendo dalla fine delle guerre civili, accortosi di non potere scrivere con libertà e verità dei tempi precedenti, per essere stato spesso ripreso dalla madre e dalla zia. Della prima storia lasciò due libri, della seconda quarantuno. Scrisse pure la sua *vita* in otto libri, piuttosto insulsi che ineleganti. Compose anche una difesa, abbastanza dotta, di Cicerone contro i libri di Asinio Gallo. Inventò altresì tre nuove lettere, e le aggiunse come necessarissime all'alfabeto antico. Da privato ne scrisse un libro, nel quale ne dava ragione, e da Imperatore facilmente ottenne che fossero comunemente adoperate. Questa maniera di scrittura si trova in molti volumi, negli Atti diurni e nei titoli delle opere.

42. Con non minore alacrità attese alle lettere greche, confessando in ogni occasione il suo amore per quella lingua e la eccellenza della medesima. A un barbaro

che dissertava in greco e in latino, incominciò la sua risposta così: *Poiché possiedi ambedue le mie lingue* ecc.: e nel raccomandare ai Senatori l'Acaia, disse che quella provincia gli era cara per la comunanza degli studi; e spesso in Senato rispose agli ambasciatori con un discorso di seguito in lingua greca. Faceva anche in tribunale molte citazioni di versi omerici. Tutte le volte che aveva dato a morte un nemico o un insidiatore, allorché il tribuno di guardia andava a chiedergli la parola, quasi sempre soleva rispondere col verso omerico[1]:

Di chi t'offese vendicar ti dei.

Finalmente scrisse anche istorie in lingua greca, venti libri dei *Tirrenici*, otto dei *Calcedonici*. Per cagione di esse all'antico Museo d'Alessandria fu aggiunto un altro intitolato dal suo nome, e fu disposto che ogni anno in giorni determinati vicendevolmente si recitassero per intiero da ciascuno, come in mezzo a un uditorio, nell'antico Museo i *Tirrenici*, nel nuovo i *Calcedonici*.

43. Poco innanzi al tempo della morte die' manifesti segni di essersi pentito e del matrimonio con Agrippina e della adozione di Nerone. Certo è che un dì facendo menzione i suoi liberti di un giudizio d'adulterio da lui tenuto il giorno avanti, e lodandolo per aver condannato una moglie adultera, egli dichiarò, *essere stato un destino anche per lui che tutte le sue mogli fossero disoneste, ma non però impunite*. E di lì a poco venutogli innanzi Britannico, lo abbracciò teneramente, e *cresci*, gli disse, *e da me ricevi il conto dell'amministrazione dell'impero*; dipoi lo accomiatò con le parole greche: *Colui che hai ferito, anche sanerà*[2]. E quando, essendo Britannico ancor fanciullino, disegnava di dargli la toga, appena la sua statura lo avesse permesso,

[1] *Col verso omerico. Iliade*, XXIV, 369; *Odissea*, XXI, 133. [*Nota del R.*] [2] Così l'oracolo aveva risposto a Telefo, re della Misia, ferito dalla lancia di Achille e risanato dalla ruggine o limatura della stessa lancia.

aggiunse: *Perché il popolo romano abbia finalmente un vero Cesare.*

44. Non molto dipoi scrisse anche il suo testamento, e vi fece apporre il suggello a tutti i magistrati. Ma Agrippina gl' impedì d'andare più innanzi, accusata com'era dalla propria coscienza di molti delitti, non meno che dai delatori. Si concorda che egli perisse di veleno; ma quando e da chi gli fosse dato, non si sa bene. Raccontano alcuni che gli fu propinato nella rocca del Campidoglio nel tempo che banchettava coi sacerdoti[1] da un certo Aloto eunuco, che gli assaggiava le vivande; altri in un convito domestico dalla stessa Agrippina, la quale gli avrebbe dato a mangiare un uovolo avvelenato, essendo egli ghiotto di questo cibo. Anche intorno agli effetti del veleno discordano i racconti. Molti dicono, che appena ricevutolo, perdette la favella, e dopo essere stato straziato dai dolori per tutta la notte, morì sul far del giorno. Alcuni, che assopito sul principio, dipoi rivomitasse col cibo, di che aveva carico lo stomaco, anche il veleno, e che poi fosse questo ripetuto, non si sa se in un intingolo, come bisognasse ristorargli le forze per aver lo stomaco vuoto, ovvero in un clistere, che gli fu dato, quasi per aiutarlo a sgravarsi anche con questo mezzo del soverchio cibo.

45. La sua morte fu tenuta nascosta, fino a che non fu ogni cosa ordinata quanto al successore. Perciò furono fatte pubbliche preghiere, come fosse malato, e furono introdotti nel palazzo attori comici che lo intrattenessero, secondo il suo desiderio. Morì ai 13 d'ottobre, sotto il consolato di Asinio Marcello e di Acilio Aviola, l'anno sessantaquattresimo della sua vita, quattordicesimo dell' impero. I suoi funerali furono di Principe, e fu annoverato tra gli Dei: onore toltogli da Nerone, restituitogli poi da Vespasiano.

---

[1] Erano i *sodales Augustales*, estratti a sorte fra i più illustri senatori. I *ludi Augustales* istituiti da Tiberio erano celebrati dal 5 all' 11 ottobre; giorno in cui Claudio fu avvelenato.

46. Notabilissimi furono i presagi della sua morte; l'apparizione d'una cometa, un fulmine che colpì il monumento di Druso padre di lui, la morte accaduta in quell'anno di moltissimi magistrati d'ogni specie. E che egli pure non ignorasse né dissimulasse l'avvicinarsi della sua fine, si rileva da alcuni fatti. Dovendo designare i consoli, non li designò più in là del mese, in cui egli morì; e nella seduta del Senato che per lui fu ultima, caldamente esortò i figliuoli alla concordia, e la giovine età d'ambedue raccomandò supplichevolmente ai senatori. Finalmente nell'ultimo giudizio tenuto da lui disse e ripeté dal tribunale (sebbene con orrore di chi lo ascoltava) *che egli era giunto al termine della vita.*

NERONE.

1. Della gente Domizia due famiglie addivennero illustri, i Calvini e gli Enobarbi. Gli Enobarbi riconoscono l'origine e il cognome da L. Domizio, al quale, tornando un giorno di campagna, narrasi si facessero incontro due giovani gemelli [1] di assai augusta presenza, comandandogli di annunziare al Senato e al popolo una vittoria, della quale ancora non si era sicuri; e in fede di lor divinità gli palpassero le guance, di modo che i suoi capelli di neri diventarono del color del rame: la qual cosa si trasmise ai discendenti, i più dei quali furono di pelame rossiccio. Ebbero poi l'onore di sette consolati, di un trionfo, di due censure; e quindi ascritti al patriziato, ritennero sempre il cognome di Enobarbi. Di prenomi non vollero che quelli di Gneo e di Lucio, scambiandoli con notabile varietà, perché ora li continuarono per tre persone di seguito, ora li alternarono d'una in un'altra. Difatti sappiamo che il primo, il secondo e il terzo degli Enobarbi si chiamarono Luci, i tre seguenti Gnei, gli altri ora Luci ed ora Gnei, alternativamente. Stimo utile far conoscere molti di questa famiglia, affinché meglio si comprenda, che se Nerone degenerò dalle virtù degli avi, ritrasse però i vizi di ciascuno, come ereditati insieme col sangue.

2. E per rifarmi alquanto da lontano, il suo bisavolo Gn. Domizio tribuno, sdegnato coi Pontefici per avere eletto nel luogo del padre suo un altro, trasferì dal

---

[1] I dioscuri, Castore e Polluce.

collegio pontificale nel popolo il diritto di surrogare i sacerdoti. Nel consolato poi, sottomessi gli Allobrogi e gli Arverni, traversò la provincia sopra un elefante, accompagnato dalla moltitudine dei soldati, come in una specie di trionfo. Perciò l'oratore Licinio Crasso disse contro di lui, *che non c'era da maravigliarsi che avesse la barba di rame chi aveva la faccia di ferro e il cuore di piombo.* Il figliuolo di costui citò in Senato Gaio Cesare appena uscito di console, perché rendesse ragione della carica, tenuta da lui, come credevasi, contro gli auspici e le leggi: subito dopo fatto console, si provò di staccarlo dal comando degli eserciti gallici; e nominato per la fazione pompeiana suo successore, sul principio della guerra civile fu fatto prigioniero in Corfinio. Appresso lasciato libero, corse a Marsiglia per rincorare con la sua presenza quella terra stretta d'assedio, ma a un tratto l'abbandonò, e finalmente perì a Farsaglia. Uomo di animo incostante e di natura truce, nella rovina della sua fazione impaurito desiderò la morte, e poi ne prese tale spavento, che, avvelenatosi, ridette fuori il veleno per pentimento che n'ebbe, e manomise il suo medico che a bella posta glielo dette allungato. Allorché Pompeo chiedeva ai suoi in qual conto dovessero tenersi i cittadini neutrali, egli solo rispose: «in conto di nemici».

3. Lasciò un figliuolo degno senza dubbio di essere preferito a ogni altro della sua casata. Costui condannato per la legge Pedia [1], quantunque innocente, tra i complici della uccisione di Cesare, essendosi recato da Cassio e da Bruto suoi stretti parenti, dopo la morte d'ambedue conservò l'armata, di cui eragli stato dato il comando, e per di più l'accrebbe; finalmente, sol quando la sua parte fu da per tutto dispersa, la consegnò spontaneo a M. Antonio, non senza averne gran

[1] *Per la legge Pedia.* Legge fatta a proposta di L. Pedio e di Ottaviano consoli, con la quale s' interdiceva l'acqua e il fuoco agli uccisori di Cesare. Vedi Vell. Paterc., II, 69. [*Nota del R.*]

merito; e solo fra tutti coloro che erano stati condannati per la stessa causa, rimesso in patria, passò per tutti i gradi degli onori. Quindi, rinata la guerra civile, essendo luogotenente d'Antonio, né avendo osato per un improvviso incomodo di salute accettare o ricusare risolutamente il supremo comando offertogli da coloro che si vergognavano di Cleopatra, passò alla parte d'Augusto, e in capo a pochi giorni morì, non senza qualche macchia d'infamia, avendo sparso Antonio che egli aveva disertato da lui per desiderio della amica Servilia Naide.

4. Di esso nacque Domizio, del quale comunemente si notò come fosse da Augusto nominato nel testamento erede fiduciario; chiaro non meno per arte di auriga che per le insegne trionfali ricevute poi nella guerra germanica. Ma baldanzoso, prodigo e crudele, costrinse da edile L. Planco censore a dargli il passo, e da pretore e da console produsse sulla scena cavalieri romani e matrone a rappresentare un mimo. Dette cacce nel Circo e in tutti i rioni della città; anche lo spettacolo dei gladiatori, ma con tanta crudeltà, che Augusto, dopo averlo invano ammonito segretamente, dovette raffrenarlo con un editto.

5. Da Antonia maggiore ebbe Domizio, che fu padre di Nerone, in ogni parte della vita esecrabile. Accompagnando infatti sin nell'Oriente il giovine G. Cesare, uccise un suo liberto, perché non volle bevere quanto gl'imponeva; per lo che licenziato dalla compagnia degli amici non condusse vita meno smoderata. Anzi in una borgata sulla via Appia, frustando i cavalli, schiacciò non senza accorgersene un fanciullo, e in Roma in mezzo al Foro cavò un occhio a un cavaliere che si era attaccato con lui: di tanta slealtà poi, che non solo defraudò ai banchieri[1] il prezzo delle cose acqui-

[1] Le vendite all'asta si tenevano dinanzi alle botteghe dei banchieri (*argentarii*) che ricevevano i versamenti dei compratori.

state all'asta, ma nella sua pretura anche le ricompense ai vincitori del palio dei cocchi. Se non che punto per questa cosa da un motto della sorella, e mosso dai lamenti dei padroni degli aurighi, decretò *che in avvenire si pagassero subito i premi*. Pochi giorni innanzi alla morte di Tiberio accusato anche di maestà, di adulteri e di un incesto con la sorella Lepida, la scampò per la mutazione dei tempi, e morì a Pirge d'idropisia, avendo avuto da Agrippina di Germanico il figliuolo Nerone.

6. Il quale nacque ad Anzio nove mesi dopo la morte di Tiberio, il 15 di novembre alla punta del giorno, per modo da esser toccato dai raggi del sole quasi prima che la terra. Del suo natalizio facendosi tosto molti e terribili prognostici, furono anche di presagio le parole dette dal padre suo agli amici congratulantisi; cioè, che di lui e d'Agrippina non poteva esser nato che qualche cosa di detestabile e di funesto al pubblico. Un altro segno evidente della futura infelicità di Roma si ebbe nel giorno della lustrazione[1]: perocché Caligola, pregato dalla sorella che mettesse egli al neonato un nome, guardando Claudio suo zio paterno, che poi da Imperatore adottò Nerone, rispose: « il nome di lui ». E ciò disse per ischerzo, e Agrippina disapprovò il nome, per essere allora Claudio tenuto fra gli zimbelli della reggia.

A tre anni perdette il padre; ma non poté ricevere intiera neanche la terza parte dell'eredità lasciatagli, essendo stato arraffato tutto il patrimonio da Caligola suo coerede; e dipoi, confinatagli anche la madre, visse quasi povero e bisognoso in casa di Lepida sua zia paterna, dove fu educato sotto due pedagoghi, un ballerino e un parrucchiere. Ma quando Claudio pervenne all'impero, ricuperò non solo le sostanze paterne, ma fu anche arricchito dalla eredità di Crispo Passieno suo datrigno. Richiamata dal bando la madre, e rimessa in

---

[1] *Nel giorno della lustrazione.* Era il giorno, in che si compiva la cerimonia, con cui davasi il nome al neonato, il qual giorno era il nono dalla nascita pei maschi, l'ottavo per le feminine. [*Nota del R.*]

istato, venne per il favore e la potenza di lei in tal credito, che corse voce essere stati mandati da Messalina, moglie di Claudio, alcuni che lo strangolassero nel tempo che dormiva nelle ore meridiane, levando di mezzo un emulo di Britannico. Si aggiunse anche la voce che gli uccisori fuggissero via spaventati da un serpente uscito di sotto il guanciale di Nerone. E questa voce ebbe origine dall'essersi trovata la spoglia di un serpente nel suo letto presso al guanciale; la quale fu poi, per volontà della madre, chiusa in un aureo braccialetto, che egli portò per molto tempo al braccio destro, e quindi gittatolo via per odio della memoria materna, lo ricercò inutilmente nelle estreme vicende della vita.

7. Ancor fanciullino e in età non per anche matura partecipò nei ludi circensi con molta bravura e plauso al giuoco troiano. Sugli undici anni fu adottato da Claudio, avendo a precettore Anneo Seneca, già fatto senatore. Raccontano che Seneca la notte innanzi sognasse d'insegnare a Caligola; e Nerone in breve fece che il sogno si avverasse, manifestando, come prima poté, la sua bestiale natura. Poiché avendolo Britannico, dopo la sua adozione, salutato come per l'addietro col nome di Enobarbo, si provò di accusarlo al padre come figliuolo supposito. Depose palesemente contro la zia Lepida convenuta in giudizio, per far piacere alla madre che l'aveva accusata. Condotto nel Foro per prendere la toga virile, dispensò il congiario al popolo, il donativo ai soldati; e intimata la decursione ai pretoriani, portò loro innanzi imbracciato lo scudo; quindi ringraziò il padre nel Senato. Tenne anche in presenza di esso, allora console, un'orazione latina a favore dei Bolognesi, e un'orazione greca a favore dei Rodiani e degli Iliesi. Incominciò la sua giudicatura da Prefetto della città nelle Feste Latine, perorando innanzi a lui i più celebri avvocati, e deferendogli a gara non cause ordinarie, come di solito, e brevi, ma di somma importanza e in gran numero, sebbene ciò fosse vietato da

Claudio. Poco dopo prese in moglie Ottavia, e diede per la salute di Claudio i ludi circensi e una caccia.

8. A diciassette anni, appena fu pubblicata la morte di Claudio, fra la sesta e la settima ora si presentò alle guardie, parendogli questo il tempo più proprio, attesa la infelicità della giornata, per prendere il principato, e dinanzi alla gradinata del Palazzo salutato Imperatore, fu messo in una lettiga e portato negli accampamenti, donde, dopo aver parlato ai soldati, fu condotto subito nella Curia; e indi partì sulla sera, colmato d'immensi onori, avendo rifiutato solamente, a cagion della età, il titolo di Padre della patria.

9. Incominciò subito dall'ostentare la pietà sua, facendo solennissimi funerali a Claudio, elogiandolo e divinizzandolo, e rendendo grandissimi onori alla memoria del suo padre Domizio. Alla madre affidò il supremo governo di tutte le cose pubbliche e private. Nel primo giorno dell'impero, al Tribuno di guardie che gli chiedeva la parola: *Ottima madre*, rispose; e in appresso più volte andò in pubblico insieme con essa nella lettiga di lei. Condusse una colonia ad Anzio, ascrittivi i veterani del pretorio, e aggiunti i primipilari[1] più ricchi, facendo loro mutare domicilio; e quivi scavò un porto magnifico.

10. E per sempre meglio dimostrare la propria indole, dichiarò che egli avrebbe governato *secondo le prescrizioni d'Augusto*; né lasciò indietro occasione alcuna di mostrarsi liberale, clemente e cortese. I più gravi balzelli o tolse o diminuì. Ridusse a un quarto i premi dei delatori per le trasgressioni della legge Papia[2]. Dispensati fra il popolo quattrocento sesterzi a testa, a ciascun senatore più nobile, ma caduto al povero, assegnò un'annua provvisione, e a qualcuno anche cinquecentomila sesterzi: parimente alle coorti pretoriane di-

---

[1] I centurioni anziani del primo manipolo di triarii. [2] *Della legge Papia*. Vedi *Vita di Augusto*, p. 78, nota 4. [*Nota del R.*]

stribuì gratuitamente mese per mese il frumento. Un giorno, essendogli sottoposta alla firma una sentenza di morte, *Quanto piglierei*, esclamò, *di non sapere scrivere!* Salutava i cittadini di ogni ordine, chiamandoli a nome, senza bisogno di nomenclatore. Al Senato che gli rendeva grazie, *Quando le meriterò*, rispose. Spesso ammise anche i plebei ai suoi esercizi nel Campo Marzio; spesso declamò in pubblico; recitò pure dei versi, non solo in casa, ma anche in teatro, con tanta gioia universale, che gli fu decretata per ciò una supplicazione, e furono dedicati alcuni di quei versi, scritti in aurei caratteri, nel tempio di Giove Capitolino.

11. Donò moltissimi e diversi generi di spettacoli, i Giovenali, i Circensi, gli scenici e i gladiatori. Nei Giovenali ammise anche vecchi consolari e vecchie matrone. Nei Circensi assegnò ai cavalieri luoghi distinti dagli altri. Dette anche il palio delle quadrighe tirate da cammelli. Nei giuochi, fatti la prima volta da lui per l'eternità dell' Impero, e che volle si chiamassero *Massimi*, ebbero parte cittadini d'ambedue gli ordini e d'ambedue i sessi. Un cavaliere romano dei più chiari corse su di un elefante per un canapo teso. Fu rappresentata inoltre una commedia togata d'Afranio, l'*Incendio*, e fu permesso agli attori di mettere a ruba e di prendersi per sé la suppellettile di un palazzo in fiamme. Sparse anche al popolo in ciascun giorno polizze, in cui si donavano molte cose di varie sorte; ogni dì migliaia di uccelli di ogni specie, vivande in gran copia, tessere frumentarie, masserizie, ori, argenti, gemme, perle, dipinti, servi, giumenti, fiere addomesticate, finalmente navi, casamenti, campagne.

12. A questi ludi assistette dall'alto del proscenio. Nello spettacolo dei gladiatori, che dette nell'anfiteatro di legno fatto costruire da lui in termine d'un anno nella regione del Campo Marzio, non volle che alcuno fosse morto, neanche dei colpevoli. Mise poi alle prese anche quattrocento senatori e secento cavalieri, alcuni dei

quali di ricchezza e riputazione senza macchia; e dai medesimi ordini scelse pure i combattenti contro le fiere, e vari altri ministri dell'arena. Donò altresì una naumachia, dove alcuni mostri nuotavano in acqua marina; parimente alcune danze pirriche[1] fatte danzare da giovanetti, a ciascuno dei quali, dopo lo spettacolo, presentò i diplomi della cittadinanza romana. Fra gli argomenti delle pirriche, un toro montò Pasifae, racchiusa, come si credette da molti spettatori, dentro a una giovenca di legno: in un altro, Icaro nei suoi primi sforzi precipitò presso la loggia di Nerone, spruzzandolo del suo sangue. In effetto, egli soleva assai di rado presedere agli spettacoli, ma se ne stava seduto osservandoli a traverso alcune gelosie, finalmente dal podio[2] tutto quanto scoperto. Istituì il primo in Roma un certame quinquennale, appellato da lui *Neroniano*, e distribuito, all'usanza greca, in tre gare, musicale, ginnica ed equestre. Dopo la dedicazione delle terme e di un ginnasio, dispensò l'olio[3] anche ai senatori e ai cavalieri. Mise a capo di tutto quanto il certame cittadini consolari tratti a sorte, i quali presedessero dal posto dei pretori: quindi scese nell'orchestra tra i senatori, ed ivi ricevette la corona per un'orazione e per un carme latino, a cui avevano concorso i più nobili ingegni, concessagli per giudizio dei medesimi: la corona poi conferitagli dai giudici per il suono della cetra la baciò e la fece apporre alla statua d'Augusto. Nei giuochi ginnici dati da lui nel Recinto, in mezzo all'apparato del maggior sacrifizio si tagliò per la prima volta la barba, che chiusa in un'aurea pisside tempestata di perle preziosissime consacrò a Giove nel tempio Capitolino. Invitò alla lotta degli atleti anche le Vestali, perché in Olimpia si concede lo stesso alle sacerdotesse di Cerere.

---

[1] Danze guerriere. [2] *Dal podio*. Era il *podium* nell'anfiteatro o nel Circo un imbasamento alto circa sei metri dal piano dell'arena, destinato all' Imperatore, ai magistrati curuli, e alle Vestali, e su cui erano poste le sedie loro. [*Nota del R.*] [3] Per le unzioni nei bagni e nella palestra.

13. Posso mettere a buon dritto tra gli spettacoli donati da Nerone anche l'ingresso in Roma di Tiridate re dell'Armenia. Fattolo venire dal regno con grandi promesse, avendone differita la presentazione al popolo, perché il giorno destinato minacciava la pioggia, lo mostrò quando gli parve più a proposito, avendo fatte disporre attorno ai templi del Foro le coorti in armi, e sedendo egli nella sedia curule presso ai Rostri in abito di trionfatore tra le insegne militari e gli stendardi. Dapprima fattolo salire su per il piano inclinato del suo palco, lo ricevette ai suoi ginocchi, e di propria mano alzatolo, lo baciò; quindi alla preghiera di lui, gli tolse di capo la tiara, e vi pose il diadema, ripetendo alla moltitudine un cittadino pretorio, che faceva da interpetre, le parole del supplicante. Condotto poi in teatro, dove il re di nuovo lo supplicò, lo fece sedere alla sua destra. Dopo di che fu Nerone salutato Imperatore, fu portata nel Campidoglio la corona di lauro, e fu chiuso il tempio di Giano, non essendo o non rimanendo più alcuna guerra.

14. Ebbe quattro consolati; il primo per due mesi, il secondo e l'ultimo per sei, il terzo per quattro: i due di mezzo li tenne di filo, gli altri alla distanza d'un anno.

15. Nel giudicare non rese facilmente la sentenza alle parti se non il giorno appresso ed in iscritto. Nelle udienze ebbe per costume di sopprimere le dicerie, e di ascoltare vicendevolmente l'una e l'altra campana. Quando poi si ritirava in camera di consiglio, nessuno dei consiglieri esponeva palesemente il suo parere, ma lo scriveva in tavolette, le quali egli leggeva da sé solo tacitamente, e sentenziava secondo che a lui fosse sembrato, come fosse il parere dei più. Per molto tempo non ammise nella Curia i figliuoli dei libertini, e a coloro che vi erano stati ammessi dai precedenti Principi interdisse gli onori. Ai candidati alle magistrature, i quali eccedessero il numero, per consolarli della dignità indugiata o differita, dette il comando delle legioni. Conferì

il consolato spesso per sei mesi; ed essendo morto uno dei consoli poco innanzi al primo di gennaio, non gli sostituì alcuno, biasimando l'esempio antico di Caninio Rebilio [1], console di un giorno solo. Concesse le insegne trionfali anche ad alcuni questori e cavalieri, né sempre per fatti d'armi. I discorsi mandati al Senato sopra a qualche faccenda pubblica li fece leggere il più spesso da uno dei consoli, saltando il questore, di cui era proprio questo ufficio.

16. Immaginò una nuova forma degli edifizi in Roma, volendo che i caseggiati e i palazzi avessero nella parte dinanzi un portico a fine di combattere dai terrazzi gl'incendi: e questi portici li fece fare a sue spese. Aveva pensato ancora di spingere le mura della città fino ad Ostia, e di lì per un canale condurre il mare nella vecchia Roma.

Molte cose furono sotto di lui severamente punite e raffrenate, e molte novellamente istituite. Fu posto un modo allo spendere; i pubblici banchetti furono ridotti all'antica parsimonia; fu proibito che nelle osterie si vendessero cibi cotti, eccetto i legumi e gli ortaggi, mentre per l'addietro si mettevano in vendita cibi d'ogni ragione: furono puniti di morte i Cristiani, nuova e malefica setta religiosa [2]: fu vietato il palio dei cocchi, perché per un abuso inveterato correndo gli aurighi dopo lo spettacolo qua e là per le vie si prendevano la licenza di gabbare e derubare come per ischerzo: le fazioni dei pantomimi furono insieme con essi relegate. 17. Contro alle frodi dei falsificatori si prese allora per la prima volta il provvedimento, che le tavole del testamento non fossero sigillate, se non dopo aver passato e ripassato per tre buchi lo spago. Si provvide anche che nei testamenti le prime due pagine, scrittovi sol-

---

[1] *Caninio Rebilio* il quale ebbe da Cesare il consolato per il solo ultimo giorno dell'anno. Vedi in *Ces.*, cap. 76. [*Nota del R.*] [2] *Nuova e malefica setta religiosa.* Vedi quanto ho detto qua dietro nella *Vita di Claudio*, p. 231, nota 1. [*Nota del R.*]

tanto il nome del testatore, fossero mostrate libere alle firme dei testimoni; che colui che stendesse per altri un testamento, non potesse scrivere alcun legato a suo favore; che i litiganti dovessero pagare per il proprio patrocinio una giusta e determinata mercede, per il giudizio nessuna, sostenendo il fisco le spese; finalmente che le cause erariali fossero trattate nel Foro e dinanzi ad arbitri [1], e che tutti gli appelli fossero fatti al Senato.

18. Non avendo né volontà né speranza alcuna di accrescere e dilatare l'impero, pensò perfino di richiamare l'esercito dalla Brettagna; ma se ne rimase per vergogna, e per non parere di detrarre alla gloria del padre. Soltanto ridusse a forma di provincia il regno del Ponto, concedente Polemone [2], e il regno delle Alpi per la morte di Cottio [3].

19. Intraprese due soli viaggi, ad Alessandria e nell'Acaia; ma al primo rinunziò il giorno stesso della partenza tra per una ubbia e per un pericolo. Poiché nella visita dei templi essendosi posto a sedere in quello di Vesta, quando si alzò rimase prima attaccato con un lembo della veste, poi gli venne tanta abbagliaggine, da non poter vedere più nulla. Nell'Acaia deliberato di tagliar l'istmo, confortò in parlamento i soldati a metter mano all'opera, e dato il segnale con la tromba, il primo con un piccone scavò il suolo, e portò sulle spalle un corbellino di terra. Preparava anche una spedizione contro le Porte Caspie [4], avendo arrolata una nuova legione di giovani italici della statura di sei piedi, a cui pose il nome di falange di Alessandro Magno.

Tutte queste cose, parte non meritevoli di alcun biasimo, parte anche meritevoli di lode non mediocre, le ho raccolte insieme, per separarle dalle vergogne e scelleraggini sue, delle quali dirò da qui innanzi.

---

[1] Non più dinanzi al *praefectus aerario*, poco benevolo verso i debitori del Tesoro. [2] Re del Ponto. [3] Re di popolazioni liguri alpestri. [4] Gola famosa della catena del Tauro che dà accesso in Armenia.

20. Tra le altre discipline, imparò fin da fanciullo anche la musica. Subito, appena fatto imperatore, si fece venire Terpno, il miglior citarista del suo tempo; e per molti giorni di seguito lo stette a sentire facendolo cantare dopo il pranzo sino a tarda notte: indi a poco a poco cominciò anch'egli a esercitarsi nel canto, nulla omettendo di quelle cose che siffatti artisti sogliono praticare per conservare o per accrescere la voce. Si metteva perfino sul petto, stando supino, una lastra di piombo, pigliava dei clisteri e degli emetici per tenersi purgato, si asteneva dalle frutta e dai cibi nocivi; finché incoraggito dal profitto (sebbene avesse voce esigua ed oscura) bramò di prodursi sulla scena, ripetendo spesso tra i domestici il proverbio greco, *che la musica solitaria non merita alcun riguardo*. Si produsse la prima volta in Napoli, e con tutto che il teatro tremasse per un'improvvisa scossa di terremoto, non cessò di cantare, finché non ebbe terminata una canzone. Cantò sovente anche per molti giorni; ed avendo preso un breve respiro per rifare la voce, impaziente di starsene in disparte, passò dal bagno nel teatro, e postosi a banchettare nell'orchestra, in mezzo a una folla di gente, promise in greco, *che avrebbe fatto sentire qualche cosa di più degno, dopo avere un poco bevuto*. Preso dipoi dalle lodi in musica che gli Alessandrini gli facevano, convenuti in Napoli per un nuovo commercio di grani, ne fece venire molti altri da Alessandria. Né con minor prestezza si scelse giovinetti dell'ordine equestre e cinque o più mila giovani robustissimi della plebe, che divisi in ischiere imparassero quelle maniere alessandrine di applaudire, le quali si chiamavano *bombi*, *embrici* e *testi*, e fanciulli con ricca capigliatura, sontuosamente vestiti, con l'anello nella sinistra, i quali lo assistessero tutte le volte che cantava. I capi di costoro riscotevano un soldo di quarantamila sesterzi.

21. Facendo adunque sì grande stima del canto, ripeté anche in Roma il certame Neroniano prima del

giorno stabilito. Richiesto universalmente di far sentire la sua voce divina, rispose che *nei suoi giardini chiunque volesse l'avrebbe udito*: ma unendosi alle preghiere della moltitudine anche quelle dei soldati di guardia, promise che volentieri si sarebbe prodotto in pubblico, e subito fece scrivere il proprio nome nella nota dei citaristi che si erano iscritti per la gara. Messa nell'urna insieme con le altre la sua scheda, si presentò alla sua volta, portandogli la cetra i prefetti del pretorio, seguendolo i tribuni dei soldati, e standogli allato gli amici più intimi. Appena adunque si fu mostrato ed ebbe fatto il preludio, dichiarò per bocca di Cluvio Rufo consolare che *avrebbe cantata la Niobe*, e continuò sino alla decima ora, rimandando all'anno seguente il conferimento della corona e la fine della gara, per aver così più spesso l'occasione di cantare. Ma parendogli che il giorno tardasse a venire, non si ritenne di dare di tratto un pubblico spettacolo di sé. E neanche ebbe ritegno di prodursi in privati spettacoli[1] tra gli altri cantori scenici, offerendogli uno dei pretori un milione di sesterzi. Rappresentò mascherato anche tragedie, avendo degli eroi e degli Dei fatte fare maschere che somigliassero al proprio volto, e delle eroine e delle Dee che somigliassero a quello della donna che egli allora amava. Tra le altre tragedie rappresentò la *Canace partoriente*, l'*Oreste matricida*, l'*Edipo cieco*, l'*Ercole furioso*. In questa rappresentazione si narra che un soldatello, posto a guardia della porta, quando gli vide mettere le catene, come richiedeva l'argomento del dramma, corse là per dargli aiuto.

22. Si accese fin dalla prima età di una gran passione pei cavalli, e sempre aveva in bocca i ludi circensi, sebbene gli fosse proibito. Un giorno che si doleva tra i condiscepoli che un auriga della fazione verde fosse stato trascinato per il Circo, rimproverato dal maestro,

[1] Nei *ludi* offerti da magistrati.

disse falsamente che egli parlava di Ettore. Ma sul principio dell'impero, quando si divertiva ogni giorno a far correre sopra una tavola delle quadrighe d'avorio, alla più piccola rappresentazione dei giuochi circensi vi andava dal suo luogo di ritiro, da prima nascostamente, poi palesemente; tanto che ognuno teneva per certo che Nerone in quel giorno sarebbe stato a Roma. Faceva anche intendere di volere accrescere il numero delle palme: perciò, moltiplicandosi le corse, lo spettacolo protraevasi fino a tardi; e i padroni degli aurighi non consentivano più di condurre le compagnie, se non a patto che si corresse tutto il giorno. Poco dopo volle anche egli spesso guidar cavalli e darsi in ispettacolo: perciò, posto termine alle prove che soleva fare nei suoi giardini tra i servi e la infima plebe, si mostrò agli occhi di tutti nel Circo Massimo, dando il segnale delle mosse un liberto dal luogo, donde sogliono darlo i magistrati. Non contento di aver dato in Roma pubblici saggi di queste arti, se ne andò, com'è detto, nell'Acaia, mosso da questa cagione principalmente. Avevano le città, dov'è solito darsi spettacoli di musica, ordinato di mandare a lui tutte le corone dei citaristi; le quali egli con tanta riconoscenza riceveva, che i deputati che gliele portavano erano non solo ammessi innanzi agli altri alla sua presenza, ma anche invitati alla mensa degli amici domestici. Da uno di essi pregato di cantare durante il pranzo, e colmato di applausi, disse, *che i Greci soli sapevano ascoltare, che essi soli erano degni di lui e della sua arte.* E senza indugio messosi in viaggio, appena smontò a Cassiope, subito fece la sua prima cantata all'ara di Giove Cassio. 23. Appresso si espose in ogni genere di esercizi, ordinando fossero riuniti in un sol anno quelli che solevansi fare in tempi diversissimi, ripetendone anche alcuni, ed altresì celebrando in Olimpia fuori del tempo il concorso di musica. E perché nulla lo distraesse o impedisse da siffatte occupazioni, essendo stato avvertito dal liberto

Elio che le faccende civili richiedevano la sua presenza, rispose per iscritto in questa forma: *Sebbene il tuo consiglio e il tuo desiderio siano che io torni al più presto, pure dovresti consigliarmi e desiderare che io tornassi degno di Nerone.*

Quand'egli cantava non era permesso uscir di teatro neanche per una necessità. Perciò si racconta che alcune donne partorissero durante la rappresentazione, e che molti sazi di udirlo e di applaudire, nascostamente, essendo chiuse le porte, saltassero giù dai muri, o facendo il morto fossero trasportati fuori. Appena poi si potrebbe credere con quanta sua trepidazione e ansia gareggiasse, con quanta emulazione degli avversari, con quanta temenza dei giudici. Gli emuli, come fossero stati di egual condizione, soleva tenerli d'occhio, spiarli, screditarli segretamente, qualche volta ancora, incontratili, caricarli d'ingiurie, e se qualcuno lo superasse, corromperlo. Prima di cominciare la gara, parlava con la più gran reverenza ai giudici, dicendo, *che per parte sua aveva fatto di tutto; ma che il successo era in man della fortuna: che essi, come persone savie e perite, dovevano nel loro giudizio escludere tutto ciò che dipendeva dal caso.* E quando i giudici gli facevano coraggio, si ritirava con l'animo più tranquillo; ma neppure allora senza qualche inquietudine, pigliando per cattivo umore e per malignità il silenzio e il contegno di alcuni, e dicendo che gli erano sospetti. 24. Nel gareggiare poi rispettava talmente le regole della gara da non avere osato mai di spurgare, e da asciugarsi col braccio il sudore della fronte. In un'azione tragica avendo in un batter d'occhio ripreso il bastone cadutogli di mano, entrato in gran paura che per questo fallo non fosse levato di concorso, non riprese animo se non quando il pantomimo l'ebbe assicurato con giuramento che quella cosa non era stata avvertita da alcuno tra gli applausi e le grida del popolo. Da sé medesimo poi si proclamava vincitore: per questo si presentò da per tutto ai certami per esser ban-

ditore. E perché non rimanesse alcuna memoria o vestigio di altri vincitori, die' ordine che fossero trascinate con l'uncino e gittate nelle latrine le statue e i ritratti di tutti. Spesso anche guidò cocchi: nei giochi olimpici per fino un attacco di dieci cavalli; di che aveva egli medesimo disapprovato Mitridate in certo suo carme: ma rovesciato dal cocchio e dipoi rimessovi, non potendo reggere, smise innanzi la fine della corsa; e non per questo ebbe meno la corona. Al suo partire donò la libertà a tutta quanta la provincia, ai giudici la cittadinanza romana e una gran somma di denaro. Tali ricompense annunziò egli stesso di mezzo allo stadio nel giorno dei giuochi ismici.

25. Tornato dalla Grecia a Napoli, vi fece il suo ingresso trionfale, essendo stata atterrata una parte delle mura, a modo dei vincitori per avere in quella città fatte le sue prime prove. In somigliante maniera entrò in Anzio, poi in Albano, finalmente in Roma; ma in Roma nel cocchio stesso, sul quale un tempo trionfò Augusto, in veste di porpora, con la clamide distinta di auree stelle, con in capo la corona olimpica, con la corona pitica nella destra, scortato da tutte le altre corone guadagnate, ciascuna con l'iscrizione indicante il luogo, gli emuli, il genere di canto, l'argomento del dramma, in cui aveva vinto, seguito da una turba di plaudenti dietro al cocchio come in una ovazione, gridantisi compagni dell' Imperatore e soldati del suo trionfo. Demolito dipoi un arco del Circo Massimo, procedette per mezzo del Velabro e del Foro al Palazzo e al tempio d'Apollo. Sul suo cammino furono da per tutto sacrificate vittime, sparso per le vie il croco, gittati uccelli, nastri e pasticcerie. Appese quelle sacre corone nelle sue camere attorno ai letti; vi pose le proprie statue in abito di citaredo, e fece batter monete con la sua effigie in tale abbigliamento. Appresso, non che rimettere dall'ardore per siffatti esercizi, ma non faceva neanche proclami ai soldati se non assente, o per bocca

di altri; e in ogni sua occupazione o seria o scherzevole non parlava se non avendo a lato il fonasco[1]; il quale lo avvertisse *a risparmiare i polmoni e a mettersi un fazzoletto alla bocca*. Finalmente offerse a molti la sua amicizia o loro si dichiarò nemico, secondo che avessero sbraciato di lodi o ne fossero stati scarsi.

26. La sua petulanza, libidine, lussuria, avarizia, crudeltà mostrò da prima un po' alla volta e in occulto, e come fossero errori giovanili; senza che però rimanesse nascosto ad alcuno che quelli eran vizi della sua natura, non della età. Appena si faceva buio, messosi il cappello di feltro o il berretto di pelo, andava attorno alle taverne, e percorreva da sbarazzino i quartieri, non senza fare gravi danni; avendo per costume di percuotere coloro che tornavano da qualche cena, e se rispondevano, di ferirli o di precipitarli nelle fogne, di dar l'assalto o saccheggiare le piccole botteghe, aprendo in casa sua un magazzino[2] per vendere e dividere le prede fatte. Spesso però in queste risse corse pericolo di perdere un occhio o la vita, come quando fu da un senatore, a cui aveva brancicata la moglie, bastonato a morte. Perciò non ardì più di arrischiarsi in pubblica a quell'ora senza farsi seguitare occultamente e a una certa distanza da tribuni militari. Talvolta fattosi portare di nascosto in teatro sopra una sedia gestatoria, se ne stava sull'alto del proscenio attizzando e osservando le contese dei pantomimi. E quando, venuti alle mani, volavano le pietre e i pezzi dei sedili, egli ne scagliò parecchi contro il popolo, sino a ferire nella testa un cittadino pretorio. 27. Dipoi fatto a poco a poco il callo ai vizi, lasciò gli scherzi e i nascondimenti, e tirata giù buffa[3], si gittò alla scoperta in maggiori eccessi. Prolungava il banchetto dal mezzogiorno

---

[1] *Il fonasco*. Vedi *Vita di Augusto*, p. 109, nota 1. [*Nota del R.*]
[2] Il testo lat. *quintana*: termine militare che indica la quinta parte del campo, dov'erano i vivandieri e dove i soldati vendevano il loro bottino. [3] Cappuccio: cioè scoprendosi,

alla mezzanotte, ristorandosi più spesso con bagni caldi, e nell'estate con bagni nevati. Banchettava alle volte in pubblico, o nel luogo della Naumachia, fatte chiudere le porte, o nel Campo Marzio, o nel Circo Massimo, facendosi servire dalle meretrici e dai saltimbanchi di tutta Roma. Ogni qual volta andava giù per il Tevere a Ostia, ovvero costeggiava il golfo di Baia, si disponevano lungo il lido o le rive botteghe fornite di bettole e di matrone che facevano da ostesse, e invitavano quinci e quindi i passeggeri a fermarsi. Intimava conviti anche ai domestici, ad uno dei quali una benda convivale [1] costò la bellezza di quattro milioni di sesterzi, a un altro qualche cosa di più una bevanda rosata [2].

28. Oltre a' vituperi con nobili giovinetti e agli adulteri, sforzò anche una tal Rubria vergine Vestale, e poco mancò che non si prendesse in legittima moglie Atte sua liberta, avendo subornato alcuni cittadini consolari che l'affermassero nata di sangue reale; al giovinetto Sporo tagliati i testicoli, si provò a farlo di maschio femmina, e condottolo alla sua casa con la dote, col flammeo [3] e con ogni solennità nuziale, se lo tenne in luogo di moglie: onde rimane sempre un motto assai felice, cioè, *che sarebbe andata bene per il mondo, se il suo padre Domizio avesse avuto una moglie come quella.* Questo Sporo vestito all'imperatrice e in lettiga se lo portò seco per tutte le diete e i mercati della Grecia, come anche per le feste Sigillari in Roma, di tratto in tratto baciandolo. Quanto alla madre, tutti concordano, non eccettuati i suoi malevoli, che egli se ne astenne per la sola ragione che, essendo donna orgogliosa e prepotente, non lo dominasse anche con questo genere di

---

[1] Testo: *mitellita* (sc. *cena*): una cena costosa in cui si usavano mitre (*mitellae*) di seta. [2] Il testo del Rigutini aveva *absorto rosaria*: ma è da leggere soltanto *rosaria* «un roseto, un giardino di rose». [3] *Col flammeo.* Era il *flammeum* il velo portato dalla sposa il giorno delle nozze, di un color giallo carico e brillante come una fiamma, e così ampio da coprire tutta la persona. [*Nota del R.*]

favore; e di ciò è prova l'avere avuto tra le sue concubine una meretrice, che si diceva somigliasse molto ad Agrippina. Si assicura inoltre che un giorno essendo in lettiga con la madre, la incestasse, come ne fecero fede le macchie vedute nelle sue vesti.

29. La propria pudicizia poi prostituì a tal segno, che non avendo più parte del corpo, la quale non fosse contaminata, finalmente inventò un nuovo genere di divertimento. Coperto di una pelle di fiera usciva come da una gabbia, avventandosi agl'inguini di maschi e di femmine legati a delle colonne, e dopo che aveva sfogata la sua bestialità, si faceva conquidere dal liberto Doriforo (a cui s'era dato in moglie, come a Sporo in marito), imitando le grida lamentevoli delle donzelle che patiscono violenza. Ho saputo da alcuni com'egli tenesse per sicuro *che non vi fosse al mondo uomo pudico, o almeno vergine di qualche parte del corpo, e che i più dissimulassero questo vizio, scaltramente nascondendolo.* Perciò a coloro che confessavano la propria oscenità, soleva far grazia anche degli altri vizi.

30. Pensava che le ricchezze e i denari non fossero fatti per altro che per isprecarli, chiamando *sordidi e taccagni coloro che tengono registro delle proprie spese, splendidi e veramente magnifici que' che abusano e disperdono le sostanze.* Lodava ed ammirava lo zio Caligola non per altro maggior titolo, che per avere in poco tempo consumate le ingenti ricchezze redate da Tiberio. Così egli non ebbe nè modo nè misura nel largire e nello sprecare. Assegnò a Tiridate (pare incredibile!) ottocentomila sesterzi al giorno, e quando partì, gli donò più d'un milione. Al citarista Menecrate e a Spigolo mirmillone regalò i beni e le case di cittadini trionfali. Arricchì di possessi urbani e rustici Cercopiteco Panerote usuriere; e quando morì, gli fece funerali quasi da re. Non si rimise mai addosso lo stesso abito. Scommetteva al giuoco dei dadi perfino quattrocento sesterzi al punto. Pescava con una rete aurea, composta di maglie di por-

pora e di cocco. Non viaggiava mai con meno di mille carrette, con le mule ferrate d'argento, coi mulattieri vestiti di lana di Canuso [1], con una turba di Mazaci [2] e di corrieri ornati di armille e di falere.

31. Pure in nessun'altra cosa più che in edificare profondeva i denari. Costruì la sua reggia dal Palatino sino all'Esquilino, chiamata da lui prima il *Passaggio*, poi, quando fu distrutta da un incendio e l'ebbe rifatta, la *Casa d'oro*. Della sua ampiezza e magnificenza basti dir questo. Il vestibolo era tale, che in mezzo vi sorgeva il colosso di Nerone alto centoventi piedi; così vasto da avere un portico a tre ordini di colonne lungo un miglio; un lago a guisa di mare, cinto di edifizi in forma di città; oltre a ciò terreni con mirabile varietà di campi, di vigneti, di pasture, di selve, e pieni di ogni genere di bestiame e di animali selvaggi: le altre parti tutte coperte d'oro, distinte di gemme, di perle e di conchiglie. Le sale da pranzo con soffitte di tavole d'avorio, girevoli e tubulate, perché dall'alto cadesse una pioggia di fiori e di unguenti. La principal sala era rotonda, e continuamente notte e giorno doveva esser mossa in giro, secondo il movimento del mondo. I bagni scorrevano di acque marine e di Albula. Il giorno che inaugurò questo palazzo, lo lodò a segno da dire, *che finalmente incominciava ad avere un'abitazione da uomini*. Oltre a ciò aveva messo mano a fare una piscina da Miseno sino all'Averno, coperta di volta e chiusa intorno da portici, nella quale dovevano esser voltate tutte le acque termali di Baia; un canale dal lago Averno sino ad Ostia, acciò si potesse andar per nave senza toccare il mare, lungo censessanta miglia, largo tanto che due triremi vi potessero barattare. Per condurre a termine tali opere die' ordine che fossero trasportati in Italia tutti i detenuti, e che ognuno, anche i colpevoli di scel-

---

[1] *Vestiti di lana di Canuso*. Lana finissima, e usata dai più facoltosi. [*Nota del R.*] *Canusium*, città dell'Apulia. [2] I Mazaci erano abitanti della Mauritania: rinomati pei loro cavalli.

leraggini, a nessun'altra pena fossero condannati che a questi lavori.

A tanta frenesia di spese era spinto, oltrechè dalla fiducia nell'impero, anche da una improvvisa speranza di ricchezze immense e nascoste, avendogli rivelato un cavalier romano, com'egli sapesse per certo che gli antichissimi tesori portati seco da Didone nella sua fuga da Tiro, si trovavano sotterrati nell'Affrica in grandi caverne, e che potevano disseppellirsi con poca fatica. 32. Ma deluso in questa speranza, impoverito e ridotto al verde, tantoché fu necessario differire le paghe dei soldati e le pensioni dei veterani, si volse alle accuse e alle rapine.

Prima d'ogni altra cosa ordinò che, invece della metà, gli venissero cinque sesti dai beni dei liberti defunti [1], che senza titolo legittimo avessero preso il nome di alcuna delle famiglie, con le quali avesse attinenza; poi, che l'eredità dei testamenti di coloro che avessero mostrata ingratitudine verso il Principe, fossero versate nel fisco, e che non andassero impuniti i legali che quei testamenti avessero scritti o dettati; poi, che si punisse secondo la legge di maestà ogni fatto o parola, che fosse denunziata. Rivolle anche il prezzo delle corone, che questa e quella città gli avevano conferite nei certami. Avendo vietato l'uso dei colori violetti e purpurei, un giorno di fiera mandato a bella posta in piazza un tale a venderne alcune oncie, fece chiudere le botteghe di tutti i negozianti. Dicesi inoltre che avendo veduto, nel tempo che cantava in teatro, fra gli spettatori una matrona vestita con quei colori proibiti, l'additò a' suoi ministri, e fattala condurre fuori, la spogliò non solo delle vesti, ma anche delle sostanze. A nessuno conferì una carica senza aggiungere: *sai quello che mi fa di bisogno*; e: *facciamo in modo che nulla ri-*

---

[1] Secondo un'antica legge la metà dei beni degli affrancati morti senza prole ritornava ai loro patroni.

manga ad alcuno. Finalmente saccheggiò molti templi, strusse simulacri d'oro e d'argento, senza risparmiare gli Dei Penati, rifatti poi da Galba.

33. I suoi parricidi e le stragi cominciarono da Claudio; della cui morte se non fu autore, fu certamente complice: né egli lo dissimulò, usando in appresso lodare con un motto greco i boleti, coi quali era stato avvelenato l' Imperatore, come un boccone da Dei. Del certo lo perseguitò dopo morte con ogni atto contumelioso, ora dandogli dello stolto, ora del crudele, e facendo un giochetto sulla parola *morari*, con allungare la prima sillaba; dimodoché dicendo che egli aveva finito di *morari* fra gli uomini, intendeva che aveva finito di pazzeggiare [1]. Inoltre ne annullò molti decreti e disposizioni, come di uno scemo e di un imbecille: per ultimo, circondò il sepolcro di lui soltanto con un piccolo e debole muro.

Fece dare il veleno a Britannico non tanto per gelosia della voce, che quegli aveva più bella della sua, quanto per timore che un giorno o l'altro non lo vincesse nel favore dei cittadini per la memoria paterna. Preso adunque del veleno da una tal Locusta avvelenatrice, poiché non fece l'effetto subito, avendo soltanto smosso il ventre a Britannico, ebbe a sé la donna e la batté di sua mano, dicendole che invece di tossico gli aveva data una medicina; e scusandosi essa di averlo somministrato in minor dose per nascondere l'odiosità del misfatto, *Oh sì*, le gridò, *mi fa paura la legge Giulia!* [2] e la costrinse a manipolarne nella propria sua camera e in sua presenza uno il più rapido e attivo che sapesse: dipoi sperimentatolo in un capretto, poiché stette cinque ore a morire, fece di nuovo e per più volte rimanipolare il veleno, e lo dette a un porcellino, che morì

---

[1] *Morari* significa dimorare, soggiornare; Nerone allungando la prima sillaba aveva fatto del verbo latino un neologismo greco da μωρός «pazzo». [2] *La legge Giulia.* Vedi *Vita di Cesare*, p. 7, n. 4. [*Nota del R.*] Al luogo indicato però si parla della legge Cornelia. È la *lex Iulia de sicariis.*

istantaneamente. Allora ordinò che fosse portato nel triclinio e dato a Britannico che pranzava seco. Il quale essendo caduto a terra appena se lo fu accostato alle labbra, Nerone disse ai commensali che era stato preso dal suo solito mal caduco, e il giorno dipoi sotto una pioggia fortissima lo fece seppellire alla lesta. A Locusta, in premio del servigio, concesse l'impunità, vaste possessioni, e per di più alcuni scolari.

34. La madre, che spiava e riprendeva con molta severità ogni suo detto e fatto, era sul principio da lui a gran fatica sopportata, ma non sì che non cercasse di tempo in tempo caricarla d'odiosità, dando vista di voler lasciare l'impero e ritirarsi a Rodi; poi la privò d'ogni onorificenza e potestà: le tolse la guardia germanica e la cacciò via dal Palazzo e dalla sua coabitazione. Pur di tormentarla, tutto era buono per lui, fino a metter su alcuni, che, mentre ella se ne stava a Roma, la travagliassero con le liti, e quando soggiornava per suo riposo in qualche campagna marittima, la inquietassero con ischiamazzi e con ischerni, passandole accanto per terra e per mare. Se non che spaurito dalle minaccie della violenta donna, deliberò di perderla. Ma non essendogli riuscito tre volte di avvelenarla, accortosi che si era premunita di un antidoto, fece fare una soffitta che per mezzo di una macchina sfasciandosi precipitasse nella notte sopra la dormente. Con tal disegno, mal saputo celare dai suoi complici, costruì una nave congegnata in modo da potersi dissolvere, sicché la madre o per naufragio o per la rovina della coperta potesse perire. E così fingendo di essersi riconciliato con lei, con lettere inzuccherate la invitò a Baia per passare insieme le feste Quinquatri [1]; e avendo dato incarico ai capitani delle galere di fracassare, come per un fortuito scontro, quella, in cui

[1] Solennità in onore di Minerva: le quinquatri maggiori si celebravano dal 19 al 23 marzo.

aveva navigato Agrippina, trasse in lungo il banchetto. Volendo ella tornare a Bauli, in luogo della nave sfasciata le offerse quella da lui congegnata, e l'accompagnò lietamente fino al lido, baciandole nell'accomiatarsi perfino le mammelle. Il resto della notte lo passò in gran trepidazione aspettando le notizie dell'esito. Ma come riseppe che la cosa era riuscita in tutto diversa dalla sua speranza, e che la madre si era salvata a nuoto, non sapeva che si fare. In questo mentre giunto L. Agerino liberto d'Agrippina a dargli tutto lieto la nuova che la sua madre era salva, gittatogli nascostamente appresso un pugnale, die' ordine che fosse, come un sicario mandato da lei, subito preso e messo in catene, e che la madre stessa fosse uccisa, come se ella avesse voluto con una morte volontaria sfuggire alla pena della manifesta reità. Si aggiungono circostanze atroci e da narratori di non dubbia fede. Dicono che si recasse in fretta ad osservarne il cadavere, che ne palpasse le membra, lodandone alcune, criticandone altre, e che frattanto venutagli sete, chiedesse da bere. E tuttavia né allora né poi, sebbene fosse rassicurato dalle congratulazioni dei soldati, del Senato e del popolo, poté resistere alla coscienza del proprio misfatto, spesso confessando di essere perseguitato dall'ombra materna, dai flagelli e dalle fiaccole ardenti delle Furie. Fece fare anche un sacrifizio dai maghi per evocarne e placarne i Mani; e nel viaggio in Grecia non ardì assistere ai misteri eleusini, dalla cui celebrazione sono per bocca del banditore allontanati gli scellerati e gli empi.

Col parricidio della madre unì la uccisione della zia paterna. Giacendo essa in letto per stitichezza di ventre, egli l'andò a visitare; e lisciandogli ella la lanugine del volto, com' è l'uso dei vecchi, disse vezzeggiandolo: *Quando questa sarà tagliata*[1], *son contenta di morire.* Allora Nerone, voltosi a quei del suo seguito, soggiunse

[1] Era consuetudine offrire come regalo la prima barba.

come per ischerno: *Vo' tagliarmela subito*, e comandò ai medici di dare un buon purgante alla malata. Non era ancora morta per bene, che egli cacciò le mani nel patrimonio, facendo sparire il testamento per non perder qualche cosa.

35. Oltre ad Ottavia, sposò due donne, Poppea Sabina di padre questorio e innanzi maritata a un cavaliere; dipoi Statilia Messalina pronipote di Tauro due volte console, e trionfale. Per averla, assassinò il marito Attico Pestino tuttavia console. Stancatosi presto d' Ottavia, agli amici, che gliene facevano rimprovero, rispose, *dover bastare a lei gli ornamenti matrimoniali*. Quindi fatto inutilmente più volte disegno di strangolarla, la rimandò col pretesto ch'era sterile: e per la disapprovazione del popolo che non gli risparmiava neppure i vituperi, la confinò anche; alla fine la fece uccidere, accusandola di adultèri con sì falsa e impudente calunnia, che, nel processo tutti negando l'accusa, indusse il suo pedagogo Aniceto a deporre falsamente di averla adulterata [1]. Dodici giorni dopo la morte di Ottavia si prese per moglie Poppea, e l'amò teneramente; e nonostante uccise anche lei incinta e malaticcia con un calcio nel ventre, perché essendo una sera tornato un po' tardi da una cocchiata, lo aveva aspramente rimproverato. Di lei ebbe Claudia Augusta, che perdette in fasce.

Di lì in poi non vi fu amico o compagno, che scelleratamente non colpisse. Uccise Antonia di Claudio, perché ricusò dopo la morte di Poppea le sue nozze, accusatala di macchinare novità. Nello stesso modo trattò chiunque fosse con lui congiunto o di affinità o di sangue; tra i quali il giovine Aulo Plauzio, a cui prima

---

[1] *A deporre falsamente d'averla adulterata.* Non si dee tacer qui la fiera e pur vera risposta conservataci da Tacito, che l'infame Tigellino, un altro iniquo strumento di Nerone, si ebbe da una delle ancelle di Ottavia messe alla tortura, perché deponessero contro alla castità di lei, che *Ottavia avea più pure le parti genitali che lui la bocca* (*Ann.*, XIV, 60). [*Nota del R.*]

che morisse fece violenza dicendo: *Vada ora mia madre a baciare il mio successore*; e spargendo che egli era amato da lei e incoraggito all'impero. Perché si diceva che il suo figliastro Rufio Crispino nato di Poppea, e tuttora imberbe, si divertiva a fare[1] ai capitani e agli imperatori, die' incarico ai servi di lui che lo affogassero in mare, mentre stava pescando. Confinò Tusco suo fratello di latte, perché essendo procuratore dell'Egitto aveva fatto uso dei bagni preparati per la venuta dell'Imperatore. Costrinse Seneca suo maestro a darsi la morte, sebbene gli chiedesse più e più volte licenza e gli rinunziasse tutti i suoi beni, ed egli gli avesse giurato per quanto v'è di sacro, che i sospetti di lui erano infondati e che sarebbe piuttosto morto che torcergli un capello[2]. A Burro prefetto del pretorio avendo promesso una medicina per il mal di gola, gli mandò del veleno. I liberti ricchi e vecchi, stati un tempo fautori della sua adozione, poi sostenitori dell'impero, tolse di vita con lo stesso mezzo del veleno, mescolato a chi nel cibo, a chi nella bevanda.

36. Non meno fu crudele fuori di casa e contro gli estranei. Per più notti consecutive apparve nel cielo una cometa, la quale comunemente si crede che sia foriera ai principi di sciagura. Di ciò turbato, come seppe dall'astrologo Balbillo esser soliti i re espiare simili prodigi con qualche illustre uccisione e rivolgerli sul capo dei grandi, deliberò la morte di ciascun più nobile cittadino; tanto più che gliene davano come una giusta cagione due congiure scoperte, dapprima quella più grave di Pisone in Roma, poi l'altra di Vinicio in Benevento. I congiurati furono condotti al giudizio avvinti con tre catene, alcuni dei quali confessarono spontaneamente la colpa, altri se la recarono anche a merito

---

[1] Giocare. [2] Vedi in Tacito la lunga e composta parlata di Seneca a Nerone, le risposte di questo, e la drammatica narrazione della fine del filosofo. Sulla cagione della morte di Burro, Svetonio è più affermativo di Tacito, come in molte altre cose. [*Nota del R.*]

con dire, *che per nessun'altra maniera che per la morte avrebbero potuto liberarlo dall'onta di tanti misfatti.* I figliuoli dei condannati furono espulsi da Roma e morti di veleno o di fame. Si sa che alcuni insieme coi loro pedagoghi e coi servi furono sgozzati a desinare, ad altri fu negato il vitto giornaliero.

37. Dopo ciò le uccisioni furono senza differenza o misura, secondo che gliene venisse il capriccio e per qualunque cagione. Ma per non andare in lungo col racconto, fu data accusa a Salvidieno Orfito di aver appigionato tre botteghe della sua casa sul Foro a deputati delle città per luogo di loro ritrovo; a Cassio Longino giureconsulto e privo della vista, di aver conservato nell'antico albero di famiglia l'immagine di C. Cassio uccisore di Cesare; a Peto Trasea fu delitto l'aspetto severo e il piglio di pedagogo. Ai condannati non dava che poche ore; e per togliere ogni causa d'indugio, mandava loro dei medici per curarli subito, specialmente se tardassero a morire (il far loro aprire le vene lo chiamava *cura*). Si vuole che a un Egiziano, assuefatto a mangiar carne cruda e quanto altro gli veniva porto, desiderasse di dare a divorare uomini vivi. Inorgoglito e inebriato che ogni cosa gli succedesse nel suo parere felicemente, disse che *nessun principe aveva mai saputo fino a che punto si estendesse il suo potere*; facendo più volte chiaramente intendere che non l'avrebbe risparmiata agli altri senatori, e un dì o l'altro avrebbe sbrattata del Senato la repubblica, dando ai cavalieri e ai liberti il comando delle provincie e dell'esercito. Certo è che arrivando o partendo non baciò mai alcun senatore, né gli restituì il saluto. Nell'inaugurare i lavori dell'Ismo [1], in mezzo a una gran folla pronunziò la formula, che *fosse col meglio suo e del popolo romano*, non facendo a bella posta menzione del Senato.

38. Ma non la perdonò neppure al popolo e neanche

[1] L'istmo di Corinto.

alle mura della patria. Avendo un tale in una conversazione pronunziato il verso greco:

Morto me, vada pure in fiamme il mondo!

egli soggiunse: *Anzi, vivente me!* E così fece. Difatti, con la scusa che rimaneva offeso dalla bruttezza degli antichi edifizi e dalle viuzze tortuose dei quartieri, appiccò l'incendio a Roma così scopertamente, che molti senatori avendo sorpreso i camerieri di lui ne' propri possessi con la stoppa e con le fiaccole, non osarono farli arrestare. Furono distrutti alcuni granai intorno alla Casa d'oro, dei quali Nerone desiderava il terreno, a colpi di macchine belliche e col fuoco, perchè erano costruiti in pietra. Per sei giorni e sette notti il fuoco infuriò, essendo la plebe cacciata per rifugio nei monumenti e nei sepolcri. Oltre a un'immensità di caseggiati, arsero le case dei capitani antichi, tuttavia adorne delle spoglie nemiche, i templi votati e dedicati sotto i re, e dipoi nelle guerre puniche e galliche, e quanto altro di memorabile e degno di esser veduto l'antichità aveva tramandato [1]. Nerone assistette dalla torre di Mecenate [2] a questo incendio, e lieto della *bellezza delle fiamme*, come diceva, cantò in abito scenico la presa di Troia. E per timore di non perdere in tale occasione qualche parte di tutto quel maggiore bottino che potesse fare, promise di sgombrare a proprie spese i cadaveri e i rottami, non permettendo ad alcuno di andare a vedere gli avanzi delle cose proprie; e non solo ricevendo, ma anche esigendo le contribuzioni per rifare la città, quasi ebbe esaurite le provincie e i privati.

---

[1] Anche intorno a questo incendio vedi Tacito (*Ann.*, XV, 38). Che Nerone poi assistesse dalla torre di Mecenate all'incendio cantando la presa di Troia, sembra esser falso, dacchè si provi che in quei giorni il pazzo feroce non era in Roma. È però certo che l'incendio avvenne per gli ordini suoi, e che di esso furono accusati i Cristiani, non senza le istigazioni di alcuni Ebrei potenti in Corte; onde fu fatta di essi quell'orrenda carneficina, che se fu la prima, non facilmente fu superata dalle altre sotto i seguenti Imperatori. [*Nota del R.*] [2] Era nei giardini di Mecenate, sull'Esquilino, che Nerone aveva fatto congiungere col Palatino.

39. A sì grandi e obbrobriosi mali del Principe se ne aggiunsero anche di fortuiti: una pestilenza nel corso di un solo autunno, per la quale furono scritte nelle tavole mortuarie oltre a trentamila vittime; una disfatta dell'esercito nella Brettagna, in conseguenza della quale due delle principali città furono messe a sacco con grande uccisione di cittadini e di soci; una grave onta ricevuta in Oriente, essendo state nell'Armenia mandate sotto il giogo alcune legioni, e l'Assiria a gran fatica tenuta a segno. Fra tali cose, fu poi mirabile e sommamente degno di nota, che nulla sopportasse egli con più pazienza che le maldicenze e le ingiurie, e a nessuno fosse più mite che a coloro, i quali o con discorsi o con carmi lo offendevano. Molte satire in greco e in latino furono affisse o mandate in giro contro di lui, come le seguenti:

Nerone, Oreste, Alcmeon matricidi.

Neron sposò la madre e poi la uccise.

Chi può negar che dalla gran radice
D' Enea Neron sia sorto? Il genitore
Quel tolse, e questo qui la genitrice.

Finché Neron la cetra, e il Parto tende
L'arco, l'uno sarà Febo Peana,
E l'altro Febo che da lungi offende[1].

Roma addivien tutta una Casa: a Veio[2],
A Veio, antichi abitator, se pure
Questa Casa non occupa anche Veio.

Di tali satire non cercò neppure gli autori, ed alcuni denunziati al Senato vietò che fossero severamente puniti. Passando egli per via, Isidoro cinico lo rimproverò a voce alta in pubblico *che sapesse canterellar bene i mali di Nauplio*[3], *e i suoi beni usasse così male*. Datò,

[1] Il testo: *Paean.... Hecatabeletes*: due appellativi di Apollo: il primo significa «cantore», il secondo «che scaglia lontano i suoi dardi». [2] L'antichissima città etrusca conquistata da Camillo. [3] Re dell'Eubea, isola dell'Egeo: padre di Palamede compagno di Agamennone a Troia e ucciso per istigazione di Ulisse.

un attore di Atellane, in un cantico, dove erano le parole: *Sta' sano, o padre; sta' sana, o madre*, le pronunziò facendo atto di bevere e poi di nuotare, con allusione alla fine di Claudio e a quella di Agrippina, e nella chiusa finale dicendo *l'Orco vi tira per i piedi*, si volse col gesto ai senatori. Ebbene, Nerone non dette altra pena al filosofo e all'attore che di bandirli da Roma e dall' Italia, o perché disprezzasse qualunque infamia, o perché col confessare il proprio corruccio non stimolasse vie più gl' ingegni dei Romani.

40. Sopportò il mondo siffatto principe poco meno che quattordici anni; finalmente l'abbandonò, dandone il segnale i Galli sotto la condotta di Giulio Vindice, che governava da vicepretore quella provincia [1].

Era stato predetto a Nerone dagli astrologi che un giorno sarebbe abbandonato; onde quel suo detto così spesso ripetuto: *La mia arte mi manterrà*, sperando che così lo avrebbero più facilmente lasciato attendere all'arte del citarista, accetta a lui finché fosse principe, necessaria quando fosse addivenuto privato. Alcuni nonostante gli avevano promesso, nel caso, il possedimento dell' Oriente, altri nominatamente il regno di Gerosolima, molti la sua restaurazione. E a ciò inclinando di più le sue speranze, com'ebbe ricuperate la Brettagna e l'Armenia perdute, si credeva oramai fuori da ogni male destinatogli. Ma come, andato a consultare l'oracolo d'Apollo in Delfo, ebbe per responso che si dovesse guardare dal settantesimoterzo anno, credendo che quello sarebbe stato l'ultimo di sua vita, e non sospettando punto dell'età di Galba [2], prese tanta sicurezza e si tenne così certa non solo la vecchiaia ma anche una perpetua felicità, che perdute in un naufragio alcune cose preziosissime, non si peritò di dire tra i suoi familiari,

---

[1] Deve trattarsi della Gallia Lionese, una delle provincie imperiali. La Narbonese era provincia senatoriale governata da un proconsole. Vindice aveva il titolo di *legatus pro praetore*. [2] Che gli succedette nell'impero.

che i pesci gliele avrebbero riportate. La prima notizia della sollevazione delle Gallie l'ebbe a Napoli il giorno stesso che uccise la madre. Ma e' la ricevette con tanta indifferenza e tranquillità, da far credere che ci avesse anche piacere, per essergli data una buona occasione di mettere a sacco con diritto di guerra quelle provincie straricche; e subito nel ginnasio si stette ad osservare con più gusto del solito le lotte degli atleti. Durante poi la cena interrotto da lettere fulminanti, si spazientì, ma soltanto da minacciare chiunque l'avesse abbandonato. Finalmente per otto giorni di seguito non provatosi neanche di rispondere ad alcuno, o di dare qualche commissione od ordine, fece andare la cosa in dimenticanza.

41. Smosso alla per fine dagli oltraggiosi e frequenti bandi di Vindice, scrisse una lettera al Senato eccitandolo a vendicar sé e la repubblica, e scusandosi del non esser venuto con un incomodo alla gola. Nulla poi lo afflisse di più che l'essere stato giudicato un cattivo citarista, e chiamato, invece di Nerone, Enobarbo. Anzi dichiarò che avrebbe ripreso quel nome stesso di famiglia, che gli mettevano a onta, rifiutando l'adottivo. Agli altri vituperi, per provarne la ingiustizia, dava l'unica risposta, che gli si apponeva perfino l'ignoranza di un'arte da lui tanto coltivata e condotta alla perfezione, dimandando spesso a questo e a quello: «Ne conoscete uno più bravo di me?». Se non che incalzando più e più gli avvisi, tornò tutto spaventato a Roma; ma rincoratosi tra via per un augurio di nessun conto, cioè per aver veduto scolpito in un monumento un soldato gallo vinto e tratto pei capelli da un cavaliere romano, balzò a quella vista dalla gioia, e si volse al cielo in atto di adorazione. E neppure allora raccolto il Senato o il popolo innanzi a sé, chiamò soltanto a palazzo alcuni dei principali, dove fatta una breve consulta, passò il rimanente della giornata attorno ai suoi organi idraulici di un nuovo ed ignoto ge-

nere di costruzione. E mostrandoli ad uno ad uno, e parlando della struttura e della difficoltà di essi, disse *che gli avrebbe tutti esposti anche in teatro, se Vindice glielo avesse permesso.*

42. Come poi seppe la defezione di Galba e delle Spagne, gli cadde il fiato, e giacque lungo tempo senza voce e come morto. Appena si riebbe, si stracciò le vesti, si picchiò la testa, dicendo che era spacciato. Alla nutrice che lo consolava con dire che anche ad altri principi era accaduto lo stesso, « sì, rispose: ma io ho questo di nuovo e d'inaudito, che vivo perdo l'impero ». Ma non per questo disse addio o si dette meno al lusso ed all'ozio. Che anzi, essendogli giunte non so che buone notizie dalle provincie, durante un lautissimo banchetto cantò ed anche gesticolò lascivamente alcuni versi contro i capi della defezione, che poi corsero in pubblico, e recatosi nascostamente a una rappresentazione teatrale, mandò a dire a un istrione applaudito, *che egli profittava delle occupazioni sue.*

43. In sul principio della sollevazione si vuole che meditasse molte enormezze, ma non punto discordanti dalla sua natura: mandare di sottomano a succedere ai capitani degli eserciti e ai governatori delle provincie e ad ammazzarli, come una fitta di cospiratori che la pensavano tutti a un modo; far man bassa sugli esuli ovunque fossero, e su tutti i Galli che erano in Roma; su quelli, perché non si unissero ai ribelli, su questi, perché complici e fautori dei loro connazionali; abbandonare le Gallie ai saccheggi degli eserciti; spegnere col veleno tutto quanto il Senato nei conviti; metter fuoco alla città, e dar la via alle belve, affinché il popolo difficilmente si potesse salvare dalle fiamme. Ma non facendone altro, non tanto per essersi ripentito, quanto anche perché disperava di venirne a capo, e credendo necessaria una spedizione, tolse prima del tempo i consoli di carica, e si prese da sé solo il consolato, dicendo esser disposizione dei fati che le Gallie non sarebbonsi potute

sottomettere se non da lui console. Presi adunque i fasci, uscì dal triclinio dopo aver banchettato, appoggiandosi alle spalle dei familiari, e affermando *che appena avesse messo un piede nelle provincie, si sarebbe presentato inerme agli eserciti, e soltanto piangendo; che i sediziosi perciò si sarebbero pentiti, e il giorno dopo lieto tra la comune letizia avrebbe intonato l'inno della vittoria, che già gli bisognava comporre.*

44. Negli apparecchi della spedizione suo primo pensiero fu di scegliere i veicoli, sui quali trasportare i suoi organi teatrali, e di tosare a maschi e armare di scuri e di pelte all'amazzone le concubine che avrebbe condotto seco. Quindi chiamò le tribù urbane a prestar giuramento; ma non rispondendo alla chiamata nessuno atto alle armi, impose ai padroni un determinato numero di servi, non accettando dalla servitù di ognuno che i più scelti, non eccetto neanche i maestri di casa e gli amanuensi. Comandò pure a tutti gli ordini della cittadinanza che gli portassero una parte del loro censo, e che inoltre gl'inquilini delle case private o dei caseggiati pagassero al fisco un'annua pigione. Volle con gran vessazione e rigore moneta ruspa [1], argento fine, oro di zecca; di modo che i più rifiutaronsi a questo tributo, tutti ad una voce chiedendo che si ripigliasse piuttosto dai delatori i premi [2] che loro aveva dati. 45. Si accrebbe altresì l'odio contro di lui anche per una pubblica carestia; perché in quei giorni corse voce che una nave alessandrina, mentre il popolo pativa la fame, aveva portato, invece di grano, polvere pei lottatori della reggia. Destata perciò contro di sé l'indignazione di tutti, non ci fu improperio che gli fosse risparmiato. Alla testa di una sua statua fu appiccato un ciuffo con una scritta in greco che diceva: *Ora finalmente è il tempo di lottare,*

---

[1] Di conio recente. [2] Nerone aveva moltiplicato le delazioni e aveva perciò preso abbastanza del pubblico denaro. Ai delatori spettava una parte dei beni dei cittadini condannati: e questi erano tanti!

e nonostante si rade![1] Al collo di un'altra fu attaccato una granata coll'iscrizione: *Che cosa ho potuto io? Ma tu meriti il culleo*[2]. Fu scritto anche su alcune colonne: *I galli lo hanno svegliato col loro canto.* Durante la notte molti, facendo vista di altercare coi loro servi, gridavano *Vindice! Vindice!*

46. Oltre a ciò era spaventato da manifesti prodigi di sogni, di auspici e di auguri, così antichi come recenti. Non solendo mai per l'avanti sognare, uccisa che ebbe la madre sognò che gli era tolto il timone di una nave che governava, che dalla moglie Ottavia era tratto in tenebre fitte, che ora rimaneva coperto da un diluvio di puzzole[3], ora che dai simulacri delle vinte nazioni inalzati presso il teatro di Pompeo era circondato e impedito di procedere oltre, e finalmente che il suo cavallo delle Asturie, a lui caramente diletto, si trasmutò dal collo in giù in una scimmia, e conservando soltanto la testa cavallina, mise alti nitriti. Spalancatesi da se stesse le porte del Mausoleo, ne uscì una voce che lo chiamava a nome. Il dì primo di gennaio essendo i Lari adornati, precipitarono in mezzo agli apparecchi del sacrifizio: nel tempo che prendeva gli auspici, Sporo gli offerse in dono un anello d'oro, nella cui gemma era inciso il ratto di Proserpina; e volendo pronunziare i voti[4], a gran fatica furono trovate le chiavi del Campidoglio.

---

[1] *E nonostante si rade.* La lezione di questo luogo è assai incerta. Quella del mio testo può racchiudere un velenoso significato, che cioè essendo quello il tempo per Nerone di lottare per la vita e per l'impero, pur continuava a radersi per lascivia, né si faceva crescere il ciuffo (*cirrus*) che i lottatori solevano portare, e che per dileggio fu apposto alla sua statua. [*Nota del R.*]. *Et raderet* è lezione del Turnebus. I codici hanno *et traderet*, di non facile intendimento. Alcuni spiegano: «è venuta finalmente la guerra vera: ed è tempo che tu sparisca». [2] Il testo ha: *Alterius collo ascopera deligata simulque titulus*: «*Ego quid potui? Sed tu culleum meruisti*». Cioè: «al collo di un'altra fu attaccata una sacchetta con la iscrizione: 'cosa ho potuto io? Ma tu hai meritato il sacco'». Forse per dire: «io non posso fare di più: ma tu, come matricida, hai meritato non questa sacchetta, ma il sacco»: il *culleum* in cui venivano cuciti e annegati i parricidi. [3] Formiche alate. [4] Il testo: *votorum nuncupatione*, cioè: durante la solenne proclamazione dei voti, durante la preghiere solenni per il bene del principe, fatte in Campidoglio il 1° gennaio.

Leggendosi in Senato quella parte di un suo discorso contro Vindice, in cui diceva che gli scellerati avrebbero pagato il fio, e che presto avrebbero avuta una fine degna di loro, «L'avrai tu, o Augusto»[1] fu gridato da tutti. Si notò pure che nell' Edipo esule, l'ultima tragedia che egli cantasse, terminò con queste parole:

Me chiamano alla morte
Il genitor, la madre e la consorte.

47. Giuntegli frattanto le notizie della defezione degli altri eserciti, lacerò le lettere consegnategli a tavola, rovesciò la mensa, stritolò due tazze predilette, che, per esservi incisi alcuni versi d'Omero, chiamava Omeriche, e preso da Locusta il veleno e ripostolo in un aureo vasello, passò negli orti Serviliani; dove, dopo aver mandati i più fidi dei suoi liberti ad Ostia per preparare la flotta, chiese ai tribuni e ai centurioni del pretorio che lo accompagnassero nella fuga. Ma tentennando alcuni, altri chiaramente ricusandosi, uno poi dicendogli alla bella libera: *È poi sì gran male la morte?*[2] volse nell'animo vari pensieri, se presentarsi in atto di supplichevole ai Parti o a Galba, se uscire in pubblico con vesti di lutto, e dai Rostri quanto più lamentevolmente potesse chieder perdono del passato, e se non avesse piegato gli animi, pregare[3] la prefettura dell'Egitto. Fu poi trovata nella sua scrivania un'orazione composta su questo soggetto; ma si crede che ne fosse impedito dalla paura di esser fatto a pezzi prima di giungere al Foro.

Rimesso dunque al dimani il partito da prendere, e svegliatosi sulla mezzanotte, come seppe che la guardia militare si era ritirata, balzò dal letto e mandò attorno gli amici: e poiché tutti avevano fatto come il corvo[4], andò da se stesso con pochi compagni alle case

---

[1] Il testo: *Tu facies, Auguste*: doppio senso: 1) tu farai loro pagare il fio; 2) la farai tu la fine degna di te. [2] Verso di Virgilio, *Aen.*, XII, 646. [*Nota del R.*] [3] Cioè che gli si concedesse. [4] Aspettare il corvo è aspettare uno che non verrà.

loro. Ma trovando chiusa la porta di ciascuno, e non rispondendo anima viva, tornò alla sua camera, donde erano spariti anche i custodi, rubate le tappezzerie, e levato di mezzo il vasello del veleno. Allora cercò subito di Spigolo mirmillone o di qualunque altro che lo sbrigasse; e non trovando alcuno, *Dunque*, esclamò, *non ho più né un amico né un nemico?* e corse fuori con impeto per gittarsi nel Tevere. 48. Ma raffrenatosi, pensò a qualche riposto nascondiglio a fine di raccogliersi. Offertogli perciò dal liberto Faonte il suo casino tra la via Salaria e la Nomentana a circa quattro miglia da Roma, così scalzo com'era e in tunica, si gittò in dosso un mantello color ruggine, e copertosi la testa, e messosi un fazzoletto alla faccia, montò a cavallo con soli quattro compagni, tra i quali Sporo. Subito dopo spaventato da una scossa di terremoto e dalla caduta d'un fulmine innanzi a sé, udì dai prossimi accampamenti le grida dei soldati che imprecavano a lui e facevano voti per Galba; udì dire ad uno dei passanti: *Questi inseguono Nerone*; a un altro dimandare: *Che c'è di nuovo a Roma sul conto di Nerone?* Impennatosegli il cavallo per il fetore di un cadavere gittato in mezzo della via, gli cadde il fazzoletto dalla faccia, onde fu riconosciuto e salutato da un vecchio pretoriano congedato. Giunto a una svolta, lasciò i cavalli, e attraverso a una macchia e alle spine, per il viottolo di un canneto, mettendo via via sotto i piedi il mantello per poter camminare, riuscì alle spalle del casino. Quivi consigliandolo Faonte a nascondersi in una cavità, da cui era stata estratta la terra, disse: *Io non vo' seppellirmi vivo*; e aspettando un poco che gli fosse aperto un varco clandestino alla villa, attinse col cavo della mano da un bozzo sottoposto un po' d'acqua per bere, ed, *Ecco*, esclamò, *l'acqua depurata di Nerone!*[1] Quindi essendogli dai pruni stracciata

[1] Il testo: *Neronis decocta*: la bevanda inventata da Nerone che consisteva in acqua bollita e poi raffreddata nella neve.

la penula [1], si mise a levar via i tralci che gl' intrigavano la strada. E così passando carponi per l'angusta cavità in una vicina stanzetta, si gittò sopra un letto con una piccola materassa, e con un vecchio mantello per coperta. Sentitosi fame e poi anche sete, rifiutò un pezzo di pan nero offertogli, e bevve soltanto un po' d'acqua tiepida. 49. Frattanto sollecitato di qua e di là da' compagni che volesse sottrarsi agli oltraggi imminenti, ordinò che gli fosse in sua presenza cavata la fossa alla misura del suo corpo, che fossero messi insieme dei pezzi di marmo, se si potessero avere, e che gli preparassero l'acqua e il fuoco per lavare il cadavere, accompagnando con le lacrime ognuno di questi ordini, e ripetendo di tratto in tratto: *Quale artista perisce!*

In mezzo a questi indugi essendo portati a Faonte da un corriere alcuni dispacci, glieli strappò di mano, e lesse che egli era dichiarato dal Senato nemico pubblico, ed era cercato per punirlo secondo l'*antico costume*. Chiese che pena fosse: gli fu risposto: Appiccato nudo e frustato a morte. Allora atterrito tolse due pugnali che aveva portati seco, e dopo averne tentata la punta, li posò di nuovo dicendo: *Non è giunto per anche il momento fatale*. Ed ora esortava Sporo che cominciasse a lamentarsi e a percuotersi a palme, ora pregava che qualcuno gli desse l'esempio a morire; talvolta rampognava la sua lentezza dicendo: *Questa è vita turpe ed infame! Non è da Nerone, non è da Nerone. Bisogna svegliarsi in questi momenti. Su via, coraggio!* E già si avvicinavano soldati a cavallo, i quali avevano ordine di condurlo vivo. Appena se ne accorse, tutto tremante esclamò:

Mi ferisce un calpestio
Di correnti cavalli [2],

e si cacciò un pugnale nella gola, aiutato da Epafrodito suo segretario. Tuttavia spirante, a un centurione

[1] Sopravveste rotonda e chiusa. [2] Omero, *Iliad.*, X, 535. [*Nota del R.*]

che entrò impetuosamente, e fingendo di esser corso in aiuto gli fasciò con la sua tunica la ferita, *Tardi!* gli disse, e, *Questa è la fede!* E in ciò dire spirò, con gli occhi schizzanti dalle orbite e così intenti da mettere orrore e spavento nei riguardanti. Dai suoi compagni aveva voluta sopra ogni altra cosa la promessa che niuno dei nemici avrebbe toccata la sua testa, ma che sarebbe stato arso, comunque si fosse, tutto intiero. Ottennero questa grazia da Icelo, liberto di Galba, uscito allora allora dalla prigione, dove era stato gettato sul principio della rivolta.

50. Gli furono fatti i funerali con la spesa di dugentomila sesterzi, e fu seppellito in candidi vestimenti trapunti d'oro, quegli stessi che aveva indossati il primo di gennaio [1]. Le sue ceneri furono dalle nutrici Ecloghe e Alessandria e dalla concubina Atte deposte nel sepolcro gentilizio dei Domizi, che scorgesi dal Campo Marzio sul colle dei giardini. L'urna fu fatta di porfido, l'ara di marmo lunense, e il monumento fu circondato di marmo di Taso.

51. Fu Nerone di statura quasi giusta, il corpo ebbe chiazzato e fetido, i capelli biondicci, l'aspetto piuttosto bello che piacente, gli occhi cilestri e deboli, il collo assai grosso, il ventre sporgente, le gambe sottilissime, la salute di ferro; perché, sebbene rotto alla lussuria, pure nel corso di quattordici anni fu solo tre volte incomodato, ma non sì ch' ei si astenesse né dal bere né da tutti gli altri abusi. Nel culto poi della persona e nel modo di abbigliarsi fu così indecente, che portava la chioma sempre ondata, e dopo il suo viaggio nella Grecia, anche raccolta dietro il cocuzzolo, e spessissimo usciva in pubblico con la veste da camera, con un fazzoletto al collo, senza cintura e senza scarpe.

52. Da fanciullo coltivò quasi tutte le discipline liberali. Ma dalla filosofia lo allontanò la madre, dicendola

---

[1] Di quell'anno 68; Nerone morì il 9 giugno.

dannosa a chi un giorno doveva essere imperatore; dallo studio degli oratori antichi il suo maestro Seneca, perché continuasse a non ammirare che lui. Portato al verseggiare, compose volentieri e senza alcuna fatica in poesia, né mai dette per propri versi composti da altri, come credono alcuni. Io ho avuto in mano alcune sue tavolette e libretti con alcuni versi notissimi, scritti di proprio pugno e con tante cancellature, aggiunte e correzioni, da mostrare che non erano né presi d'altronde, né scritti a dettatura, ma vergati da quello stesso che li pensò e li compose. Ebbe anche talento non mediocre del dipingere e specialmente del modellare.

53. Ma sopra ogni altra cosa gli piacque la popolarità, rivaleggiando con chiunque in un modo o in un altro attirasse l'attenzione della moltitudine. Si credette da molti, che dopo le corone sceniche sarebbe nel prossimo lustro disceso nell'arena tra gli atleti in Olimpia. Perciò si esercitava continuamente nella lotta, e quando assisteva in Grecia agli spettacoli atletici, se ne stava seduto a terra nello stadio, come i giudici del certame; e se qualche coppia si fosse un po' scostata, la ritraeva di sua mano nel mezzo. Aveva anche fatto disegno d'imitare le geste d'Ercole, per essere equiparato ad Apollo nel canto, al Sole nel guidar cocchi. E dicono che avesse preparato un leone, che nudo e in presenza del popolo o con la clava o stringendolo tra le braccia avrebbe ucciso in mezzo all'anfiteatro.

54. Presso al termine della vita aveva pubblicamente fatto voto, che se fosse rimasto nell'impero, si sarebbe prodotto negli spettacoli per la vittoria ottenuta, sonando gli organi idraulici, il flauto e la cornamusa, e nell'ultimo giorno anche come istrione, rappresentando con la danza il *Turno* di Virgilio. E v'è anche chi dice che l'istrione Paride fosse ucciso da lui, come un avversario temibile.

55. Ebbe grande ma inconsulta bramosia della immortalità e di una fama non peritura. Perciò a molte

cose e a molti luoghi tolse il nome di prima, imponendo ad essi il proprio. Anche al mese d'aprile pose nome *Neroneo*, e aveva in mente di chiamar Roma *Neropoli*.

56. Fu dappertutto dispregiatore di ogni religione, eccetto quella della sola dea Siria. Ma anche questa divinità poco appresso disprezzò al punto da scompisciarla. Fu poi preso da altra religione superstiziosa, nella quale durò sino all'ultimo. E questa fu per una immaginetta di fanciulla che da uno sconosciuto della plebe gli fu offerta in dono come preservativo dalle insidie: onde scopertasi subito una congiura, ebbe quella immagine per sua divinità suprema, e sempre con tre sacrifizi al giorno l'onorò, volendo altresì che si credesse come per gli avvisi di lei egli conosceva il futuro. Pochi mesi prima di morire si dette pure all'ispezione delle viscere delle vittime, senza che mai ne traesse un lieto augurio.

57. Morì a trentadue anni, il giorno anniversario della uccisione d'Ottavia; e tanto fu il gaudio pubblico per la sua morte, che la plebe pileata[1] corse per tutte le vie della città. E nonostante vi fu chi per molto tempo onorò di fiori primaverili ed estivi il suo sepolcro, e ne espose sui Rostri ora le immagini pretestate, ora gli editti, come se tuttora vivesse e fosse per ritornare con la rovina dei suoi nemici. Anche Vologeso re dei Parti, mandata un'ambasceria al Senato per rinnovare il trattato d'alleanza, pregò caldamente che la memoria di Nerone fosse rispettata. Finalmente quando io ero giovinetto, essendo venuto fuori un tale, che non si seppe chi fosse, e spacciandosi per Nerone, tanto favore con quel nome destò nei Parti, da riceverne grandi soccorsi e da esser poi a gran fatica consegnato.

---

[1] Era il *pileus* il berretto dei liberti, degli schiavi liberati; alla morte di Nerone la plebe così voleva dimostrare la propria liberazione dalla servitù.

GALBA.

1. La discendenza dei Cesari mancò in Nerone: ciò si conobbe innanzi per moltissimi segni, ma specialmente per questi due, evidentissimi. Un tempo andando Livia, subito dopo le nozze con Augusto, a rivedere una sua villa in quel di Veio, un'aquila volandole accanto le pose nel grembo una gallina bianca con un ramoscello di lauro nel becco, così com'era quando la rapì. Onde avendo voluto che la gallina fosse mantenuta, ne nacquero tante altre che quella villa fu chiamata dipoi *Le Galline*, e da quel ramoscello pullulò così folto laureto, che i Cesari di lì spiccavano il lauro per coronarsene nel trionfo.[1] Oltre a ciò ogni trionfatore ebbe in costume di piantar quivi subito il proprio alloro, e fu osservato che pochi dì innanzi alla sua morte il lauro piantato da esso si seccava. Adunque l'anno, che fu l'ultimo per Nerone, l'intiero laureto si seccò dalle radici, e morirono tutte le galline. Subito dopo fu colpito dal fulmine il tempio dei Cesari, e a tutte quante le loro statue cadde nello stesso tempo la testa. A quella d'Augusto cascò anche dalle mani lo scettro.

2. A Nerone successe Galba non imparentato né da vicino né da lontano coi Cesari, ma uomo certamente nobilissimo, di grande ed antica prosapia, il quale sempre nelle iscrizioni delle sue statue si fece intitolare bisnipote di Q. Catulo Capitolino [2], e da Imperatore fece

---

[1] *Di lì spiccavano il lauro* ecc. Il fatto è narrato anche da Plinio (*Hist.. N.*, XV, 30) e da Dione Cassio (XLVIII, 52). [*Nota del R.*]

[2] Il ricostruttore del tempio di Giove Capitolino distrutto da un incendio nell'anno 83 a. C.

appendere nell'atrio anche l'albero genealogico, il quale per la linea paterna risaliva a Giove, per la materna a Pasifae moglie di Minosse.

3. Sarebbe troppo lungo riandare gli antenati e le glorie di tutta quanta la casata. Toccherò adunque brevemente della famiglia. Chi primo dei Sulpizi avesse il cognome di Galba, e per qual ragione, e donde lo derivasse, non si sa bene. Alcuni pensano dall'avere incendiato con fiaccole unte di *galbano* [1] una terra spagnuola, invano per lungo tempo combattuta; altri dall'avere in una lunga malattia fatto uso continuo del *galbeo*, ossia di rimedi rinvolti nella lana: v' è chi crede dall'essere egli di volto assai pieno, che i Galli dicono *galba*; e chi per contrario dall'essere così smilzo, come sono gli animaluzzi che nascono nelle civaie e che si chiamano *galbe*. Primo splendore della famiglia fu Servio Galba consolare, il più eloquente dei suoi tempi; il quale tenendo, dopo la pretura, il governo della Spagna, trucidati perfidamente trentamila Lusitani, fu cagione della guerra di Viriato. Il suo nipote, inimicatosi, per la ripulsa dal consolato, con Giulio Cesare, di cui era stato luogotenente nella Gallia, congiurò con Bruto e Cassio; onde fu condannato in virtù della legge Pedia. Di lui nacquero l'avo e il padre dell' Imperatore. L'avo fu più chiaro per gli studi che per la civil dignità, non essendo salito più su della pretura, ed avendo pubblicata una storia piena di notizie e non senza interesse. Il padre ebbe il consolato, e sebbene piccolo di statura e anche gobbo e di scarsa facondia, trattò con assai zelo le cause. Ebbe due mogli, prima Mummia Acaia, nipote di Catulo e bisnipote di L. Mummio distruttor di Corinto; poi Livia Ocellina assai ricca e bella; la quale si vuole che lo desiderasse a marito per la nobiltà di lui. E poiché lo sollecitava con molta insistenza, egli allora, avutala a quattr'occhi, le si spogliò nudo dinanzi, perché

[1] Gomma di una pianta ombrellifera nella Siria.

vedesse il difetto della sua persona, e non si dicesse che l'aveva messa in mezzo. Da costei ebbe Gaio e Servio; il maggiore dei quali, dato fondo al patrimonio, andò via da Roma, e quando Tiberio gli negò il proconsolato nella età legale, si tolse da se stesso la vita.

4. Servio Galba imperatore nacque ai venticinque di decembre, consoli M. Valerio Messala e Gn. Lentulo, in una villa sur un colle presso Terracina, alla sinistra di chi va a Fondi. Adottato dalla matrigna, prese il nome di Livio e il cognome di Ocella, essendosi cambiato il prenome; poiché fino al suo impero si chiamò sempre Livio in luogo di Servio. Si sa bene che Augusto, essendo da lui salutato, quando era fanciullo, in mezzo a gli altri giovinetti, lo prese per il ganascino, e, *Anche tu, o figliuolo*, gli disse, *gusterai del nostro impero*[1]. Tiberio poi avendo saputo che egli sarebbe fatto imperatore, ma da vecchio, *Campi pure*, esclamò; *che cosa fa a me?* Anche il suo avo, nel tempo che faceva il sacrifizio di purificazione per una folgore caduta, avendogli un'aquila rapite dalle mani le viscere e portatele in una quercia carica di ghiande, ebbe per responso che si presagiva alla sua famiglia il sommo potere, ma tardi. Ed egli, come beffandosi, rispose: *Sì, quando avrà partorito una mula!* E allorché Galba tentava di far novità, per nessun'altra cosa prese animo che per il parto di una mula; e mentre gli altri l'avevano per un portento malauguratissimo, egli solo l'ebbe per assai lieto, ricordandosi e del sacrifizio e delle parole dell'avo. Presa la toga virile, sognò che la Fortuna gli dicesse: *Eccomi qui stanca innanzi alla tua porta, e se presto non mi ri-*

---

[1] *Gusterai* ecc. Tacito (*Ann.*, VI, 20) attribuisce a Tiberio il prognostico: *Non omiserim praesagium Tiberii de Serv. Galba, tum Consule, quem accitum et diversis sermonibus pertentatum, postremo graecis verbis in hanc sententiam allocutus: Et tu, Galba, quandoque degustabis imperium* ecc. [» Non lascerò quello che Tiberio indovinò a Sergio Galba allora console; il quale, fatto venire a sè, con vari ragionamenti tastò; e disse in greco: 'Anche tu, Galba, un dì assaggerai l'imperio'.... » (*Trad. Davanzati*)]. Ma riferendolo Svetonio a Galba giovinetto, quelle parole non potevano esser pronunziate che da Augusto. [*Nota del R.*]

cevi, mi darò in mano al primo che passa. Svegliatosi, trovò nell'atrio scoperto presso il limitare un simulacro di bronzo della dea, più alto di un cubito, e toltoselo in seno, lo portò a Tusculo, dove era solito di statare, gli fece una cappelletta in una parte della casa, e ogni anno l'onorò di supplicazioni e di una sacra veglia. Sebbene tuttavia giovinetto, conservò tenacemente l'antico e disusato costume della città, mantenuto soltanto nella sua famiglia, che i liberti ed i servi due volte al giorno venissero tutti insieme alla sua presenza, e che ciascuno gli desse la mattina il buon dì, la sera la buona notte.

5. Tra le discipline liberali, attese anche al diritto. Si ammogliò pure; ma perduta Lepida, da cui ebbe due figliuoli, rimase celibe, resistendo a tutti i partiti, anche a quello d'Agrippina, rimasta vedova di Domizio; la quale anche allora che era ammogliato, lo aveva sollecitato con ogni arte, tantoché la sua madre Lepida l'ebbe una volta a sgridare in mezzo ad altre matrone ed anche a percuoterla. Tenne in particolar riverenza Livia Augusta, la quale da viva lo fece potente nello Stato, e morendo quasi lo lasciò ricco nel suo testamento. Ma i cinque milioni di sesterzi lasciatigli da lei, che lo nominò tra i primi legatari, furono ridotti dall'erede Tiberio a cinquecentomila, con la scusa che la somma era stata indicata con cifra, invece d'essere tutta scritta in parole; e neanche questi poté avere.

6. Entrato nelle cariche civili innanzi il tempo legale, dette da pretore nella celebrazione dei ludi Florali un nuovo genere di spettacolo, i funamboli su elefanti, dipoi governò per quasi un anno l'Aquitania, quindi ebbe per sei mesi il consolato ordinario. Volle appunto il caso che in questa carica succedesse a Gn. Domizio padre di Nerone, e che a lui succedesse Salvio Ottone padre di Ottone, quasi come presagio di ciò che poi avvenne, essendo egli stato Imperatore tra il figliuolo dell'uno e quello dell'altro. Sostituito da Caligola a Ge-

tulico[1] nel comando delle legioni, il giorno dopo del suo arrivo all'esercito essendo in uno spettacolo applaudito dai soldati, comandò con una cedola *che tenessero le mani sotto la penula*; e subito andò in giro per gli accampamenti il verso:

L'arte, o soldato, impara: è Galba e non Getulico

Con egual severità interdisse la dimanda dei congedi: rafforzò con lavori continui i veterani e i soldati; e prestamente raffrenati i barbari che erano trascorsi fin nella Gallia, dette a Gaio in sua presenza così buon saggio di sé e del suo esercito, che tra tutte le innumerevoli schiere ivi raccolte da ogni provincia, non vi fu alcuno che ricevesse né più ampia testimonianza di virtù, né maggiori ricompense: insigne sopra a tutto per aver preseduto armato di scudo alla decursione sul campo, e per aver cavalcato per venti miglia allo sportello dell' Imperatore.

7. Giunta la nuova dell'uccisione di Caligola, molti lo stimolarono a coglier l'occasione; ma egli preferì di starsene da parte. Perciò fu accettissimo a Claudio, il quale lo ricevette nel numero dei suoi amici, e siffattamente lo ebbe in istima, che ammalatosi egli a un tratto, sebben non gravemente, l' Imperatore rimandò a un altro giorno la spedizione nella Brettagna. Ebbe per due anni il proconsolato dell'Affrica, speditovi straordinariamente a riordinare la provincia turbata dalle interne discordie e dalle incursioni dei barbari; e la riordinò con grande severità e giustizia anche nelle piccole cose. Ad un soldato, che nella spedizione era stato accusato di aver venduto uno staio di grano avanzatogli per cento denari a cagione di una carestia grande, proibì che, appena egli non avesse avuto più da mangiare, alcuno gli venisse in aiuto; ond'egli si morì di fame. Mentre rendeva giustizia in tribunale, facendosi que-

[1] Gn. Lentulo Getulico che aveva il comando in Germania.

stione della proprietà d'un giumento, nè producendosi dall'una e dall'altra parte ragioni e testimonianze valide, ond'era difficile conoscere la verità, sentenziò che la bestia fosse bendata e condotta a bevere al solito abbeveratoio, e lì sbendatala, appartenesse a colui, alla cui tenda si fosse da sé medesima ricondotta.

8. Per le cose operate allora in Affrica e un tempo in Germania ricevette le insegne trionfali, un triplice sacerdozio, essendo stato nominato nel collegio dei Quindici, dei sacerdoti Tizi [1] e degli Augustali. Da quel tempo fin presso alla metà dell'impero di Nerone per lo più si stette ritirato. Quando era in viaggio si faceva condurre dietro in un veicolo un milione di sesterzi in oro; finalmente standosi a dimora in Fondi gli fu offerto il governo della Spagna tarraconese. Dove giunto e facendo un sacrifizio in luogo pubblico, avvenne che a un garzoncello tra gli altri ministri, che teneva la navicella dell'incenso, a un tratto imbiancassero i capelli: dal che prognosticarono alcuni un mutamento politico, e che a un giovine sarebbe successo un vecchio, vale a dire egli a Nerone. Poco dipoi cadde un fulmine in un lago di Cantabria, e furonvi trovate dodici scuri, indizio non dubbio della sovrana potestà.

9. Resse per otto anni la provincia con vario e disuguale governo. Rigido da prima e impetuoso e nel punire fuori di modo severo. A un banchiere, perché non aveva pagato la somma che dovea, fece mozzare le mani e inchiodarle sul banco; fece impiccare un tutore per avere avvelenato il pupillo, a cui era stato sostituito erede: e perché quegli invocava la legge dicendosi cittadino romano, comandò che a titolo di conforto e d'onore, gli fosse cambiata la forca, facendone piantare un'altra assai più alta e imbiancata. Adagio adagio poi cadde nel trascurato e nell'infingardo per

---

[1] *Dei sacerdoti Tizi.* Fu un nuovo sacerdozio istituito da Tiberio a imitazione di quello che Tito Tazio istituì per conservare la religione dei Sabini. [*Nota del R.*]

non dare appiglio a Nerone, e perché, come soleva dire, *nessuno è costretto a render conto del non far nulla.* Nel tempo che teneva una dieta in Cartagine Nuova, seppe della rivolta delle Gallie, per avergli il luogotenente dell'Aquitania mandato a chieder soccorsi. Sopraggiunsero anche le lettere di Vindice, che lo confortava a farsi difensore e capo dell'umanità. Stato un poco in forse, accettò, parte per timore e parte per isperanza; poiché e aveva risaputi i segreti ordini mandati da Nerone ai suoi ministri che lo uccidessero, ed era rassicurato non solo da auspici ed auguri felicissimi, ma anche dalla predizione di una nobile donzella; tanto più che gli stessi fatidici carmi, pronunziati da una fanciulla divinatrice, erano stati un dugent'anni fa tratti fuori del penetrale da un sacerdote di Giove in Clunia, avvertito da un sogno. Il senso di questi carmi era, *che nascerebbe, quando che fosse, dalla Spagna il principe e signore del mondo.*

10. Montato pertanto nel suggesto come per attendere a una manomissione di servi, e poste innanzi a sé moltissime immagini di cittadini condannati e uccisi da Nerone, con a lato un nobile giovinetto fatto per ciò venire dalla più vicina delle isole Baleari, dove quegli allora esulava, lamentò la presente condizione dei tempi, e salutato Imperatore, si nominò *luogotenente del Senato e del Popolo romano.* Quindi intimata la sospensione degli affari, arruolò legioni ed aiuti anche fra la plebe della provincia, oltre al vecchio esercito composto di una legione, di due ale di cavalleria e di due coorti. Fra i principali poi, che di saggezza e di età avanzavano gli altri, compose come un senato, al cui consiglio rimettersi in cose di maggior rilievo. Scelse tra i cavalieri una schiera di giovani, i quali pur conservando l'anello d'oro furono da lui detti *Evocati*, per far la guardia, in luogo dei soldati, attorno alla sua camera. Mandò anche editti per le provincie, consigliando ciascuno in particolare e tutti universalmente di unirsi a lui e di

aiutare, come ognuno potesse, la causa comune. In quei giorni nel fortificare una piazza, che aveva scelto come centro della guerra, fu trovato un anello di antico lavoro, nella cui gemma era incisa una Vittoria col trofeo. Subito dopo approdò a Dertosa una nave alessandrina carica d'armi, senza pilota, senza nocchieri e senza alcun passeggiero: perché ognuno ebbe per certo che la guerra era giusta e pia e aiutata dagli Dei; quando improvvisamente tutto andò sossopra. Una delle due ale, nel tempo che Galba si avvicinava agli accampamenti, pentitasi di aver mancato al giuramento, tentò di abbandonarlo, e ci volle del buono e del bello per tenerla a dovere. I servi poi, che Galba aveva ricevuti in dono, dopo essere stati da un liberto di Nerone preparati al tradimento, per poco non lo avrebbero freddato nel passare da un angiporto nei bagni, se incorandosi l'un l'altro a cogliere l'occasione e richiesti poi con la corda di quale occasione intendessero, non fosse stata estorta loro la confessione dell'attentato.

11. Altro grave pericolo fu per lui la morte di Vindice [1], della quale fu talmente costernato, che quasi abbandonatosi del tutto fu sul punto di togliersi la vita. Se non che giunte da Roma le notizie che Nerone si era ucciso e che ognuno aveva giurata a lui fedeltà, depose il titolo di luogotenente e prese quello d'imperatore. Si mise poi in viaggio col paludamento e col pugnale che dal collo gli pendeva sul petto, né riprese l'uso della toga, se non dopo aver tolti di mezzo coloro che tentavano qualche novità, vale a dire il Prefetto del pretorio Ninfidio Sabino in Roma, e i luogotenenti Fonteio Capitone nella Germania, Clodio Macro nell'Affrica.

12. Era stato preceduto dalla fama di ferocia e d'avarizia per aver punito con gravissimi balzelli alcune città della Spagna e della Gallia che non erano state pronte

---

[1] Vinto presso Besançon dall'esercito di Virginio Rufo, Vindice si uccise.

a fargli atto d'ossequio, e altre con distruggerne le mura, dannando all'estremo supplizio gli ufficiali e i governatori loro insieme con le mogli e coi figliuoli, e per avere strutta una corona d'oro del peso di quindici libbre, tolta al tempio di Giove e offertagli dai Tarraconesi, esigendo l'aggiunta di tre oncie, che tante mancavano al peso. La qual fama fu rafforzata e accresciuta da lui appena entrato in Roma, costringendo a tornare al remo le ciurme che Nerone aveva trasferite nelle milizie regolari; e poiché desse si rifiutavano e richiedevano con molta insistenza le aquile e le insegne, non solo facendole caricare dalla cavalleria, ma decimandole ancora. Parimente sciolse la coorte dei Germani, formata un tempo dai Cesari per guardia del corpo e in molte occasioni sperimentata fedelissima, e li rimandò tutti a casa senza premio alcuno per sospetto che fossero stati più propensi a Cn. Dolabella, presso i cui orti erano attendati. Si disse pure e si ripetè a sua onta, non so se veramente o falsamente, che essendogli stato imbandito un assai lauto banchetto, mettesse un gran sospiro, e al dispensiere ordinario che gli mostrò la nota delle spese porgesse un piatto di legumi per la sollecitudine e diligenza di lui; e al flautista Cano, che meravigliosamente lo dilettava, desse in dono cinque denari, cavati con la sua stessa mano dal proprio scrigno particolare.

13. Perciò la sua venuta in Roma non fu egualmente grata, e se ne ebbe una prova nel primo spettacolo che fu dato. Difatti essendosi dagli attori di un'Atellana incominciato il cantico: *Venuto di campagna ecco è Camuso*, tutti quanti gli spettatori con una sola voce continuarono sino in fondo; e più volte ripeterono il verso accompagnandolo col gesto. 14. Ebbe l'impero con molto più favore ed autorità che non lo tenne, sebbene desse molte prove di buon principe: ma queste non furono così accette, come furono odiose le prove contrarie.

Si governava ad arbitrio di tre cortigiani, che per abitare insieme con lui nel Palazzo e non mai partirglisi da lato, li chiamavano comunemente i pedagoghi. Erano costoro T. Vinio, che fu suo luogotenente nella Spagna, uomo d'immensa cupidigia, C. Lacone fatto di assessore prefetto del pretorio, di un'arroganza e di una ignavia intollerabili; Icelo liberto, poco innanzi insignito dell'anello d'oro e del soprannome di Marciano, e aspirante al sommo grado dell'ordine equestre [1]. A costoro, che coi lor vizi diversi si facevano strada, si dette talmente in balìa, da non avere più alcuna coerenza nei propri atti; ora severo e rattenuto, ora indulgente e trascurato, più che non convenisse a principe eletto e a quella età sua.

Condannò a morte senza processo alcuni egregi cittadini dell'uno e dell'altr'ordine per il più lieve sospetto. Raramente concesse la cittadinanza romana, il diritto dei tre figliuoli a mala pena a uno o due, e neanche per sempre, ma per un tempo determinato. Ai giudici chiedenti fosse aggiunta una sesta decuria rispose negativamente, e per di più tolse loro il benefizio concesso da Claudio, che durante l'inverno e al principio dell'anno non fossero chiamati a giudicare. 15. Credevasi ancora che avesse in animo di conferire gli uffici senatori ed equestri per un biennio, e solamente a chi li ricusasse o accettasse a malincuore. Ordinò che tutte le largizioni di Nerone fossero, eccetto la decima parte, ripigliate per mezzo di una commissione composta di cinquanta cavalieri, disponendo che, se qualche arredo scenico o sistico[2] donato da lui fosse stato venduto, si ritogliesse ai compratori, quando il venditore, consumati i denari, non avesse potuto restituire il prezzo.

Per contrario lasciò ai compagni e liberti vendere o donare qualsivoglia cosa, tributi, immunità, pene d'innocenti, impunità di colpevoli. Oltre a ciò, chiedendo

---

[1] La prefettura del pretorio. [2] Cioè da atleta.

il popolo romano la morte di Aloto e di Tigellino, i due più tristi arnesi di Nerone, non torse loro un capello, e per di più insignì Aloto di onorevolissima carica: quanto poi a Tigellino, accusò per di più con un editto il popolo di crudeltà.

16. Per tali cose venuto in odio a quasi tutta la cittadinanza, era specialmente mal veduto dai soldati. Poiché, facendo i capi giurar fedeltà a Galba lontano, avevano promesso un donativo maggiore del solito, ed egli non ratificò la promessa, dicendo, *che i soldati e' li sceglieva, non li comprava.* E per questa stessa cagione esacerbò tutte le altre soldatesche, dovunque si fossero. Anche nei pretoriani mise sdegno e paura, rimovendone molti, come sospetti e compagni di Ninfidio. Ma sopra a tutti fremevano gli eserciti della Germania superiore, defraudati delle ricompense per l'opera prestata contro i Galli e Vindice. Primi adunque osando togliersi dalla obbedienza, alle calende di gennaio non vollero giurar fedeltà che al Senato, e subito dopo mandarono a dire per un'ambasceria ai pretoriani, *che non piaceva loro un imperatore fatto nella Spagna: eleggessero eglino un altro, che tutti gli eserciti dovessero riconoscere.* 17. Avute queste notizie, Galba pensando che non tanto l'esser vecchio, quanto l'esser senza figliuoli lo facessero dispregevole, a un tratto di mezzo alla moltitudine dei salutanti, prese per mano Pisone Frugi Liciniano, nobile ed egregio giovine, da lui avuto già in grande stima e chiamato sempre erede delle sue sostanze e del nome, e appellandolo figliuolo, lo condusse negli accampamenti, e dinanzi alle milizie lo adottò [1], senza fare neanche

---

[1] *E dinanzi alle milizie lo adottò.* Vedi in Tacito (*Hist.*, I, 15) la lunga parlata che in tale congiuntura Galba rivolse a Pisone. Il carattere del giovine adottato così è ritratto dallo storico: « *Piso, M. Crasso et Scribonia genitus, nobilis utrimque, vultu habituque moris antiqui et aestimatione recta severus, deterius interpretantibus tristior habebatur; ea pars morum eius, quo suspectior sollicitis, adoptanti placebat.* [« Pisone, figlio di M. Crasso e di Scribonia, nobile d'ambo le parti, per il modo di trattare e per il portamento sembrava uomo di antico stampo e austero a chi serenamente giudicava, e invece a chi lo guardava di

allora alcuna parola del donativo, porgendo per tal modo a Salvio Ottone migliore opportunità di venire a capo dei suoi disegni dopo soli sei giorni dall'adozione.

18. Grandi e continui portenti fin dal principio del suo impero gli avevano presagita quella fine che poi ebbe. Immolandosi vittime in onor suo da ogni città e castello a dritta e a manca lungo il suo cammino, quand'egli veniva a Roma, un toro, spaventato dal colpo della scure, rotto il capestro, saltò sul cocchio di lui, e alzatosi sulle zampe di dietro lo ricoperse di sangue; e nel mentre che egli scendeva dal cocchio per poco non fu ferito in quella confusione dalla lancia di una delle guardie urtata dalla moltitudine. Appena entrato in città e poi nel Palazzo, si dette il terremoto, e fu udito un rumore simile a muggito. Avvennero dipoi portenti anche più manifesti. Avendo scelto fra tutte le cose sue preziose un monile composto di perle e di gemme per ornarne la statua della Fortuna che aveva in Tusculo, a un tratto, mutato pensiero, lo dedicò a Venere Capitolina, come degno di stare in luogo più augusto; onde la notte seguente gli apparve in sogno la Fortuna dolentesi di essere stata defraudata del dono a lei assegnato, e minacciante che gli avrebbe anch'essa ritolto tuttociò che gli aveva dato. Di che spaurito, e avendo alla punta del giorno mandato innanzi a Tusculo per espiare il sogno, egli pure vi corse in fretta; ma non trovò nel tempio che qualche favilla semispenta sull'ara e accanto ad essa un vecchio vestito di nero, tenendo in una mano un vaso di vetro con dentro l'incenso, e nell'altra un calice di coccio col vino. Fu anche notato che il primo di gennaio gli cadde in mezzo al sacrifizio la corona di capo; nel tempo dell'auspicio volarono via i polli; il giorno dell'adozion di Pisone, volendo parlare ai soldati, non gli fu posta, secondo il

---

mal occhio burbero. Tali lati del carattere di Pisone quanto più erano ragione di sospetto agli inquieti, tanto più andavano a genio a chi lo adottava »]. [*Nota del R.*]

costume, la sedia castrense nel suggesto per essersene dimenticati i ministri, e in Senato gli fu messa a rovescio la sedia curule. 19. Avanti la sua uccisione, facendo la mattina un sacrifizio, l'auspice lo avvertì più d'una volta che si guardasse da un pericolo, e che gli uccisori non erano lontani.

Poco dopo seppe che Ottone si era impadronito degli accampamenti; e consigliandolo i più di correr subito quivi, potendo con l'autorità e con la presenza sua aver vittoria, risolvette solo di starsene in palazzo e di afforzarlo con i legionari, che da diverse parti e in gran numero si raccoglievano intorno a lui. Si armò nonostante di una lorica di lino, sebbene non tacesse che poco gli avrebbe giovato contro la punta di tante spade. Ma poi chiamato fuori da false voci che i congiurati avevano ad arte diffuse per tirarlo in pubblico, accertandolo alcuni che tutto era terminato, che i tumultuosi erano stati oppressi, che gli altri venivano in folla a congratularsi con lui disposti ad ogni suo ordine, uscì loro incontro con tanta sicurezza, da dimandare a un soldato che si vantava di avere ucciso Ottone: *Chi te l' ha comandato?*, e si avanzò sino al Foro. Quivi i soldati di cavalleria che avevano ricevuto ordine di ucciderlo, rimossa con una carica la turba dei campagnoli, poi che l'ebbero veduto da lontano, per un poco si fermarono; quindi ripresa la corsa, lo uccisero abbandonato dai suoi.

20. V' è chi racconta che al principio del tumulto dicesse ai soldati: *Che cosa fate, compagni? Io son vostro, e voi siete miei*; e promettesse anche il donativo. I più s'accordano a dire che egli porse agli uccisori la gola dicendo loro: *Or su, fate, uccidete, poiché vi pare così.* Ma quello che fece gran meraviglia, si fu che nessuno dei presenti si provò di dargli aiuto, e quanti furono chiamati, tutti si rifiutarono, eccetto una banda di Germani, i quali per gratitudine di essere stati poco innanzi con ogni cura assistiti da Galba malati ed in-

fermi, erano volati al suo soccorso; ma giunsero troppo tardi per essersi smarriti non conoscendo le strade. Fu scannato presso il Lago Curzio, e quivi abbandonato così com'era, finché un gregario tornando dalla provvista del frumento, gittato a terra il carico, gli tagliò la testa: e poiché per esser calva non la poté pigliare per la chioma, se la pose in grembo; quindi cacciatole un dito in bocca, la portò ad Ottone, ed egli ne fece un dono ai bagaglioni e ai servi militari, che infitta in una picca la portarono con ischerno attorno agli accampamenti, gridando via via: *Galba Cupido, goditi la tua età.* Origine a questo scherno era stata principalmente la risposta che pochi giorni avanti Galba aveva data a uno che lodava il suo aspetto e la sua età tuttavia florida e robusta: *Io mi sento ancora gagliardo* [1]. Da loro la comprò poi per cento denari d'oro un liberto di Patrobio Neroniano, che la gittò in quello stesso luogo, dove per comando di Galba il suo patrono era stato ucciso. Finalmente Argivo dispensiere di lui dette sepoltura al teschio ed al tronco nel suo privato giardino sulla via Aurelia.

21. Fu Galba di giusta statura, di grande calvizie, occhi cilestri, naso adunco, mani e piedi rattratti per la gotta, sicché non poteva sopportare la calzatura, né sfogliare o reggere uno scartafaccio: aveva anche una escrescenza in sul fianco destro, e così gli ciondolava in fuori, che a mala pena poteva tenere la fascia a vita. 22. Dicono che fosse gran mangiatore: nell'inverno soleva mangiare innanzi giorno, e il suo pranzo era così copioso, che dopo faceva portare attorno a piene mani gli avanzi della tavola e dispensare ai servi assistenti. Molto gli piacquero i maschi, ma non li voleva se non stagionati e anche passati. Raccontavano che nella Spagna essendo venuto Icelo, una delle sue bardasse, a portargli la notizia della morte di Nerone, non solo lo baciò

---

[1] Omero, *Iliade*, V, 254; *Odissea*, XXI, 426.

e ribaciò in presenza a tutti teneramente, ma lo pregò ancora che si dipelasse, e lo condusse in luogo segreto.

23. Morì a settantatré anni, dopo sette mesi d'impero. Il Senato, come prima poté, gli decretò una statua, sovrapposta a una colonna rostrata, in quella parte del Foro, dove fu ucciso. Ma Vespasiano annullò il decreto, perché credette che fossero stati da lui nascostamente mandati dalla Spagna nella Giudea uomini per ammazzarlo [1].

---

[1] *Gli decretò una statua* ecc. Altri onori furono resi dal popolo all'ucciso Galba. Vedi Tacito, *Hist.* II, 55. [*Nota del R.*]

OTTONE.

1. I maggiori di Ottone, famiglia antica e onorata e fra le principali degli Etruschi, furono di Ferentino. L'avo M. Salvio Ottone, nato da un cavaliere romano, e da una madre d'umile condizione e forse anche non libera, fatto senatore per favor di Livia Augusta, nella cui casa era cresciuto, non andò più su della pretura. Il padre L. Ottone, assai chiaro per l'origine materna, per molte e grandi parentele, fu così ben voluto da Tiberio e così gli somigliava nell'aspetto, che molti lo credettero figliuolo di lui. Tenne con estremo rigore le cariche civili, il proconsolato dell'Affrica e straordinari comandi. Ebbe anche il coraggio di punire di morte in sua presenza e innanzi ai Principi[1] alcuni soldati nell' Illiria, i quali ribellati da Camillo e poi ripentitisi avevano ucciso i loro ufficiali, come autori della ribellione contro Claudio, sebbene sapesse che per ciò erano stati promossi dall' Imperatore. Per questo fatto come crebbe di gloria, così scemò di favore: ma prestamente lo riebbe per avere scoperte le insidie di un cavaliere, che attentava alla vita di Claudio per mezzo dei servi di lui; onde gli fu posta dal Senato una statua equestre nel Palatino, onore concesso a pochissimi, e Claudio lo annoverò tra i patrizi colmandolo di lodi amplissime, e aggiungendo anche: *Uomo, di cui non oso neppur deside-*

---

[1] *Innanzi ai Principi.* Erano i *principi* un luogo negli accampamenti il più insigne, dopo il *Praetorium* e il *Quaestorium*; dove i legati e i tribuni militari e gli altri ufficiali maggiori avevano i loro quartieri, e dove rendevano giustizia. [*Nota del R.*]

rare che i miei figliuoli siano migliori. Ebbe da Albia Terenzia, donna onoratissima, due figliuoli, L. Tiziano, e il minor Marco del suo stesso nome. Ebbe anche una figliuola, che appena fu da marito la sposò a Druso di Germanico.

2. Ottone imperatore nacque il 28 d'aprile, consoli Camillo Arrunzio e Domizio Enobarbo. Fin da giovinetto fu così scialacquatore e così insolente, che spesso era vergheggiato dal padre. Dicevano anche che durante la notte andasse a zonzo per le vie di Roma, e se si fosse imbattuto in qualche povero diavolo o debole o avvinazzato, gli dava di piglio, e ponendolo sul mantello teso lo sballonzolava in aria. Dopo la morte del padre si dette a corteggiare una libertina potente nella reggia, e per meglio riuscire nei suoi intenti finse anche di amarla, quantunque già vecchia e quasi decrepita. Per mezzo di essa ingrazionitosi con Nerone, poté facilmente ottenere il primo luogo tra gli amici di lui per la conformità dei costumi, e, come anche ne corse la voce, per la vicendevole sodomia. Perciò addivenne così potente, che essendo stato condannato di concussione un cittadino consolare, non dubitò, prima anche di avergli ottenuto la grazia di non restituire il mal tolto, d'introdurlo in Senato per fare i suoi ringraziamenti, avendo prima pattuito con esso un forte sbruffo. 3. Essendo addivenuto intimo di tutti i pensieri e segreti di Nerone, il giorno destinato alla strage della madre, convitò l'uno e l'altra con la più grande cordialità a fine di allontanare ogni sospetto. Medesimamente si tenne in casa, come fosse sua moglie, Sabina Poppea amica allora di Nerone, tolta al marito e datagli frattanto in custodia. Né contentandosi di averla condotta alle sue voglie, se ne innamorò a segno da non poter sopportare neanche Nerone per rivale. Si tiene per certo che non solo non ricevesse in casa coloro che erano stati mandati da Nerone a prenderla, ma che non aprisse a lui stesso, il quale stando alla porta invano lo minacciava e lo pre-

gava, e richiedeva il suo deposito. Scioltosi pertanto questo matrimonio, fu sotto colore di una legazione allontanato in Portogallo. Questo parve sufficiente gastigo per non divulgare con una pena più grave tutto quanto il pasticcio, il quale nonostante fu manifesto per i versi seguenti:

Perché in esilio se n'è ito Ottone
Con finto onor! — Perché della sua moglie
Incominciava ad essere il bertone.

Governò da questore[1] per dieci anni la provincia con singolare moderazione e disinteresse.

4. Come finalmente gli venne l'occasione di vendicarsi, primo diè di spalla ai tentativi di Galba, entrato anch'egli in quello stesso momento in isperanza dell'impero, grande veramente anche per la condizione dei tempi, ma assai maggiore per le assicurazioni dell'astrologo Seleuco il quale, avendogli una volta predetto che sopravviverebbe a Nerone, era venuto allora inaspettatamente a trovarlo, promettendogli altresì che presto avrebbe avuto l'impero. Non trascurando adunque verso chicchessia alcuna officiosità e seduzione, tutte le volte che invitava il Principe alla sua mensa, donava a ciascuna delle guardie denari d'oro, e in mille modi guadagnavasi l'animo degli altri soldati. Avendolo uno di essi, che aveva col vicino una questione di confini, scelto per arbitro, egli comprò tutto il campo e glielo aggiudicò. Così non eravi, si può dire, alcuno, il quale non pensasse e dicesse apertamente che egli solo meritava di succedere nell'impero.

5. Sperava poi che sarebbe stato adottato da Galba, e se lo aspettava da un giorno all'altro. Ma come per l'adozion di Pisone si trovò deluso, volse l'animo alla violenza, incitato com'era non solo dal corruccio, ma anche dai gran debiti. E non nascondeva che *egli non*

---

[1] Il legato di Lusitania era regolarmente un *praetorius*, ex-pretore.

avrebbe potuto reggersi in piedi se non Principe, e che cadere in sul campo sotto ai nemici o nel Foro sotto ai creditori per lui era lo stesso. Pochi giorni avanti aveva estorto a un servo dell' Imperatore un milione di sesterzi per avergli ottenuta la carica di dispensiere. Questi denari furono l'aiuto alla sua grande intrapresa. Dapprima la cosa fu affidata a cinque satelliti, dipoi a dieci, avendosene scelti ciascuno di loro due altri. A tutti costoro furono contati diecimila sesterzi, con promessa di altri cinquantamila. Da essi furono sollevati altri, ma non molti, tenendo per certo che in sul fatto i più gli avrebbero seguiti. 6. Aveva pensato, subito dopo l'adozion di Pisone, di occupare gli accampamenti e assalir Galba nel tempo che era a mensa: ma se ne ritenne per riguardo alla coorte che allora faceva la guardia, a fine di non aggiungerle odio sopr'odio; perché per l'appunto Caligola era stato ucciso e Nerone abbandonato, essendo essa di guardia. Furono anche a lui cagione di soprassedere alcune superstizioni e lo stesso Seleuco.

Destinato perciò il giorno alla strage e avvertiti i complici che lo aspettassero nel Foro presso al tempio di Saturno al Miglio d'oro [1], la mattina andò da Galba per il saluto; e accolto da lui, secondo il solito, con un bacio, assistette anche al sacrifizio e udì le predizioni dell'aruspice. Dipoi venuto un liberto ad annunziargli che gli architetti erano pronti (era questa la parola convenuta), partì con la scusa di andare a visitare una casa in vendita, e per la porta di dietro del Palazzo corse al luogo fissato. Altri dicono che fingesse d'aver la febbre, facendo intendere a quelli che gli eran più vicini che lo scusassero nel caso fosse cercato. Di lì si fece quasi nascostamente portare negli accampamenti in una seggiola da donna. Ma non potendo i lettigari reggere al carico, sceso a terra e presa la corsa, si sof-

---

[1] *Al miglio d'oro.* Il Nardini (*Rom. ant.*, V, 6) lo pone presso al tempio di Saturno. Era una colonna milliaria, nella quale erano descritte tutte le vie romane, ed a cui andavano a terminare. [*Nota del R.*]

fermò per essersegli sciolta una scarpa; finché, troncato ogni indugio, fu levato in collo dai suoi, e dalla compagnia che era con lui salutato Imperatore giunse tra liete acclamazioni e i brandi snudati nel Pretorio unendosi a lui tutti coloro che incontrava, come fossero suoi complici e fautori. Allora mandata gente a uccider Galba e Pisone, sua prima cura per conciliarsi gli animi dei soldati con le promesse si fu di assicurarli in pien parlamento, *che egli si sarebbe preso solo quel tanto che essi gli lascerebbero.*

7. Quindi sul tramonto del sole entrato in Senato, e fatto un breve discorso, dicendo che egli era stato quasi rapito dal popolo e costretto a pigliare l'impero, e che l'avrebbe governato secondo la comune volontà, andò a Palazzo. Dove tra le altre congratulazioni e adulazioni essendo anche appellato Nerone dal popolaccio, non fece alcun segno di rifiutar quest'onore; anzi si vuole che nei suoi primi diplomi e lettere ad alcuni governatori di provincie aggiungesse al proprio il cognome di Nerone. Certo è che fece rialzare le immagini e le statue di lui, e ne rimise in carica i ministri e liberti. Il primo suo rescritto fu di assegnare cinque milioni di sesterzi per condurre a compimento la Casa d'oro. Raccontano che in quella notte spaventato mentre dormiva mettesse grandi gemiti, e dalla gente accorsa trovato steso in terra innanzi al letto, con ogni maniera di sacrifizi espiatori cercasse di placar l'ombra di Galba, da cui si era veduto rovesciar dal letto e cacciar via; che il giorno dopo in mezzo agli augùri scatenatosi un gran temporale, facesse una sconcia caduta, e di tratto in tratto ripetesse fra i denti: *ma perché mi sono messo in questa bega?* [1]

8. Intorno a questo tempo gli eserciti di Germania giurarono fedeltà a Vitellio. Saputo ciò, propose in Se-

[1] *Ma perché mi sono messo* ecc. Era un modo proverbiale usato dai Greci quando volevan significare l'impiccio in cui uno si metteva. P. Xifilino (*Epit.*, LXIV). [*Nota del R.*]

nato che si mandasse un'ambasceria ad annunziare che il Principe era stato eletto e a consigliar la tranquillità e la concordia. Nonostante per mezzo di segreti messaggi e di lettere si profferse a Vitellio per compagno nell'impero e per genero. Ma essendo oramai certa la guerra, e approssimandosi già i capitani e le schiere mandate da Vitellio, volle sperimentare l'animo e la fede dei pretoriani con la strage di quasi tutto l'ordine patrizio. Era stato poi dato ordine alle ciurme navali di trasportare e porre sulle navi le armi. Ma come si cominciò negli accampamenti a farne il trasporto verso la notte, alcuni entrati in sospetto si levarono a tumulto e subito tutti quanti, senza proprio condottiero, corsero al Palazzo chiedendo la morte del Senato. Ributtati quei tribuni che tentavano di chiuder loro il passo ed alcuni uccisine ancora, sanguinosi e chiedenti dell' Imperatore penetrarono sin nel triclinio, e non si quetarono se non dopo che l'ebbero visto. Si preparò alla guerra sollecitamente ed anche con troppa fretta, senza curarsi non solo di alcuna religione, ma anche senza rimettere nel luogo loro gli ancili [1], a quei giorni cavati fuori (la qual cosa era tenuta fino da antico per infausta), e nel giorno in cui i sacerdoti della madre degli Dei incominciano le loro lamentazioni e il battersi a palme, finalmente con auspici tristissimi; poiché la vittima sacrificata a Plutone dette segni favorevoli, quando in tal genere di sacrifizi è necessario averli contrari. Appena poi si fu messo in via con l'esercito, fu ritardato da una inondazione del Tevere; e per di più a venti miglia da Roma ebbe sbarrata la via dalla rovina di alcuni edifizi. 9. Con eguale sconsideratezza, sebbene ognuno vedesse la necessità di condurre in lungo la guerra per essere il nemico combattuto dalla fame e dalla difficoltà dei luoghi, pur

---

[1] *Rimettere nel luogo loro gli ancili.* Gli ancili si cavavano fuori (*movebantur*) dal tempio di Marte nella celebrazione delle feste Salie il primo di marzo, e si riponevano dopo trenta giorni. In questo tempo non potevasi intraprendere alcun pubblico viaggio [*Nota del R.*]

volle venir subito alle mani, o che egli non potesse rimanere più a lungo nell'incertezza e sperasse di metter termine alla guerra prima dell'arrivo di Vitellio, o che non bastasse a contenere l'ardor de' soldati che dimandavano di combattere. Non però assistette ad alcun fatto d'arme, essendosi fermato a Brissello [1]. Fu vincitore in tre combattimenti di mediocre importanza, appiè dell'Alpi, sotto Piacenza, e nel luogo appellato Castore: ma nell'ultimo, che fu il più grave, presso Betriaco fu vinto ad inganno. Poiché essendo stato fatto sperare un abboccamento col duce nemico, ed essendo stati i suoi soldati condotti fuori come per trattare delle condizioni di pace, a un tratto dovettero combattere quasi nell'atto stesso della salutazione. Allora egli risolvette subito di darsi la morte, non perché disperasse o diffidasse dei suoi soldati, ma per ripugnanza che ebbe (come molti giustamente pensano) di conservarsi il potere mettendo a sì gran pericolo lo Stato e la vita degli uomini; perocché gli rimanevano sempre fresche ed intatte le milizie che si era riserbate, contando sulla vittoria, e molte altre gli giungevano dalla Dalmazia, dalla Pannonia e dalla Mesia: oltre a ciò le legioni vinte non si erano così perdute d'animo che non si profferissero di vendicare spontaneamente e anche da sé sole l'onta della sconfitta.

10. A questa battaglia si trovò mio padre Svetonio Leto, tribuno angusticlavio [2] della tredicesima legione. Egli era solito dirmi frequentemente che Ottone anche da privato così detestava la guerra civile, che, avendo un tale ricordata a tavola la morte di Bruto e di Cassio, egli n'ebbe raccapriccio; né sarebbe andato contro a Galba, se non avesse sperato che la cosa sarebbesi passata senza ricorrere alle armi. A far getto della vita fu allora mosso dall'esempio di un soldatello, il quale es-

---

[1] Città della Gallia Cisalpina, tra Parma e Mantova, sulla riva destra del Po. [2] Dell'ordine equestre.

sendo corso ad annunziare la sconfitta dell'esercito, e non credendogli alcuno, ed essendo anche accusato ora di menzogna, ora di viltà come fosse fuggito dal campo di battaglia, tratta fuori la spada, vi cadde sopra. A tal vista Ottone gridò, raccontava mio padre, che egli non avrebbe più esposto al pericolo tali e così benemeriti soldati.

Confortati adunque il fratello, il nipote e ciascuno degli amici a provvedere, come potessero, a se stessi, licenziò tutti dopo averli abbracciati, e ritiratosi in segreto, scrisse due lettere, una di consolazione alla sorella, un'altra a Messalina [1] di Nerone, che aveva disegnato di sposare, raccomandandole le sue ceneri e la sua memoria. Dipoi bruciò tutte le lettere che aveva, perché a nessuno fossero causa di danno o di pericolo presso il vincitore. Il denaro, che lì si trovò ad avere, lo distribuì a' familiari. 11. E così non pensando che a morire, essendosi in questo mentre accorto per il trambusto che si arrestavano e si ritenevano come disertori coloro che avevano cominciato a partire e se ne andavano pei fatti loro, *Aggiungiamo*, disse, *alla vita anche questa notte*, non una parola più né una meno; e proibì che si usasse violenza ad alcuno. Tenne sino a notte inoltrata aperta la sua camera per dare udienza a chiunque lo avesse desiderato. Dopo ciò smorzata la sete con un po' d'acqua ghiacciata, prese due pugnali, ed esaminatane la punta, ne pose uno sotto il guanciale, e tirate giù le portiere, si addormentò a un sonno profondissimo. Svegliatosi sul far del giorno, si trafisse con un sol colpo sotto la mammella sinistra. Irruppero gli amici al primo gemito, ed egli, ora nascondendo ora scoprendo la ferita, morì, e presto presto (come aveva lasciato detto) fu arso a trentott'anni di vita, dopo novantacinque giorni d'impero [2].

---

[1] Statilia Messalina, terza moglie di Nerone (cfr. *Nerone*, cap. 35). Dopo la morte di Ottone visse in silenzioso ritiro. Cfr. Tacito, *Ann.* 15, 68. [2] Nato nel 32 d. C., morì nel 69.

12. Al grande animo d' Ottone non risposero punto né il corpo né la figura: poiché raccontano che fu di mezzana statura, sbilenco e con le gambe storte. Era poi nel culto della persona ricercato come una femmina, dipelandosi il corpo, accomodandosi così bene sul capo la parrucca, per avere i capelli molto radi, che nessuno se ne accorgeva. Oltre a ciò ogni giorno si radeva la faccia e se la impiastrava con pane bagnato, fin da quando gli spuntarono i primi peli, per non esser mai barbuto. Spesso celebrò anche pubblicamente i sacrifizi d' Iside con abiti religiosi di lino. Per questo io credo che la sua morte così diversa dalla vita tanto maggiore ammirazione destasse. Molti dei soldati presenti piangendo a cald'occhi baciarono al morto corpo le mani ed i piedi, lui gridando uomo fortissimo, Imperatore unico; e lì tosto, né lontani dal suo rogo, si tolsero la vita: molti pure degli assenti, alla notizia della morte di Ottone, impugnate per dolore le armi, si precipitarono gli uni contro gli altri e si uccisero. Finalmente una gran parte di coloro, che l'avevano sommamente detestato vivo, morto lo misero in cielo, dicendosi financo e ripetendosi comunemente che Galba era stato ucciso da lui non tanto per dominare, quanto per restituire la repubblica nell'antica libertà.

VITELLIO.

1. Circa alla origine dei Vitellii vari, anzi diversissimi, sono i racconti. Chi la dice antica e nobile, chi nuova ed oscura ed anche abietta. Si potrebbe credere che ciò dipendesse dalle adulazioni o dalle detrazioni a Vitellio imperatore, se anche innanzi all' impero di lui i racconti sulla condizione della famiglia non fossero stati diversi. Rimane infatti uno scritto di Q. Eulogio a L. Vitellio questore d'Augusto, in cui si dice che i Vitellii, originati da Fauno re degli Aborigeni e da Vitellia adorata in molti luoghi per dea, regnarono in tutto il Lazio; che gli avanzi della stirpe dalla Sabina si trasferirono a Roma e furono annoverati tra i patrizi; che un indizio di essa rimase per molto tempo nel titolo della via Vitellia, che dal Gianicolo andava sino al mare; parimente nella colonia dello stesso nome, che un tempo i Vitellii presero a difendere con le sole forze della propria gente contro agli Equi[1]; che dipoi, al tempo della guerra sannitica, spedito un presidio nella Puglia, alcuni di loro si fermarono ad abitare in Nocera, e che finalmente la lor discendenza, dopo molti anni, tornò a Roma e nell'ordine senatorio. 2. Per contrario i più dicono che lo stipite della casata fu un libertino; Cassio Severo ed altri, che fu anche un ciabattino, il cui figliuolo, arricchitosi poi con l'acquisto delle sostanze dei proscritti messe all'asta e con le de-

---

[1] *Contro agli Equi.* Livio (*Hist.*, V, 29): « *Vitelliam coloniam romanam in suo agro Aequi expugnant* ». [« Gli Equi espugnano Vitellia, colonia romana nel loro territorio »]. [*Nota del R.*]

lazioni, sposò una donna di partito figliuola di un tale Antioco fornaio, dalla quale nacque un cavaliere romano. Ma di questa diversità di racconti giudichino i lettori. Quello che è certo si è che P. Vitellio da Nocera, o che nascesse di nobile lignaggio ovvero di famiglia da far vergogna, fu cavaliere romano e camarlingo d'Augusto, e lasciò dopo di sé quattro figli col suo stesso nome, distinto solo da lui per il prenome, i quali furono Aulo, Quinto, Publio e Lucio. Aulo morì nel consolato che teneva insieme con Domizio padre dell' imperatore Nerone, uomo splendidissimo e famoso per la sontuosità delle sue cene; Quinto perdette il grado, quando per proposta di Tiberio furono separati e rimossi dall'ordine senatorio coloro che non ne erano affatto degni; Publio, compagno di Germanico, accusò e fece condannare Cn. Pisone nemico e uccisore di lui, e dopo la pretura arrestato tra i complici di Seiano e dato in custodia al fratello, con uno scalpello da librai s' incise le vene; ma lasciatesi fasciare e curare le ferite più per accondiscendere alle preghiere dei suoi che per essersi ripentito, morì di morte naturale durante la stessa custodia: Lucio, andato, appena uscito di console, al governo dell'Assiria, riuscì con moltissim'arte a indurre Artabano re dei Parti non solo a venir seco a un abboccamento, ma anche a venerare le insegne delle legioni. Dipoi fu con Claudio Imperatore due volte console ordinario e censore. Ebbe anche la reggenza dell' impero, durante la spedizione di Claudio nella Brettagna: cittadino integro ed operoso, ma infamato per la pratica d'una libertina, della cui saliva mescolata con miele, non mica di nascosto o qualche volta, ma ogni giorno e palesemente si faceva fomenta per curare la trachea e i bronchi. Ingegno poi meraviglioso in adulare, cominciò il primo ad adorar Caligola come un Dio, quando tornato l' Imperatore dall'Assiria, non ardì comparirgli davanti se non coperto la testa con un velo, e facendo riverenze a destra e a sinistra gli cadde finalmente in

ginocchio. Non lasciando indietro artifizio alcuno per cattivarsi Claudio schiavo delle mogli e dei liberti, chiese per somma grazia a Messalina di aver l'onore di tirarle gli stivaletti, e dopo averle cavato lo stivaletto del piè destro, se lo tenne fra la toga e le tuniche sempre, e qualche volta lo baciava anche. Adorò pure le immagini d'oro di Narcisso e di Pallante tra quelle dei Lari. È suo il detto: *Fallo spesso,* quando si congratulava con Claudio, allorché dava i ludi secolari. 3. Morì di paralisi il giorno dopo che ne fu attaccato, lasciando due figliuoli avuti da Sestilia, donna specchiatissima e di famiglia non ignobile, e tutti e due li vide consoli nello stesso anno, essendo il minore succeduto per sei mesi al maggiore. I suoi funerali li fece il Senato a spese pubbliche, e l'onorò d'una statua dinanzi ai Rostri con questa iscrizione: *Uomo di pietà inalterabile verso il Principe.*

A. Vitellio di Lucio, Imperatore, nacque il 24 o, secondo altri, il 7 di settembre, consoli Druso Cesare e Norbano Flacco [1]. Il suo oroscopo mise tanta paura nei genitori, che il padre fece sempre di tutto che, lui vivente, non gli fosse dato il governo di alcuna provincia, e la madre, quando seppe che era stato mandato alle legioni e lo avevano gridato Imperatore, lo pianse per perduto. Passò la puerizia e i primi anni dell'adolescenza tra le bagasce di Tiberio in Capri, ed egli s'ebbe il titolo infame di *spintria,* facendo credere che col proprio corpo desse principio e incremento alla fortuna paterna. 4. In processo di tempo fu macchiato d'ogni vergogna. Ebbe nella reggia il primo luogo, familiare di Caligola per la passione del maneggiar cavalli, di Claudio per quella del giuoco dei dadi. Ma fu molto più accetto a Nerone, sì per le stesse ragioni, e sì per un merito particolare, che fu questo. Un giorno che presedeva ai giuochi Neroniani, vedendo che l' Imperatore bramava di contendere coi citaristi, ma non osava di farlo sebbene

[1] Nel 15 d. C.

tutti gli spettatori ne facessero domanda, ed era perciò uscito dal teatro, egli lo richiamò come incaricato di pregarlo a nome del popolo, e Nerone si lasciò persuadere.

5. Per il favore adunque di tre Principi avute non solo le cariche, ma anche i più cospicui sacerdozi, tenne in appresso il proconsolato dell'Affrica e fu soprintendente ai lavori pubblici; nei quali due uffici ebbe condotta e reputazione diverse. Nel primo, che durò due anni di filo, essendo rimasto in qualità di luogotenente del fratello successogli nel governo, si mostrò di una singolare integrità; ma nel secondo ebbe voce d'aver sottratto ai templi i doni e gli ornamenti, sostituendo a quelli d'oro e d'argento altri di stagno e d'ottone.

6. Ebbe in moglie Petronia figliuola di un cittadino consolare[1], la quale gli partorì un figlio cieco da un occhio. Costui, istituito erede dalla madre a condizione che uscisse dalla patria potestà, fu dal padre emancipato, e dopo poco tempo ucciso, come si credette; accusato inoltre di parricidio premeditato e avvelenatosi, dice, con quello stesso veleno che aveva preparato pel padre. Dipoi sposò Galeria Fundana di padre pretorio, e anche da questa ebbe figliuoli d'ambedue i sessi, ma il maschio era a tal segno balbuziente da esser quasi muto e senza lingua.

7. Fu mandato da Galba, contro la generale opinione, nella Germania inferiore aiutato, credesi, da T. Vinio allora potentissimo, col quale si era molto tempo avanti amicato per favorire comunemente la fazione verde degli aurighi. Se non che Galba non nascose che per lui nessuno era meno da temersi di coloro, i quali non pensavano che alla pacchia, e così sarebbesi potuta la profonda gola di Vitellio satollare con gli averi delle provincie; di modo che è palese a ciascuno che questa scelta fu fatta più per disprezzo che per favore. È assai noto, che sul punto di partire gli mancarono i quattrini

[1] Di P. Petronio Turpiliano, console nel 61.

pel viaggio, essendo così povero, che gli bisognò cacciare in una soffitta presa a pigione la moglie e i figliuoli che lasciava in Roma, e appigionare pel rimanente dell'anno la sua casa, mettendo anche in pegno una perla che levò dall'orecchio della madre per procacciarsi le spese del viaggio. Da tutta poi la ressa dei creditori, tra i quali quei di Sinuessa e di Formia, dei cui tributi si era servito per sé, non si poté liberare che con la minaccia di false accuse: e ad un libertino che gli richiedeva con le cattive il suo credito, intentò una causa d'ingiurie, dicendo che gli aveva tirato una pedata, e non gli fece la quietanza se non dopo essersi fatto dare cinquantamila sesterzi.

Al suo arrivo l'esercito, che era mal disposto verso il principe e pronto alla rivolta, lo ricevette con gioia e a braccia aperte, tenendo come un dono degli Dei il figlio di chi era stato tre volte console, sul fior degli anni, d'animo facile e con le mani bucate. Questa antica opinione di sé l'aveva con recenti prove accresciuta, baciando per tutta la strada i soldati, anche i gregari che incontrava, mostrandosi fuor di modo cortese in ogni scuderia ed albergo ai mulattieri e ai viaggiatori, fino a dimandare la mattina a ciascuno *se avessero fatta colazione*, e a tirar rutti per mostrar loro che egli l'aveva di già fatta.

8. Quando poi fu entrato negli accampamenti, nulla negò ad alcuno, e di suo proprio moto tolse agli infamati la nota d'infamia, agli accusati le vesti di lutto [1], ai condannati le pene. Per lo che non era passato un mese, che senza riguardo né al giorno né all'ora, una sera subitamente dai soldati rapito dalla camera, così com'era in veste da casa, fu salutato Imperatore e portato attorno per le borgate più popolose, tenendo in mano la spada del divin Giulio tolta dal tempio di Marte e portagli nelle prime congratulazioni; né prima ri-

[1] Era costume agli accusati indossare squallide vesti per suscitare pietà nei giudici.

tornò nel pretorio [1], che andando in fiamme il triclinio per essersi comunicato il fuoco dal camino, in mezzo alla costernazione di tutti, che avevano ciò per sinistro augurio, *State tranquilli*, gridò, *è un fuoco di gioia*: né altro disse ai soldati. Facendo dipoi adesione le legioni della Germania superiore, che da Galba erano passate all'obbedienza del Senato, ricevette gioiosamente il cognome di Germanico datogli per universale consentimento, differì ad altro tempo quello di Augusto, e ricusò per sempre il cognome di Cesare. 9. Annunziatagli poco dopo la strage di Galba, assettate le cose di Germania, divise le milizie, parte mandandole innanzi contro Ottone, parte conducendole egli in persona. Appena ebbe spedito le schiere, avvenne un lieto augurio, perché a un tratto un'aquila gli volò a destra, e dopo avere percorse le insegne, precedette adagio adagio la marcia delle legioni. Ma quando egli si mise in cammino, le statue equestri, che in molti luoghi gli venivano inalzate, a un tratto e in un medesimo punto fiaccatesi nelle gambe precipitarono al suolo; la corona di lauro, di che si era cinta la testa con somma religione, gli cadde in un ruscello; e poco appresso, mentre in Vienna sedeva a tribunale, un gallo gli si posò sur una spalla e quindi sul capo. Questi prodigi furono poi confermati dal fatto, perchè l'impero, assicuratogli dei suoi luogotenenti, non lo poté da sé stesso conservare.

10. Ebbe notizia della vittoria di Bedriaco e della morte d'Ottone essendo sempre nella Gallia; e subito, senza metter tempo in mezzo, licenziò con un solo editto tutte quante le coorti pretoriane per aver dato un pessimo esempio, comandando loro di consegnar le armi ai tribuni. Fece poi cercare e punire con la morte centoventi pretoriani, di cui aveva rinvenute le suppliche, con le quali chiedevano a Ottone un premio per avere avuta parte nella strage di Galba: esempio veramente

---

[1] Tenda del comando; qui casa occupata dal generale.

magnifico e da dare speranza ch'ei sarebbe riuscito una perla di principe, se quel che fece dipoi non fosse stato più conforme alla sua natura e alla vita precedente, che alla maestà dell'impero. Messosi infatti in via, attraverso le città a modo di trionfatore, passò i fiumi su barche elegantissime inghirlandate di varie corone, tra lautissime imbandigioni, in mezzo alla licenza dei domestici e dei soldati, volgendo in ischerzo le rapine e la petulanza di tutti, che non contenti della mensa dovunque imbandita dal pubblico mettevano in libertà chiunque volevano, percotendo, battendo, ferendo e anche uccidendo chi loro s'opponeva [1]. Venuto sul campo di battaglia, e vedendo che alcuni si stomacavano del puzzo dei cadaveri, ebbe il cuore di proferire queste esecrande parole, *che un nemico morto ha sempre buon odore, specialmente se è un cittadino.* Nonostante per ismorzare quel puzzo si tracannò molto vino e lo fece dispensare agli altri. Con lo stesso orgoglio e insolenza, avendo veduta la pietra con l'epitafio d' Ottone, disse *ch'egli si meritava quel mausoleo,* e il pugnale con cui s'era ucciso lo mandò a Colonia in voto a Marte. Celebrò anche una sacra veglia notturna sui gioghi dell'Appennino. 11. Finalmente entrò in Roma al suono delle trombe militari, in paludamento, con al fianco la spada, tra le insegne e gli stendardi, seguito dai compagni in sago e dai soldati con le armi scoperte.

In processo di tempo, calpestando ogni giorno più le leggi divine ed umane, prese possesso del pontificato il giorno anniversario della battaglia Alliense [2], dispose che i Comizi si terrebbero ogni dieci anni, e fece sé medesimo console a vita. E perché a nessuno rimanesse dubbio qual modello di Principe si fosse scelto ad

---

[1] *Ferendo, battendo* ecc. Confronta questo luogo con quel di Tacito (*Hist.*, II, 70), dal quale si fa manifesto che Svetonio ebbe sotto gli occhi i libri di lui. [*Nota del R.*] [2] *Il giorno anniversario* ecc. Questo giorno, che fu il 18 luglio, venne segnato nel Calendario romano tra gl' infausti (*dies atra*). Xifilino (*Epit.*, LXV, 2), dice che egli non si curava né degli uomini né degli Dei. [*Nota del R.*]

imitare nel governo dello Stato, in mezzo al Campo Marzio circondato da tutti i pubblici sacerdoti fece le offerte funerarie a Nerone, e in un solenne banchetto chiese ad un citaredo che gli piaceva assai, che volesse cantare anche qualche cosa del suo padrone. Ed avendo quegli incominciato un cantico neroniano, Vitellio il primo lo applaudì esultando. 12. Con tali princìpi, il suo impero fu in gran parte governato dal consiglio e dall'arbitrio dei più vili istrioni ed aurighi, specialmente del liberto Asiatico. Costui impaniato da giovinetto con Vitellio per un mutuo commercio del corpo, poi scappato per sazietà, finalmente ritrovato da lui in Pozzuoli che faceva il venditore di acetose, fu messo in catene, quindi liberato, e di nuovo assoggettato agl' infami piaceri. Appresso non potendo il Principe sopportare il suo umore riottoso e protervo, lo vendette a un padrone di gladiatori ambulante; poi vedendo che era stato riserbato per la fine di uno spettacolo, a un tratto glielo riprese; e in ultimo, quando ebbe il governo della provincia, lo affrancò, e il primo giorno del suo impero gli donò a cena l'anello d'oro, mentre la mattina di quel giorno stesso a tutti coloro che lo pregarono di concedergli questa grazia, aveva risposto parole di grande indignazione per simile macchia dell'ordine equestre.

13. Ma dedito principalmente alla gola e alla crudeltà faceva regolarmente tre e qualche volta quattro pasti al giorno, la colazione, il desinare, la cena e lo stravizzo; e a tutti era buono per l'abitudine di vomitare. S' invitava da questo e da quello lo stesso giorno, e ogni pasto non costava meno di quattrocentomila sesterzi. Famosa sopra ogni altra fu la cena imbanditagli dal fratello al suo arrivo, in cui si dice che fossero portati in tavola duemila pesci finissimi e settemila uccelli. La sontuosità di questo banchetto fu da lui superata con la dedicazione d'un vassoio, che per la sua sterminata grandezza soleva chiamare *il clipeo di Minerva protettrice della città*; in cui aveva mescolati fegatini

di scari, cervelli di fagiani e di pavoni, lingue di fenicotteri, latte di murene provvedute fin dal mar Carpazio ed ispanico dai navarchi e dai capitani delle triremi. E come uomo di gola non solo sfondata, ma anche impertinente e lercia, non poté tenerla a segno neanche nei sacrifizi e nei viaggi; poiché tra gli altari pappavasi le viscere e le focacce calde bollenti, e dalle taverne lungo le vie i cibi ancora fumanti, non perdonando neppure agli avanzaticci del giorno innanzi.

14. Proclive poi a uccidere e a suppliziare chiunque e per qualunque causa, uccise, chi con una e chi con un'altra maniera di frode, cittadini nobili, suoi condiscepoli e coetanei, carezzati con ogni lusinga fin anco a metterli a parte del potere. A un di loro diede il veleno di sua propria mano, versatogli in un bicchier d'acqua fresca che aveva chiesto per ismorzare l'ardor della febbre. Non ci fu poi quasi nessuno degli uscieri, degli stipulatori di contratti e dei pubblicani, che o in Roma il suo debito, o tra via gli avessero domandato il pedaggio, al quale la perdonasse. Un d'essi nella cerimonia stessa del saluto mandò alla morte, e quindi richiamatolo subito, mentre tutti lodavano la sua clemenza, lo fece uccidere in suo cospetto, dicendo *che voleva pascolar gli occhi*: alla morte di un altro aggiunse quella dei figliuoli di lui, perché s'erano provati a intercedere pel padre. Gridando un cavaliere romano, mentre era tratto al supplizio: *Io t' ho fatto mio erede*, gl' impose di presentargli le tavole del testamento; e poiché v'ebbe letto che lo aveva istituito coerede con un liberto, fece subito scannare l'uno e l'altro. Uccise anche alcuni fra i plebei sol perché avevano pubblicamente sparlato della fazione verde, pensando che avessero ardito di farlo o in dispregio suo o per isperanza di cose nuove. A nessuno tuttavia fu più niquitoso [1] che ai suoi domestici e agli astrologi; di modo che, chiunque gli

[1] Nel testo latino *inferior*: più ostile, nemico.

fosse stato deferito, lo metteva a morte senza ascoltar difese, irritato perché, dopo un editto, col quale intimava che per il primo d'ottobre gli astrologi dovessero sfrattare da Roma e dall' Italia, fu subito affisso un cartello, che diceva così: «Salute. Si proibisce a Vitellio Germanico di essere il primo d'ottobre in qualche luogo. I Caldei». Fu sospettato anche di aver fatto morire la madre vietando che le si desse il cibo, quando era malata, indotto dai vaticini di una donna dei Catti[1], i cui responsi aveva in conto di oracoli, la quale gli aveva predetto che sarebbesi assicurato per molti anni il regno solamente quando fosse sopravvissuto alla madre. Altri raccontano che per disgusto del presente e per timore dei pericoli imminenti chiedesse al figliuolo il veleno, che non le fu difficile ottenere.

15. L'ottavo mese del suo impero gli si ribellarono gli eserciti della Mesia e della Pannonia, e di quelli d'oltre mare il giudaico e il siriaco, giurando fedeltà, alcuni a Vespasiano assente, altri a Vespasiano presente. Per conservarsi adunque la benevolenza e il favore degli altri che gli rimanevano, non ci fu largizione pubblica o privata che e' non facesse senza modo e misura. Fece una leva in Roma, promettendo ai volontari che, dopo la vittoria, non avrebbero avuto soltanto il congedo, ma anche il premio dei veterani e del tempo ordinario della milizia. Dipoi stringendolo il nemico per terra e per mare, oppose agli uni il fratello con l'armata, coi nuovi soldati e con una schiera di gladiatori; agli altri le milizie e i capitani che avevano vinto a Betriaco. Ma vinto o tradito da per tutto, patteggiò la vita e cento milioni di sesterzi con Flavio Sabino fratello di Vespasiano; poi dalla gradinata del Palazzo dichiarò innanzi alla moltitudine dei soldati, che egli deponeva l' impero accettato a malincuore. Ma opponendosi tutti con alte grida, differì la cosa, e lasciata passare la notte, al-

[1] Popolo germanico a nord-est del Taumy, verso l'alto Weser.

l'alba del giorno seguente scese in veste di lutto presso ai Rostri, e con molte lacrime ripeté, però in iscritto, quello stesso che aveva detto il giorno innanzi. Di nuovo interrompendolo i soldati e il popolo, e confortandolo a non perdersi d'animo, promettenti ognuno a gara tutto il proprio aiuto, riprese fiato; e assaliti, quando men se lo aspettavano, Sabino e gli altri Flaviani, li costrinse a rifugiarsi nel Campidoglio, dove perirono per l'incendio del tempio di Giove Ottimo Massimo, appiccatovi da Vitellio. Stando egli ad osservare il combattimento e le fiamme dalla casa di Tiberio, e seduto a mensa, poco dopo pentitosi di questo fatto e gettandone in altri la colpa, chiamato il popolo a parlamento, giurò e fece giurare ai suoi che niente a lui più stava a cuore della pubblica tranquillità. Dipoi slacciatosi dal fianco il pugnale[1], lo porse da prima al console, e ricusando lui, ai magistrati, quindi a ciascuno dei senatori; ma poiché niuno lo volle ricevere, se ne partì come per andare a deporlo nel tempio della Concordia. Se non che gridando alcuni *che la Concordia era egli medesimo*, tornò indietro, dichiarando che non solo conservava il pugnale, ma che accettava ancora il soprannome di Concordia; 16. e persuase il Senato a mandare ambasciatori con le Vestali per chieder pace o almanco tempo a consultare.

Il giorno dopo, mentre attendeva la risposta, gli fu riferito da uno degli esploratori che il nemico si avvicinava. Subito allora cacciatosi dentro a una portantina, con due soli accompagnatori, un fornaio e un cuoco, se ne andò celatamente alla casa paterna sull'Aventino per fuggirsene di lì nella Campania. Quindi per alcune voci infondate ed incerte, secondo le quali la pace era stata conclusa, si lasciò riportare al Palazzo. Colà trovando il deserto, per essere scappati tutti coloro che gli stavano attorno, si cinse a vita una ventriera piena

[1] *Slacciatosi dal fianco il pugnale.* Con questo atto Vitellio intendeva di spogliarsi della potestà imperatoria, ossia dell'*ius vitae et necis.* [*Nota del R.*]

di monete d'oro, e si nascose nella stanzetta del portinaio, legato alla porta un cane, e appuntellata la porta stessa col letto e con la materassa.

17. Irruppero i primi della schiera, e non trovando anima viva, si misero, come accade, a cercare ogni canto. Trattolo fuori dal suo nascondiglio, e dimandandogli chi fosse (poiché non lo conoscevano), e dove si trovasse Vitellio, si salvò per allora con una bugia: ma poi riconosciuto, si buttò alle preghiere, dicendo che egli aveva da manifestare alcune cose risguardanti la vita di Vespasiano, e che frattanto lo tenessero custodito anche in carcere; finalmente legategli le mani dietro al tergo e gittatogli un laccio al collo, con le vesti lacere e mezzo nudo fu trascinato nel Foro tra i più grandi ludibri per tutta la via Sacra, con la testa tirata indietro pei capelli, come suol farsi ai colpevoli, e con una spada appuntatagli sotto il mento, perché stesse a faccia levata né la potesse abbassare, tirandogli alcuni lo sterco e il fango, altri gridandolo incendiario e ghiottone, e una parte del popolaccio rimproverandogli anche i difetti della persona. Aveva infatti una statura gigantesca, la faccia rubiconda il più delle volte per il vino, il ventre panciuto, una gamba alquanto impedita per essere stato investito da una quadriga, quando serviva a Caligola nell'esercizio dell' aurigare. Finalmente presso le scale Gemonie fu con minutissimi colpi scarnificato ed ucciso, e poi con l'uncino trascinato nel Tevere.

18. Perì insieme col fratello e col figliuolo il cinquantasettesimo della vita, facendo vera la predizione di coloro, che da un portento avvenuto, come dicemmo, in Vienna, presagirono che egli cadrebbe nelle mani di un Gallo. Ed infatti fu vinto da Antonio Primo, capitano della parte avversa, che nato a Tolosa ebbe da fanciullo il soprannome di Becco [1], voce che significa il rostro del gallo.

---

[1] *Becco.* La voce è d'origine celtica. [*Nota del R.*] Questo termine gallico *beccus* diffuso nelle lingue romanze ha sostituito il vocabolo latino *rostrum.*

VESPASIANO.

1. L'impero lungo tempo incerto ed instabile per la ribellione e la strage di tre Principi fu preso e stabilito finalmente dalla gente Flavia, oscura per verità e senza gloria di maggiori, ma di cui lo Stato non può che lodarsene, sebbene sia noto che Domiziano pagò meritamente il fio della sua cupidigia e crudeltà.

Tito Flavio Petrone del municipio di Ricti [1], nella guerra civile centurione o evocato [2] dei Pompeiani, fuggì dalla battaglia di Farsalo e tornò a casa. Quivi, dopo aver ottenuto il perdono e il congedo, si mise a far l'esattore. Il suo figlio poi, cognominato Sabino, esente dalla milizia (quantunque scrivano alcuni che fu primipilare, altri che essendo centurione fu riformato per cagione di salute) andò nell'Asia a riscuotere l'imposta della quadragesima [3], ed erano sempre in piedi le statue che gli furono inalzate dalle città coll'iscrizione: *Al riscotitore integro.* Quindi si diede a far l'usuraio nell'Elvezia, dove morì lasciando dopo di sé la moglie Vespasia Polla e due figliuoli avuti da lei, il maggiore dei quali, Sabino, pervenne alla prefettura di Roma, il minore, Vespasiano, sino anche al principato. Polla, nata in Norcia di buona famiglia, ebbe per padre Vespasiano Pollione, tre volte tribuno dei soldati, e prefetto del

---

[1] Nel paese dei Sabini. [2] Veterano richiamato in servizio militare. [3] *Della quadragesima.* Era una delle pubbliche imposte, nelle province, abolita da Nerone, e rimessa poi in vigore. [*Nota del R*]. Il diritto del due e mezzo per cento sulla circolazione di talune derrate e del grano.

campo: il suo fratello fu senatore con dignità pretoria. Anche oggi a sei miglia da Norcia sulla strada che va a Spoleto c'è un luogo sulla cima d'un monte chiamato Vespasia, dove sono molti monumenti dei Vespasii, argomento grande dello splendore e dell'antichità della famiglia. Non posso però tacere come si spargesse da taluni che il padre di Petrone, della Gallia transpadana, fosse un conduttore d'operai che tutti gli anni sogliono dall' Umbria venire nella Sabina per i lavori dei campi, e che prendesse stanza a Rieti, dove si ammogliò. Ma io, per quanto ne abbia fatta ricerca, non ne ho trovata alcuna traccia.

2. Nacque Vespasiano nella Sabina in un paesetto di là da Rieti, chiamato Falacrine, la sera del 17 di novembre, consoli Q. Sulpizio Camerino e C. Poppeo Sabino [1], cinque anni avanti la morte d'Augusto. Fu educato dalla zia materna Tertulla ne' propri possessi di Cosa [2]: onde anche da principe spessissimo si recò in quel luogo della sua fanciullezza, conservando la villa tale e quale era un tempo, perché nulla fosse cambiato a' suoi occhi, e rimanendo così affezionato alla memoria della zia, che nei giorni solenni e di gala bevve sempre a una piccola tazza d'argento usata da lei.

Presa la toga virile, non volle per molto tempo il laticlavio, sebbene il fratello lo avesse già avuto [3], e non si lasciò smuovere che dalla madre, la quale ve lo indusse più coi motteggi che con le preghiere o l'autorità sua, chiamandolo di tratto in tratto per dileggio il lacchè del fratello.

Militò nella Tracia col grado di tribuno; da questore ebbe in sorte il governo delle provincie di Creta e di Cirene. Presentatosi candidato alla edilità e poco dopo alla pretura, ottenne a fatica dopo sei anni e non senza la repulsa la prima carica, la seconda appena

---

[1] Nel 9 d. C. [2] Antica città etrusca, presso Orbetello, vicina alla costa: con un buon porto: ora Porto Ercole. [3] Per favore imperiale, giacché non erano di famiglia equestre.

l'ebbe chiesta, e tra' primi. Da pretore per ingrazionirsi in ogni modo Caligola che se l'era presa col Senato, chiese instantemente gli spettacoli straordinari per la vittoria germanica di lui, e propose che i corpi dei congiurati fossero gittati sopr' a terra. Lo ringraziò pure in cospetto de' senatori per l'onore d'essere stato invitato alla mensa del Principe.

3. In questo tempo sposò Flavia Domitilla, già favorita di Stabilio Capella cavalier romano Sabratense dell'Affrica, donna di condizione non più che latina, ma poco dopo dichiarata per un giudizio di rivendicazione pienamente libera e cittadina romana, provando il padre suo Flavio Liberale d'esser nato in Ferentino, il qual Flavio non fu più che scrivano del questore. Ebbe da lei Tito, Domiziano e Domitilla: sopravvisse alla moglie e alla figliuola, perdute quando era sempre privato. Dopo la morte della moglie, si tirò nuovamente in casa Cenide liberta e segretaria d'Antonia, amata un tempo da lui, e anche da imperatore la tenne quasi come una moglie.

4. Dall' imperator Claudio fu mandato, per favor di Narcisso, luogotenente di una legione in Germania: di lì trasferito nella Brettagna, combatté trenta volte coi nemici. Ridusse in soggezione due popoli bellicosissimi, oltre a venti castelli e l' isola di Vetti [1], parte sotto il comando di Aulo Plauzio legato, parte dello stesso Claudio. Ebbe perciò le insegne trionfali e in poco tempo un duplice sacerdozio e il consolato, che tenne per gli ultimi due mesi dell'anno. Di lì fino al proconsolato se ne visse privatamente e in disparte, per timor d'Agrippina sempre potente presso il figliuolo e fieramente avversa agli amici di Narcisso anche morto.

Dipoi toccatagli in sorte l'Affrica, la governò con integrità somma, ricevendone molto onore, se si eccettui che in Adrumeto per una sedizione militare gli furono scagliate contro delle rape. Ritornò di là certa-

---

[1] Nel mezzogiorno della Britannia: oggi l' isola di Wigth.

mente non punto più ricco; perché avendo perduta ogni fiducia, gli bisognò ipotecare al fratello tutti i suoi possessi, e ridursi, per mantenere il grado, a fare il mercante di schiavi, per cui era comunemente chiamato mulattiere. Si dice anche che fosse convinto d'avere estorto a un giovine dugentomila sesterzi, per il quale aveva, contro la volontà paterna, ottenuto il laticlavio, e che per questo fatto venisse gravemente rimproverato.

Nel viaggio per la Grecia essendo tra i compagni di Nerone, cadde in grandissima disgrazia per essersi spesso allontanato o per aver dormito quando l' Imperatore cantava; onde gli fu interdetto non solo di stare tra i compagni di lui, ma anche di presentarsi al pubblico saluto. Si ritirò pertanto in una piccola città fuori di mano: ma quando più se ne stava ritirato e più temeva per la sua vita, gli fu offerto il comando dell'esercito e il governo di una provincia.

Era fino da antico in tutto l' Oriente una ferma credenza esser disposizione dei fati che a quel tempo la signoria del mondo dovesse toccare a uno venuto dalla Giudea. Questa credenza, che riguardava un imperatore romano, come i fatti dimostrarono poi, i Giudei appropriandola a sé medesimi, si ribellarono, e uccisero il governatore, messo in fuga anche il luogotenente consolare della Siria venuto in soccorso, dopo avergli tolta un'aquila. Per reprimere questo moto essendo necessario un forte esercito e un valente capitano, a cui si potesse affidare con sicurezza sì grande impresa, fu scelto Vespasiano, duce provato, e oltre a ciò da non temersi per l'oscurità dei natali e del nome. Aggiunte adunque al suo esercito due legioni, otto squadroni di cavalleria, dieci coorti, e presosi tra i luogotenenti il figliuolo maggiore, appena ebbe messo piede nella Giudea si affezionò le provincie più vicine, restituendo subito la militar disciplina e combattendo due volte con tanto valore, che nell'assalto di un forte ricevette in un ginocchio un colpo di pietra e alcune saette nello scudo.

5. Dopo Nerone e Galba, quando Ottone e Vitellio si disputavano l'impero, entrò in isperanza del principato per i seguenti presagi avuti già molto tempo avanti.

Era nella villa dei Flavi un'antica querce, sacra a Marte, che a ciascuno dei tre parti di Vespasia aveva gittato a un tratto un pollone, segno manifesto del futuro destino di ciascuno dei tre figliuoli. Il primo fu stento, e presto si seccò; perciò la figliuola che nacque non giunse a un anno di vita; il secondo rigoglioso e alto, e da prognosticare al neonato una grande fortuna; il terzo poi pareva un albero. Perciò raccontano che Sabino suo padre, assicurato anche da un aruspicio, annunziasse a sua madre che le era nato un nipote, il qual sarebbe stato Cesare, e che ella desse in uno scoppio di risa, meravigliandosi *che il suo figliuolo fosse rimbecillito, mentre essa era sempre in cervello.*

Dipoi, nella sua edilità, Caligola sdegnatosi con lui per aver trascurato di fare spazzar le strade, ordinò che fosse coperto di fango raccolto dai soldati nel grembo: di che alcuni prognosticarono che la repubblica calpestata e deserta per alcuna civile sommossa sarebbesi riparata sotto alla tutela di lui e come nel suo grembo.

Nel tempo che pranzava, un cane di fuori portò in bocca da un trivio la mano di un uomo, e la pose sotto alla tavola. Un'altra volta stando pure a mensa, un bove aratore, scosso dal collo il giogo, irruppe nel triclinio, e dopo aver messi in fuga i ministri, come stanco a un tratto, gli cadde a' piedi e piegò la testa. Un cipresso nel suo avito podere svelto dalle radici e atterrato, senza alcun impeto di tempesta, il giorno dopo si ridrizzò più verde e più vigoroso che mai.

Ma nella Grecia sognò che la felicità sua e de' suoi sarebbe incominciata appena a Nerone fosse cavato un dente; e per l'appunto il giorno dopo il medico dell' Imperatore venuto fuori nell'atrio gli mostrò un dente che aveva cavato a Nerone.

Nella Giudea consultando l'oracolo del dio Carmelo [1], le sorti risposero che qualunque suo disegno, per quanto grande si fosse, sarebbesi effettuato. Uno dei nobili prigionieri giudaici, per nome Giuseppe [2], nel mentre che era messo in catene, affermò con tutta certezza che fra poco sarebbe liberato da lui, ma imperatore. Gli rapportavano anche da Roma altri prodigi, che Nerone negli ultimi suoi giorni fosse stato avvertito in sogno di trasportare la tensa di Giove Ottimo Massimo dal sacrario nella casa di Vespasiano, e di lì nel Circo. E poco tempo dopo, quando Galba convocò i comizi per il suo secondo consolato, la statua di Giulio Cesare si volse da sé stessa verso l'oriente; e finalmente alla battaglia di Betriaco, prima che gli eserciti venissero alle mani, due aquile si attaccarono sugli occhi di tutti, e rimasta vinta una di esse, ne sopraggiunse una terza dall'oriente che fugò la vincitrice. 6. E con tutto ciò nulla volle mai tentare, nonostante la insistenza de' suoi che gli promettevano tutto il loro aiuto, prima di essere stato spinto dal fortuito favore di gente a lui sconosciuta e lontana.

Duemila soldati appartenenti a tre legioni dell'esercito della Mesia mandati in soccorso d' Ottone, avendo saputo, appena entrati in cammino, che egli era stato vinto ed erasi ucciso, vollero nondimeno continuare la via fino ad Aquileia, non credendo in tutto alla notizia. Quivi profittando dell'occasione e datisi alla licenza, fecero d'ogni erba un fascio. Ma poi entrati in paura di dover render conto al loro ritorno e pagare le pene del mal fatto, pensarono di eleggere essi l' Imperatore, non credendosi punto da meno né dell'esercito di Spagna che aveva eletto Galba, né del pretoriano che Ottone,

---

[1] Catena di montagne nella bassa Galilea. Tacito (*Historiae*, II, 78) scrive: « Fra la Giudea e la Siria è il Carmelo: così chiamano il monte ed il dio. E il dio non ha statua né tempio, questa è l'antica tradizione, ma solo altare e adorazione ». [2] *Per nome Giuseppe.* Questi è il celebre storico Giuseppe Flavio, autore della *Guerra giudaica*, e amico di Vespasiano. [*Nota del R.*]

né del germanico che Vitellio. Discutendo adunque i nomi di quanti luogotenenti consolari erano per l'impero, mentre chi non voleva questo e chi quello o per una o per un'altra ragione, alcuni della terza legione che intorno al tempo della fine di Nerone era stata trasferita dall'Assiria nella Mesia, levando a cielo Vespasiano, tutti acconsentirono, e senza indugio scrissero il nome di lui in ciascun vessillo. Ma per allora la cosa rimase senza effetto, essendo state le milizie ricondotte al dovere. Se non che, risaputasi questa elezione, Tiberio Alessandro governatore dell'Egitto fece innanzi a tutti giurare alle sue legioni obbedienza a Vespasiano il primo di luglio, il qual giorno, che dette principio all'impero di lui, fu dipoi solennizzato. Indi l'esercito della Giudea gli giurò fedeltà gli undici dello stesso mese.

Ad aiutare la sua impresa conferirono moltissimo e la copia di una lettera sparsa in pubblico, vera o falsa che si fosse, del defunto Ottone a Vespasiano, con la quale nelle estreme disposizioni dava a lui il mandato di vendicarlo, esprimendo il desiderio che corresse in aiuto della repubblica; e la voce divulgatasi che Vitellio, restando vincitore, avrebbe cambiate le stanze alle legioni, traslocando le germaniche nell'Oriente ad una vita militare più tranquilla e più comoda. Oltre a ciò Licinio Muciano, uno dei governatori delle provincie, deposto l'antico rancore serbato fino allora contro Vespasiano per gara di potere, gli promise l'aiuto dell'esercito dell'Assiria, e Vologeso re dei Parti quarantamila sagittari. 7. Rompendo adunque la guerra civile, e mandati innanzi in Italia i suoi capitani con le legioni, egli in quel mezzo passò ad Alessandria per impadronirsi della chiave dell'Egitto. Colà essendo andato tutto solo nel tempio di Serapide per consultare il Dio intorno alla stabilità del suo impero, dopo esserselo propiziato con molte offerte, e finalmente prostratosi al suolo, gli parve vedere il liberto Basilide porgergli le verbene, le corone e i pani; il qual Basilide sapeva

egli per certo che da nessuno era stato fatto entrare nel tempio, e per di più a cagione di una malattia di nervi a mala pena poteva reggersi in gambe, ed era perciò lontano di là. Subito dopo giunsero lettere della rotta di Vitellio a Cremona e della sua uccisione in Roma.

Mancava allora a Vespasiano l'autorità e una certa maestevolezza per essere egli allora un principe nuovo e improvvisato; ma anche queste si acquistò subito per il fatto seguente. Un cieco e uno zoppo della plebe si presentarono a lui, mentre sedeva in tribunale, pregandolo di guarirli nel modo che Serapide aveva loro rivelato in sogno: il primo diceva che avrebbe riavuta la vista, se gli avesse sputato negli occhi; il secondo che sarebbe stato risanato, se si fosse degnato di toccarlo col piede. Ma egli non credendo che il miracolo sarebbe avvenuto, e perciò non volendo fare la prova, finalmente, esortato dagli amici, fece l'una e l'altra cosa in presenza di tutti, e il miracolo fu fatto. Intorno a questo tempo, a persuasione di alcuni indovini, furono in un luogo sacro di Tegea nell'Arcadia scavati alcuni vasi di antico lavoro, tra cui un simulacro somigliante a Vespasiano.

8. Tale adunque e con sì gran fama tornato a Roma, dopo celebrato il trionfo giudaico, aggiunse all'antico altri otto consolati. Ebbe anche la censura: e per infino che fu imperatore, a null'altro attese che a dare stabilità alla repubblica quasi caduta a terra, o certo barcollante, e poi abbellirla.

I soldati, parte per la baldanza della vittoria e parte per il dolor della sconfitta, si erano sciolti ad ogni licenza e sfrenatezza. Anche le provincie, le città libere ed alcuni regni erano nell'anarchia. Vespasiano congedò ignominiosamente la maggior parte dei Vitelliani, o li punì: a coloro che avevano partecipato alla vittoria nulla mai concesse oltre l'ordinario, e gli stessi debiti premi non dette loro che assai tardi. Né volendo

lasciarsi sfuggire alcuna occasione di rimetter la disciplina, a un giovinetto che tutto profumato d'unguenti gli si presentò per ringraziarlo d'avere ottenuta una prefettura, fece cenno che si ritirasse, sgridandolo anche severamente con dirgli, *che avrebbe voluto piuttosto che sapesse d'aglio*; e gli ritolse il rescritto. I classiari [1], che da Ostia e da Pozzuoli vengono a Roma dandosi la muta, poiché gli avevano dimandato un qualche soldo per la spesa delle scarpe, non solo li cacciò senza risposta, ma ancora, come ciò fosse poco, ordinò che di lì in avanti camminassero scalzi: e così di fatti camminano fin da quel tempo.

L'Acaia, la Licia, Rodi, Bizanzio, Samo, tolta loro la libertà, ridusse a provincia; e parimente la Tracia, la Cilicia, la Commagena, fin allora reami. Mandò altre legioni nella Cappadocia per via delle continue invasioni dei barbari, e in luogo di un cavalier romano vi pose a capo un governatore consolare.

Essendo Roma deformata dagli antichi incendi e rovine, permise a ciascuno di occupare il terreno e di edificare, se i vecchi proprietari avessero indugiato a farlo. Datosi al ristauro del Campidoglio [2], egli il primo con le sue mani si mise a sgombrare i rottami, e alcuni se li caricò sulle spalle: si dette a rifar di nuovo tremila tavole di bronzo, distrutte insieme in un incendio, avendone d'ogni dove cercate le copie; bellissimo e antichissimo tesoro di storia, ove si contenevano quasi dalle origini di Roma i senatoconsulti, i plebisciti, i trattati, le leghe, e i privilegi concessi ai privati. 9. Fece anche edifizi nuovi, il tempio della Pace vicino al Foro, il tempio del divo Claudio sul Celio, incominciato da Agrippina, poi distrutto da Nerone quasi dalle fondamenta; l'anfiteatro nel centro di Roma, secondo che era stata volontà d'Augusto.

---

[1] I soldati di marina. [2] Incendiato dai Vitelliani: cfr *Vitellio*, cap. 15.

Sbacò e rinsanguò i due nobilissimi ordini, ridotti quasi a niente per le molteplici stragi e imbastarditi per trascuraggine antica, avendo fatto il censimento dei senatori e dei cavalieri, rimovendone i più indegni, e annoverandovi il fiore della nobiltà italica e provinciale. E per dare a conoscere che i due ordini non tanto differivano tra di loro nella libertà, quanto nella dignità, sentenziò in questo modo di un alterco avvenuto tra un senatore e un cavaliere: *non esser bene che si dicesse ingiuria ai senatori; ma essere e civile e lecito che essi rispondessero all'ingiuria.*

10. Il cumulo delle liti giudiziarie era dappertutto cresciuto assai, rimanendo sempre in pendente le vecchie per la interruzione dei giudizi, e aggiungendosi le nuove per la condizione e confusione dei tempi. Elesse a sorte magistrati sopra il restituire le cose rapite in guerra, un tribunale straordinario per le cause di competenza dei Centumviri, a sbrigar le quali appena sarebbe bastata la vita dei litiganti, ordinando che fossero ridotte a pochissimi capi.

11. La licenza e la lussuria avevano preso campo, non trovando più alcun freno. Egli propose in Senato si decretasse, che qualunque donna si fosse congiunta con un servo altrui, si avesse per serva, e chi prestasse a usura ai figliuoli di famiglia, non avesse mai il diritto di esigere il suo credito, vale a dire neanche dopo la morte del padre.

12. Nelle altre cose dai primi giorni del principato sino alla fine fu moderato e clemente, non nascondendo mai, anzi dando spesso a divedere l'antica mediocrità della sua condizione. Onde affaticandosi alcuni di riportare l'origine della stirpe Flavia ai fondatori di Rieti e ad un compagno d'Ercole, il cui monumento esiste nella via Salaria, egli se ne fece beffe. Tanto poco desiderio poi aveva di ogni esterno apparato, che il giorno del suo trionfo stanco della lentezza e della noia della processione, ebbe a dire: *Mi sta bene, quando da vecchio*

ho voluto scioccamente questo trionfo, come se fosse stato un debito verso i miei maggiori, o io l'avessi mai sperato. Non volle ricevere neanche, se non tardi, la potestà tribunizia e il titolo di Padre della patria. Il costume poi di far frugare i salutanti lo aveva dismesso durante tuttavia la guerra civile.

13. La libertà degli amici, i parlari pungenti dei causidici e la presunzione dei filosofi sopportò molto umanamente. A Licinio Muciano, noto per la sua impudicizia, e meno rispettoso verso di lui per avergli resi grandi servigi [1], non volle mai fargli rimprovero se non in segreto, e una volta che si lamentava con esso in casa di un amico comune, aggiunse solo per morderlo: *Nonostante io sono un uomo.* Salvio Liberale nel difendere un ricco osò dire, fra le altre cose: *Se Ipparco si trova ad avere cento milioni di sesterzi, che cosa ne deve importare a Cesare?* Vespasiano lo lodò. A Demetrio cinico, il quale scontratosi in lui per la via dopo la sua condanna non degnò né levarsi in piedi né salutarlo, si contentò di dare il nome di *cane.*

14. Non serbando memoria né prendendo vendetta delle offese e delle inimicizie, maritò splendidissimamente la figliuola di Vitellio suo nemico, la dotò e le fece il corredo. Quando al tempo di Nerone gli era vietato l'accesso alla reggia, dimandando egli un giorno, che cosa dunque dovesse fare o dove andare, *Va' alla malora,* gli rispose uno degli introduttori, respingendolo. Essendo costui venuto a raccomandarglisi, Vespasiano non si sfogò che in parole, ripetendogli quello stesso che un tempo aveva detto a lui. Per nessun sospetto o timore non si lasciò mai spingere a dar morte ad alcuno; e anzi ne fu tanto alieno, che un giorno avvertito dagli amici che si guardasse da Mezio Pomposiano, il cui oroscopo si diceva generalmente che gli promettesse l'impe-

[1] Egli si vantava (siccome racconta Tacito, *Hist.*, IV, 4) di avere avuto l'impero tra le sue mani e di averne fatto dono a Vespasiano.

ro, lo fece per di più console, assicurando che a tempo e luogo egli si sarebbe ricordato di questo benefizio.

15. Non facilmente si troverebbe essere stato punito un innocente, se non nella sua assenza e a sua insaputa, o certo contro l'animo suo, e ingannato. Non se la prese con Elvidio Prisco, che tornato dall'Assiria solo fra tutti l'aveva salutato col nome privato di Vespasiano, e durante la pretura in ogni suo editto lo aveva senza onore taciuto, prima che per le gravissime insolenze di lui non si vide quasi ridotto alla comun condizione. Ed anche costui volle salvare in ogni modo: perché confinatolo da prima, e poi condannatolo a morte, mandò subito a richiamare gli esecutori della sentenza: e lo avrebbe salvato, se non gli fosse stato falsamente riferito che era già morto. Del rimanente non si rallegrò mai per la uccisione di alcuno: per quelle stesse che erano giuste pianse anche e sospirò.

16. L'unica colpa che gli si possa fare fu la cupidigia del denaro. Non contento infatti di aver rimesso i balzelli tolti da Galba, aggiungendone nuovi e gravi, di aver aumentati i tributi delle provincie raddoppiandoli ad alcune, si mise anche scopertamente a far commerci vergognosi anche per un privato, comprando a un dato prezzo per rivendere a un prezzo maggiore. Non si ritenne neanche di vendere ai candidati le pubbliche cariche, agli accusati, innocenti o rei, le assoluzioni. Credesi inoltre che promovesse alle più alte dignità le maggiori arpie fra gli amministratori per poi condannarli più ricchi: dei quali dicevasi comunemente ch'e' si servisse come di spugne, che asciutte metteva nell'acqua per ispremerle dipoi bene inzuppate.

Vogliono alcuni che questo difetto della cupidigia gli fosse naturale e gli venisse rimproverato da un suo vecchio bifolco, alle cui preghiere avendo, dopo che fu fatto imperatore, negata la libertà gratuita [1], quegli disse

[1] Di solito lo schiavo per ottenere l'affrancamento versava una somma presa dal suo peculio.

pubblicamente: *Il lupo perde il pelo, ma non il vizio.* Altri per contrario pensano che fosse costretto dalla necessità a far bottino e ad angariare, per esser le casse pubbliche in gran bisogno; la qual cosa fece palese sin dal principio del suo impero, dicendo *che lo Stato per reggersi in piedi aveva bisogno di quaranta miliardi di sesterzi.* E questa opinione pare la più credibile, avendo egli fatto buon uso del denaro male acquistato. 17. Liberalissimo verso tutti, mise in pari il censo dei senatori; ai consolari poveri sovvenne con cinquecentomila sesterzi all'anno; rifece più belle moltissime città per tutto il mondo, guaste dai terremoti o dagli incendi. Fu gran proteggitore degl' ingegni e degli studi. 18. Primo di tutti assegnò dal fisco centomila sesterzi all'anno ai maestri di lettere latine e greche; rimunerò con insigne congiario e con ampia mercede i più chiari poeti, com'anche gli artisti, il restauratore della Venere di Coo [1] e quello del Colosso [2]. Ad un ingegnere che gli aveva promesso avrebbe per mezzo di certa sua macchina trasportate con tenuissima spesa nel Campidoglio enormi colonne, gli offerse per la invenzione un premio non piccolo, ma non accettò la profferta, dicendo *avesse pazienza se non voleva togliere il pane alla povera plebe.* 19. Negli spettacoli per la dedicazione del palco scenico rifatto del teatro di Marcello rinnovò anche le antiche rappresentazioni. Ad Apollinare attore tragico dette quattrocentomila sesterzi, dugentomila a Terpno e a Diodoro citarista, ad alcuni centomila, e il meno che donasse furono quarantamila sesterzi, oltre a moltissime corone d'oro. Dava del continuo banchetti e più spesso compiti e copiosi per aiutare i bottegai. Come nelle feste Saturnali dispensava donarelli agli uomini, così il primo di marzo alle donne: e nonostante neanche così fu esente

---

[1] Non sappiamo chi ne sia stato l'autore e il restauratore; non è da confondere con la famosa Venere di Apelle di cui parla Plinio (*N. H.*, 35, 91); è un'altra Venere ricordata da Plinio stesso (*N. H.*, 36, 27).
[2] Quello fatto inalzare da Nerone nel vestibolo della *domus aurea.*

dalla taccia di avaro. Gli Alessandrini gli appiccarono il nome di Cibiosatte [1], che così chiamossi uno dei loro re della più sordida avarizia. Nei suoi funerali un tal Favore capomimo mascheratosi da Vespasiano e contraffacendo i gesti e le parole di lui vivo, dimandato pubblicamente ai capi del mortorio, *a quanto andasse la spesa*, e rispostogli, *a un milion di sesterzi*, — *Datemene*, rispose, *centomila, e buttatemi anche nel Tevere* —.

20. Ebbe statura ben complessionata, membra bene annodate e robuste, faccia che pareva ch' e' ponzasse; onde un bell'umore, avendogli Vespasiano detto: *Di' pure contro di me qualche tuo motto*, — *Sarai servito*, gli rispose argutamente, *appena avrai finito di farla*. Godette sempre ottima salute, sebbene per conservarsela non si facesse altro che un dato numero di fregagioni alla gola e alle altre membra nello sferisterio, e digiunasse una volta il mese.

21. Tenne presso a poco questo reggimento di vita. Da imperatore si alzava sempre per tempo ed anche innanzi giorno; quindi lette le lettere e i rapporti di tutti i ministri della casa, riceveva gli amici, e mentre gli facevano il saluto si calzava e si vestiva. Poi, dopo avere spedite le faccende occorrenti, faceva una girata in lettiga e dipoi riposava, giacendogli accanto una delle molte sue concubine, che si aveva prese dopo la morte di Cenide; dalla camera passava quindi nel bagno e nel triclinio. Questo era il tempo, in cui egli si mostrava più facile e andante; e i suoi domestici solevano con gran premura cogliere tale momento per chiedergli qualche cosa.

22. E così durante la mensa, come in ogni altra occasione, era di una somma affabilità, e molti affari sbrigava con lo scherzo in bocca: poiché era gran mot-

[1] Mercante di salumi, pizzicagnolo.

teggiatore, e talvolta scurrile e volgare a segno da non astenersi neanche dalle parole licenziose. Pure si ricordano alcuni suoi detti facetissimi. Avendolo Mestrio Floro uomo consolare avvertito che si doveva dire *plaustra* e non *plostra*, il giorno dopo lo salutò col nome di *Flauro*. Avendo ceduto alle lusinghe di una donna, che fingeva di essere perdutamente innamorata di lui, ed avendole dato quattrocento sesterzi per essersene servito, al camarlingo che gli dimandò sotto qual titolo dovesse registrare nei libri quella somma, *Per una passione verso Vespasiano*, rispose. 23. Citava anche molto a proposito versi greci, e di un tale di alta statura e di lunga verga ripeté i versi:

A vasti passi il suol, l'asta crollando
Che lunga sul terren l'ombra spandea[1];

e di un Cerulo liberto che arricchito con frodare il fisco si chiamava cittadino libero e s'era messo il nome di Lachete; *Oh Lachete, Lachete!* disse, *quando sarai morto, tornerai ad esser Cerulo*[2]. Ma specialmente faceva sfoggio di motti quando si trattava di fare qualche guadagno non bello, per coprirne l'odiosità con qualche lepidezza e volgere la cosa in burletta.

Una volta avendogli chiesto uno dei suoi ministri prediletti l'ufficio di dispensiere per un altro, come per un suo proprio fratello, Vespasiano mandando in lungo la cosa, si fece venire innanzi il richiedente stesso, e fattosi dare quanto aveva patteggiato col suo raccomandante, senza indugio gli conferì l'ufficio; e al ministro che di nuovo gli faceva menzione di quella grazia, *Cercati*, rispose, *un altro fratello; questo che credi tuo, è in-*

---

[1] Verso dell'*Iliade* (VII, 213), riferito ad Alace, e applicato, per un doppio senso, da Vespasiano a questo tale. [*Nota del R.*] [2] Verso di Menandro, fr. 223, 2 Kock. Infatti alla morte del liberto una parte della sua fortuna sarebbe tornata nella cassa privata dell'imperatore suo patrono.

vece mio. A un mulattiere che in un suo viaggio era sceso a terra per ferrare le mule, sospettando egli lo avesse fatto per dar così tempo a un litigante di presentarsi all'Imperatore, dimandò: *Quanto hai preso per la ferratura?* e volle parte della mancia. Biasimandolo il figliuolo Tito che avesse immaginato un balzello anche sull'orina, gli accostò al naso alcuni denari della prima riscossione, domandandogli: *Ti par egli che puzzino?* E Tito dicendo di no: *Eppure*, soggiunse, *son cavati dall'orina!* Annunziandogli alcuni ambasciatori essergli stata pubblicamente decretata una statua colossale di non mediocre valore, rispose che la inalzassero pur subito, dicendo: *la base è preparata*, e mostrando al tempo stesso il cavo della mano. E neppure negli ultimi momenti della vita si astenne dallo scherzare. Poiché essendosi, fra gli altri prodigi, aperto a un tratto il Mausoleo ed essendo apparsa nel cielo una cometa, disse che l'uno risguardava Giunia Calvina della famiglia d'Augusto, l'altro il re dei Parti, che è capelluto. Anche nel primo accesso della malattia, *Ahi! ahi!* esclamò, *forse che divengo un Dio*[1].

24. Nel suo nono consolato[2] fu preso nella Campania da alcune leggiere febbriciattole; onde tornato subito a Roma, si condusse a Cutilia[3] e nella campagna di Rieti dove soleva ogni anno estatare. Qui oltre all'aggravarsi della malattia, essendosi per soverchio uso delle acque fresche rovinati gl'intestini e non pertanto accudendo meno agli affari di stato, fino a ricevere a letto le ambascerie, venutagli una diarrea che gli prostrò le forze, disse: *Un imperatore deve morire in piedi*. E in quel che si sforzava per alzarsi, morì tra le braccia delle persone che lo sostenevano il 23 di giugno in età di sessantanove anni, un mese e sette giorni.

Tutti s'accordano a dire ch'e' fu tanto sicuro del-

---

[1] Alludeva all'apoteosi che spettava ai Cesari defunti. [2] Nell'anno 79 d. C. [3] *Cutilia*. Città della Sabina, presso al lago che oggi dicesi di Contigliano. [*Nota del R.*]

l'oroscopo suo e de' suoi, che nonostante le cospirazioni continue contro di lui non si peritò di affermare in Senato, *che gli succederebbero nell'impero o i figliuoli o nessuno*. Si racconta ancora che egli vedesse in sogno un par di bilancie in bilico in mezzo al vestibolo del Palazzo, stando in uno dei piatti Claudio e Nerone, nell'altro egli e i suoi figliuoli. E questo sogno si avverò; poiché per gli uni e per gli altri si pareggiò la somma degli anni e la durata dell'impero [1].

---

[1] *Pareggiò la somma degli anni.* Difatti Claudio e Nerone imperarono fra tutt'e due ventisette anni, Vespasiano, Tito e Domiziano egual tempo (Vesp., 10 anni, Tito, 2, Dom., 15). [*Nota del R.*]

TITO.

1. Tito, cognominato dal padre, fu così aiutato o dalla natura o dalla volontà o dalla fortuna a guadagnarsi il cuore di tutti, da esser detto amore e delizia del genere umano, e, cosa difficilissima, quando egli era imperatore, essendoché da privato ed anche sotto l'impero del padre non andò esente dall'odio pubblico e neanche dal vitupero.

2. Nacque a' 30 di decembre, anno memorabile per la uccisione di Caligola [1], vicino al Settizonio [2] in una stamberga e in una camera assai angusta ed oscura, la quale rimane in piedi e viene anche oggi additata. Fu istruito nella reggia insieme con Britannico nelle stesse discipline e sotto i medesimi precettori. Raccontano che in quel tempo avendo un fisiognomista per commissione di Narcisso liberto di Claudio squadrata la faccia di Britannico, affermò con tutta certezza che non mai egli, ma sì Tito, che gli era a lato, avrebbe presto avuto l'impero. Erano poi i due giovinetti così familiari tra loro, ch' e' si credette che anche Tito, il quale gli sedeva accanto alla mensa, gustasse di quella bevanda, per cui Britannico morì, e che ne stesse male per del tempo. Memore di tutte queste cose, gli alzò poi una statua d'oro nel Palazzo, ed un'altra equestre d'avorio gliene dedicò, seguendola nella pompa circense, la quale

---

[1] Nel 41 d. C. [2] Edificio a sette piani che non conosciamo in qual luogo di Roma sorgesse; da non confondere col *Septizonium* di Settimio Severo.

vien tuttavia portata a processione. 3. Fin dalla sua puerizia si parvero in lui le belle doti dell'animo e della persona. che poi andarono crescendo con gli anni: egregio aspetto, non meno autorevole che avvenente, sebbene fosse di statura non alta e un po' corpacciuto; straordinaria gagliardia, memoria singolare, facilità ad apprendere tutte quasi le arti così della guerra come della pace. Fu poi spertissimo nell'armeggiare e nel cavalcare; ed ebbe tal prontezza e facilità in perorare e verseggiare tanto in latino quanto in greco, da farlo anche all'improvviso. Nemmeno della musica fu ignaro, sonando e cantando dilettosamente e con perizia. Ho saputo dalla bocca di molti che egli soleva per ischerzo gareggiare coi suoi amanuensi a chi ripigliava più velocemente i discorsi altrui e a chi imitava meglio qualunque mano di scritto, spesso confessando *che egli sarebbe potuto essere il più gran falsario.*

4. Militò da tribuno nella Germania e nella Brettagna, meritando le prime lodi di operosità e di moderazione, come si rileva anche dalle statue moltissime e dai titoli loro, le quali gli furono inalzate in ambedue le provincie. Lasciata la milizia, si diede al Foro con miglior riputazione che assiduità. In questo tempo sposò Arrecina Tertulla figliuola di un cavaliere romano, ma stato per l'avanti prefetto delle coorti pretoriane; e dopo la morte di lei, Marcia Furnilla di gran parentado, dalla quale poi, mortagli la figlia, fece divorzio.

Dopo la questura, messo a capo d'una legione, ridusse sotto i Romani Tarichea e Gamala, piazze fortissime della Giudea, avendo avuto in quelle fazioni ucciso sotto il cavallo, ed essendo montato in un altro, il cui cavaliere gli era caduto morto combattendo al suo fianco.

5. Quindi, pervenuto Galba all'impero, essendo stato inviato a Roma a fine di congratularsi, per tutto, di dove passava, attirò sopra di sé gli sguardi della gente, pensando ognuno che fosse stato chiamato per l'adozione.

Ma come s'accorse che di nuovo lo Stato era in agitazione, voltò in dietro, e presentatosi all'oracolo di Venere Pafia per consultarlo intorno al suo viaggio marittimo, n'ebbe assicurazioni anche quanto al suo futuro impero. Di cui dovendo essere non molto dopo investito, e rimasto frattanto nella Giudea per sottometterla, nell'ultimo assedio di Gerusalemme colpì di sua mano, tiro tiro, dodici dei difensori, ed ebbe la terra il giorno natalizio della figliuola, con tanta allegrezza e plauso de' suoi soldati, che nel congratularsi lo salutarono Imperatore[1]; e quando era sul punto di lasciar la provincia, lo ritennero chiedendo con suppliche e con minacce, che volesse rimaner colà o li conducesse tutti con sé. Di qui il sospetto che egli tentasse di abbandonare il padre facendosi signore dell' Oriente: sospetto che fu poi avvalorato per essersi messo in testa il diadema, quando, venuto ad Alessandria, dedicò in Menfi il bue Api. Ciò per verità era voluto dall'uso e dal rito antico; ma non mancò chi desse al fatto un significato diverso. Per questo affrettando il suo ritorno in Italia, andato sur una nave da carico a Reggio e di lì a Pozzuoli, corse difilato a Roma, e a Vespasiano, che non se l'aspettava, si presentò, come a sventare le accuse, dicendo: *Son venuto, padre, son venuto.* 6. Da quel momento non cessò di esser partecipe ed anche difensore dell' impero.

Trionfò insieme col padre, e con lui tenne la censura: gli fu poi collega nel tribunato e in sette consolati; e presa sopra di sé ogni pubblica gerenza (scrivendo a nome del padre e lettere e editti, e recitando discorsi in Senato anche in luogo del questore), si prese altresì la prefettura del pretorio, tenuta fino a quel giorno da cavalieri romani, e talvolta si condusse smoderatamente e violentemente. Mandava difatti pei teatri e per gli accampamenti persone a posta che chiedessero al supplizio, come per voce di popolo, chiunque gli

[1] Cioè, generale vittorioso.

era più in sospetto, e subito lo faceva uccidere. Tra questi Aulo Cecina [1] consolare invitato a pranzo, appena mise il piede fuor del triclinio, fu per ordine suo trafitto. Il pericolo certamente incalzava, avendo egli sorpreso anche un'arringa scritta da Cecina per esser tenuta ai soldati. Ma questo, come lo assicurò per l'avvenire, così gli fu cagione di molta odiosità per il presente; di modo che non si potrebbe facilmente trovare un altro che con peggior riputazione e con più pubblico malcontento salisse al principato.

7. Oltre alla crudeltà, era in lui sospetta la intemperanza, poiché soleva protrarre fin nel cuor della notte le orgie con ogni più sregolato de' suoi familiari; sospetta la libidine a cagione del branco delle bardasse e degli eunuchi che si teneva dattorno, e della sua gran passione per la regina Berenice, a cui dicevasi che avesse offerta la mano; sospetta la rapacità, sapendosi come nelle cause giudicate dal padre solesse mercanteggiare e prendere il boccone; in fine si sospettava e si diceva apertamente che egli sarebbe stato un altro Nerone. Ma questa pubblica opinione per lui tornò in bene, e si cangiò in lode grandissima, allorché, in luogo di vizio alcuno, furono in lui trovate singolari virtù.

Volle che i suoi conviti fossero più lieti che sfarzosi. Si scelse tali amicizie che furono dipoi conservate da' suoi successori, i quali se ne valsero come necessarie a sé e allo Stato. Rimandò subito da Roma Berenice, con reciproco dolore. Cessò non solo dal continuato favoreggiare, ma anche dal riguardare in pubblico alcuni de' suoi più diletti favoriti, sebbene così abili nella danza da prodursi anche sulla scena. A nessun cittadino nulla mai tolse; ebbe, se altri mai, le mani nette di quel d'altrui, e non volle accettare neanche le solite e permesse contribuzioni. E ciò nonostante niuno lo superò di munificenza. Dopo aver dedicato l'anfi-

[1] Era stato generale di Vitellio, passato poi a Vespasiano.

teatro[1] e costruite celermente delle terme ivi presso, dette uno spettacolo gladiatorio con grande apparato e splendore. Dette anche un combattimento navale nella vecchia naumachia, e quivi pure i gladiatori, e in un sol giorno cinquemila fiere di tutte le specie.

8. Natura sommamente benevola, il primo confermò con un solo editto tutti i benefizi fatti in passato, né sofferse che a lui fossero ridomandati, derogando per tal modo al costume dei precedenti imperatori che, secondo l'esempio di Tiberio, non avevan per validi i benefizi concessi dal principe antecedente, se essi non gli avesser confermati. In tutte poi le grazie che gli si dimandavano, tenne per regola costante di non rimandare alcuno senza speranza. E avvertendolo i suoi familiari come e' promettesse più di quello che poteva mantenere, *non è bene*, rispose, *che alcuno esca malcontento dall'udienza del principe.* Una volta, durante il desinare, essendosi ricordato come in tutto quel giorno non avesse fatto benefizio ad alcuno, pronunziò quelle memorabili e a buon diritto celebrate parole: *Amici, ho perduto una giornata.*

Trattò poi tutto quanto il popolo con tanta bontà, che, essendo stato bandito uno spettacolo gladiatorio, dichiarò *ch' e' l'avrebbe dato a piacimento degli spettatori, non suo*; e così fece. Difatti non solo nulla negò alle dimande di alcuno di loro, ma li confortò anche a manifestare i lor desideri. Mostrando inoltre di favorire i gladiatori armati alla trace, spesso insieme col popolo con parole e con atti prese parte per essi come uno dei favoreggiatori, salve però sempre la dignità sua e la equità. E per non lasciare in dietro alcun tratto di popolarità, alle volte fatta entrare la plebe nelle sue terme particolari, si bagnò insieme con essa.

---

[1] *L'Anfiteatro.* È l'anfiteatro flavio, detto anche il Colosseo, e da questo tempo in poi, tutte le volte che negli scrittori romani si parla di anfiteatro, deesi intendere di questo. [*Nota del R.*]. Cominciato da Vespasiano, inaugurato da Tito.

Nel tempo del suo impero avvennero gravi calamità: l'eruzione del Vesuvio [1], l'incendio di Roma durato tre giorni e tre notti [2], una pestilenza quanto altre mai terribile. In tante e sì gravi sciagure non solo mostrò tutta la sollecitudine di un principe, ma anche tutto l'affetto d'un padre, ora consolando il popolo per mezzo di editti, ora soccorrendolo tutte le volte che n'ebbe il modo. Trasse a sorte dal numero dei consolari i deputati a risarcire i danni della Campania: assegnò i beni di coloro, dei quali non esistesse erede alcuno, alla ricostruzione delle città rovinate. Per l'incendio di Roma avendo dichiarato che *nulla era andato perduto di quel del pubblico*,[3] destinò tutti gli ornamenti de' suoi palazzi a riparare gli edifici del comune ed i templi, e incaricò molti cavalieri di affrettare i lavori. A medicare i malati e a mitigare i morbi ricorse ad ogni mezzo divino ed umano, cercando qualunque genere di sacrifizi e di rimedi. Duravano sempre, per l'avversità dei tempi, i delatori e i subornatori, avanzo dell'antica licenza. Tutti costoro avendoli del continuo fatti flagellare e frustare nel Foro, e finalmente condurre per l'arena dell'anfiteatro, parte gli espose e vendette, parte li confinò nelle isole più selvagge, e per levare per sempre a chiunque la voglia di fare lo stesso, ordinò fra le altre, che le cause si decidessero secondo la formula di una sola legge, e che non s'inquietassero i morti [4], spirato un certo numero d'anni.

9. Accettata la dignità di pontefice per conservarsi, com'egli disse, le mani pure, mantenne la parola; perché fin da quel momento non fu né autore né complice della morte di alcuno, sebbene non mancassero alle volte

---

[1] *L'eruzione del Vesuvio.* Avvenuta nell'832 (79 d. C.) e che seppellì sotto le ceneri e la lava Pompei, Ercolano e Stabia. In essa trovò la morte anche Plinio il naturalista. [2] Nell'anno 80. [3] Perché il principe ne assumeva a suo carico le spese di riparazione. [4] Nelle questioni di eredità era cosa di molta importanza e feconda d'intrighi e di abusi la ricerca dello stato personale del defunto, se fosse cioè libero o affrancato o schiavo. Vespasiano vietò fosse fatta tale ricerca dopo trascorsi — come pare — i cinque anni.

cagioni di dar questa pena; ma egli giurò *che sarebbe piuttosto perito che perdere qualcuno*. Essendo stati due patrizi convinti di aspirare all'impero, egli non ne fece altra vendetta che di consigliarli a smettere, avvertendoli che *il principato è un dono della sorte*, e se avessero desiderato qualche altra cosa, promettendo che l'avrebbe loro concessa. Nello stesso tempo mandò subito i suoi corrieri alla madre di un d'essi, che era lontana e stava in grande agitazione, per annunziarle che il figliuol suo era salvo; e poi non solo gl'invitò tutti e due alla sua mensa familiare, ma il giorno appresso in uno spettacolo gladiatorio se li pose a bella posta attorno, e dette loro ad esaminare le armi dei combattenti che gli vennero presentate. Si racconta ancora, che conoscendo egli l'oroscopo dell'uno e dell'altro, predicesse loro, *che un pericolo sovrastava ad ambedue, ma in altro tempo, e da parte d'un altro*: il che avvenne.

Il fratello che non cessava d'insidiare alla sua vita, e che s'era messo quasi di proposito a sollevare gli eserciti, e già meditava la fuga, non sostenne che fosse ucciso, né separato da sé, e neanche scemato di onore; ma fin dal primo giorno dell'impero continuò a chiamarlo sempre suo compagno e successore, scongiurandolo talora in segreto e con le lacrime agli occhi, *che finalmente volesse rendergli amor per amore*. 10. Ma il buon principe fu prevenuto dalla morte con maggior danno degli uomini che suo.

Terminati gli spettacoli, alla fine dei quali egli aveva pianto a calde lacrime in presenza del popolo, se n'andò nella Sabina alquanto più mesto per esser la vittima fuggita a mezzo il sacrifizio, e perché era tonato a ciel sereno. Indi alla prima fermata entratagli addosso la febbre, ed essendo condotto via di lì in lettiga, si narra che rimosse le tendine fissasse lo sguardo nel cielo, molto dolendosi *che gli fosse tolta immeritevolmente la vita, non avendo egli da pentirsi d'alcuna sua azione, eccetto una sola*. Quale essa si fosse, né egli lo disse, né sarebbe facile

indovinarlo. Pensano alcuni che fosse una pratica con la moglie del fratello; se non che Domizia giurava solennemente che egli non ebbe mai che far seco: e sì, che se l'avesse fatto pure una volta, ella non era donna da negarlo; anzi se ne sarebbe data vanto, come soleva fare di tutti i suoi vituperi.

11. Morì nella stessa casa di campagna, nella quale il padre suo, il 13 di settembre [1], in età di quarantun anno, dopo due anni, due mesi e venti giorni d'impero. Appena si seppe della sua morte, il pubblico lutto fu come un lutto domestico; il Senato corse alla Curia prima anche d'esser chiamato dall'editto, e chiuse da prima le porte e poi spalancate, rese al principe morto tante azioni di grazie e di tanti elogi lo colmò, quanti a lui vivente e presente non aveva mai tributati.

---

[1] Dell'anno 81 d. C.

DOMIZIANO.

1. Nacque Domiziano il 23 d'ottobre [1], essendo il padre suo console designato e per entrare in carica il mese appresso, nel sesto rione in Roma alla Melagrana [2], e nella casa che egli poi convertì in un tempio della gente Flavia. Narrasi che passasse la pubertà e la prima gioventù in tanta miseria ed obbrobrio, da non avere in casa un solo utensile d'argento; si sa poi che Clodio Pollione, cittadino pretorio, contro il quale scrisse Nerone un carme, intitolato Luscione, conservò una lettera di lui e qualche volta anche la mostrò, in cui gli si proferiva per una nottata; e ci fu chi disse che Domiziano si prostituì poco dopo anche a Nerva suo successore. Nella guerra Vitelliana si salvò nel Campidoglio con Sabino suo zio paterno e con parte delle schiere presenti; ma essendovi penetrati gli avversari e ito in fiamme il tempio, passò la notte in casa del custode; di dove la mattina vestito da sacerdote d' Iside e confusosi tra i ministri inferiori di quella superstiziosa religione, se ne andò oltre Tevere con un solo compagno, alla casa della madre di un suo condiscepolo, e quivi se ne stette così nascosto, che non fu potuto scoprire da coloro che lo avevano pedinato. Finalmente, dopo la vittoria, venuto fuori e salutato Cesare, prese la pretura urbana con potestà consolare, ma soltanto di nome, avendone trasferito la giurisdizione nel più vicino col-

---

[1] Nel 51 d. C. [2] *Alla Melagrana.* Il Nardini (*Rom. Ant.*, IV, 7), congettura che questa contrada fosse presso alle Quattro Fontane. [*Nota del R.*]

lega [1]. Del rimanente esercitò tutta la violenza del potere con tal dispotismo, da mostrar fin d'allora qual egli sarebbe stato da Imperatore. Per non tener dietro ad ogni cosa, dopo avere avute alle sue voglie le consorti di molti cittadini, tolse ad Elio Lamia Domizia Longina e se la sposò, e in un giorno solo distribuì oltre a venti cariche in Roma e fuori; tantoché Vespasiano ebbe a dire più volte: *Mi meraviglio come non abbia mandato un successore anche a me.* 2. Si diè anche a preparare una spedizione nella Gallia e nella Germania, non punto necessaria e contro le dissuasioni degli amici paterni, con l'unico scopo di eguagliare il fratello nella potenza e nella riputazione.

Per richiamarlo adunque al dovere, e perché meglio si ricordasse della propria età e condizione, fu tenuto ad abitare insieme col padre, e tutte le volte che o questo o il fratello uscivano in pubblico, seguiva in lettiga la loro bussola, ed accompagnò sopra un cavallo bianco il trionfo giudaico dell'uno e dell'altro. Di sei consolati non ne tenne che uno solo ordinario, e questo pure per avergli il fratello dato il passo e pe' suffragi di lui. Anch'egli simulava allora una mirabile modestia civile, e soprattutto molto amore per la poesia, tanto insolito in lui per l'addietro, quanto dipoi spregiato e vilipeso. Lesse anche dei versi in pubblico. Nonostante, allorché Vologeso re dei Parti dimandò aiuti contro gli Alani e per duce uno dei figliuoli di Vespasiano, egli fece di tutto per esser mandato; e poiché la cosa non riuscì, cercò di sollecitare con doni e con promesse altri re dell' Oriente a chiedere lo stesso.

Dopo la morte del padre, stette lungo tempo in forse se dovesse offrire ai soldati un doppio donativo, non ritenendosi dal dire, e dal ripetere, *essere egli stato lasciato a parte dell'impero, ma il testamento essere stato*

---

[1] *Nel più vicino collega.* Il magistrato più prossimo era il *Praetor peregrinus.* Domiziano fu *Praetor urbanus* soltanto di nome. [*Nota del R.*]

falsificato, e non cessando di macchinar contro al fratello in segreto e in palese; finché caduto quello in una grave malattia, diè ordine che fosse abbandonato per morto prima che avesse dato l'estremo respiro, e dopo non lo degnò di alcun onore, eccetto quello della deificazione; anzi lo morse spesso con oblique orazioni ed editti.

3. Nel principio del suo impero soleva ogni giorno ritirarsi solo per un'ora, in niente altro occupato che in chiappar mosche e infilzarle con uno stiletto acutissimo: perciò essendo stato dimandato a Vibio Crispo se vi fosse nessuno là dentro coll'imperatore, argutamente rispose: *Neanche una mosca!* Dipoi si prese in moglie Domizia, da cui nel suo secondo consolato aveva avuto un figliuolo, e l'anno dopo la salutò Augusta: quindi la ripudiò per essere innamorata guasta di Paride istrione; ma poco appresso, non potendo star senza di lei, la riprese, come cedendo alle richieste del popolo.

Nel governo dello Stato si mostrò per qualche tempo diverso, mescolando tra di loro in egual dose i vizi e le virtù; finché le virtù stesse si cangiarono in vizi, essendo, per quanto si può congetturare, rapinatore per indole oltre che per povertà, e fatto crudele dalla paura.

4. Donò del continuo spettacoli magnifici e dispendiosi non solo nell'anfiteatro, ma anche nel Circo; dove, oltre alle consuete corse delle bighe e delle quadrighe, dette un doppio combattimento, equestre e pedestre, e nell'anfiteatro anche navale. Caccie poi e gladiatori anche nella notte al lume delle lampade, e pugne non solo di uomini, ma altresì di donne. Oltre a ciò, avendo richiamata l'usanza degli spettacoli gladiatori dati dai questori[1], da lungo tempo intralasciati, vi assistette sempre, dando facoltà al popolo di chiedere due coppie dei gladiatori suoi propri, che egli mandava da ultimo nell'arena in divisa aulica. Durante tutto questo spet-

[1] Usanza imposta da Claudio.

tacolo si teneva ai piedi un fanciulletto vestito di scarlatto, con una testa portentosamente piccola; e con lui spesso confabulava, talora anche sul serio. Difatti fu udito una volta dimandargli, *se sapesse la ragione, perché nelle ultime nomine avesse egli mandato Mecio Rufo al governo dell'Egitto.* Dette altresì delle naumachie con quasi vere flotte, avendo scavato e cinto di opere il lago presso al Tevere, ed assistette al combattimento sotto un diluvio d'acqua.

Celebrò pure i giuochi secolari, fatto il computo del tempo non dall'anno, in cui li celebrò ultimamente Claudio, ma da quello, in cui una volta Augusto. Il giorno dei ludi circensi volendo dare cento corse di cocchi, ridusse, per meglio riuscirvi, ciascuna corsa da sette a cinque giri.

Istituì ancora un triplice certame quinquennale in onore di Giove Capitolino, musicale, equestre e ginnico, e con assai più corone che oggi non s'usi. Gareggiavasi difatti con prose greche e latine, e venivano al paragone non solo i cantatori sulla cetra, ma anche i sonatori a ballo, e i semplici citaristi. Nello stadio corsero anche le donzelle. Presedette al certame in crepide [1], con una toga purpurea alla greca, con in capo una corona d'oro con l'effigie di Giove, di Giunone e di Minerva, sedendogli ai lati il Flamine diale e il collegio dei sacerdoti Flaviali con gli stessi vestimenti, eccettoché nelle corone loro eravi anche la sua immagine. Ogni anno celebrava in sul monte Albano le feste quinquatri di Minerva, in onor della quale aveva istituito un collegio, da cui si traevano a sorte coloro che a guisa di soprintendenti dovevano dare caccie bellissime e ludi scenici, e giudicare i certami dei prosatori e dei poeti.

Dispensò al popolo tre volte un congiario di trecento nummi a testa, e uno sfoggiatissimo banchetto

---

[1] *In crepide.* Erano le *crepide* specie di nobile calzare proprio dei Greci che vestiva il piede sino al collo. [*Nota del R.*]

tra lo spettacolo dei gladiatori. Nella festa settimonziale[1] distribuì ai senatori e ai cavalieri corbe di pane, alla plebe panieri con pietanze, incominciando egli il primo a mangiare. Nel giorno appresso sparse tessere di ogni sorta regali; e poiché la maggior parte erano cadute ne' sedili del popolo, annunziò cinquecento tessere per ogni gradinata dei cavalieri e dei senatori.

5. Ristaurò molti e magnifici edifizi distrutti dagl' incendi, tra i quali il Campidoglio che era novamente andato in fiamme; ma tutti gli edifizi ristaurati intitolava nel nome suo, senza far menzione del fondatore. Edificò pure un nuovo tempio nel Campidoglio a Giove Custode, e il Foro, che oggi si chiama di Nerva; parimente il tempio della gente Flavia, uno stadio, un odèo[2] e una naumachia, del cui pietrame, essendosi abbruciate le due fiancate, fu poi costruito il Circo Massimo.

6. Fece alcune militari spedizioni, parte spontaneamente, parte per necessità. Spontaneamente, contro i Catti; per necessità, una contro i Sarmati, essendo stata fatta a pezzi una legione col capitano, due contro i Daci, la prima per la sconfitta di Oppio Sabino consolare, la seconda per quella di Cornelio Tusco, prefetto delle coorti pretorie, messo da lui a capo della guerra. Riportò dopo varie vicende un doppio trionfo dei Catti e dei Daci; della vittoria sui Sarmati consacrò soltanto una corona di lauro a Giove Capitolino.

Senza muoversi di Roma, uscì vittorioso per una singolare fortuna dalla guerra civile mossa da L. Antonio prefetto della Germania superiore; poiché nel momento stesso della battaglia il Reno dighiacciandosi impedì il congiungimento delle schiere dei barbari con quelle d'Antonio. Di questa vittoria gli fu data notizia

---

[1] *Nella festa settimonziale.* Fu istituita a Roma per celebrare l'aggiunta alla città del settimo monte, e soleva farsi verso la fine di dicembre. [*Nota del R.*] [2] *Odeo.* Piccolo teatro, costruito da Pericle in Atene per gli spettacoli musicali. Questo nome si estese poi a significare qualunque piccolo teatro coperto e da servire come sala di concerti. [*Nota del R.*]

dai presagi prima che dai messaggi, avendo un'aquila insigne nel giorno della battaglia coperto con le ali la statua di lui e mettendo gridi della più grande letizia; poco dopo andò voce della morte d'Antonio in modo così certo, che parecchi affermarono di averne veduto portare la testa.

7. Molte cose innovò nell'uso del viver comune: tolse di mezzo le pubbliche sportule [1], rimettendo in vigore le cene vere e proprie; alle quattro antiche fazioni degli aurighi nei ludi circensi ne aggiunse altre due, l'aurata e la purpurea; interdisse agli istrioni la scena, concedendo soltanto l'esercizio dell'arte loro nelle case particolari; vietò che si evirassero i maschi, e scemò il prezzo degli eunuchi che si trovavano sempre presso i mercanti. Un anno che fu abbondantissima la vendemmia e assai infelice la raccolta del grano, pensando che per troppo badare alle viti si trascurassero le semente, comandò che in Italia non si facessero nuove piantagioni e che nelle provincie si tagliassero i vigneti, lasciandone, al più, la metà; ma a questa ordinanza non dette poi effetto. Alcune delle cariche più grandi [2] accomunò ai libertini e ai cavalieri, vietò che le legioni avessero due accampamenti e che si ricevessero depositi nella cassa militare sopra a mille nummi; poiché credevasi che L Antonio fosse stato incoraggito anche dai gran depositi a sollevare le due legioni nei quartieri d'inverno. Aggiunse ai soldati una quarta paga in tre denari d'oro.

8. Rese giustizia diligentemente e con zelo, il più delle volte anche nel Foro e straordinariamente; cassò le sentenze dei Centumviri quando peccassero di parzialità; raccomandò più e più volte ai giudici privati di non acquetarsi alle ambigue affermazioni; e notò d'in-

---

[1] *Le pubbliche sportule.* Nerone aveva ridotti i pubblici banchetti a una dispensa di cibi, che ciascuno si portava a casa e coceva da sè. [*Nota del R.*] [2] Si tratta di cariche di corte: di ministri della Casa imperiale.

famia coi loro consiglieri i giudici che avevano preso il boccone. Autorizzò i tribuni della plebe ad accusare di concussione un edile avaro e a chiedere al Senato che gli assegnasse i giudici. Si diè poi tanta cura di tenere in freno i magistrati della città e i capi delle provincie, che non mai, più che sotto di lui, furono moderati e giusti; la maggior parte dei quali, dopo che fu morto, li vedemmo poi accusati di ogni delitto. Tolto a correggere i pubblici costumi, levò via l'usanza di sedere promiscuamente al teatro nei sedili dei cavalieri; abbruciò i libelli famosi contro gli uomini e le donne più cospicue, infliggendo ai loro autori una nota d'infamia; rimosse dal Senato un cittadino pretorio per la sua passione alla mimica e alla danza; tolse alle donne di mala fama l'uso della lettiga e il diritto di ricever legati e eredità; cancellò dall'albo de' giudici un cavaliere per aver richiamata la moglie che aveva ripudiata accusandola d'adulterio; condannò alcuni dell'ordine patrizio ed equestre in virtù della legge Scantinia [1]; punì con varie e severe pene i falli delle Vestali, trascurati dal padre suo e dal fratello, sentenziando nel capo le prime che trovò in colpa, suppliziando le altre al modo antico [2]. Infatti alle sorelle Ocellate e a Varronilla concesse la libera scelta della morte, e i loro violatori condannò al confine; ma poco appresso dette ordine che fosse sepolta viva Cornelia la maggiore delle Vestali, un tempo assoluta e poi, dopo lungo intervallo di tempo, ricaduta nella colpa e convinta in giudizio, facendo vergare a morte nel Comizio i suoi stupratori, eccetto un cittadino pretorio, al quale, per non aversi altra prova del suo delitto che la confessione strappatagli in mezzo ai tormenti, si contentò di dare l'esilio. E perché non si profanassero impunemente le cose attinenti alla religione, ordinò si distruggesse dai

---

[1] Legge del 149 a. C., *de nefanda Venere*, che reprimeva la sodomia. [2] *Al mondo antico*, cioè di esser sepolte vive. [*Nota del R.*]

soldati il monumento che un suo liberto aveva costruito al figliuolo con pietre destinate al tempio di Giove Capitolino, e fece gittare in mare le ossa e le ceneri che v'erano.

9. Nei primi anni della sua vita pubblica così ebbe in orrore il sangue, che essendo Vespasiano suo padre tuttavia lontano da Roma, ricordatosi del verso virgiliano

Impia quam caesis gens est epulata iuvencis[1],

fece proposito di proibire che s'immolassero i bovi. Né mai, finché fu privato, o nel principio dell'impero, dette sospetto di cupidigia o di avarizia; per contrario diè molte e bellissime prove non solo di astinenza ma anche di liberalità. Con coloro che gli stavano attorno usò ogni larghezza, raccomandando loro sopra a tutto di guardarsi dalla lesineria. Le eredità lasciategli da chi avesse figliuoli non accettò: ebbe per nullo un legato che Rusco Cepione aveva fatto nel testamento, cioè che ogni anno l'erede a ognuno dei senatori, nell'atto di entrar nella Curia, desse una determinata somma di denaro. Liberò dal processo tutti gli accusati, la cui causa pendesse da cinque anni in giudizio[2], concedendo agli accusatori di poterli citar di nuovo dentro a un anno, e alla condizione, che se non avesser potuto sostener l'accusa, fossero condannati all'esilio. Perdonò gli scrivani del questore, i quali per un'usanza abusiva ma contro al disposto della legge Clodia[3] si eran messi a mercanteggiare. Fece restituire agli antichi possessori, come oramai prescritti, gli avanzi dei terreni qua e là rimasti fuori nella divisione delle campagne ai veterani. Represse le false accuse date nell'interesse del fisco con

---

[1] Verso di Virgilio (*Georg.*, II, 537 «l'empia stirpe si cibò dei bovi uccisi»). [*Nota del R.*] [2] Davanti al Tribunale erariale. Erano debitori del Tesoro. [3] *Contro il disposto della legge Clodia.* Legge fatta per proposta di P. Clodio tribuno della plebe intorno agli scrivani e ai questori, con la quale si poneva un freno a certi loro illeciti guadagni. [*Nota del R.*]

pene severissime agli accusatori, e correva di bocca in bocca un suo detto: *Il Principe che non punisce i delatori, gl'incoraggia.*

10. Ma non continuò nella via della clemenza e del disinteresse; e nonostante piegò più presto alla crudeltà che alla cupidigia. Uccise un giovinetto discepolo del pantomima Paride ed anche malato grave, perché nell'arte e nell'aspetto non dissomigliava dal maestro; uccise Ermogene di Tarso per certe sue ardite parole in una storia, e fece mettere in croce alcuni amanuensi che la copiarono. Un padre di famiglia, perché aveva detto che un gladiatore trace era eguale a un mirmillone, ma inferiore a colui che dava lo spettacolo [1], lo fece dalla gradinata condurre giù nell'arena e lo dette ai cani, con questa scritta: *Un parmulario irreverente al Principe* [2].

Dette a morte molti senatori, come colpevoli di cospirazione, e tra essi alcuni consolari; dei quali fu Civica Cereale, sebben proconsole dell'Asia, Salvidieno Orfito, Acilio Glabrione esuli; gli altri per leggerissimi motivi, come Elio Lamia per alcune argutezze un po' sospette, ma oramai vecchie ed innocue, perché, lodando Domiziano la voce di lui, dopo che gli ebbe tolta la moglie, aveva risposto: *Io non stravizio*; e perché, esortato da Tito a prendere un'altra moglie, gli aveva dimandato: *Vuoi forse ammogliarti anche tu?* [3] Salvio Cocceiano per aver solennizzato il natalizio di Ottone

---

[1] Cioè a Domiziano, il quale preferiva i mirmilloni, gladiatori che portavano un elmo gallico su cui era un cimiero con la figura di un pesce. [2] *Un parmulario irriverente al Principe.* A questo fatto allude Plinio nel Panegirico a Traiano, 33, dicendo: «*Tum quam libera spectantium studia, quam securus favor! Nemini impietas, ut solebat, obiecta, quod odisset gladiatorem; nemo e spectatore spectaculum factum* ecc. («Allora quanto liberi furono i desideri degli spettatori, quanto sicure le loro inclinazioni! Nessuno fu accusato d'empietà, come si soleva, perché aveva odiato un gladiatore; nessuno fatto da spettatore oggetto di spettacolo ecc.»). [*Nota del R.*] *Parmulario* cioè un fautore del partito dei gladiatori traci: i quali erano armati di *parmula*, piccolo scudo rotondo. [3] Cioè: «avresti l'intenzione di prendermi la seconda moglie come tuo fratello, Domiziano, ha fatto con la prima?».

suo zio paterno; Mezio Pompusiano, perché dicevasi comunemente che il suo oroscopo lo chiamava all'impero, e perché portava attorno un mappamondo disegnato in una membrana e le parlate dei re e dei capitani trascritte dalle storie di Livio, e finalmente perché ad alcuni de' suoi servi aveva messi i nomi di Magone e di Annibale; Sallustio Lucullo luogotenente della Brettagna, perché permise che si chiamassero Lucullee alcune lancie di nuova foggia; Giunio Rustico per aver pubblicate le lodi di Peto Trasea e di Elvidio Prisco, e per averli detti uomini santissimi: nel qual fatto egli colse l'occasione di cacciar da Roma e dall'Italia tutti quanti i filosofi[1]. Uccise anche Elvidio figliuolo di Prisco, accusato di avere in teatro in un essodio[2], sotto le spoglie di Paride e di Enone, condannato il divorzio che il Principe aveva fatto dalla moglie; e Flavio Sabino, uno de' cugini di lui, perché nel giorno dei comizi consolari il banditore, invece di console, l'aveva per isbaglio proclamato imperatore.

Ma alquanto dopo alla vittoria della guerra civile addivenuto anche più crudele, tormentò con nuovi modi di tortura molti degli avversari per iscoprire gli altri complici nascosti, fino a metter loro il fuoco alle parti genitali: ad alcuni tagliò anche le mani. Si sa che due soli fra gli accusati più noti furono perdonati, un tribuno senatore e un centurione, i quali per dimostrar meglio la propria innocenza avevano provata la loro scostumatezza, per la quale non avevano potuto ottenere veruna stima né dal capitano né dai soldati.

11. E la crudeltà sua era non solo grande ma anche astuta, e colpiva alla sprovvista. Il giorno innanzi a quello in cui mandò un suo esattore alla forca, lo chiamò

---

[1] *Colse l'occasione di cacciare* ecc. Tacito in *Agricola*, 2: « *Expulsis insuper sapientiae professoribus, atque omni bona arte in exilium acta, ne quid usquam honestum occurreret* » [« avendo inoltre cacciati i maestri di sapienza e mandata in esilio ogni arte liberale, perchè in nessun luogo si trovasse qualcosa d'onesto »] [*Nota del R.*] [2] Intermezzo scherzoso, specie di farsa.

in camera, se lo fece sedere a lato nel letto, e lo rimandò sicuro ed allegro, avendogli dato anche per sua degnazione alcune vivande della mensa. Sul punto di condannare a morte Arrecino Clemente cittadino consolare, uno de' domestici e cagnotti suoi, in quel giorno lo trattò con eguale, anzi con maggior benevolenza; finché andando insieme con esso a diporto nella stessa lettiga, veduto l'accusatore di lui, *Vuoi tu*, gli disse, *che dimani ascoltiamo questo servo ribaldo?*

E per meglio prendersi giuoco della pazienza umana, tutte le volte che rendeva una delle sue più feroci sentenze, incominciava sempre con un esordio clemente; di modo che a indovinare la crudeltà della fine non c'era segno più certo che la dolcezza del principio. Aveva fatti comparire nella Curia alcuni accusati di maestà, e dicendo che in quel giorno avrebbe veduto a prova quanto egli fosse caro al Senato, ottenne che fossero condannati a morire secondo l'usanza antica. Ma poi spaurito dall'atrocità della pena, per diminuirne l'odiosità, si fece a intercedere presso i senatori con siffatte parole, che sarà buono riferire testualmente: « Permettete, o Padri coscritti, che io ottenga dalla pietà vostra (e so che l'otterrò difficilmente) che voi concediate ai condannati la libera scelta della morte: per tal modo e voi non funesterete gli occhi vostri, e ognuno comprenderà che io nel tempo di questo giudizio ero qui in mezzo a voi ».

12. Rifinito di denari per le spese degli edifizi, dei donativi e per l'aggiunta dello stipendio, pensò diminuire le soldatesche per alleviare le spese militari. Ma considerando che con ciò egli sarebbe stato alla mercé dei barbari, e che nonostante non sarebbe potuto uscire dai suoi impacci pecuniari, si gittò a far prede in tutti i modi possibili. Rapiva i beni così dei vivi come dei morti dovunque si trovassero, qualunque fosse l'accusatore e per qualsivoglia accusa. Bastava denunziare un fatto o una parola pur che fosse contro la maestà del principe. Confiscavansi eredità, che per niun modo

gli appartenevano, anche se un solo avesse affermato di aver sentito dalla bocca del defunto, quand'egli era in vita, di voler fare suo erede l' Imperatore. Sopra a tutto fu fatta acerbissima confisca [1] delle sostanze degli Ebrei, ed anche di coloro che senza professar quella religione vivevano all'ebraica, o che nascondendo l'origine propria non avevano pagato i balzelli posti sulla gente loro. Mi ricordo di essermi trovato da giovinetto a vedere un ministro del Principe far la visita in pieno consiglio a un vecchio di novant'anni per vedere se fosse circonciso.

Fin dalla sua gioventù fu d'animo smoderato, orgoglioso e arrogante in parole ed in fatti. A Cenide concubina del padre suo, che tornando dall' Istria gli andò incontro per baciarlo come soleva, dette a baciare la mano: mal sofferendo che il genero del fratello [2] tenesse anch'egli ministri vestiti di bianco, disse ad alta voce: *Non è buona la signoria di molti* [3]. 13. Come poi ebbe l' impero, non dubitò di vantarsi nella Curia, *che egli aveva dato il principio al padre e al fratello, e che eglino glielo avevano restituito*; e quando si ricondusse in casa la moglie, dopo il divorzio, disse pubblicamente ch' *e' l'aveva richiamata al suo pulvinare*. Il giorno del solenne banchetto udì volentieri le acclamazioni nell'anfiteatro: *al padrone e alla padrona ogni felicità*. Ma nel certame capitolino, pregandolo tutto il popolo con una sola voce che volesse rimetter nell'ordine senatorio Palfurio Sura, cacciatone un tempo, ed allora coronato vincitore nella gara degli oratori, e' non si degnò di risponder verbo, e solo intimò silenzio per bocca del banditore. Con eguale arroganza dettando una lettera officiale a nome de' suoi ministri, incominciò con queste parole: *Il signore e dio nostro comanda che si faccia così* Onde fu ordinato che di lì in poi niuno parlando o scri.

---

[1] Il testo: *Iudaicus fiscus acerbissime actus est*: il fisco giudaico era il tributo di due drammo che, dopo la distruzione del Tempio, gli ebrei furono obbligati a versare per il tempio di Giove Capitolino. [2] Flavio Sabino, che aveva sposato Giulia, figlia di Tito. [3] Omero, *Iliade*, II, 204.

vendo usasse verso di lui altri appellativi. Non permise che gli s' inalzassero statue in Campidoglio, se non d'oro o d'argento e di un determinato peso. Costruì tanti e così grandi Gianì e archi per i rioni della città con quadrighe e insegne trionfali, che in uno fu scritto in greco: BASTA [1]. Ebbe diciassette consolati, quanti innanzi a lui nessuno; dei quali i sette di mezzo l'un dopo l'altro, ma tutti poco più che di nome, nessuno oltre il primo di maggio, i più fino ai 15 di gennaio. Preso poi, dopo due trionfi [2], il cognome di Germanico, mutò il nome al settembre e all'ottobre, chiamando l'uno Germanico, l'altro Domiziano, perché in quello era salito all' impero, in questo era nato [3].

14. Per tali fatti addivenuto terribile e odioso all'universale, finalmente fu oppresso da una cospirazione di amici, de' suoi più favoriti libertini, e della moglie. Da molto tempo sospettava egli di quell'anno e di quel giorno che fu ultimo per lui, anche dell'ora e del genere della morte. Tutto, quand'era giovinetto, gli avevano presagito i Caldei: il padre ancora, mentre erano a mensa, vedendo che egli si riguardava dal mangiar funghi, si rise palesemente di lui, dicendogli che si riguardasse piuttosto dal ferro. Perciò stando in continua paura e travaglio, al più lieve sospetto entrava in tali ismanie, che un giorno avendo fatto affiggere l'editto che ordinava il taglio delle viti, non si lasciò smuovere a ritirarlo se non per questi versi che andarono in giro:

S'anco mi rodi infin nelle radici,
Tanto vino darò, ciò nonostante,
Che ad immolarti, o Capro, fia bastante [4].

Per la stessa paura ricusò una nuova ed escogitata onoranza offertagli dal Senato, sebbene di onoranze

---

[1] La parola greca è ἀρκεῖ «basta», che fa un gioco di parola nella trascrizione latina *arci* per la rassomiglianza con *arcus* (arco trionfale).
[2] Sui Catti e sui Daci. [3] Era nato il 24 ottobre 51 ed era salito all' impero il 13 settembre 81. [4] *Anthologia Palatina*, IX, 75.

fosse ghiottissimo, cioè un decreto, col quale si ordinava che tutte le volte che egli fosse console, dovesse essere scortato tra i littori e gli apparitori da cavalieri romani tratti a sorte, in trabea[1] e con le aste militari.

Avvicinandosi il tempo del temuto pericolo, egli, fatto più trepido, fece incrostare le pareti dei portici, pei quali soleva passeggiare, di una sorta di alabastro lucidissimo, il quale gli riflettesse tutto quello che si faceva dietro a sé. Oltre a ciò non dava udienza ai carcerati se non a quattr'occhi, tenendoli pure per la catena. E per mostrare a' suoi familiari come non si dovesse aver l'ardimento di uccidere il proprio padrone neanche a fin di bene, condannò nel capo Epafrodito deputato ai memoriali, perché si credeva avesse aiutato con la sua mano Nerone, dopo che fu deposto, a darsi la morte. 15. Finalmente in un subito e per lievissimo sospetto fece uccidere, appena uscito di console, Flavio Clemente suo zio paterno, uomo di una spregevolissima inerzia[2], i cui figliuoli tuttavia piccoli aveva designato palesemente a propri successori, e cambiato loro il nome, aveva dato all'uno quel di Vespasiano, all'altro di Domiziano. Con questo fatto principalmente si affrettò la morte.

Per otto mesi di filo tante saette caddero in Roma, e tante fuori, che egli gridò: *Percuota pure chi vuole.* Fu colpito dal fulmine il Campidoglio, il tempio della gente Flavia[3], la reggia palatina e la stessa camera di lui, e fu portata via dalla violenza di una burrasca l'iscrizione ch'era nella base della sua statua trionfale e gittata in un vicin sepolcro. Un albero che caduto

---

[1] *Trabea.* Toga o tutta di porpora o guernita di una o più strisce purpuree orizzontali. La prima formava il panneggiamento d'una divinità, la seconda una veste reale, portata da Romolo e dai primi re, quindi dai Consoli, che l'indossavano in certe solennità, e dai Cavalieri quando si presentavano al Censore. [*Nota del R.*] [2] Era cristiano, come sappiamo da Dione Cassio (67, 14): e quella che Svetonio chiama «spregevolissima inerzia» (*contemptissimae inertiae*) era la noncuranza del potere e degli onori. Flavio Clemente non era «zio paterno», ma «*paternalis*», come dice Svetonio, cioè figlio di uno zio paterno, cugino. [3] La casa natale di Domiziano trasformata in tempio della sua famiglia.

quando Vespasiano non era imperatore erasi rialzato, allora di nuovo cadde improvvisamente a terra. La Fortuna Prenestina, che per tutto il tempo del suo impero aveva sempre dato favorevoli responsi quand'egli le raccomandava il nuovo anno, da ultimo ne dette uno tristissimo non senza far menzione di sangue. Sognò Domiziano che la statua di Minerva, per la quale aveva un culto superstizioso, abbandonava il sacrario, dicendo che ella non poteva più oltre proteggerlo per essere stata disarmata da Giove. Pure di nessun'altra cosa maggiormente s'impaurì che del responso e della morte dell'astrologo Ascletarione. Denunziato costui al Principe, e non negando di avere sparso quanto per l'arte propria aveva preveduto, gli fu dimandato da Domiziano, quale credeva sarebbe stata la fine sua. Rispose, che tra poco sarebbe mangiato da' cani. Allora il principe lo fece subito uccidere, e per provare che l'arte di lui era menzognera, diè ordine che fosse seppellito con ogni cura. Ora accadde che in mezzo al seppellirlo una improvvisa burrasca buttò all'aria il rogo; onde i cani dilacerarono il corpo mezzo abbruciato. Questa cosa gli fu riferita, tra le altre notizie della giornata, essendo a pranzo, dal mimo Latino, che passando di là vi si era per caso abbattuto.

16. Il giorno innanzi la morte avendo dato ordine che gli fossero serbati certi tartufi regalatigli, aggiunse: *se pure ne potrò mangiare*; e voltosi a' più vicini, assicurò *che il giorno dopo la luna si tingerebbe di sangue nell'aquario, e che avverrebbe tal fatto, di cui parlerebbe tutto il mondo.* Verso la mezzanotte fu preso da tale spavento che balzò fuori del letto: la mattina dipoi condannò a morte un aruspice mandatogli dalla Germania, perché consultato da lui intorno alla caduta d'un fulmine, gli avea predetta una mutazione di cose. E mentre con più forza si gratta un porro nella fronte che gli si era escoriato, veduto escir del sangue, *Dio voglia,* esclamò, *che questo sia il solo!* Quindi domandato

che ora fosse, invece della quinta, di cui stava in timore, gli fu risposto ad inganno la sesta. Allora, come fosse passato il pericolo, se ne andò in fretta a lavarsi e a vestirsi: ma Partenio suo cameriere lo richiamò in dietro annunziandogli che c'era persona, la quale aveva da dirgli cosa di grande importanza, e che non bisognava differire. Perciò, fatto ritirare ognuno, tornò in camera; e quivi fu ucciso.

17. Intorno a questa congiura e al genere della morte, ecco presso a poco quello che corse in pubblico. Stando incerti i congiurati sul quando e sul come assalirlo, se nel bagno o a mensa, Stefano intendente di Domitilla [1] e in quei giorni accusato di concussione, offrì i suoi consigli e l'opera sua. Portando adunque per alcuni giorni fasciata e ravvolta nella lana la sinistra come l'avesse malata, a fine di allontanare ogni sospetto, al momento stabilito si cacciò tra la fasciatura un pugnale, e facendo dire che egli aveva da rivelare una cospirazione, fu introdotto alla presenza di Domiziano; al quale mentre leggeva uno scritto consegnatogli da lui ed era tutto fisso in quella lettura, dette una pugnalata negli inguini. Resistendo, sebben ferito, gli furono addosso Clodiano cornicolario [2], Massimo liberto di Partenio, Saturio decurione dei camerieri ed alcuni gladiatori e lo finirono con sette ferite. Un fanciullo che standosi, secondo l'uso, presso all'ara degli Dei Lari della camera si trovò presente alla strage, aggiunse che avendogli Domiziano alla prima ferita comandato di portargli uno stile che teneva sotto il capezzale e di chiamare in aiuto i ministri, non trovò nulla, eccetto l'impugnatura, che inoltre trovò chiuse tutte le porte, e che l'imperatore frattanto

---

[1] Domitilla maggiore era sorella di Domiziano; Domitilla minore era la sposa di Flavio Clemente, di cui è detto nel cap. 15. [2] *Cornicolario*. Propriamente un soldato che aveva avuto dal capitano il presente del *corniculum* (piccolo corno); donde il nome venne dato, a modo di titolo, ad un ufficial assistente o aiutante, che faceva le veci del console o del tribuno, probabilmente perché la persona nominata a un tale ufficio era sempre scelta fra quelle che avevano ricevuta la ricompensa sopradetta. Vedi il Rich (*Diz. Ant. gr. e rom.*). (Era un sottufficiale addetto come aiutante ad un ufficiale superiore). [*Note del R.*]

afferrato Stefano e gittatolo a terra, lottò lungamente con esso cercando ora di strappargli il ferro di mano, ora di cavargli gli occhi con le dita sebbene lacere.

Fu ucciso il 18 di settembre [1], l'anno quarantacinquesimo della vita decimo quinto dell'impero. Il suo cadavere posto in una bara comune fu levato dai becchini, e la nutrice Fillide gli rese gli estremi uffici nel suo fondo suburbano sulla via Latina, recando celatamente gli avanzi nel tempio della gente Flavia, e mescolandoli con quelli di Giulia figliuola di Tito, da lei pure allevata.

18. Fu di alta statura, di volto modesto e sparso di rossore, di grandi occhi, ma un po' deboli: ebbe inoltre, specialmente nella gioventù, bellezza di corpo, eccetto i piedi che avevano i diti troppo corti; in processo di tempo fu deformato dalla calvizie, dalla corpulenza e dalla sottigliezza delle gambe, le quali gli si erano anche più smagrite per una lunga malattia. Talmente si accorgeva d'esser lodato per la verecondia del volto, da dire una volta in Senato: *Fin qui voi avete certamente commendato e l'animo mio e il mio volto.* Ma della calvizie era così afflitto, da recarsi a offesa se alcuno l'avesse per celia o per ingiuria rimproverata a qualcun altro; sebbene in una scrittura indirizzata a un amico, ch'egli diè fuori intorno alla conservazione de' capelli, scrivesse quanto appresso per consolazione sua e di lui:

Non vedi come anch' io son bello e grande [2]?

« Pure anche i miei capelli hanno avuta la stessa sorte che i tuoi, e sopporto pazientemente che invecchino molto prima di me. Conosci di qui che niente è più gradito e al tempo stesso niente più breve della bellezza ». 19. Insofferente della fatica fisica, di rado andava a piedi per la città, più raramente a cavallo nelle spedizioni militari ed in marcia; ma del continuo si faceva portare in lettiga. Non aveva alcuna voglia d'armeggiare, ma moltissima di saettare. Molti lo videro col-

[1] Dell'anno 96. [2] Omero, *Iliade*, XXI, 108.

pire centinaia di fiere di genere diverso nel suo ritiro sul Monte Albano, e appostar così bene la mira alla testa di alcune, da fargli con due frecce quasi due corna. Talora a un fanciullo che gli serviva da lontano di bersaglio mostrandogli la palma della mano destra stesa, con tanta arte diresse i tiri, da passargli con le saette tra dito e dito senza offenderlo.

20. Neglesse in sul principio dell' impero gli studi liberali, sebbene si fosse data ogni cura di rimettere insieme alcune biblioteche distrutte dalle fiamme, facendo venire d'ogni dove gli esemplari, e mandando ad Alessandria a farne copie corrette. Del resto non attese né alla storia, né alla poesia, né alla composizione, neanche per necessarie cagioni. Non leggiucchiava altro che le memorie e gli atti di Tiberio Cesare: per le lettere, le orazioni e gli editti si serviva della penna di un altro. Pure ebbe la parola non inelegante, e talvolta pronunziava detti notabili: *Vorrei*, disse un giorno, *esser tanto bello, quanto a Mezio sembra di essere*: di un tale che aveva i capelli parte rossicci e parte bianchi disse: *Ecco della neve sparsa di mulso.* 21. La condizione dei principi soleva chiamare miserissima, *perché non si crede alle congiure contro di loro, se non quando sono uccisi.* Tutte le volte che era sciovero [1], si divertiva al giuoco dei dadi, anche nei giorni fasti e nelle ore del mattino; si bagnava di pieno giorno, e mangiava a colazione fino alla sazietà, di modo che a desinare il più delle volte non pigliava altro che un frutto Maziano [2] e una piccola tazza. Banchettava spesso e sfoggiatamente, ma quasi a scapp' e fuggi: certamente non prolungò mai il banchetto oltre il tramonto, e non faceva mai lo stravizio: all'ora di andare a dormire se ne passeggiava tutto solo in luogo appartato.

---

[1] Il testo: *otium* «tempo libero, riposo». [2] Matius aveva scritto al tempo di Augusto, di cui era amico, un'opera sull'arte culinaria. Aveva dato il suo nome a una varietà di pomi. Cfr. Plinio, *N. H.*, 15, 49.

22. Di una eccessiva lussuria, metteva il continuo concubito tra le specie di ginnastica, chiamandolo *cilnopale* [1]; e si diceva che egli dipelasse di sua mano le concubine e sguazzasse tra le più laide bagasce. La figliuola del fratello, che gli era stata offerta in matrimonio da fanciulla e che aveva ricusata ostinatamente per essersi promesso a Domizia, non molto dopo andata sposa a un altro, l'adulterò, vivente tuttavia Tito: quindi mortole il padre e il marito, l'amò perdutamente e alla scoperta, e fu cagione ch'ella morisse per averla costretta a sconciarsi.

23. Della sua uccisione il popolo non se ne fece né in qua né in là, ma i soldati ne furono fieramente sdegnati, volendolo subito divinizzare, ed essendo pronti alla vendetta, se loro non fosse mancato un capo: lo che fecero poco dopo, con volere a tutti i patti la morte degli uccisori. Per contrario il Senato n'ebbe tanta allegrezza, che corso in folla nella Curia lacerò la memoria del Principe morto con ogni maniera di acclamazioni più ingiuriose e più gravi: ordinò che fossero portate scale, e staccati e gittati a terra, sotto i suoi occhi, gli scudi e le immagini di lui; e finalmente decretò che si dovessero raschiare le iscrizioni e cancellare ogni memoria di Domiziano.

Pochi mesi prima che fosse ucciso, una cornacchia sul Campidoglio disse in greco: *Tutto anderà bene*; e vi fu chi interpretò l'augurio in questi versi:

Posata una cornacchia poco fa
In cima del Tarpeo,
Non poté dir, *Va ben*; disse, *Anderà*.

Dicono che lo stesso Domiziano sognasse che gli fosse nata nell'occipite una gobba d'oro, e da ciò arguisse sicuramente che si presagiva dopo di lui allo Stato una condizione più felice e più lieta. E ciò avvenne poco dopo per l'astinenza e la moderazione dei principi susseguenti.

[1] Termine greco: «la lotta a sdraio».

INDICE DEI NOMI DI PERSONA

Il numero in corsivo indica la pagina dove il nome è commentato o appare in nota: il numero in neretto le pagine che contengono la vita *di ciascun imperatore.*

Abra, fantesca di Pompea, *4*.
Acaica, *ved*. Mummia Acaica.
Acerronio (Cn.) Proculo, console, 169.
Achille, 167, *241*.
Acilio (Gaio), soldato, 41.
Acilio Aviola, console, 242.
Acilio Glabrione, uomo consolare, 357.
Adminio, figliuolo di Cinobellino, re dei Britanni, 199.
Adriano, imperatore, *58*.
Afranio, autore di una commedia togata, 251.
Afranio (Lucio), luogotenente di Pompeo, 23, 44.
Affricano, *ved*. Fabio Affricano.
Agamennone, 162, *273*.
Agerino (L.), liberto di Agrippina, 268.
Agrippa (Marco), *63*, *67*, 70, *71*, 74, 79, *84*, 96, 99, 117, 129, 131, *185*, *225*.
Agrippa Postumo, figlio del precedente, nipote di Augusto, 66, *90*, 96, 97, 135, 136, 140, 141.
Agrippina, nipote di Augusto, figliuola di M. Agrippa e di Giulia, *79*, 96, 111, 157, 174, 175.
Agrippina, nipote di Cecilio Attico, figliuola di M. Agrippa, 129.
Agrippina, figliuola di Germanico e di Agrippina, 174, *232*, 234, 241, 242, 248, 263, 268, 288, 325.
Aiace, *337*; *Aiace*, argomento di una tragedia incominciata da Augusto, *110*.
Albia Terenzia, madre di Ottone imperatore, 302.
Alessandria, nutrice di Nerone, 282.
Alessandro Magno, *5*, 65, 90, 115, 204, 255.
Alessandro, *ved*. Tiberio Alessandro.
Aloto, eunuco, 242.
Ambiorige, *40*.
Ampio (T.), storico, *46*.
Ancaria, prima moglie di C. Ottavio, padre di Augusto, 56.
Anco Marzio, re di Roma, 3.
Aniceto, pedagogo di Nerone, 269.
Annibale, 126, 358.
Annio Cimbro, 110.
Antioco, fornaio, 312.
Antioco Commogeno, 181.
Antistio, medico, 51.
Antistio Labeone, 92.

Antistio (Lucio), tribuno della plebe, 15.
Antonia, moglie di Domizio Enobardo, nonno di Nerone, 247.
Antonia, moglie di Druso, madre di Germanico, Claudio e Livilla, 176, 179, 185, 186, 190, 212, 213, 215, 219, 325.
Antonia, figliuola di Claudio e di Petina, 232, 233, 269.
Antonio, il figlio maggiore del triumviro, 65.
Antonio (C.), collega di Cicerone nel consolato, 57.
Antonio (C.), luogotenente di Cesare nell' Illirico, 24.
Antonio (Giulio), il figlio minore del triumviro, 213.
Antonio (Lucio), fratello del triumviro, 59, 62, 100, 128.
Antonio (L.), prefetto della Germania superiore, 353, 354.
Antonio (Marco), triumviro con Lepido e Ottaviano Augusto, 33, *46*, 47, 51, 52, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 68, 72, 95, 96, 100, 101, 110, 128, 187, 219, 246.
Antonio (M.), tribuno, *21*.
Antonio Musa, medico di Augusto, 94, 107.
Antonio Primo, uccisore di Vitellio, 322.
Apelle, attore tragico, 192.
Apelle, pittore, *335*.
Apollinare, attore tragico, 335.
Apollodoro Pergameno, maestro di Augusto, 112.
Apollofane, ammiraglio di Pompeo, 63.
Apollonio Molone, retore, 2.
Aponio Saturnino, 196.
Appio (Gaio), 42.
Appio, *ved.* Claudio.
Apuleio (Sesto), console, 122
Aquila, *ved.* Ponzio Aquila.
Aquilio Nigro, storico, 60.
Arato, *172*.
Archelao, re della Cappadocia, 130, 149.
Archia, *1*.
Areo, filosofo, amico di Augusto, 112.
Argivo, dispensiere di Galba, 298.
Arpocra, liberto di Claudio, 233.
Arrecina Tertulla, moglie di Tito, 342.
Arrecino Clemente, cittadino consolare, 359.
Arrunzio, *ved.* Cammillo Arrunzio.
Artabano, re dei Parti, 165, 179, 312.
Artemidoro, retore di Cnido, *50*.
Asclepiade-Mendete, scrittore, 115.
Asclepiade, astrologo, 363.
Asdrubale, sconfitto da Claudio Nerone al Metauro, 125.
Asellio Sabino, 151, 175.
Asiatico, liberto di Vitellio, 318.
Asinio Epicado, congiura contro Augusto, 66.
Asinio Gallo, scrittore, 240.
Asinio Gallo, congiura contro Claudio, 220.
Asinio Marcello, console, 242.
Asinio Pollione, oratore, 21, 36, *61*, 74, 85.
Asprenate, *ved.* Nonio Asprenate.
Assio, lettera a lui di Cicerone, 6.
Atalanta, 152.
Atenodoro, 215.
Aterio (Q.), senatore, *143*, 144.
Atilio, poeta tragico, 52.

Atta, *ved.* Claudio (Atta).
Atte, liberta di Nerone, 262, 282.
Attico (Cecilio), cavaliere romano, 129.
Attico Pestino, console, 269.
Attico T. Pomponio, *13*, *19*.
Attorio (Marco) Nasone, storico, 6, 33.
Audasio (L.), congiura contro Augusto, 66.
Aufidio Lurcone, avo materno di Livia Augusta, 185.
Augusta, *ved.* Livia, Giulia, Claudia.
Augusto, già Gaio Ottavio, e dopo l'adozione di Cesare, chiamato C. Giulio Cesare Ottaviano, imperatore, *16*, *18*, *24*, *28*, 35, 54, 55 sgg., *135*, 138, *139*, 140, 143, 150, 153, 154, 155, 156, 157, 159, 166, 174, 175, 180, 183, 184, 185, 196, 211, *213*, *214*, *215*, 216, 219, *225*, 226, 231, *246*, 260, 279, *287*, 311, 316, 352, *366*.
Aurelia, madre di Cesare, *1*, *2*, *3*, 43.
Aurelio Cotta, *ved.* Cotta (Aurelio).
Aurunculeio, luogotenente di Cesare, 17.
Autronio (Lucio), console, 6.
Aviola, *ved.* Acilio Aviola.
Azia, madre di Augusto, 56, 115.
Azio (M.) Balbo, parente di Pompeo il grande, marito di Giulia, sorella di Cesare, 56.
Azio, attore comico, 153.

Balbillo, astrologo, 270.
Balbo, *ved.* Cornelio Balbo.
Basilide, liberto di Vespasiano, 329.
Batone, capitano della Pannonia, 138.
Becco, soprannome di Antonio Primo, 322.
Berenice, regina, amata da Tito imperatore, 344.
Biberius Caldius Mero, così fu chiamato per ischerzo Tiberio Claudio Nerone per la smoderatezza nel bevere, 151.
Bibulo (Marco), edile con Cesare, 6, 7, 12, 13, 31.
Bocco, re della Mauritania e fratello del seguente, *33*.
Bogude, re della Mauritania. *33*.
Botero, liberto di Claudio, 233.
Britannico, figliuolo di Claudio e di Messalina, 232, 241, 249. 266, 267, 341.
Bruto (Decimo), uno dei capi della congiura contro Cesare, 48, 50, 51, *54*, 60.
Bruto (Lucio), primo console di Roma, 48.
Bruto (Marco), figliuolo di Servilia amata da Cesare, capo della congiura contro Cesare, 31, 32, 48, 51, 53, *54*, 59, 61, 162, 246, 286, 307.
Burro, prefetto del pretorio, *270*.

Caldius, ved. *Biberius Caldius Mero*.
Caligola (Gaio Cesare), *157*, *160*, 163, 169, 170, 171 sgg., 216, 217, *226*, 238, 248, 263, 288, 289, 304, 312, 325, 327, 341.
Callippide, soprannome dato per ischerzo a Tiberio imperatore, *149*.
Calpeno (Quinto), prende parte a un combattimento di gladiatori nel Foro, 25.

Calpurnia, figliuola di Lucio Pisone, moglie di Cesare, 14, 50.
Calvina, *ved.* Giunia Calvina.
Calvino, *ved.* Domizio (Cn.) Calvino.
Calvo (G. Licinio), autore di epigrammi e oratore, 31, 43, 103.
Camerino, *ved.* Sulpizio (Q.) Camerino.
Cammilla, *ved.* Livia Medullina.
Cammillo, il dittatore, 127, 231, *273*.
Cammillo Arrunzio, console, 302.
Cammillo (Furio) Scriboniano, luogotenente della Dalmazia, 220, 237, 301.
Canace partoriente, tragedia rappresentata da Nerone, 257.
Caninio Rebilio, console per un sol giorno, *254*.
Cano, flautista, 293.
Capella, *ved.* Stabilio Capella.
Capi, fondatore di Capua, 49.
Capitone, *ved.* Fonteio Capitone.
Caricle, medico di Tiberio, 168.
Carnulo, 162.
Casca, uno degli uccisori di Cesare, 50.
Cassio, *ved.* Dione Cassio.
Cassio Cherea, tribuno di una coorte pretoria, uno degli uccisori di Caligola, 206, 207, 208.
Cassio (C.) Longino, insieme con Bruto a capo della congiura contro Cesare, 39, 48, 53, *54*, 59, 162, 246, 271, 286, 307.
Cassio Longino, proconsole dell'Asia, 186, 207.
Cassio Longino, giureconsulto, 271.
Cassio Parmense, diffamatore di Augusto, 57.
Cassio Patavino, plebeo, nemico di Augusto, 90.
Cassio (Q.), tribuno, *21*.
Cassio Sceva, centurione di Cesare, 41.
Cassio Severo, scrittore, 93, 180, 311.
Castricio, svela la congiura di Murena contro Augusto, 93.
Catilina, 8, *10*, 56, 115.
Catone, il vecchio, 110.
Catone (Marco), 9, 12, 13, 21, 34, 61, 111.
Catulo (Q.) Capitolino, restauratore del Campidoglio, *8*, *9*, 116, 285.
Catullo (Valerio), il poeta, 43.
Catullo (Valerio), giovine di famiglia consolare, 194.
Cauchio, soprannome dato a Gabinio Secondo, per aver vinto i Cauchi, popolo germanico, 230.
Cecilio, *ved.* Attico (Cecilio).
Cecilio, *ved.* Metello (Cecilio).
Cecina (Aulo), suo libello contro Cesare, 44.
Cecina (Aulo), uomo consolare, fatto uccidere da Tito, 344.
Celado, liberto di Augusto, 99.
Cenide, liberta, amata da Vespasiano, 325, 336, 360.
Cepione, *ved.* Fannio Cepione.
Cepione, *ved.* Rusco Cepione.
Cepione, *ved.* Servilio Cepione.
Cercopiteco, *ved.* Panerote Cercopiteco.
Cereale, *ved.* Civica Cereale.
Cerulo, liberto, 337.
Cesare (G. Giulio), 1 sgg., 58, 59, 65, *73*, 75, *79*, *80*, 87, 100, 116, 117, 118, *123*, 127, 196, *215*, 246, *254*.
Cesare (Gaio e Lucio), della

famiglia di Augusto, 44, *71*, 74, *85*, 96, 97, 99, 114, 133, 134, 135, 140, 167, 247.
Cesare, *ved.* Strabone Cesare.
Cesarione, reputato figliuolo di Cesare e di Cleopatra, 65.
Cesezio Flavio, tribuno della plebe, 47, 48.
Cesonia, amata da Caligola, 187, 193, 196, 202, 208.
Cesonio (T.) Prisco, cavaliere romano, 151.
Cherea, *ved.* Cassio Cherea.
Cibiosatte, nome dato dagli Alessandrini a Vespasiano, 336.
Cicerone (M. Tullio), *1*, 6, *9*, 10, *13*, *14*, *16*, *19*, 21, 28, *31*, 32, 35, 36, *45*, *46*, 56, 57, *109*, 116, *126*, 129, *149*, *167*, 240.
Cicerone (Q.), 9, 56.
Cimbro, *ved.* Annio Cimbro.
Cimbro Tillio, primo a colpire col pugnale Cesare, 50.
Cincinnato, 193.
Cinegira, valoroso ateniese fratello di Eschilo, *41*.
Cinna, quattro volte console, padre di Cornelia, prima moglie di Cesare, 1, *3*, 209.
Cinna (Cornelio), *ved.* Cornelio Cinna.
Cinna (Elvio), *ved.* Elvio Cinna.
Cinna (Lucio), fratello della moglie di Cesare, 3.
Cinobellino, re della Brettagna, 199.
Ciro, 54.
Civica Cereale, proconsole dell'Asia, 357.
Claudia, famiglia, 125, 126.
Claudia, due donne di questo nome divenute celebri, 126.
Claudia, vergine Vestale, 127.
Claudia, figliuola di Publio Clodio e di Fulvia, moglie di Augusto, 95.
Claudia, figliuola di Claudio imperatore e di Urgulanilla, 232.
Claudia Augusta, figliuola di Nerone e di Poppea, 269.
Claudilla, *ved.* Giunia Claudilla.
Claudio (Atta), capostipite della famiglia Claudia, 125.
Claudio (Appio) Regilliano, decemviro, 126.
Claudio (Appio) Cieco, 125, 127, 229.
Claudio Codice, caccia i Cartaginesi dalla Sicilia, 125.
Claudio Nerone, sconfigge Asdrubale, fratello di Annibale, 125.
Claudio Pulcro, disprezzatore degli auguri, 126.
Claudio Druso, tenta d'insignorirsi dell'Italia, 126.
Claudio, imperatore, *121*, 179, 183, 185, 211 sgg., 248, 249, 250, 266, 294, 301, 312, 313, 325, 331, *339*, *351*.
Clemente, servo di Agrippa, 141, 142.
Clemente (Arrecino), *ved.* Arrecino Clemente.
Clemente (Flavio), *ved.* Flavio Clemente.
Cleopatra, 23, 33, 64, 65.
Clodiano, corniculario, uno degli uccisori di Domiziano, 364.
Clodio (Publio), *4*, *5*, *14*, 17, 43, 95, *126*, *356*.
Clodio Macro, luogotenente nell'Affrica, 292.
Cluvio Rufo, uomo consolare, 257.
Cocceiano (Salvio), nipote di Ottone, 357.
Codice, *ved.* Claudio Codice.
Colombo, mirmillone, 205.

Colossero, soprannome dato a Esio Proculo, 194.
Commogeno, *ved.* Antioco Commogeno.
Cordo, *ved.* Cremuzio Cordo.
Cornelia, figliuola di Cinna, prima moglie di Cesare, 1, 3,
Cornelia, vergine vestale sepolta viva, 355.
Cornelio, centurione, 71.
Cornelio Balbo, familiare di Cesare, 47, 49, 74, *88*.
Cornelio Cinna, 53.
Cornelio Dolabella, *ved.* Dolabella (Cornelio).
Cornelio Fagita, incaricato da Silla di uccidere Cesare, 43.
Cornelio Gallo, amico d'Augusto, promosso alla prefettura dell' Egitto, 98.
Cornelio Nipote, 35, 105.
Cornelio Sabino, uno dei congiurati e degli uccisori di Caligola, 208.
Cornelio (L.) Silla, *ved.* Silla.
Cornelio Tusco, prefetto delle coorti pretorie, 353.
Cornificio (L.), costruisce il tempio di Diana, 74.
Corvino, *ved.* Statilio Corvino.
Corvino (Valerio) Messala, *ved.* Messala.
Cosmo, servo di Augusto, 99.
Cossuzia, di famiglia equestre, fidanzata a Cesare, 1.
Cotisone, re dei Geti, 96.
Cotta (Aurelio), parente di Cesare, *1*, 2.
Cotta (Lucio), quindicemviro, 48.
Cottio o Cotto, re di popolazioni liguri alpestri, 148, 255.
Crasso (Licinio), oratore, 246.
Crasso (Marco), triumviro con Cesare e Pompeo, 6, 12, 16, 32, *68*, 131.
Crasso (M.) Frugi, 224, *295*.
Cremuzio Cordo, storico, 79, *162*, 180.
Crispino, *ved.* Rufio Crispino.
Crispo Passieno, patrigno di Nerone, 248.
Crispo, *ved.* Sallustio.
Crispo, *ved.* Vibio Crispo.
Cristo, 231 ; e Cristiani, 254.
Curio (Quinto), svela la congiura di Catilina, *10*, 11.
Curione (G.), oratore, 6, 31, 32, 34.
Curione (G.), figliuolo del precedente, tribuno della plebe, 20, 24, 32.

Dario, giovinetto ostaggio dei Parti, 182.
Dato, attore di Atellane, 273.
Decimo, prenome di Druso, padre di Claudio imperatore, che poi cambiò in Nerone, 211.
Demetrio, cinico, 333.
Democare, ammiraglio di Pompeo, 63.
Didone, 265.
Diodoro, citarista, 335.
Diogene, grammatico, 145.
Diomede, maggiordomo di Augusto, 99.
Dione Cassio, *76*, *169*, *285*, *362*.
Dionisio, figliuolo del filosofo Areo, amico di Augusto, 112.
Dioscuride, incisore di gemme, 90.
Dolabella (Cn.), parente di Galba imperatore, 293.
Dolabella (Cornelio), uomo consolare, 2, 31, *34*, *35*.
Dolabella (P.), luogotenente di Cesare, 24.
Domitilla, figliuola di Vespasiano imperatore, 325, *364*.

Domitilla, moglie di Flavio Clemente, *364*.
Domizia, gente, 245, 282.
Domizia Longina, moglie di Elio Lamia, poi di Domiziano imperatore, 348, 350, 351, 367.
Domiziano, imperatore, figliuolo di Vespasiano, 323, 325, *339*, 347, 349 sgg.
Domiziano, figliuolo di Flavio Clemente, 362.
Domizio (L.), capostipite della gente Domizia, 245.
Domizio (Gn.), tribuno, antenato di Nerone imperatore, 245.
Domizio (Lucio), figlio del precedente, 15, 16, 23, 246.
Domizio (T.), figlio del precedente, console, 64, 246.
Domizio (L.), figlio del precedente, avo di Nerone, 247.
Domizio (Gn.), figlio del precedente, padre di Nerone, 247, 250, 262, 288, 302, 312.
Domizio (Cn.) Calvino, nella guerra nel Ponto perde l'esercito, 24.
Doriforo, liberto di Nerone, 263.
Drauso, duce di barbari per l'uccisione del quale ebbe origine il nome Druso, 127.
Drusilla, figliuola di Germanico e di Agrippina, 174, 186.
Drusilla, figliuola di Caligola e di Cesonia, 187.
Drusilla; *ved.* Livia.
Druso, da cui ha inizio il nome, 127.
Druso, nipote del precedente, ebbe il titolo di patrono del Senato, 127.
Druso, figlio del precedente, 127, 129.
Druso, figlio del precedente, padre di Tiberio imperatore, 127, 129.
Druso Nerone, fratello di Tiberio imperatore e padre di Claudio imperatore, 121, 128, 130, 154, 171, *211*, *212*, *216*, 243.
Druso, figliuolo di Tiberio e di Agrippina, 122, 123, 129, 135, 140, 149, 156, 157, 162, *177*, 313.
Druso, figliuolo di Germanico e di Agrippina, 157, 158, 164, 174, *177*, 302.
Druso, figliuolo di Claudio e di Urgulanilla, 232.
Druso, *ved.* Claudio Druso.

Ecloghe, nutrice di Nerone, 282.
Ecuba, 167.
Edipo, titolo di una tragedia di Cesare, 37; *Edipo cieco*, tragedia rappresentata da Nerone, 257; *Edipo esule*, tragedia rappresentata da Nerone, 279.
Egisto, così da Pompeo fu chiamato Cesare, 32.
Egnazio (M.), cospira contro Augusto, 66.
Elefantide, poetessa greca, *151*.
Elettra, titolo d'una tragedia di Sofocle tradotta in latino da Atilio, 52.
Elia Petina, moglie di Claudio imperatore, 231, 232.
Eliano, *ved.* Emilio Eliano.
Elio Lamia, Domiziano gli tolse la moglie, 350, e poi lo uccise, 357.
Elio Seiano, *ved.* Seiano.
Elvidio Prisco, insolente contro Vespasiano, 334; ne dice le lodi Giunio Rustico, 358.

Elvidio, figliuolo del precedente, 358.
Elvio Cinna, tribuno della plebe, 33, *53*.
Emilia Lepida, moglie di Claudio imperatore, 231.
Emilio Eliano, di Cordova, 90.
Emilio Lepido, *ved.* Lepido (Marco Emilio).
Emilio Mamerco, *ved.* Mamerco Emilio.
Emilio Paolo, 20, 64.
Emilio Papo, pretore della Sicilia nella seconda guerra punica, 56.
Enea, *75*, 273.
Ennia Nevia, amata da Caligola, 177, 187.
Ennio, n'è citato un verso, 58, *139*.
Enobarbo (Cn. Domizio), *8*.
Enobarbo, cognome di vari individui della gente Domizia, 245.
Enobarbo, con questo nome è chiamato Nerone, 249, 275.
Enone, personaggio di una rappresentazione scenica, 358.
Epafrodito, segretario di Nerone, 281, 362.
Epicado, *ved.* Asinio Epicado.
Epidio Marullo, tribuno della plebe, 47, 48.
Ercole, a Cesare giovinetto sono attribuite le *Laudes Herculis*, 37; *Ercole furioso*, tragedia rappresentata da Nerone, 257; Nerone ne vuole imitare le gesta, 283; a un compagno di Ercole alcuni riportano l'origine della stirpe Flavia, 332.
Ermogene di Tarso, ucciso da Domiziano per alcuni suoi scritti, 357.
Ersilia, moglie di Romolo, *187*.
Eschilo, *41*.
Esernino, nipote di Asinio Pollione, 85.
Esio Proculo, figliuolo di un primipilare, soprannominato Colossero, 193.
Ettore, 156, 258.
Euforione, poeta imitato da Tiberio, 167.
Eulogio (Q.), suo scritto sull'origine dei Vitellii, 311.
Eunoe, moglie di Bogude, re di Mauritania, 33.
Euripide, *70*; versi di lui ripetuti spesso da Cesare, 21.
Eutico, asinaio, 118.
Eutico, auriga, 205.
Eutropio, *17*.

Fabio Africano, console, 213.
Fagita, *ved.* Cornelio Fagita.
Fannio Cepione, cospira contro Augusto, 66, 130.
Faonte, liberto di Nerone, 280, 281.
Farnace, figliuolo di Mitridate, 24.
Fauno, re degli Aborigeni, 311.
Fausto, *ved.* Silla (Fausto).
Favonio (M.), emulo di Catone, 61.
Favore, capomimo, 336.
Felice, liberto di Claudio, 233.
Fetonte, 177.
Fidia, *184*.
Filemone, amanuense di Cesare, 43.
Filippo, il Macedone, 207.
Filippo, *ved.* Marcio Filippo.
Fillide, nutrice di Domiziano, 365.
Flacco (L. Valerio), *1*, *28*.
Flacco, *ved.* Norbano Flacco.
Flauro, *ved.* Mestrio Floro.
Flavia, famiglia, 323, 327, 332, 349, 362.

Flavia Domitilla, moglie di Vespasiano, 325.
Flavio, *ved.* Cesezio Flavio.
Flavio Clemente, cugino di Domiziano, *362*.
Flavio, *ved.* Giuseppe Flavio.
Flavio Liberale, suocero di Vespasiano, 325.
Flavio (Tito) Petrone, esattore a Rieti, antenato di Vespasiano, 323.
Flavio Sabino, figlio del precedente, esattore in Asia, 323.
Flavio Sabino, figlio del precedente, prefetto di Roma, fratello di Vespasiano, 320, 323.
Flavio Sabino, figlio del precedente, cugino di Domiziano, 358.
Flavio Sabino, genero di Tito, *360*.
Flavo, *ved.* Sulpicio Flavo.
Floro, *ved.* Mestrio Floro.
Fonteio (P.), *126*.
Fonteio (C.) Capitone, console, 174.
Fonteio Capitone, luogotenente in Germania, 292.
Frugi, *ved.* Crasso (M.) Frugi.
Frugi, *ved.* Pisone Frugi Liciniano.
Fulvia, *10*.
Fulvia, moglie di M. Antonio, 65, 95.
Fundana, *ved.* Galeria Fundana.
Furio Leptino, prende parte a un combattimento di gladiatori nel Foro, 25.
Furio, *ved.* Camillo (Furio) Scriboniano.
Furnilla, *ved.* Marcia Furnilla.

Gabinio Secondo, soprannominato Cauchio per aver vinto i Cauchi, popolo germanico, 230.
Gabino (Aulo), marito di Lollia, donna amata da Cesare, 32.
Gadareo, *ved.* Teodoro Gadareo.
Gaio, figlio di Agrippa e Giulia, *ved.* Cesari.
Galba (Servio), uomo consolare, 286.
Galba (Servio), nipote del precedente, proavo dell'imperatore, fa parte della congiura contro Cesare, 286.
Galba (Servio), figliuolo del precedente, avo dell'imperatore, autore di una storia, 286.
Galba (Servio), figliuolo del precedente, padre dell'imperatore, console, 286.
Galba (Gaio), fratello dell'imperatore, dissipatore del suo patrimonio, 287.
Galba (Servio), imperatore, 266, 274, 276, 287 sgg., 309, 316.
Galeria Fundana, moglie di Vitellio, 314.
Gallio (Q.), pretore, 72, 129.
Gallo Terrinio, senatore, 92.
Gallo, *ved.* Asinio, Cornelio, Sestio.
Gellio (A.), *76*.
Germanico, figliuolo di Druso Nerone, marito di Agrippina nipote di Augusto, padre di Caligola, *79*, 96, *121*, 123, 135, 141, 149, 156, *157*, *171*, *172*, 174, *177*, 201, 212, *214*, *216*.
Germanico, figliuolo di Claudio imperatore e di Messalina, chiamato poi Britannico, 232.
Germanico, cognome assunto

da Druso Nerone, 212; da Claudio imperatore, 213; da Vitellio imperatore, 316; da Domiziano imperatore, 361.
Getulico, *ved.* Lentulo (Cn.) Getulico.
Giuba, re della Numidia, 24, 37, 39, *42*.
Giuba, figliuolo del precedente, 187.
Giugurta, 7.
Giulia, famiglia, 4, 213.
Giulia, zia materna di Cesare, *2*.
Giulia, zia paterna di Cesare, 3.
Giulia, sorella di Cesare, moglie di M. Azio Balbo, 4, 56, 58.
Giulia, figliuola di Cesare e di Cornelia, moglie di Cn. Pompeo, 1, 14, *17*, *18*, 51, 118.
Giulia, figliuola di Augusto e di Scribonia, moglie di Tiberio, 66, *71*, 96, 97, 124, *130*, 133, 155.
Giulia, nipote di Augusto, figliuola di Agrippa e di Giulia, 96, 97, 98, 124.
Giulia, figliuola di Druso Tiberio, 234.
Giulia, figliuola di Germanico, 234.
Giulia, figliuola di Tito, *360*, 365.
Giulia Augusta, *ved.* Livia.
Giulio, capostipite della famiglia Giulia, 49.
Giulio Antonio, *ved.* Antonio (Giulio).
Giulio Cesare, *ved.* Cesare (Giulio).
Giulio Marato, *ved.* Marato (Giulio).
Giulio Vindice, *ved.* Vindice (Giulio).
Giunia Calvina, della famiglia di Augusto, 338.
Giunia Claudilla, moglie di Caligola, 177.
Giunio Novato, plebeo, avverso ad Augusto, 90.
Giunio Rustico, esalta la figura di Peto Trasea, 358.
Giuseppe Flavio, lo storico, *148*, *328*.
Glabrione, *ved.* Acilio Glabrione.
Glicia, corriere di Claudio Pulcro, da questo nominato dittatore, 126.
Glicone, medico, 60.
Gracchi, ricordati, 127.
Gracco (Tiberio), *8*.

Icaro, 252.
Icelo, liberto di Galba, 282, 294, 298.
Icio (L.), giovinetto, 85.
Iemsale, re della Numidia, *42*.
Ila, pantomimo, 88.
Ilarione, liberto di Augusto, 123.
Ipparco, 333.
Irzio (Aulo), 35, 60, 100, 128.
Isaurico, *ved.* Servilio Isaurico.
Isidoro, cinico, 273.

Labeone, *ved.* Antistio Labeone.
Laberio (Decimo), cavaliere romano, 25.
Labieno (Tito), *8*, suoi scritti, 180.
Lachete, nome che si dette Cerulo, liberto di Vespasiano, 337.
Lacone (C.), prefetto del pretorio, 294.
Letorio (C.), giovane patrizio, 57.
Lamia, *ved.* Elio Lamia.
Latino, mimo, 363.
Lentulo, *10*.

Lentulo (Cn.), augure, 154.
Lentulo (Cn.) Getulico, storico, 174, 217, 288, *289*.
Lentulo (Gn.), console, 287.
Lepida, matrona romana, 154.
Lepida, moglie di Galba imperatore, 288.
Lepida, zia di Nerone imperatore, 248, 249.
Lepida (Emilia), *ved.* Emilia Lepida.
Lepido (Marco), padre del triumviro, *2*, 3.
Lepido (Marco Emilio), il triumviro, 51, 54, 59, 61, 64, 71, 75, 92, 128.
Leptino, *ved.* Furio Leptino.
Liberale, *ved.* Flavio Liberale.
Liberale (Salvio), lodato da Vespasiano per un suo detto, 333.
Libone, *ved.* Scribonio (Lucio) Libone.
Liciniano, *ved.* Pisone Frugi Liciniano.
Licinio (G.) Calvo, *ved.* Calvo.
Licinio Crasso, *ved.* Crasso.
Licinio Macro, *ved.* Macro.
Licinio Muciano, governatore di provincie, 329, 333.
Licino, liberto di Augusto, 99.
Livia, detta anche Livia Drusilla e Livia Augusta e Giulia Augusta, moglie di Augusto, madre di Tiberio, 83, 96, 100, 121, 123, 128, 129, 134, 140, 155, *156*, 174, 176, 179, 180, 185, *187*, 211, 214, 219, 285, 288, 301.
Livia Medullina, chiamata anche Cammilla, morta il giorno stesso destinato al suo matrimonio con Claudio imperatore, 231.
Livia Ocellina, matrigna di Galba imperatore, 286.
Livia Orestilla, moglie di Caligola, 186.
Livilla, sorella di Claudio imperatore, *121*, 163, 212, 213.
Livilla, figliuola di Germanico, sorella di Caligola, 174.
Livio, nome assunto da Galba imperatore in luogo di Servio, 287.
Livio Druso, *ved.* Druso.
Livio Salinatore, censore, 127.
Livio (Tito), 193, *231*, 240, *311*, 358.
Locusta, avvelenatrice, 266, 279.
Lollia, moglie di Aulo Gabino, amata da Cesare, 32.
Lollia Paolina, moglie di Caligola, 187.
Lollio (Marco), 68, 133, 134.
Longina, *ved.* Domizia Longina.
Longino, *ved.* Cassio Longino.
Lucano, *17*.
Lucceio (Lucio), collega di Cesare nel consolato, 12.
Lucio, padre di G. Cesare, *1*.
Lucio, figlio di Agrippa e Giulia, *ved.* Cesari.
Lucullo (Lucio), *5*, contradice animosamente a Cesare, 14; nella sua villa muore Tiberio, 169.
Lucullo (Sallustio), luogotenente della Brettagna, 358.
Lurcone, *ved.* Aufidio Lurcone.

Macro Licinio, padre di Licinio Calvo, *31*.
Macrobio, *215*.
Macrone, capo delle coorti pretoriane, 177, 187.
Magone, nome dato a un servo, 358.
Mallonia, matrona romana, 152.
Mamerco Emilio, parente di Cesare, 2.

Mamurra, favorito di Cesare, *43*.
Manlio, n'è ricordato il triclinio, *101*.
Marato (Giulio), liberto di Augusto, 107, 115.
Marcelle, figlie di Marcello e di Ottavia, una delle quali moglie di Agrippa, 96.
Marcello, *ved.* Asinio Marcello.
Marcello (Marco Claudio), console, *19*.
Marcello (Gaio), cugino del precedente, 18, 20.
Marcello (Marco Claudio), figlio del precedente, marito di Giulia, figliuola di Augusto, 74, 86, *88*, 96, 99, 129, *130*, 131, 335.
Marcia Furnilla, moglie di Tito imperatore, 342.
Marciano, *7*.
Marciano, soprannome dato da Galba a Icelo, suo liberto, 294.
Marcio Filippo, uomo consolare, patrigno di Augusto, 59, 74.
Marco, *212*.
Mario (G.), 1, 2, *6*, 7, 160.
Maroboduo, re germanico, 149.
Marullo, *ved.* Epidio Marullo.
Marziale, *151*.
Marzio, *ved.* Anco Marzio.
Masgaba, uno dei compagni più diletti di Augusto, 120.
Masinta, nobile giovane numida, *42*.
Massimo (Quinto), console, 48.
Massimo, liberto, uno degli uccisori di Domiziano, 364.
Mazaci, abitanti della Mauritania, 264.
Mazio (Gaio), amico di Cesare, 33, *366*; dal quale ebbe nome il frutto Maziano, 366.
Mecenate, amico di Augusto, 99, *101*, 103, 110, 135, *208*, *272*.
Mecio Rufo, governatore dell'Egitto, 352.
Medullina, *ved.* Livia Medullina.
Meleagro, 152.
Memmio (Gaio), pretore, 15, 31, 43.
Memmio (C.), uomo consolare, 187.
Mena, libertino, commensale di Augusto, 104.
Menandro, *337*.
Mendete, *ved.* Asclepiade Mendete.
Menecrate, citarista, 263.
Mero, ved. *Biberius Caldius Mero*.
Messala (Valerio Corvino), oratore, 94, 104, 166, 220.
Messala (Barbato), cugino di Claudio, 232.
Messala (M. Valerio), console, 287.
Messalina (Statilia), moglie di Nerone, 269, *308*.
Messalina (Valeria), moglie di Claudio, 224, 231, 232, 234, 237, 239, 249, 313.
Mestrio Floro, uomo consolare, da Vespasiano per ischerzo chiamato Flauro, 337.
Metello (Cecilio), tribuno della plebe, *10*, 35.
Metello (Quinto), oratore, *112*.
Mezio Pomposiano, 333, 358, 366.
Mida, *4*.
Milone, *17*, 21.
Minosse, 167, 286.
Mitridate, re del Ponto, *2*, 3, 12, 24.
Mnestere, pantomimo, 194, 205, 207.

Mucia, moglie di Gneo Pompeo, 32.
Muciano, *ved.* Licinio Muciano.
Mummia Acaica, madre di Galba imperatore, 286.
Mummio (L.), distruttore di Corinto, 286.
Munazio (Lucio) Planco, console, 58, *61*, 74, 128, 223, 247.
Munazio (Lucio) Planco, figliuolo del precedente, console, 123.
Murena, L. Licinio, *9*.
Murena, *ved.* Varrone Murena.
Musa, *ved.* Antonio Musa.
Mutilo, *ved.* Papio (M.) Mutilo.

Naide, *ved.* Servilia Naide.
Narcisso, segretario di Claudio, 233, 237, 313, 325, 341.
Nasone, *ved.* Attorio (Marco) Nasone.
Nauplio, *273*.
Neoptolemo, attore tragico, 207.
Nerone, cognome preso da Atta Claudio, capostipite della gente Claudia, 125.
Nerone, imperatore, *226*, 233, 239, 245 sgg., 285, 294, 302, *308*, 313, 314, 318, 323, 326, 327, *335*, *339*, 344, 349, *354*.
Nerone, figliuolo di Germanico, 157, 174, *177*, 217.
Nerone, prenome di Druso, padre di Claudio imperatore, 211.
Nerone, cognome dato dalla plebe a Ottone imperatore, 305.
Nerva, imperatore, 349, 353.
Nevia, *ved.* Ennia Nevia.
Nicanore, figliuolo del filosofo Areo, amico di Augusto, 112.
Nicomede, re della Bitinia, *2*, 31.
Niconte, nome di un asino, 118.
Nigidio (P.), 115.
Nigrino, *ved.* Ponzio (C.) Nigrino.
Nigro, *ved.* Aquilio Nigro.
Nigro, *ved.* Novio Nigro.
Ninfidio Sabino, prefetto del pretorio, 292, 295.
Niobe, cantata da Nerone, 257.
Nipote, *ved.* Cornelio Nipote.
Nisa, figliuola di Nicomede, re della Bitinia, 32.
Nonio Asprenate, amico di Augusto, 85, 93.
Norbano Flacco, console, 313.
Novato, *ved.* Giunio Novato.
Novio Nigro, questore, 10.
Numerio Attico, *122*.

Ocella, cognome preso da Galba imperatore, 287.
Ocellate, sorelle, costrette da Domiziano a uccidersi, 355.
Ocellina, *ved.* Livia Ocellina.
Omero, se ne citano versi, *98*, 139, *184*, 193, 241, 279, *281*, *298*, *337*, *360*, *365*.
Oppio (Gaio), amico di Cesare, 33, 34, 35.
Oppio Sabino, consolare, 353.
Orazio, *63*, *69*, *75*, *76*, *131*, *190*.
Orcini, si dissero i senatori creati dopo la morte di Cesare, 79.
Oreste matricida, tragedia rappresentata da Nerone, 257.
Orestilla, *ved.* Livia Orestilla.
Orfito, *ved.* Salvidieno Orfito.
Ortalo, nipote di Q. Ortensio oratore, 153.
Ortensio (Q.), oratore, 103, 153.
Ottavia, una delle principali famiglie di Velletri, 55.

Ottavia, figliuola di C. Ottavio e di Ancaria, 56.
Ottavia, figliuola di C. Ottavio e di Azia, sorella di Augusto, 18, 56, 74, 95, 96.
Ottavia, figliuola di Claudio e di Messalina, 232, 233, 250. 269, 278, 284.
Ottaviano, *ved.* Augusto.
Ottavio, capitano di Velletri, 55.
Ottavio (C.), bisnonno di Augusto, 55.
Ottavio (C.), padre di Augusto, 56, 115, *123*.
Ottavio (Gaio), dopo l'adozione di Cesare, chiamato C. Giulio Cesare Ottaviano, 51 ; *ved.* Augusto.
Ottavio, mentecatto, suo saluto a Cesare, 31.
Ottone (M. Salvio), avo dell' imperatore, 301.
Ottone (L. Salvio), padre dell' imperatore, 288, 301.
Ottone, imperatore, **301** sgg., 316, 317.
Ovidio, *126*.

Paconio, accusato di lesa maestà, 162.
Pacuvio, poeta tragico, 52.
Palfurio Sura, oratore, 360.
Palamede, *273*.
Pallante, computista di Claudio, *232*, 233, 313.
Palombo, gladiatore, 227.
Panerote (Cercopiteco), usuraio, 263.
Pansa, console, 60, 128.
Paolina, *ved.* Lollia Paolina.
Paolo, censore, 223.
Paolo (L.), figliuolo del precedente, progenero di Augusto, 66, 96.
Papio (M.) Mutilo, console, *79*.
Papo, *ved.* Emilio Papo.
Paride, istrione, 283, 351, 357.
Parrasio, pittore, 152.
Partenio, poeta imitato da Tiberio, 167.
Partenio, cameriere di Domiziano, 364.
Pasifae, moglie di Minosse, 252, 286.
Passieno, oratore, *177*.
Passieno, *ved.* Crispo Passieno.
Patercolo, *ved.* Velleio (Patercolo).
Patrobio Neroniano, 298.
Pedio, L., console, *246*.
Pedio (Quinto), uno degli eredi di Cesare, 51.
Pericle, *353*.
Pestino, *ved.* Attico Pestino.
Petina, *ved.* Elia Petina.
Peto Trasea, 271, 358.
Petreio (Marco), luogotenente di Pompeo, 23, 44.
Petrone *ved.* Flavio (Tito) Petrone.
Petronia, moglie di Vitellio, 314.
Pilade, istrione, 88.
Pinario (Lucio), uno degli eredi di Cesare, 51, 72.
Pirallide, prostituta, 194.
Pirro, re dell' Epiro, 125.
Pisone (Caio), congiura contro Nerone, 186, 270.
Pisone (Gneo), fa parte di una congiura in Roma, *6*.
Pisone (Gneo), governatore dell'Assiria, 156, 171, 172, 312.
Pisone (Lucio), suocero di Cesare, 14, 51.
Pisone (Lucio), figlio del precedente, compagno di stravizi di Tiberio, 151.
Pisone Frugi Liciniano, adottato da Galba, *295*, *296*, 303, 304, 305.

Pitolao, suoi versi mordacissimi contro Cesare, 44.
Planco, *ved.* Munazio Planco.
Platone, 193.
Plauto, *121.*
Plauto Rufo, congiura contro Augusto, 66.
Plauzia Urgulanilla, moglie di Claudio, 231, 232.
Plauzio (Aulo), luogotenente in Brettagna, 230, 325.
Plauzio (Aulo), congiunto in parentela con Nerone, 269.
Plinio, il giovane, *357.*
Plinio Secondo, *95, 147, 171, 174, 285, 335, 346, 366.*
Plozio, tribuno della plebe, *3.*
Plutarco, *1, 4, 10, 60, 53, 54.*
Polemone, re del Ponto, 255.
Polibio, liberto di Augusto, 123.
Polibio, liberto di Claudio, 233.
Policrate, n' è ricordata la reggia in Samo, 183.
Polieno, *3.*
Pollione, *ved.* Asinio Pollione.
Polo, liberto di Augusto, 99.
Pompea, figliuola di Quinto Pompeo, moglie di Cesare, *4, 5,* 43.
Pompea, sorella di Sesto Pompeo, 129.
Pompeo (Quinto), 4.
Pompeo (Cneo), 12, 14, 16, 17, 18, *19,* 20, *21,* 23, 24, 31, 32, 40, 43, 44, 51, *53,* 56, 77, 135, 153, 159, 183, 219, 246, 278.
Pompeo (Sesto), figliuolo di Cneo, 59, 63, 64, 89, 100, 104, 128.
Pompeo Macro, deputato da Augusto all'ordinamento delle biblioteche, 37.
Pompeo (Sesto), console, *63,* 122.
Pompeo, cavaliere romano, 159.
Pompeo (Cneo), *14, 17, 85,* 193, 233, 234.
Pomponio Flacco, compagno di stravizi di Tiberio, 151.
Pomposiano, *ved.* Mezio Pomposiano.
Ponzio Aquila, tribuno della plebe, 47, *64.*
Ponzio (C.) Nigrino, console, 169.
Poppea Sabina, moglie di Nerone, 269, 270, 302.
Poppeo (C.) Sabino, console, 324.
Poppeo (Q.) Secondo, console, *79.*
Porio, essedario, 194.
Poside, eunuco, 233.
Postumia, moglie di Servio Sulpicio, amata da Cesare, 32.
Priamo, 163.
Primo, *ved.* Antonio Primo.
Prisco, *ved.* Cesonio (T.) Prisco.
Prisco, *ved.* Elvidio Prisco.
Prisco, *ved.* Tarquinio Prisco.
Proculo (Giulio), *123.*
Proculo, *ved.* Acerronio (Cn.) Proculo.
Proculo, *ved.* Esio Proculo.
Pulcro, *ved.* Claudio Pulcro.

Quintiliano, *166.*
Quintilio, *ved.* Varo (P. Quintilio).
Quirino, uomo consolare, 154.

Rabirio (Gaio), accusato per aver ucciso L. Saturnino, 8.
Rabirio Postumo, accusato di lesa maestà, 223.
Rascipoli, re tracio, 149.
Rebilio, *ved.* Caninio Rebilio.
Regilliano, *ved.* Claudio (Appio) Regilliano.

Riano, poeta imitato da Tiberio, 167.
Romolo, primo re di Roma, *55*, 58, 118, *123*, 125, *160*, 187, *212*.
Rubria, vergine vestale, 262.
Rufilla, amata da Augusto, 101.
Rufino, liberto di Cesare, 46.
Rufio Crispino, figliastro di Nerone, 270.
Rufo (C.), della gente Ottavia, 55.
Rufo *ved.* Cluvio Rufo.
Rufo, *ved.* Mecio Rufo.
Rufo, *ved.* Plauto Rufo.
Rufo, *ved.* Salvidieno Rufo.
Rufo, *ved.* Virginio Rufo.
Rusco Cepione, legato da lui fatto a beneficio dei senatori, 356.
Rustico, *ved.* Giunio Rustico.
Rutilio, suo libro *Del modo di edificare*, 112.

Sabino, *ved.* Asellio, Cornelio, Flavio, Poppeo, Oppio.
Salinatore, *ved.* Livio Salinatore.
Sallustio (Crispo), *6*, 110, *142*.
Sallustio Lucullo, *ved.* Lucullo (Sallustio).
Salvia Titisinia, matrona romana, 101.
Salvidieno Orfito, fatto morire da Nerone, 271.
Salvidieno Orfito, senatore, fatto morire da Domiziano, 357.
Salvidieno Rufo, ingrato verso Augusto che l'aveva beneficato, 98.
Salvio, *ved.* Cocceiano, Liberale, Ottone.
Salvitone, della famiglia Cornelia, così soprannominato per obbrobrio, 38.
Saturio, decurione dei camerieri di Domiziano, uno degli uccisori di questo, 364.
Saturnino (G.), storico, 71.
Saturnino (Lucio), tribuno sedizioso, *8*.
Saturnino, *ved.* Aponio.
Sceva, *ved.* Cassio Sceva.
Scipione (P.), *8*, 24, 37, 127.
Scribonia, madre di Pisone, *295*.
Scribonia, prima moglie di Augusto, 95, 96, 100.
Scriboniano, *ved.* Cammillo (Furio) Scriboniano.
Scribonio, astrologo, 134.
Scribonio (Lucio) Libone, 141, 142.
Scribonio (C.) Curione, console, *31*.
Scutario, soldato di Augusto, 93.
Seiano (Elio), 154, 158, 161, 163, 164, 177, 191, 216, 232, 312.
Selene, figlia di Marco Antonio, 187.
Seleuco, re, 231.
Seleuco, grammatico, 159.
Seleuco, astrologo, 303, 304.
Semiramide, regina dell'Assiria, 15.
Seneca (L. Anneo), *33*, *110*, 169, *202*, 204, *215*, 249, *270*, 283.
Senofonte, 54.
Serse, 183.
Sertorio, 3.
Servilia, madre di Marco Bruto, amata da Cesare, 32, *51*.
Servilia Naide, amica di Nerone, 247.
Servilio Cepione, 14.
Servilio Isaurico, console, 128.
Servilio (Publio) Isaurico, sotto di lui in Cilicia militò Cesare,

2; competitore di Cesare, *8*; Augusto ne sposa la figliuola, 95.
Servio Galba, *ved.* Galba.
Servio Sulpicio, *ved.* Sulpicio.
Servio Tullio, re di Roma, 55.
Sestilia, madre di Vitellio, 313.
Sestio Gallo, vecchio sciialacquatore, 151.
Settimio Severo, *341*.
Severo, *ved.* Cassio Severo.
Silano (Appio), suocero di Claudio, 214, 234, 237.
Silano (Decio), console designato, *9*.
Silano (Lucio), fidanzato di Ottavia, figliuola di Claudio, 233, 234.
Silano (Marco), suocero di Caligola, 177, 185.
Silio (C.), amico di Augusto, 102; console, 123.
Silio (C.), figlio del precedente, sposa Messalina, 232, 234.
Silla, astrologo, 207.
Silla (Fausto), fidanzato della figliuola di Pompeo, poi andata sposa a Cesare, 18, 44.
Silla (Fausto), genero di Claudio, 233.
Silla (L. Cornelio), dittatore, 1, 2, 3, 4, 7, 30, 43, 44, *46*, *78*, *82*, *160*.
Silla (Publio), congiura contro Cesare, 6.
Sosio (C.), console, 64.
Spartaco, 56.
Spigolo, mirmillone, 263, 280.
Sporo, giovinetto amato da Nerone, 262, 263, 278, 280, 281.
Spurinna, aruspice, 49, 50.
Stabilio Capella, cavaliere romano, 325.
Statilia Messalina, *ved.* Messalina.
Statilio Corvino, congiura contro Claudio, 220.
Statilio Tauro, fa costruire un anfiteatro, 74, 181, 269.
Stefanione, attore di commedie togate, 87.
Stefano, amministratore di Domitilla, sorella di Domiziano, 364, 365.
Strabone Cesare, oratore, 35.
Sulpicio Flavo, aiuta Claudio a scrivere una storia, 240.
Sulpicio (Servio), console, 20, 32.
Sulpizio, 215.
Sulpizio (Q.) Camerino, console, 324.
Sura, *ved.* Palfurio Sura.
Svetonio Leto, tribuno militare, padre dello scrittore, 307.
Svetonio (C.) Tranquillo, lo scrittore, 284, 360.
Svetonio, avo dello scrittore, 183.

Tacito, *79*, *122*, *138*, *140*, *141*, *142*, *143*, *148*, *162*, *164*, *169*, *171*, *173*, *177*, *216*, *231*, *232*, *235*, *269*, *270*, *272*, *287*, *295*, *308*, *317*, *333*, *358*.
Talario, 175.
Tallo, amanuense di Augusto, 99.
Tanusio, 6.
Tarquinio Prisco, *9*, 55.
Tarquinio il Superbo, *9*, *214*.
Tauro, *ved.* Statilio Tauro.
Tazio (Tito), compagno di Romolo, 125, *216*, *290*.
Tebe, liberta di Giulia, figlia di Augusto, 97.
Tedio Afro, console designato, 72.
Telefo, servo nomenclatore, 66.
Telefo, re della Misia, *241*.

Telegenio, 240.
Teodoro Gadareo, maestro di lettere di Tiberio, 159.
Teogene, astrologo, 117.
Terenzia, o Terentilla, moglie di Mecenate, 99, *101*.
Terenzia, *ved.* Albia Terenzia.
Terenzio, *121*, *141*.
Termo (Marco), pretore in Asia, 2.
Terpno, citarista, 256, 335.
Terrinio, *ved.* Gallo Terrinio.
Tertulla, moglie di M. Crasso, 32, 101.
Tertulla, zia materna di Vespasiano, 324.
Tertulla, *ved.* Arrecina Tertulla.
Terza, figliuola di Servilia, 32.
Tetrinio, 191.
Tiberio, nipote dell'imperatore Tiberio dal figlio Druso, 157, 158, 163, 170, *178*, 179, 185.
Tiberio Alessandro, governatore dell'Egitto, 329.
Tiberio Claudio Druso, *ved.* Claudio imperatore.
Tiberio Claudio Nerone, padre dell'imperatore Tiberio e di Druso, 96; questore di Gaio Cesare, 127.
Tiberio Nerone, imperatore, *67*, *77*, 82, 90, 91, 96, 97, 102, 105, 110, 114, 119, 120, 121, 122, 123, 125 sgg., 174, 176, 177, 178, 179, 195, *213*, *216*, 219, 229, 230, *242*, 263, 287, *290*, 312, 313, 321, 345, 366.
Tigellino, *269*, 295.
Tigrane, re dell'Armenia, 131.
Tillio, *ved.* Cimbro Tillio.
Tiridate, re dell'Armenia, 253, 263.
Tirone, liberto di Cicerone, *109*.
Titisinia, *ved.* Salvia Titisinia.
Tito Flavio Vespasiano, imperatore, 325, *339*, 341 sgg., *360*.
Tito Labieno, *ved.* Labieno.
Titurio Sabino, luogotenente di Cesare, 17, *40*.
Tiziano (L.), fratello di Ottone imperatore, 302.
Tolomeo, re dell'Egitto, 23, 34, 65.
Tolomeo, figliuolo del re Giuba, 187, 193, 205.
Tolomeo Evergete, *167*.
Tolumnio, *212*.
Toranio (Gaio), tutore di Augusto, 71.
Toranio, mercante di schiave, 100.
Torquato, 193.
Torquato, *ved.* Nonio Asprenate.
Trasea, *ved.* Peto Trasea.
Trasilo, amico di Tiberio, 120.
Trasillo, astrologo, 135, 163, 183.
Trebazio (Gaio), 47.
Tuberone (Quinto), storico, 51.
Turino, soprannome dato ad Augusto, 58.
Turno, l'eroe virgiliano, 283.
Turpiliano P. Petronio, *314*.
Tusco, fratello di latte di Nerone, 270.
Tusco, *ved.* Cornelio Tusco.

Ulisse, *273*.
Ulisse, nome da Caligola dato a Livia Augusta sua bisnonna, 185.
Urgulanilla, *ved.* Plauzia Urgulanilla.

Valeria Messalina, *ved.* Messalina (Valeria).

Valerio Corvino Messala, *ved.* Messala.
Varo (P. Quintilio), ucciso con tre legioni in Germania, 68, 69, 89, 136, 137, 172, 191.
Varrone (Marco), luogotenente di Pompeo in Spagna, 23; grande erudito, *29*, *149*.
Varrone Murena, congiura contro Augusto, 66, 93, 99, 130.
Varronilla, vergine vestale, 355.
Vatinio Publio, *15*.
Vellcio Patercolo, *3*.
Veranio Flacco, 110.
Vespasia Polla, madre di Vespasiano, 323.
Vespasiano, imperatore, 242, 299, 320, 323 sgg., *344*, *345*, *346*.
Vespasiano, figliuolo di Flavio Clemente, 362.
Vestino, *ved.* Attico Vestino.
Vettio, seguace di Cesare, *14*.
Vettio (Lucio), 10.
Vibio Crispo, 351.
Vindice (Giulio), governatore della Gallia, 274, 275, 279, 291, *292*, 295.
Vinicio (L.), amico di Augusto, 96, 102, 270.
Vinio (T.), luogotenente di Galba nella Spagna, 294, 314.
Vinio (T.) Filopemene, fatto cavaliere da Augusto, 72.
Virgilio, *63*, *75*, *83*, 193, 200, *279*, 283, *356*.
Virginio Rufo, *292*.
Viriato, 286.
Vitellia, 311.
Vitellio (A.) di Lucio, imperatore, 305, 306, 307, 311 sgg., 329, *344*.
Vitellio (A.), console, 312.
Vitellio (L.), questore di Augusto, 311.
Vitellio (L.), governatore dell'Assiria, 312, 313.
Vitellio (P.), cavaliere romano e camarlingo d'Augusto, 312.
Vitellio (P.), compagno di Germanico, 312.
Vitellio (Q.), remosso dall'ordine senatorio, 312.
Vologeso, re dei Parti, 284, 329, 350.

Zenone, greco commensale di Tiberio, 158.

INDICE

INTRODUZIONE (*Concetto Marchesi*) . . . . . Pag. VII
NOTA ALLA PRIMA EDIZIONE XXI
NOTA ALLA SECONDA EDIZIONE XXI

LE VITE DEI CESARI

Giulio Cesare . . . . . Pag. 1
Augusto 55
Tiberio 125
Caligola 171
Claudio 211
Nerone 245
Galba 285
Ottone 301
Vitellio 311
Vespasiano 323
Tito 341
Domiziano 349

INDICE DEI NOMI DI PERSONA 369